

Aretino (amico di M. Florio) e la fonte storica italiana dell'Amleto

Aretino ricevette (con lettera del 17 aprile 1540) la fonte storica italiana dell'Amleto, una rara copia del processo accusatorio, “scritto in italiano molto elegante”, concernente l'avvelenamento, per via auricolare, del Duca d'Urbino!¹

Abstract: M.O. Nobili si cimenta in uno studio sull'individuazione del documento contenente la fonte storica italiana dell'Amleto, un'opera che ha un'influenza incalcolabile sulla cultura mondiale (per Harold Bloom, “Dopo Gesù, Amleto è la figura più citata nella coscienza occidentale²). Studi consolidati hanno acclarato, inequivocabilmente, che la fonte storica italiana dell'Amleto (e, in particolare, della recita a corte) è il presunto avvelenamento, attraverso le orecchie, del Duca d'Urbino, Francesco Maria I della Rovere, morto il 21 ottobre 1538 (Prof. Geoffrey Bullough [1935, 1978] e Prof. Giorgio Melchiori [1994], anche sulla base di un precedente studio di Elisa Viani [1902]); allo stesso modo, viene ucciso il Re Amleto! L'Autore individua il documento scritto relativo a tale vicenda italiana; infatti, il Drammaturgo afferma che si tratta di una “storia documentata e scritta in italiano molto elegante” (Amleto III, ii, 256-257). Tale documento, ad avviso dell'A., è il fine e forbito documento giudiziario d'accusa (basato sulla confessione del barbiere del Duca), cioè il “processo ordito da' ministri d'Urbino”, su ordine di Guidobaldo (figlio del Duca ucciso); “copia” di tale documento fu inviata da uno dei due presunti mandanti, Luigi Gonzaga (lettera del 17 aprile 1540), insieme con la promessa di alcuni scudi, al “divino” Aretino, in quanto incaricato di studiare la documentazione, nella qualità di vero e proprio remunerato difensore di Luigi Gonzaga, nel processo medesimo, con forte risonanza mediatica. Aretino era, a sua volta, amico del, parimenti toscano, Michelangelo Florio (come da documentato carteggio); e a lui, a Venezia, dovette, verosimilmente, raccontare tale vicenda e soprattutto il fatto di possedere una copia del predetto documento, proveniente da una delle Corti più autorevoli d'Europa, nel quale si accusava espressamente Luigi Gonzaga di essere uno dei mandanti di un avvelenamento che, per le sue modalità, non aveva precedenti; “un caso unico nell'intera storia del teatro e della letteratura” (Prof. Giovanni Ricci -2005). Anche John Florio conosceva tale vicenda, che - oltre a essergli stata, verosimilmente, raccontata (o tramandata tramite scritti) dal padre Michelangelo - è, comunque, descritta nelle Lettere inviate da Aretino e in quelle da lui ricevute (che il medesimo John certifica di aver letto per predisporre il suo dizionario del 1598 - si veda l'Appendice I, in calce allo studio, riferimenti bibliografici No. 65 e No. 18).

Sommario:

i) Premessa, finalità e brevi anticipazioni sul presente studio : i.1) Premessa; i.2) Finalità del presente studio; i.3) Brevi anticipazioni sul presente studio.

Capitolo I

Brevi cenni sulla “storia documentata e scritta in italiano molto elegante” (Amleto, III, ii, 256-257) dell'avvelenamento, per via auricolare, del Duca d'Urbino, Francesco Maria I della Rovere.

§ I.1 Brevi cenni sulla fonte storica italiana dell'Amleto (Prof. Bullough e Prof. Melchiori): l'avvelenamento, per via auricolare (secondo i documenti dell'epoca), del Duca d'Urbino Francesco Maria I della Rovere (morto il 21 ottobre 1538), marito di Eleonora Gonzaga e definito il “Duca Gonzago”, nella recita a corte dell'Amleto; la medesima modalità di avvelenamento (“un caso unico nell'intera storia del teatro e della letteratura” - Prof. Giovanni Ricci) è adottata dal Drammaturgo per la morte del Re Amleto. La fondamentale opera monografica (con tutti i pertinenti documenti d'archivio

¹ Anche in questo caso, un ringraziamento particolare rivolgo a Roberto Beck, amico fraterno dai tempi dei banchi di scuola, Dottore in Lettere con indirizzo Storico-Religioso presso “La Sapienza” di Roma, impegnato, in un campo totalmente diverso da quello del presente studio, in un rigoroso e impegnativo percorso di studi presso l'Università. Il suo incoraggiamento è stato fondamentale in questo vero e proprio studio pionieristico su un'opera così impegnativa come Amleto. Fondamentali sono, altresì, risultate le discussioni con lui, le sue osservazioni sempre acute e pregnanti durante le consuete passeggiate settimanali. Da lui ho ricevuto il complimento più apprezzato: quello di essere un “buon artigiano”. Così come, aggiungo io, era un buon artigiano orafo mio bisnonno Achille, che volle significare tutto il suo profondo amore che lo legava a tale sua entusiasmante quotidiana attività, suggellandola nella seconda parte del nome che impose a mio nonno, Tito Oro.

² Harold Bloom, *Shakespeare, L'invenzione dell'uomo*, BUR, Rizzoli, Milano, sesta edizione, 2017, p.15, traduzione in italiano di Roberta Zuppet; titolo originale dell'opera: *Shakespeare: the invention of the human*, 1998.

pubblicati in *Appendice*) della Prof. Elisa Viani, circa *L'avvelenamento di Francesco Maria I della Rovere, Duca d'Urbino*, Mantova, 1902.

I.1.1 Non sono certamente io il primo a mettere in correlazione l'avvelenamento, per via auricolare, del Duca d'Urbino Francesco Maria I della Rovere con la metodologia di avvelenamento, ripresa nell'*Amleto*, nella recita a Corte e nella morte del Re Amleto; metodologia *unica nell'intera storia del teatro e della letteratura* (Prof. Giovanni Ricci, 2005). Si tratta della *principale fonte fattuale, storica, italiana* dell'*Amleto* (Prof. Giovanni Ricci, 2005). Il primo che rilevò tale correlazione fu C. Elliot Browne (*Note's on Shakespeare's Names*, 1876), il quale si basò sulle *Memoirs of the Dukes of Urbino* di James Dennistoun (1851). Anche Edward Dowden (*The Tragedy of Hamlet*, 1899 e scritti successivi) riportò le medesime parole di Browne.

I.1.2 Gli studi (sulla *correlazione fra l'avvelenamento, per via auricolare, del Duca d'Urbino Francesco Maria I della Rovere e la metodologia di avvelenamento*, ripresa nell'*Amleto*, nella recita a Corte e nella morte del Re Amleto), di C. Elliot Borowne del 1876 (basati sulle *Memoirs of the Dukes of Urbino*, di James Dennistoun, 1851) e riportati da Edward Dowden nel 1899, furono proseguiti, *con ben diverso spessore*, da parte del Prof. Geoffrey Bullough, in un ampio studio del 1935 (*The Murder of Gonzago, A Probable Source for Hamlet*). Il Prof. Geoffrey Bullough poteva allora giovare anche dell'*eccellente studio* della Prof. Elisa Viani (*L'avvelenamento di Francesco Maria I della Rovere, duca d'Urbino*, 1902), *completamente basato su prove documentali reperite negli archivi di Mantova, Firenze e Modena*. Il Prof. Bullough sintetizzò in inglese il contenuto dello studio della Viani, *l'unico studio esistente che chiariva, in lingua italiana, la vicenda dell'avvelenamento del Duca!* Incidentalmente, è spiacevole constatare, invece, che *autorevoli commenti dei libri delle Lettere di Aretino non mostrino di conoscere tale monografia della Viani, essenziale per comprendere l'importante lettera di Aretino a Luigi Gonzaga del 31 marzo 1540* (sulla quale si veda oltre al Capitolo IV, § IV.2)! Tornando al Prof. Bullough, questi, nell'ambito della sua *grandiosa opera in ben otto volumi sulle fonti di Shakespeare (Narrative and Dramatic Sources of Shakespeare)*, nel vol. VII (1978) rielaborò il suo precedente studio del 1935, *confermando la predetta correlazione* e individuando addirittura *ben sette "somialtanze" ("parallels") fra la vicenda dell'avvelenamento del Duca di Urbino e l'Amleto*. Anche il Prof. Giorgio Melchiori (1994), *sulla base degli studi del Prof. Bullough*, confermò pienamente la predetta tesi (nel suo libro "*basilare*", *Shakespeare: genesi e struttura delle opere*, che vanta ben sette edizioni e sul quale si sono formati migliaia di studenti di letteratura inglese); così come anche John Hamill (2003), il Prof. Paolo Bertinetti (2005), il Prof. Giovanni Ricci (2005) e la Prof. Noemi Magri (2009) confermarono ancora la tesi medesima.

§ **I.2** Come sopra rilevato, non sono certamente io il primo a *mettere in correlazione le Lettere di Aretino con l'Amleto*: in particolare, con *l'avvelenamento, per via auricolare, del Duca d'Urbino*, metodologia *unica* di avvelenamento, ripresa nella recita a Corte dell'*Amleto* e nella morte del Re Amleto. Aveva già autorevolmente sostenuto tale tesi il Prof. Geoffrey Bullough (*Professor of English Language and Literature, King's College, London*) nel 1978, in un'opera in *otto volumi*, che non ha eguali, sulle *Fonti letterarie e teatrali di Shakespeare* ("*Narrative and Dramatic Sources of Shakespeare*"). Nel volume VII, Bullough considera "*Possibile Fonte Storica*" ("*Possible Historical Source*") del "*The Murder of Gonzago*" (*Amleto*, Atto II, Scena ii, 532), *l'assassinio di Francesco Maria I, Duca d'Urbino*; e, al riguardo, *indica due precisi documenti di riferimento*: A) *La lettera di Luigi Gonzaga al cardinale Ercole Gonzaga del 9 febbraio 1539* (ove è descritto il versamento di veleno da parte del barbiere, nel "*nettare*" [pulire] le orecchie del Duca); B) *La lettera di Aretino a Luigi Gonzaga del 21 agosto 1538* (con data evidentemente erronea, dato che il Duca era morto il 21 ottobre 1538; una versione più ampia della stessa lettera, con la giusta data *del 31 marzo 1540*, fu pubblicata nel 1960 da Francesco Flora), nella quale *Aretino ritrae la sua accusa verbale* contro Luigi Gonzaga (e Cesare Fregoso), *spesando pienamente e magistralmente la tesi difensiva del Gonzaga*. Bullough traduce in inglese questi due documenti: del primo documento, Bullough traduce in inglese lo stralcio del brano più significativo; del secondo, l'intero documento. Pertanto, *la lettera di Aretino a Luigi Gonzaga del 31 marzo 1540 è uno dei due documenti letterari a supporto della "fonte storica" italiana dell'Amleto!* Tale *fondamentale lettera*, lo si ripete ancora, è stata purtroppo, in alcuni, pur *autorevoli, commenti delle Lettere di Aretino*, del tutto travisata (si veda, ampiamente, oltre, al Capitolo IV, § IV.2). *Sono trascorsi ben 40 anni da quando Bullough sottolineava come la menzionata lettera di Aretino fosse da considerare uno dei due documenti letterari a supporto della "fonte storica" italiana dell'Amleto!* Nessuno studioso ha finora ritenuto di approfondire il *collegamento (evidenziato da Bullough) fra le Lettere di Aretino (come fonte letteraria di un fatto storico, l'avvelenamento del Duca d'Urbino) e l'Amleto*. E' ciò che, invece, con molta umiltà, mi accingo a fare in questo studio.

§ **I.3** Nel presente studio ci baseremo, essenzialmente sul *fondamentale carteggio* (sinora non oggetto di studi completi e approfonditi e anzi *oggetto di alcuni notevoli fraintendimenti* in alcuni pur autorevoli commenti a tale carteggio) *fra Luigi Gonzaga e Pietro Aretino, relativamente all'avvelenamento del Duca d'Urbino*, quale risulta: nei libri delle *Lettere inviate da*

"Aretino (amico di M. Florio) e la fonte storica italiana dell'*Amleto*", by Massimo Oro Nobili, Copyright © June 2019 . All rights Reserved

Pietro Aretino e nei volumi delle *Lettere scritte a Pietro Aretino*. Inoltre, ci baseremo sui seguenti sette studi: 1) Il poco conosciuto eccellente studio monografico (completamente documentato, sulla base di riscontri archivistici, e fornito di amplissima Appendice documentaria) della Prof. Elisa Viani, *L'avvelenamento di Francesco Maria I della Rovere, Duca d'Urbino*, Mantova, A. Mondovì, 1902; 2) i citati studi di Bullough; 3) il poco conosciuto studio monografico del Prof. Giovanni Ricci (Università di Firenze), *L'Amleto Shakespeariano e la morte di Francesco Maria I Della Rovere*, Firenze, 2005; 4) lo studio della Prof. Noemi Magri, *Hamlet's The Murder of Gonzago in Contemporary Italian Documents* (pubblicato nel 2009 e ripubblicato nel 2014); 5) lo studio monografico del Prof. Piero Gualtierotti, *Pietro Aretino, Luigi Gonzaga e la Corte di Castel Goffredo*, Mantova, 1976, che qui interessa soprattutto per l'analisi dei rapporti e del carteggio fra Aretino e Luigi Gonzaga (uno dei due presunti mandanti dell'avvelenamento); 6) lo studio monografico di Massimo Marocchi, *I Gonzaga di Castiglione delle Stiviere*, Verona, 1990.

Capitolo II

I rapporti fra Pietro Aretino e i protagonisti della vicenda: il Duca d'Urbino Francesco Maria I della Rovere, Luigi Gonzaga Signore di Castel Goffredo (il principale dei due presunti mandanti dell'avvelenamento del Duca), Cesare Fregoso (il secondo presunto mandante) e il nuovo Duca d'Urbino Guidobaldo II della Rovere, figlio di Francesco Maria I.

§ **II.1** Per un caso della sorte, *al capezzale dell'agonizzante Giovanni de' Medici, delle Bande Nere*, a fine novembre 1526, erano presenti tre dei principali protagonisti della vicenda (una "storia conservata e scritta in italiano molto elegante"), che è raccontata dal Drammaturgo nella recita a corte dell'*Amleto*" (Atto III, Scena ii, 256-257): 1) *Francesco Maria I della Rovere*, duca d'Urbino (avvelenato, secondo i documenti d'accusa, per via auricolare); 2) *Luigi Gonzaga, Signore di Castel Goffredo* (il principale dei due presunti mandanti dell'avvelenamento); 3) *Pietro Aretino, iniziale accusatore* di Luigi Gonzaga.

II.1.1 *Francesco Maria I della Rovere*, Duca d'Urbino, il "Duca Gonzago" [*Amleto*, Atto III, Scena ii, 234], in quanto marito di *Eleonora Gonzaga* e avvelenato su istigazione del "parente" Luigi Gonzaga secondo i documenti accusatori dell'epoca: un delitto atroce perpetrato *all'interno della stessa famiglia*, proprio come quello del *Re Amleto, ucciso dal fratello Claudio*.

II.1.2 *Luigi Gonzaga, Signore di Castel Goffredo*, il presunto principale istigatore (insieme con Cesare Fregoso) di tale assassinio, il quale avrebbe violato anche i *vincoli di sangue* che (tramite la cugina Eleonora Gonzaga, moglie del Duca avvelenato) lo legavano, in qualche modo, alla vittima.

§ **II.2** All'agonia di Giovanni de' Medici dalle Bande Nere, era presente (oltre al Duca d'Urbino e a Luigi Gonzaga, Signore di Castel Goffredo, nella cui casa mantovana Giovanni morì) anche *Pietro Aretino, iniziale accusatore di Luigi Gonzaga* e, poi, il suo più strenuo difensore nella lettera del 31 marzo 1540. *Primi cenni*.

§ **II.3** Aretino, oltre a essere legato da amicizia al Duca d'Urbino e a Luigi Gonzaga (presenti entrambi all'agonia di Giovanni de' Medici), *era legato da amicizia anche con gli altri due protagonisti della vicenda*: 1) Cesare Fregoso (accusato, insieme con Luigi Gonzaga, di essere uno dei mandanti dell'avvelenamento del Duca); 2) il nuovo Duca d'Urbino, Guidobaldo II della Rovere, figlio di Francesco Maria e di Eleonora Gonzaga, nonché accusatore di Luigi Gonzaga e di Cesare Fregoso.

II.3.1 I rapporti fra Aretino e Cesare Fregoso.

II.3.2 I rapporti fra Aretino e Guidobaldo II, figlio di Francesco Maria della Rovere e nuovo Duca d'Urbino. Aretino si autodefinisce come "servo spontaneo" di Guidobaldo (lettera di Aretino al Generale Costacciaro dell'ottobre 1545).

Capitolo III

La complessa vicenda degli eventi che seguirono alla morte del Duca d'Urbino.

§ **III.1** Una *breve sintesi storica*, condotta sulla base di documenti d'archivio (esaminati dalla Prof. Elisa Viani nel suo fondamentale studio sull'avvelenamento del Duca Francesco Maria), *della complessa vicenda degli eventi che seguirono alla morte del Duca e al contenzioso che per cinque anni infuocò le corti di tutta Europa, coinvolgendo il Papa, l'Imperatore Carlo V, il re di Francia, la Repubblica di Venezia, e tanti altri principi minori*. La confessione del barbiere, avvenuta nella prigione di Pesaro (nel Ducato d'Urbino), ove era morto il Duca. Il barbiere si era dichiarato reo confesso (*esplicitando le modalità dell'avvelenamento*, documentate in una lettera, *tuttora conservata a Mantova*, di Luigi Gonzaga al Cardinale Ercole Gonzaga del 9 febbraio 1539) e aveva indicato come mandanti Luigi Gonzaga e Cesare Fregoso. Il "processo" d'accusa, predisposto dai ministri e dotti giureconsulti d'Urbino, che era un'elegante trasposizione per iscritto della confessione del barbiere (*pur troppo, il "processo" è andato perso*); *le reiterate richieste di Luigi Gonzaga* volte ad acquisire tale importante documento (ai fini di predisporre un'adeguata difesa; *su tale importante vicenda, e sulla segretezza di detto documento, si veda il successivo § III.2*). E' solo nell'aprile del 1540 che si ha documentale contezza che Luigi Gonzaga aveva finalmente ricevuto la copia di tale *documentato atto di accusa*; ciò è documentato dalla lettera di Luigi Gonzaga a Pietro Aretino del 17 aprile 1540 (si veda il successivo Capitolo IV, § IV.4), con la quale, il primo invia, ad Aretino, insieme con la promessa di alcuni "scudi", "la copia del processo ordito da' ministri d'Urbino", perché la studi, *al fine evidente di aiutare il Gonzaga nel*

contenzioso. Le diverse posizioni di Guidobaldo (nuovo Duca d'Urbino e figlio di Francesco Maria) e di Luigi Gonzaga: 1) il primo sosteneva che la confessione del barbiere era stata "vera e spontanea"; 2) il secondo affermava che il barbiere era stato costretto, con la tortura, a confessare tutto quello che volevano i suoi inquisitori (*'haver confessato ogni cosa per forza [cioè sotto tortura]*), chiedendo che fosse interrogato nuovamente presso l'Imperatore o presso la Repubblica di Venezia. Il vincolo di sangue fra il presunto mandante (Luigi Gonzaga) e Francesco Maria (marito di Eleonora Gonzaga, cugina di Luigi).

§ III.2 La travagliatissima vicenda della "copia" del documento accusatorio (contro Luigi Gonzaga e Cesare Fregoso): il "processo ordito da' ministri d'Urbino", per volontà del nuovo Duca Guidobaldo II, sulla base della confessione dell'esecutore materiale (il barbiere del Duca avvelenato). Il contenuto di tale documento (*pur troppo andato disperso*) è chiarito da una lettera di Guidobaldo (nell'Archivio di Stato in Firenze): il documento conteneva il "processo autentico della vera e volontaria [non quindi estorta!] confessione" del "Barbiere ministro di tanta sceleratezza"; nel documento, inoltre, "si certifica [il nome] di quelle Persone authori [nei ruoli di esecutore materiale e di mandanti] dell'eccesso [del delitto]" e si comprende che "il fondamento della colpa loro esser verissimo". Guidobaldo aveva fatto istruire il "processo accusatorio", dai propri ministri (dotti giureconsulti), "in tutta segretezza". Quando Guidobaldo incaricò il proprio segretario (Abati, Giambattista detto Abbadino) di consegnare copia del processo al Duca di Mantova (Federico Gonzaga) e al Duca di Ferrara (Ercole II d'Este), Luigi Gonzaga chiese copia di tale processo (per difendersi adeguatamente) a Federico Gonzaga (12 aprile 1539) e a suo fratello, il cardinale Ercole Gonzaga; ma, da una lettera dello stesso Luigi Gonzaga del 12 aprile 1539, apprendiamo che tale copia del processo non gli poteva essere consegnata perché Guidobaldo aveva negato il suo "consentimento" ["consenso"] a che essa pervenisse agli imputati. Abbiamo certezza che Luigi Gonzaga ebbe, infine, copia di tale segreto processo, prima del 17 aprile 1540 (si veda il successivo Capitolo IV, § IV.4), quando ne fa predisporre una specifica copia per Aretino e gliela invia insieme a una sua lettera, in pari data.

Capitolo IV

Analisi del carteggio (risultante dalle Lettere scritte da Aretino e da quelle da lui ricevute) intercorso fra Aretino e Luigi Gonzaga di Castel Goffredo circa l'avvelenamento, per via auricolare, del Duca d'Urbino.

§ IV.1 La lettera di Luigi Gonzaga ad Aretino del 18 marzo 1540: Luigi, che, in un primo momento, aveva appreso (tramite una lettera di amici) che Aretino aveva verbalmente ritenuto Luigi colpevole dell'omicidio del Duca, ha recentemente saputo che Aretino ha cambiato opinione, "pregandolo voler continuare in questa opinione".

§ IV.2 La risposta di Aretino a Luigi Gonzaga, nella lettera del 31 marzo 1540 (pubblicata da Francesco Flora, nel 1960). Pubblico qui la mia analisi e il mio commento (*per la prima volta finalmente completo e corretto, per quanto a mia conoscenza!*) di tale importante lettera di Aretino. Aretino ritratta le accuse nei confronti del Gonzaga e del Fregoso, quali mandanti dell'avvelenamento (per via auricolare) di Francesco Maria, Duca d'Urbino; sostiene, nella lettera, la difesa dei due gentiluomini, ingiustamente accusati dal barbiere del Duca (reo confesso di essere l'esecutore materiale dell'avvelenamento). Ogni paragrafo contiene il commento di un brano della lunga e importante lettera in questione.

IV.2.1 Anzitutto, nell'incipit, nel primo brano della lettera (a Luigi Gonzaga) del 31 marzo 1540, Aretino si riferisce a un fatto storico, allora recente, effettuando un sottile paragone fra la vicenda del barbiere del Duca d'Urbino (reo confesso, che aveva accusato Luigi Gonzaga e Cesare Fregoso di essere i mandanti del delitto) e la storia di Sebastiano Montecuccoli; questi era il coppiere di Francesco di Valois, Delfino di Francia, il quale aveva confessato, sotto tortura, di aver avvelenato, mediante veleno versato in un bicchiere d'acqua, il Delfino (morto il 10 agosto 1536) e aveva, parimenti, accusato alcuni innocenti e addirittura l'Imperatore di essere i mandanti del delitto.

IV.2.2 Nel secondo brano della lettera (a Luigi Gonzaga) del 31 marzo 1540, Aretino introduce la figura dell'"uomo pessimo", cioè il barbiere del Duca, esecutore materiale dell'avvelenamento, per via auricolare, del medesimo Duca Francesco Maria; si tratta di una persona non timorata né di Dio né della giustizia terrena.

IV.2.3 Nel terzo brano della lettera (a Luigi Gonzaga) del 31 marzo 1540, Aretino chiarisce esplicitamente che l'"uomo pessimo" è il barbiere, esecutore materiale dell'avvelenamento, per via auricolare, del Duca Francesco Maria. Il barbiere, a seguito della morte del Duca, che risultava essere stato avvelenato (in base all'autopsia eseguita), fu immediatamente relegato nella prigione di Pesaro per ordine di Guidobaldo, quale maggiore indiziato, per essere interrogato e (nella ricostruzione di Aretino, favorevole alla tesi difensiva di Luigi Gonzaga) per essere assoggettato a tortura. Aretino, nella sua ricostruzione dei fatti, prospetta che il barbiere, alla sola minaccia di essere sottoposto alla terribile tortura della corda (che ledeva e disarticolava gli arti superiori), decise di confessare di essere stato l'esecutore materiale del delitto: non solo, ma, sempre nella ricostruzione di Aretino, avrebbe tentato di addossare tutta la responsabilità sulle spalle di persone innocenti, i suoi "istigatori", ritenendo, invece, il proprio ruolo (di esecutore materiale) come degno di perdono ("scusabile"); metaforicamente avvelenando, in tal modo, anche la reputazione di innocenti, proprio come aveva realmente avvelenato il Duca. Si tratta di una vera e propria, ben argomentata e magistrale, memoria difensiva (il Gonzaga non poteva essere più che soddisfatto)! Aretino assume, qui, proprio le vesti dell'avvocato difensore di Luigi Gonzaga e conclude questo brano

della lettera, *rilevando che*, a suo giudizio, *la difesa* di Luigi Gonzaga è ben salda, poiché *l'imparzialità e il discernimento* (capisaldi di ogni giudizio) non possono che indurre a *rilevare la differenza che intercorre* fra un semplice "barbiere" e due valorosi "capitani", fra "un plebeo" e "due signori", fra uno che non fece mai opere buone e due che mai compirono malvagità (distinguendo "un che non fece mai opra buona da due che mai non fer cosa trista").

IV.2.4 Nel brano conclusivo della lettera (a Luigi Gonzaga) del 31 marzo 1540, Aretino continua ancora la sua splendida memoria difensiva in favore del Gonzaga. Anche se non vi fosse imparzialità e discernimento, o, comunque, non si pervenisse a un giudizio definitivo, permanendo la vicenda giudiziaria in una posizione di "stallo", verrà "naturale" riprovare il servitore, il barbiere (non certo i due gentiluomini); e, considerata tale naturale riprovazione, non meraviglierà affatto che il "malfattore" barbiere (esecutore dell'avvelenamento), "servitore di sua Eccellenza" [cioè del Duca d'Urbino] e "isbandito [presunto "sicario"] di Vostra Signoria" [cioè di Luigi Gonzaga, destinatario della lettera], avesse cercato di "uccidervi il nome" [di infangare il nome di Luigi e della famiglia Gonzaga], con la medesima "crudeltà che [con cui] pure uccise ...il Duca d'Urbino". Aretino insiste sul fatto che il barbiere ha compiuto *due delitti, due avvelenamenti*: ha, allo stesso tempo, "ucciso" il Duca e ha anche "ucciso il nome" di Luigi e della famiglia Gonzaga. *Aretino ammette che, come gli aveva riferito Luigi Gonzaga nella sua lettera del 18 marzo 1540, in qualche colloquio (in presenza di alcune persone), egli aveva profferito parole di accusa contro Luigi Gonzaga ("mi fusse caduto di bocca qualche parola").* Ciò era, però, dovuto esclusivamente al fortissimo turbamento, nell'apprendere la morte "del gran Francesco Maria"; turbamento che aveva fatto sì che il suo discernimento ("il senno") perdesse momentaneamente la consueta ponderatezza e prudenza ("il solito consiglio"). L'efferatezza di quel fatto gli aveva "offusca[to] la mente nel modo che il tuono ci scuote l'animo: è ben vero che sì come ci ridiamo del tuono che ci fa paura, così ci pentiamo del falso che ci fa sparlare". Insomma, Aretino comunica a Luigi Gonzaga di esser pentito delle falsità dette contro di lui e di aver "sarlato". Sostanzialmente Aretino afferma che quelle affermazioni le aveva rese in un momento di grande turbamento, in cui la "sua mente era offuscata", ed egli era "fuori senno"! Aretino tranquillizza totalmente il Gonzaga. "Si acquieti" Luigi Gonzaga, e non possa pensare, per il futuro, che eventuali accuse contro la sua reputazione possano in alcun modo provenire dall'Aretino. La conclusione della lunga lettera non è altro che la celebrazione enfatica della grande gloria dei Gonzaga. Aretino afferma: "non mi è lecito di credere" che degeneri "il magnifico sangue di Gonzaga", che arricchì "sempre l'Italia di virtù e di gloria". Una vera e propria lettera magistrale, in cui Aretino è assoluto "protagonista".

IV.2.5 Autorevoli commenti alle Lettere di Aretino frainlendono gravemente il contenuto della lettera di Aretino a Luigi Gonzaga del 21 agosto 1538 (benché tali commenti mostrino la conoscenza anche della versione più ampia della medesima lettera, correttamente datata al 31 marzo 1540). E, forse ancora più grave, è che, per quanto a mia modestissima conoscenza, non vi sia stato neanche uno studioso delle Lettere che si sia curato di "rettificare" tali inesatte annotazioni, ormai risalenti a ben vent'anni fa e riguardanti, peraltro, la morte per avvelenamento del dedicatario del Libro I delle Lettere (il Duca Francesco Maria della Rovere); morte, che era stata indagata nel 1902, in modo eccellente, nella specifica monografia (richiamata anche nel Dizionario Biografico degli Italiani, Treccani, del 1998) della Prof. Elisa Viani (purtroppo non considerata dai predetti studiosi delle Lettere, e, invece, persino sintetizzata, come già rilevato, in lingua inglese, dal Prof. Geoffrey Bullough nel 1925!); si tratta di una lettera assai importante (tradotta addirittura in inglese, come già sottolineato, dal Prof. Geoffrey Bullough nel 1978, che ne comprese appieno il significato, considerandola una delle "possibili fonti storiche" della recita a corte dell'Amleto); una fondamentale lettera su cui Aretino spese molto del suo tempo e delle sue energie, scrivendone ben tre versioni, nella piena consapevolezza dell'importante eco mediatica della lettera stessa nel complesso contesto europeo della vicenda in cui la lettera stessa si inseriva! L'infinita varietà di personaggi e accadimenti, di cui Aretino fu testimone nelle sue Lettere, è certamente da considerarsi una circostanza attenuante, con riguardo al grave fraintendimento di tali studiosi delle Lettere; il mio personale modestissimo incoraggiamento, rivolto agli studiosi delle Lettere, è quello di porre rapidamente rimedio a tale fraintendimento, mediante approfonditi saggi, su qualificate riviste letterarie, dedicati al carteggio fra Aretino e Luigi Gonzaga, in relazione al presunto avvelenamento del Duca d'Urbino, tramite le orecchie.

§ **IV.3** La lettera di Pietro Aretino a Federico Gonzaga, Duca di Mantova del 1° aprile 1540, alla quale allega copia "rimaneggiata" della lettera inviata a Luigi Gonzaga il 31 marzo 1540. Nella missiva del 1° aprile 1540, Aretino celebra la fama della Famiglia Gonzaga, un cui componente (Luigi) è ingiustamente incolpato.

§ **IV.4** L'ulteriore lettera di Luigi Gonzaga ad Aretino del 17 aprile 1540. La trasmissione ad Aretino de "la copia del processo ordito da' ministri d'Urbino" contro il Gonzaga; l'invito del Gonzaga, rivolto ad Aretino, a "spendere un poco de fatica in vedere la copia del processo ordito da' ministri d'Urbino"; si tratta di un incarico remunerato con alcuni scudi (un "poco di presente"). Luigi Gonzaga prega Aretino di compiere qualcosa che vada "oltre" quanto Aretino ha già sostenuto (a difesa del Gonzaga) nella sua precedente lettera del 31 marzo 1540. Almeno nella storia mondiale più recente, non vi è nessun

altro documento così formale e autorevole (come quel forbito atto di accusa predisposto dai dotti giureconsulti d'Urbino, per conto di Guidobaldo, la cui "copia" Aretino ricevette da Luigi Gonzaga con lettera del 17 aprile 1540), che contenesse la descrizione della modalità di un avvelenamento per via auricolare (una modalità di avvelenamento che, per mera curiosità, il medico inglese Robert Ritchie Simpson - nella sua importante monografia *Shakespeare and Medicine*, 1959 - ha ritenuto possibile, sulla base di studi di altri medici, anche in presenza di un timpano integro); si trattava di una vicenda del tutto inusuale, soprattutto per essere oggetto di un autorevole formale documento scritto, e che aveva un'attrattiva teatrale fortissima! Circa un tale avvelenamento, si possono registrare, nella storia recente, solo alcune "voci" (ma mai autorevoli, scritti, documenti formali!): per esempio, le "voci" che furono diffuse, successivamente alla morte del Duca d'Urbino (1538), quando morì sedicenne, in Francia (1560), il giovane re Francesco II, a causa di un'otite (come precisamente descritto in un'importante specifico studio del 1989 di tre autorevoli medici otorinolaringoiatra francesi, sulle cause della morte del giovane re); "voci", che evidentemente si diffusero ancora nel ricordo del lungo contenzioso seguito all'avvelenamento "auricolare" del Duca d'Urbino (un contenzioso che aveva coinvolto anche il re Francesco I, nonno di Francesco II). *L'uccisione di un personaggio teatrale tramite veleno versato nelle sue orecchie "costituisce un caso unico nell'intera storia del teatro e della letteratura"* (Prof. Ricci- 2005).

§ IV.5 Segue una lettera di Aretino a Luigi Gonzaga, del 18 maggio 1540³, in cui il letterato riferisce di aver ricevuto dal Sig. Costanzo Scipione gli scudi promessi ("Il Signore Scipio Costanzo [mi ha] fatti pagare gli scudi, che gli imponete, che mi dia"). Aretino, mediante l'accettazione degli scudi, sostanzialmente mostra di accettare anche l'invito del Gonzaga: cioè, di continuare a favorire la diffusione, nell'opinione pubblica (quale massimo "opinion maker" dell'epoca), della tesi difensiva, favorevole al Gonzaga medesimo, anche utilizzando tutti i particolari della confessione del barbiere e dell'accusa contro i presunti mandanti, che ora Aretino conosce perfettamente, grazie alla copia del "processo ordito da' ministri d'Urbino" (normalmente riservata ai giureconsulti e non a un letterato, come Aretino).

Capitolo V

Una sorta di "esperimento giudiziale": un simulato colloquio fra Michelangelo Florio e Pietro Aretino, riguardante la copia del "processo ordito da ministri d'Urbino", ricevuta da Aretino con lettera di Luigi Gonzaga del 17 aprile 1540. I risultati incoraggianti di tale esperimento!

Capitolo VI

Aretino sapeva che, come gli sposi della recita a corte dell'Amleto, anche Eleonora Gonzaga e Francesco Maria della Rovere erano sposati da 30 anni quando il duca morì. Aretino aveva anche visto il ritratto tizianesco del Duca e aveva scritto un sonetto, in merito; si tratta di un ritratto che, secondo l'autorevolissima opinione del Prof. Bullough, il Drammaturgo doveva aver visto, poiché la descrizione del Re Amleto corrisponde a tale ritratto di Tiziano.

§ VI.1 Aretino conosceva anche, con certezza, un particolare assai specifico, che compare nell'Amleto: la circostanza che Eleonora Gonzaga e Francesco Maria della Rovere erano sposati da 30 anni quando il duca morì. Tiziano, infatti, era stato richiesto di dipingere due ritratti "pendant" dei duchi per il loro 30° anniversario di matrimonio; e Aretino aveva scritto anche due sonetti su tali ritratti!

§ VI.2 Autorevoli studiosi (in primis, il Prof. Bullough) ritengono che la descrizione, nel dramma, del Re Amleto (avvelenato per via auricolare, come il Duca d'Urbino) fu suggerita al Drammaturgo dal ritratto tizianesco del Duca d'Urbino, come, a sua volta, descritto da Aretino in un suo magistrale sonetto composto per tale ritratto e nella lettera, che accompagna tale sonetto, scritta da Aretino a Veronica Gambarà il 7 novembre 1537 (anche il Drammaturgo, come Aretino, descrive il ritratto tizianesco del Duca, quando raffigurò il Re Amleto!).

Capitolo VII

Anche i sostenitori di Edward de Vere, Conte di Oxford (quale autore delle opere di Shakespeare) hanno approfonditamente studiato la questione della documentata e scritta fonte storica italiana dell'Amleto (l'avvelenamento "auricolare" del Duca d'Urbino); ma gli studi predisposti (Prof. Noemi Magri), a favore di tale tesi, riguardanti tre specifici aspetti, sono inconsistenti sotto il profilo probatorio. Comparazione fra l'inconsistente impianto probatorio dei sostenitori di Edward de Vere e il solido impianto probatorio dei sostenitori della "tesi Floriana".

§ VII.1 Secondo la Prof. Noemi Magri, il metodo di avvelenamento, per via auricolare, del Duca d'Urbino era certamente descritto nel processo accusatorio predisposto contro Luigi Gonzaga dalla Corte d'Urbino; ma tali documenti erano conservati come documenti segreti e quindi inaccessibili al Conte di Oxford. Forse (conclude la studiosa), nel suo viaggio in

³ Tale lettera è leggibile in: Paolo Procaccioli, *Pietro Aretino, Lettere*, tomo II, libro II, Roma, Salerno Ed., 1998, n. 187, pp.209-210; nonché, nel Libro II delle medesime *Lettere*, edizione di Parigi, 1609, p. 148v, nel link https://books.google.it/books?id=ak7Lc_RWeJ8C&printsec=frontcover&hl=it#v=onepage&q&f=false

"Aretino (amico di M. Florio) e la fonte storica italiana dell'Amleto", by Massimo Oro Nobili, Copyright © June 2019 . All rights Reserved

Italia, il Conte potrebbe aver appreso la vicenda da una fonte orale. Secondo la “tesi Floriana”, invece, il documento del processo accusatorio contro Luigi Gonzaga fu trasmesso da quest’ultimo, con lettera del 17 aprile 1540, ad Aretino, amico di Michelangelo Florio. E’ certamente questo, a nostro avviso, il documento sulla “Storia conservata e scritta in italiano molto elegante”, cui si riferisce il Drammaturgo! John, inoltre, aveva conoscenza di tale documento finemente predisposto dai giureconsulti d’Urbino nel volume delle *Lettere* ricevute da Aretino, che è uno dei libri che egli certifica di aver letto per il dizionario del 1598 (v. Appendice I, in calce al presente studio, riferimento bibliografico n. 18).

§ VII.2 Secondo la Prof. Noemi Magri, il Drammaturgo mostra di conoscere il fatto che, quando Francesco Maria morì, egli era sposato con Eleonora da 30 anni. Forse (conclude, anche in questo caso, la studiosa), nel suo viaggio in Italia, il Conte potrebbe aver appreso la vicenda da una fonte orale. Con riguardo alla “tesi Floriana”, si rinvia a quanto espresso nel precedente Capitolo VI, § VI.1.

§ VII.3 La Prof. Magri afferma, con riguardo al ritratto del Duca d’Urbino Francesco Maria della Rovere (opera di Tiziano) che “E’ assai verosimile che la descrizione del Re Amleto tutto coperto dall’armatura fu suggerita a Shakespeare da quel ritratto del Tiziano”. La studiosa conclude che forse il Conte potrebbe aver visto copia di tale ritratto nella casa di Tiziano (era usanza tenere una copia dei ritratti dei personaggi famosi, per eventuali repliche); essendo l’originale già a Urbino. Con riguardo alla “tesi Floriana”, si rinvia a quanto espresso nel precedente Capitolo VI, § VI.2.

Capitolo VIII

Conclusioni: Amleto, una storia del Rinascimento italiano.

§ VIII.1 Il presente studio è stato finalizzato all’individuazione del documento contenente la fonte storica italiana dell’Amleto, un’opera che ha un’influenza incalcolabile sulla cultura mondiale (per Harold Bloom, “Dopo Gesù, Amleto è la figura più citata nella coscienza occidentale⁴). Nell’Amleto, la “storia documentata e scritta in italiano molto elegante” (Amleto III, ii, 256-257) è, a nostro avviso, il fine, forbito e riservato documento giudiziario d’accusa (basato sulla confessione del barbiere del Duca) fatto predisporre da Guidobaldo: è il “processo ordito da’ ministri d’Urbino”, “copia” del quale era stata inviata da Luigi Gonzaga (lettera del 17 aprile 1540), insieme con la promessa di alcuni scudi, al “divino” Aretino, in quanto incaricato di studiare la documentazione, nella qualità di vero e proprio remunerato difensore di Luigi Gonzaga, nel processo medesimo.

§ VIII.2 La documentata storia italiana (riguardante la recita a corte in Amleto), come tale immodificabile, influenza la trama dell’intero dramma. La rappresentazione a Corte della vicenda storica italiana “è il perno sul quale gira l’intera struttura ... dell’opera” (Prof. Giorgio Melchiori)⁵; la comprensione dell’opera esige, anzitutto, la perfetta conoscenza di tale fonte storica, da considerare come un fondamentale punto di partenza per una corretta analisi dell’intero dramma; infatti, fra la recita a Corte e la trama dell’Amleto vi è un collegamento sostanzialmente unidirezionale, nel senso che è la recita a Corte (basata su una documentata storia italiana) a influenzare la trama del dramma.⁶ Solo come mero esempio, il tema delle orecchie, e, in particolare, delle orecchie “infettate” (Atto IV, Scena v, 90) o delle orecchie, che sono trafitte da “pugnali” (Atto III, Scena

⁴ Harold Bloom, *Shakespeare, L’invenzione dell’uomo*, BUR, Rizzoli, Milano, sesta edizione, 2017, p.15, traduzione in italiano di Roberta Zuppet; titolo originale dell’opera: *Shakespeare: the invention of the human*, 1998.

⁵ Melchiori, op. cit., p. 428.

⁶ Già in questo senso, sostanzialmente, Geoffrey Bullough, *The Murder of Gonzago, A Probable Source for Hamlet*, in *The Modern Language Review*, Vol. XXX, No. 4 (Oct., 1935), p. 440, anche leggibile on-line nel link http://www.jstor.org/stable/3716252?seq=1#page_scan_tab_contents ; Bullough rileva che il Drammaturgo non inverosimilmente usò, nel progettare la trama della tragedia, diversi spunti che derivavano dalla reale vicenda storica italiana di Francesco Maria I della Rovere. “We may suggest with confidence therefore that, in adapting the saga to the Elizabethan stage, the original writer of the Hamlet tragedy used the important element of the 1538 murder. In one respect at least King Hamlet was identified with Francesco Maria della Rovere. But the play contains many other features not represented in the Danish or French source. We may well ask whether any of these have any resemblance to the story of the Duke of Urbino, since it would not be unnatural for the planner of Hamlet, using some elements of the Italian ‘story’ for his inset play, to use other elements of it in the play proper where he had to fill out or modify his main source”; “Possiamo quindi suggerire con sicurezza che, adattando la saga al palcoscenico elisabettiano, l’originale scrittore della tragedia di Amleto abbia usato l’elemento importante dell’omicidio del 1538. Da un lato, almeno il Re Amleto coincide con Francesco Maria della Rovere. Ma il dramma contiene molte altre caratteristiche, che non sono presenti nella fonte danese [la compilazione latina di Saxo Grammaticus, *Historiae Danicae Libri*, 1514] o in quella francese [Francois de Belleforest, nella sua raccolta delle *Histoires tragiques*, volume V, 1570, tradotta in inglese nel 1608]. Potremmo chiederci se qualcuna di queste caratteristiche abbia qualche somiglianza con la storia del duca di Urbino, poiché non sarebbe innaturale per chi predispose Amleto, usare alcuni elementi della ‘storia’ italiana concernente l’aggiunta opera teatrale [a corte], al fine di usare altri elementi di essa nel vero e proprio dramma, laddove aveva necessità di integrare o modificare la sua fonte principale.”

“Aretino (amico di M. Florio) e la fonte storica italiana dell’Amleto”, by Massimo Oro Nobili, Copyright © June 2019 . All rights Reserved

iv, 95) caratterizza *l'intera trama del dramma*⁷. L'avvelenamento di un personaggio teatrale per via auricolare “*costituisce un caso unico nell'intera storia del teatro e della letteratura*” (Prof. Ricci). Questo *particolarissimo avvelenamento per via auricolare* (documentato nell' *autorevole atto giudiziario d'accusa, predisposto dai ministri d'Urbino*, per volere di Guidobaldo) aveva “*una fortissima attrattiva teatrale*”!

§ VIII.3 Il Drammaturgo sottolinea come il *Duca d'Urbino*, nella sua posizione di marito di Eleonora Gonzaga, fosse, *in senso lato, anche membro della grande famiglia Gonzaga*. Proprio per questo motivo, il Drammaturgo chiama il Duca con il nome di “*Gonzago*”: il Duca “*Gonzago*” è un membro della famiglia “*Gonzaga*”, ucciso per volere di un altro membro della famiglia Gonzaga (Luigi Gonzaga, cugino di Eleonora). Anche *nella storia italiana*, proprio come nell'*Amleto*, un orrendo delitto è stato perpetrato all'interno della stessa famiglia, violando i sacri vincoli di sangue.

§ VIII.4 Il *Re Amleto* è avvelenato, attraverso le orecchie, perché in tale strano modo risultava essere stato avvelenato il *Duca d'Urbino*, secondo il “*processo ordito da' ministri d'Urbino*”, scritto in elegante italiano, per ordine di Guidobaldo. Il *Drammaturgo compara* (nella recita a corte) l'avvelenamento di un *Re danese* (il *Re Amleto*), all'avvelenamento di un *Duca italiano* (il *Duca d'Urbino*); il Drammaturgo ben mostra di sapere che, a quel tempo, in Italia, vi erano tanti piccoli stati indipendenti e il *Duca di Urbino*, nel territorio del suo *Ducato*, era un sovrano indipendente proprio come lo era il *Re Amleto* nel territorio del *Regno di Danimarca*!

§ VIII.5 Per Guidobaldo era causa di grande imbarazzo il giudicare e condannare il parente (da parte di madre) Luigi Gonzaga, a lui legato dal vincolo di sangue (*Guidobaldo rifiutò che il processo contro Luigi Gonzaga si svolgesse nel proprio Ducato di Urbino*); analoga situazione di estremo disagio caratterizzerà anche *Amleto* (figlio del re Amleto, pure lui avvelenato tramite le orecchie), pure lui alle prese con la sofferenza per l'omicidio del padre, perpetrato da un parente a lui legato dal vincolo di sangue (suo zio, *Claudio*).

§ VIII.6 Il fondamentale tema del profondo dolore vedovile. Il contrasto centralissimo fra il dolore vedovile di *Ecuba* (le sue “*lacrime accecanti*”, “*bisson*⁸ *rheum*” [cioè, “*blinding tears*”] - Atto II, Scena ii, 502), il medesimo di *Eleonora Gonzaga*, celebrato da *Aretino* (“*duo fiumi amari le irrigano il volto*”), e il comportamento di *Gertrude* (le sue “*lacrime disoneste*”, “*unrighteous tears*” - Atto I, Scena ii, 154). “*La disperazione di Ecuba per la morte del marito ... non si trova ... nel racconto di Enea in Virgilio...[Tale disperazione] è qui in evidente antitesi con il comportamento della madre di Amleto*”. Però, anche *Eleonora Gonzaga* (come è documentato), similmente a *Gertrude*, finisce per non voler accusare il presunto istigatore e responsabile dell'avvelenamento del marito (Luigi Gonzaga); ciò, nella specie, per preservare il glorioso nome della sua *Famiglia Gonzaga*.

§ VIII.7 Il ritratto del *Duca d'Urbino Francesco Maria* (opera d'arte celebratissima del *Tiziano*), e la descrizione dello stesso, da parte di *Aretino* in una sua celeberrima lettera alla *Signora Gambarà* del 7 novembre 1537 e in un sonetto ivi allegato: fonti sicure per la raffigurazione, da parte del *Drammaturgo*, del *Re Amleto*, anche lui avvelenato per via auricolare come il *Duca* (anche il *Drammaturgo*, come *Aretino*, descrive il ritratto tizianesco del *Duca*, quando raffigura il *Re Amleto*!). Si tratta di un ritratto, commissionato (insieme col ritratto della duchessa *Eleonora Gonzaga*) al *Tiziano* in occasione dei 30 anni di matrimonio dei duchi d'Urbino: un particolare specialissimo, che il *Drammaturgo* riporta nella recita a corte dell'*Amleto*.

§ VIII.8 *Aretino* giocò il ruolo di uno degli importanti “*protagonisti*” nell'assai complessa vicenda dell'avvelenamento del *Duca d'Urbino* (morto il 21 ottobre del 1538 e dedicatario del *Libro I* delle *Lettere* di *Aretino*, pubblicate, pochi mesi prima, in *Venezia* a gennaio del medesimo anno 1538). Egli conosceva perfettamente sia il *Duca Francesco Maria*, presumibilmente avvelenato, sia il presunto mandante del delitto, *Luigi Gonzaga* ed era anche “*servo spontaneo*” del figlio di *Francesco Maria*, *Guidobaldo*, l'accusatore del *Gonzaga*. *Aretino* inizialmente accusò *Luigi Gonzaga*, durante alcuni colloqui in presenza di una platea di persone. *Aretino* ritrattò, poi, la propria accusa (giustificandola con un momento in cui il suo senno non era sereno, a causa del turbamento per la morte del *Duca*) e, anzi, divenne strenuo difensore delle tesi difensive di *Luigi Gonzaga* (considerato come un valoroso capitano, ingiustamente accusato da un vile plebeo, il pessimo barbiere del *Duca* avvelenato - lettera da *Aretino* a *Luigi Gonzaga* del 31 marzo 1540). *Luigi Gonzaga*, evidentemente assai soddisfatto di quella mirabile capolavoro di difesa dell'*Aretino*, ritenne di fare un qualcosa del tutto inusuale (lettera del 17 aprile 1540): inviò al Letterato nientemeno che un documento “*ad hoc*”, una “*copia del processo ordito da' ministri d'Urbino*” (documentazione normalmente

⁷ Giorgio Barberi Squarotti, *Campioni di parole, letteratura e sport: teoria e storia dei generi letterari*, Rubettino Ed., 2005, p.35 e nota 24.

Lo studio è leggibile in <https://books.google.it/books?id=IGfqY08c9B0C&printsec=frontcover&hl=it#v=onepage&q&f=false>

⁸ Si veda il Merriam-Webster Dictionary, lemma “*bisson*”, un “*obsolete*” aggettivo per “*blinding*”, in <https://www.merriam-webster.com/dictionary/bisson>

⁹ Si veda il Merriam-Webster Dictionary, lemma “*rehum*”, un nome “*archaic*” per “*tears*”, in <https://www.merriam-webster.com/dictionary/rheum>

riservata alle parti in causa, ai loro avvocati e ai giudici!), e gli promise l'invio di *alcuni scudi*. Luigi Gonzaga conferiva, in tal modo, un vero e proprio *incarico professionale, remunerato*, all'Aretino, invitandolo a “*spendere un poco de fatica*” nello studio della documentazione d'accusa di Guidobaldo, al fine di proseguire (andare “*oltre*” quanto Aretino già aveva scritto nella lettera del 31 marzo 1540) *nell'azione difensiva del Gonzaga, alla luce e con la piena cognizione delle accuse formali di Guidobaldo*; Aretino divenne, quindi, quale massimo “*opinion maker*” dell'epoca, anche un *vero e proprio difensore del Gonzaga e, in generale, dell'onore della famiglia Gonzaga*, in quel complesso contenzioso, con *risonanza altamente mediatica*. Aretino, di sua iniziativa, inviò copia della sua lettera del 31 marzo 1540 (peraltro lievemente rimaneggiata) *al suo primo mecenate, Federico II Gonzaga, Duca di Mantova* (lettera del 1° aprile 1540), nella quale *celebrava anche l'onore della famiglia Gonzaga*; va sottolineato anche che Aretino, già nel lontano 1527, aveva promesso al Duca di Mantova *di celebrare le lodi e le glorie della famiglia Gonzaga* in una sua opera (*Marfisa*), ma tale progetto di celebrazione non era stato mai portato a termine¹⁰.

§ VIII.9 Abbiamo più volte sottolineato *la stretta amicizia fra Aretino e Fra' Paolo Antonio* (il nome, da religioso, di *Michelangelo Florio*¹¹), *documentata da un carteggio*, che abbiamo pubblicato e commentato in un nostro precedente studio¹². *Non par dubbio che Aretino* (come già analizzato in questo studio) *abbia raccontato a Michelangelo Florio*, durante i loro incontri a Venezia, *la complessa vicenda riguardante l'avvelenamento del Duca, le accuse di Guidobaldo (contro Luigi Gonzaga) e, soprattutto, il fatto, del tutto inusuale, di aver ricevuto (da Luigi Gonzaga) una copia riservata del “processo ordito da' ministri d'Urbino”*. Infine, *John Florio* (giusta la “*tesi Floriana*” del Santi Paladino, vero autore - con il fondamentale *background* del padre Michelangelo - dei drammi, necessariamente da attribuirsi a un inglese purosangue, *mere-English*, quale era William Shakespeare), oltre ad essere, a sua volta, venuto a conoscenza di questa vicenda tramite il padre (dalla sua voce o da suoi materiali scritti), *certificò*, nella parte introduttiva del suo dizionario del 1598, *di aver letto le Lettere scritte da Aretino* (e quelle da lui ricevute), comprendenti quelle sopra citate del 31 marzo 1540¹³ e del 17 aprile 1540 (cui era allegata una *copia del “processo ordito da' ministri d'Urbino”*)¹⁴, *ove la vicenda è raccontata esplicitamente dagli stessi protagonisti, Aretino e Luigi Gonzaga. Il cerchio si chiude perfettamente!* Almeno per quanto riguarda *l'indiscusso principale capolavoro del Drammaturgo (l'Amleto)*, la “*tesi Floriana*” del Santi Paladino, *per il fondamentale tramite di Pietro Aretino, funziona alla perfezione!*

§ VIII.10 A conclusione di questo breve studio, ci piace rilevare che i nostri recenti studi (compreso il presente), *sull'influenza di Aretino sulle opere di Shakespeare*, tendono proprio a corrispondere all'auspicio fortemente formulato dal Prof. Lamberto Tassinari, nel suo studio su John Florio del 2016: “*L'influenza delle opere di Aretino su Shakespeare, è profonda e innegabile... Invito il lettore a esaminare i risultati dettagliati della ricerca di Lothian [1930]¹⁵...Al momento, l'importanza*

¹⁰ Giuliano Innamorati - Dizionario Biografico degli Italiani - Volume 4 (1962), voce *Aretino, Pietro*, in [http://www.treccani.it/enciclopedia/pietro-aretino_\(Dizionario-Biografico\)/](http://www.treccani.it/enciclopedia/pietro-aretino_(Dizionario-Biografico)/)

¹¹ Michelangelo Florio Fiorentino e Fra' Paolo Antonio Fiorentino (or da Figline) sono la medesima persona, come dimostrato da documenti che certificano tale identità “*per tabulas*”, come già, peraltro, rilevato da tempo, da autorevoli studiosi: sulla questione, si veda, ampiamente, Massimo Oro Nobili, “*A 500 anni dalla nascita di Michelangelo Florio: Aretino, i Florio, Amleto*”, pubblicato il 23 settembre 2018 in www.shakespeareandflorio.net, pp.14-24.

¹² Si veda tale carteggio (e il relativo commento) in Massimo Oro Nobili, “*A 500 anni dalla nascita di Michelangelo Florio: Aretino, i Florio, Amleto*”, pubblicato il 23 settembre 2018 in www.shakespeareandflorio.net, pp. 51-66.

¹³ Questa lettera (da Aretino a Luigi Gonzaga) fu pubblicata nel *Secondo Volume delle Lettere, scritte da Pietro Aretino*; si veda l'Appendice I (in fondo al presente studio), riferimento bibliografico No. 65, “*Secondo volume delle lettere del'Aretino*”.

¹⁴ Questa lettera (da Luigi Gonzaga ad Aretino) fu pubblicata in “*Duo volumi di Epistole di diuersi gran Signori e Prencipi scritte al'Aretino*”; si veda l'Appendice I (in fondo al presente studio), riferimento bibliografico No. 18.

¹⁵ J.M. Lothian, *Shakespeare's Knowledge of Aretino's Plays*, in *Modern Language Review*, 25, 1930, pp. 415-424, il quale ritiene che il Drammaturgo non potesse non aver letto in italiano le commedie di Aretino. Giustamente, Rita Severi, *What's in a name. La fortuna di Giulio Romano nel periodo shakespeareano*, in *Rinascimenti. Shakespeare e Anglo/Italian relations*, Patron, 2009, nota 12 a p. 111, sottolinea i “*circa trenta 'prestiti' dall'Aretino in Shakespeare*”, evidenziati nello studio di Lothian. Si veda, anche, Maria Palermo Concolato, *Aretino nella letteratura inglese del Cinquecento*, in *Pietro Aretino, Atti del Convegno di Roma-Viterbo-Arezzo 28 settembre – 1° ottobre 1992; Toronto 23-24 ottobre 1992; Los Angeles 27-29 ottobre 1992*, Salerno Editrice, 1995, Tomo I, p.471 e nota 1; Concolato rileva che “*sulla presenza di Aretino nell'Inghilterra del Cinquecento esiste una concentrazione di studi tutta orientata verso il ruolo di fonte ... per l'opera dei maggiori autori drammatici dell'età elisabettiana, dallo Shakespeare delle prime commedie al Jonson del Volpone*”. Si veda anche Claudia Corradini Ruggiero, *La fama dell'Aretino in Inghilterra e alcuni suoi influssi su Shakespeare*, in *Rivista di letterature moderne e comparate*, vol. 29, 1976, fasc. III, pp. 182-203. P. Rebora, *Interpretazioni anglo-italiane. Saggi e ricerche*, Bari 1961, pp. 128-129, mette in luce alcuni parallelismi tra la *Cortigiana I*, 4 dell'Aretino e “*le argute ciance*” di Autolycus in *The Winter's Tale*, IV, 4.

dell'aretino negli studi shakespeariani rimane un'indagine in corso, una prospettiva ancora aperta, che qualcuno, un giorno, armato della verità Floriana, porterà certamente a termine".¹⁶ Siamo, in realtà, solo ai primi "debutti" di tali studi, considerato che la documentata amicizia fra Michelangelo Florio e Pietro Aretino, come anche la documentata lettura, da parte di John Florio, di pressoché l'intera opera di Aretino), giusta la "tesi Floriana", aprono imperscrutabili nuove prospettive di rinnovati studi e approfondimenti sull'influenza di Aretino sulle opere di Shakespeare, in aggiunta agli studi già esistenti.

APPENDICE I

L'elenco dei libri e dei relativi autori che furono letti da John Florio per la predisposizione del dizionario *A Worlde of Wordes* del 1598.

APPENDICE II

L'elenco degli autori e dei libri che furono letti da John Florio per la predisposizione del dizionario *Queen Anna's New World of Wordes* del 1611.

¹⁶ Lamberto Tassinari, *John Florio alias Shakespeare, "L'identità de Shakespeare enfin révélée"* (Préface de Daniel Bougnoux, traduction de Michel Vaïs), éditions Le Bord de l'eau, Lormont, 2016, pp. 258, 260 e 261: "*L'influence des pièces de l'Arétin sur Shakespeare [est] profonde et indéniable... J'invite le lecteur à parcourir les résultats détaillés de la recherche de Lothian... Our le moment, l'importance de l'Arétin dans les études shakespeariennes demeure 'une enquête en cours', une 'perspective encore grande ouverte'...., que quelqu'un, un jour, armé de la vérité florienne, amènera certainement à terme*".

"Aretino (amico di M. Florio) e la fonte storica italiana dell'*Amlèto*", by Massimo Oro Nobili, Copyright © June 2019 . All rights Reserved

i) Premessa, finalità e breve sintesi del presente studio

i.1) Premessa

i.1.1 *Tutti gli studiosi di letteratura inglese* (i Proff. Elliot Browne, Edward Dowden, Geoffrey Bullough, Giorgio Melchiori, Paolo Bertinetti, Giovanni Ricci, Noemi Magri, John Hamill), che si sono occupati della questione, ritengono da tempo *concordemente e in modo incontrovertibile* che “*la storia documentata e scritta in italiano molto elegante*”, cui allude Amleto durante la recita a corte, non altro sia che la vicenda (effettivamente - come chiariremo- documentata e scritta in italiano molto elegante!), riguardante *l'avvelenamento, per via auricolare, del Duca d'Urbino Francesco Maria I della Rovere*; a quest'ultimo, Amleto si riferisce, affermando che “*Gonzago è il nome del Duca*”, cioè “*marito di Eleonora Gonzaga*” (prof. Giorgio Melchiori), la cui vicenda è rappresentata nella recita a Corte dell'*Amleto*, e la cui “*unica*” e “*teatrale*” modalità di avvelenamento è *ripresa e riprodotta*, nella vicenda dell'*avvelenamento, sempre per via auricolare, del Re Amleto*, venendo a identificarsi una “*nuova fonte*” dell'*Amleto* (Prof. Giorgio Melchiori), *la fonte storica italiana del dramma*; infatti, “*il versare veleno negli orecchi quale mezzo di omicidio non è menzionato né da Saxo né da Belleforest* [fonti tradizionalmente riconosciute del dramma] *e costituisce un caso unico nell'intera storia del teatro e della letteratura*” (Prof. Giovanni Ricci).

i.1.2 Il Drammaturgo (chiunque sia il letterato che scrisse *Amleto*), a nostro avviso, è *fortemente impressionato dal fatto che questa vicenda così inusuale e unica (quale un avvelenamento per via auricolare) sia addirittura documentata e scritta in italiano molto elegante*, cioè risulti in una *documentazione autorevole*; e ciò, a prescindere dal fatto che tale avvelenamento sia veramente avvenuto in quelle modalità così inconsuete.

i.1.3 L'appellativo (*usato dal Drammaturgo*) di “*Gonzago*”, nei confronti del Duca d'Urbino Francesco Maria, a nostro avviso, *tende fortemente a sottolineare il fatto turpe* che, anche in quel caso (*similmente alla vicenda di Amleto*), l'avvelenamento era stato “*istigato*” (anche se non materialmente compiuto) da un “*parente*” in senso lato; cioè, da quel *Luigi Gonzaga* (il principale dei due presunti mandanti del delitto), *legato da vincoli di sangue con Eleonora Gonzaga*, di cui il Duca era il marito. Insomma, si trattava di un *avvelenamento perpetrato da un parente*, cioè da *Luigi Gonzaga nei confronti del marito della cugina* (Francesco Maria); un “*Gonzago*” (Francesco Maria della Rovere, *un Gonzaga, in qualche modo, egli stesso*, in quanto maritato a Eleonora Gonzaga) *era stato avvelenato per volontà di un altro Gonzaga (Luigi)!* Si trattava di un omicidio odioso e orribile, in quanto *perpetrato nell'ambito della medesima Famiglia Gonzaga* (qui considerata in senso “*allargato*”); proprio *similmente alla vicenda narrata nell'Amleto, ove Claudio uccide il proprio fratello Re Amleto, violando turpemente, anche in tal caso, i sacri vincoli familiari di sangue ! Il Drammaturgo mostra di conoscere, nella trama della sua opera* : 1) che il duca d'Urbino Francesco Maria fosse il marito di Eleonora Gonzaga; 2) che Luigi Gonzaga era stato accusato di essere un mandante del delitto (per questo, il “*Gonzago*” era stato vittima - parimenti a quanto accade nella trama di *Amleto* - di un *delitto all'interno della stessa famiglia*); 3) che i duchi Eleonora e Francesco Maria erano sposati da 30 anni al momento dell'avvelenamento; 4) che una precedente duchessa era stata Battista Sforza;

i.1.3 *I commenti alla raccolta dei Libri delle Lettere di Aretino non approfondiscono l'importante vicenda storica dell'avvelenamento del Duca d'Urbino Francesco Maria I della Rovere* (ben descritta

dalla Prof. Elisa Viani - 1902), né *mostrano interesse* a collegare tale *vicenda storica italiana* con l'*Amleto* (come fa, invece, il Prof. Giovanni Ricci - 2005). Anzi, alcuni, pur autorevoli, commenti delle *Lettere* di Pietro Aretino, e, in particolare, della *lettera di Aretino a Luigi Gonzaga del 31 marzo 1540* (che si occupa, specificamente, della *vicenda di tale avvelenamento*), *fraintendono* gravemente il contenuto della lettera stessa. Sarebbe assolutamente necessario che un *corretto studio del carteggio fra Aretino e Luigi Gonzaga (sull'argomento)*, pubblicato su riviste specialistiche, ponesse rimedio ai predetti gravi fraintendimenti!

i. 2) Finalità del presente studio

i.2.1 La finalità del presente studio è quella di dimostrare che quella “*storia documentata e scritta in italiano molto elegante*” esisteva veramente ed era il “*processo ordito dai ministri d’Urbino*”, un *atto giudiziario di accusa finemente e dottamente predisposto dai dotti giureconsulti d’Urbino*, cui Luigi Gonzaga avrebbe risposto con un parimenti dotto ed elegante *atto giudiziario di difesa*, redatto dai propri “*dotti giureconsulti*”.

i.2.2 Il problema fondamentale che si sono posti gli studiosi di letteratura inglese è quello di come “*la storia documentata e scritta in italiano molto elegante*” sia pervenuta al Drammaturgo (cioè al letterato, chiunque esso sia, che scrisse l'*Amleto*).

i.2.3 E’ da precisare che l’atto giudiziario di accusa (il “*processo ordito dai ministri d’Urbino*”) contro Luigi Gonzaga e Cesare Fregoso, era stato predisposto *sulla base della confessione del barbiere del Duca d’Urbino, che aveva confessato di essere l’esecutore materiale dell’avvelenamento*, principale indiziato dell’avvelenamento (certificato dai medici a seguito di autopsia), *descrivendone evidentemente le modalità, legate alla cura della pulizia delle orecchie del Duca* (a quel tempo, rientrando fra le mansioni del barbiere anche queste modeste cure).

i.2.4 Circa la *modalità dell’avvelenamento*, confessata dal barbiere (e contenuta nel perduto “*processo ordito da’ ministri d’Urbino*”, essa è tuttora documentata *da una lettera* (conservata in Mantova) di Luigi Gonzaga al Cardinale Ercole Gonzaga, scritta da Castiglione il 9 febbraio 1539, ove Luigi Gonzaga (non ancora in possesso del “*processo ordito dai ministri d’Urbino*”, nonostante le reiterate richieste), *sulla base delle indiscrezioni dei propri autorevoli ministri*, prendeva atto con stupore, che l’avvelenamento fosse stato perpetrato da “*el barbiere [del Duca]... el segurato [sciagurato]*”... quando questi avrebbe avuto “*occasione di netargli [pulire al Duca] molte volte le orecchie*”, con la precisazione che, in quelle occasioni, “*più volte accadesse [accadde al barbiere di] dargli [versare al Duca] il veleno per le orecchie*”.

i.2.5 Ora, tornando al “*processo ordito dai ministri d’Urbino*”, *finemente redatto dai giureconsulti urbinati (contenente tutte le modalità dell’avvelenamento, come confessate dal barbiere)*, tale fondamentale *documentazione d’accusa* (purtroppo andata perduta) nei confronti di Luigi Gonzaga e di Cesare Fregoso, pervenne, dopo reiterate richieste del Gonzaga, al Gonzaga stesso, il quale ne fece fare una “*copia*”, da propri “*copisti*” di Corte e la inviò, *con lettera del 17 aprile 1540*, ad Aretino (che, nel frattempo, dopo aver prima accusato verbalmente il Gonzaga, ne aveva, poi, sposato pienamente la tesi difensiva nella sua lettera del 31 marzo 1540 al Gonzaga medesimo, celebrando addirittura le glorie dei Gonzaga); nella citata *lettera del Gonzaga ad Aretino del 17 aprile 1540*, insieme con “*la copia del processo ordito da’ ministri d’Urbino*”, vi è anche la promessa di alcuni “*scudi*”, il compenso perché

Aretino studi tale documentazione, *al fine evidente di aiutare il Gonzaga nel contenzioso giudiziario con la Corte d'Urbino.*

i.2.6 Aretino veniva a trovarsi, così, in possesso (nella sua bellissima casa sul Canal Grande a Venezia) di una documentazione preziosissima e segreta, inviata, in via meramente fiduciaria da Luigi Gonzaga: *“la copia del processo ordito da’ ministri d’Urbino”*, il fine atto giudiziario predisposto dai dotti giureconsulti urbinati, concernente le modalità dell’avvelenamento, come confessata dal barbiere, nonché l’accusa verso i mandanti.

i.2.7 Si trattava di una documentazione (quella posseduta da Aretino) *che si iscriveva in un contenzioso che si protrasse per cinque anni*, coinvolgendo Venezia, il Papa, l’Imperatore, il re di Francia e altri principi minori (come documenta la Prof. Elisa Viani, nella sua eccellente monografia del 1902, sull’avvelenamento del Duca d’Urbino).

1.2.8 Al Drammaturgo, come rilevato, interessa soltanto il fatto, strabiliante che *tale unica e inusuale vicenda si trovasse documentata e scritta in italiano molto elegante, cioè, come da noi qui sostenuto, provenisse da una fonte autorevolissima, quale era la Corte di Urbino nel Rinascimento, descritta magistralmente da Baldassar Castiglione nel suo Cortegiano*. Esula, pertanto, da questo studio (in quanto non interessava neanche il Drammaturgo!) indagare se il Duca D’Urbino morì effettivamente avvelenato e se effettivamente l’avvelenamento avvenne attraverso le orecchie; così come esula da questo studio (in quanto non interessava neanche il Drammaturgo!) indagare se Luigi Gonzaga e il Fregoso erano stati effettivamente i mandanti del delitto. Quel che colpiva il Drammaturgo era *quella autorevole ed elegante realtà documentale* che, a nostro avviso, coincideva con quella rara *“copia del processo”*, di cui era venuto in possesso Aretino; la quale (purtroppo persa) non poteva che confermare *le autorevoli indiscrezioni già raccolte da Luigi Gonzaga (e documentate nella predetta lettera al Cardinale Ercole Gonzaga del 9 febbraio 1539)* circa l’avvelenamento del Duca tramite versamento di veleno nelle sue orecchie, da parte del suo barbiere, in occasione della cura volta a *“netare [pulire]”* le orecchie del Duca medesimo.

1.2.9 Almeno nella storia mondiale più recente, non vi è nessun altro *documento così formale e autorevole* (come quel *forbito atto di accusa predisposto dai dotti giureconsulti d’Urbino*, per conto di Guidobaldo, la cui *“copia”* Aretino ricevette da Luigi Gonzaga con lettera del 17 aprile 1540), *che contenesse la descrizione della modalità di un avvelenamento per via auricolare* (una modalità di avvelenamento che, per mera curiosità, il medico inglese Robert Ritchie Simpson - nella sua importante monografia *Shakespeare and Medicine*, 1959 - ha ritenuto possibile, sulla base di studi di altri medici, anche in presenza di un timpano integro); si trattava di una *vicenda del tutto inusuale, soprattutto per essere oggetto di un autorevole formale documento scritto*, e che aveva *un’attrattiva teatrale fortissima!* Circa un tale avvelenamento, si possono registrare, *nella storia recente*, solo alcune *“voci”* (ma *mai autorevoli, scritti, documenti formali!*): per esempio, le *“voci”* che furono diffuse, successivamente alla morte del Duca d’Urbino (1538), quando morì sedicenne, in Francia (1560), il giovane re Francesco II, *a causa di un’otite* (come precisamente descritto in *un’importante specifico studio del 1989 di due autorevoli medici otorinolaringoiatra francesi*, sulle cause della morte del giovane re); *“voci”*, che evidentemente si diffusero ancora nel ricordo del contenzioso seguito all’avvelenamento *“auricolare”* del Duca d’Urbino (un contenzioso che aveva coinvolto anche il re Francesco I, nonno di Francesco II). *Neanche nella storia del teatro e della letteratura mondiale di tutti i tempi si registra un altro caso di un*

personaggio ucciso mediante avvelenamento auricolare (Prof. Ricci)! Per completezza, si può rilevare che Christopher Marlow (1591) fece dire, in via meramente incidentale, a un suo personaggio (nell'Edoardo II) di aver "udito" a Napoli una tale modalità di avvelenamento; anche in tal caso si trattava solo di "voci udite", ma nessun personaggio moriva in tal modo nell'opera.

Conclusivamente si ribadisce:

- 1) l'assoluta unicità del *forbito documento* (l'atto di accusa predisposto dai dotti giureconsulti d'Urbino), contenente le modalità di avvelenamento auricolare del Duca d'Urbino (di cui Aretino venne in possesso nell'aprile del 1540); un *documento autorevole*, proveniente da una delle più prestigiose corti d'Italia (quella d'Urbino)!
- 2) la parimenti assoluta unicità *nell'intera storia del teatro e della letteratura mondiale di tutti i tempi* di un avvelenamento per via auricolare, nell'*Amleto*.

i.2.10 Aretino era stato attivo protagonista di questa importante vicenda:

- i) nella fase iniziale di *accusa verbale* contro Luigi Gonzaga relativamente all'avvelenamento del Duca d'Urbino;
- ii) nella ricezione della *lettera di Luigi Gonzaga del 18 marzo 1540*, con cui Gonzaga, avendo avuto "notizia" che Aretino "non è più di tale opinione", lo "prega voler continuare in questa [nuova] opinione"; Gonzaga sottolinea l'impareggiabile capacità di Aretino di indirizzare l'opinione pubblica ("al fulmine de la eloquenzia vostra..."), quale massimo "opinion maker" dei suoi tempi. Gonzaga ricorda, infine, i comuni trascorsi con il gran Giovanni de' Medici, grandissimo amico di Aretino ("nel tempo del gran Giovanni e dappoi"); era stato proprio Luigi Gonzaga ad accogliere nel proprio palazzo mantovano, Giovanni dalle Bande Nere, mortalmente ferito (come lo stesso Aretino aveva anche precisato nella sua celeberrima lettera del 10 dicembre 1526 a Francesco degli Albizzi).
- iii) nella *ritrattazione* e nella *piena condivisione della tesi difensiva del Gonzaga*, in quel capolavoro di articolate argomentazioni difensive (a favore del Gonzaga) che è la lettera del 31 marzo 1540 al Gonzaga; la lettera contiene anche particolari autobiografici: il non esser stato sereno d'animo al momento di tale accusa verbale, turbato profondamente dalla morte repentina del Duca d'Urbino -21 ottobre 1538 – a distanza di pochi mesi dalla pubblicazione del *Libro I delle Lettere* nel gennaio 1538 a Venezia, di cui il Duca era stato dedicatario.
- iv) nell'invio, il 1° aprile 1540, al Duca di Mantova di copia rimaneggiata della predetta lettera di ritrattazione; celebrando, nella missiva, la gloria e le lodi della famiglia Gonzaga, della quale aveva a suo tempo (nel 1527) promesso (al medesimo Duca Federico II di Mantova), di voler esaltare la grandezza e le virtù nella sua opera, *Marfisa* (ma tale progetto di celebrazione non era stato, poi, portato a termine).
- v) nella ricezione, da parte del Gonzaga (evidentemente assai soddisfatto della difesa articolata di Aretino!), con lettera del 17 aprile 1540, nientemeno che di una rara copia (predisposta appositamente per lui!) della documentazione del processo di accusa dei giureconsulti di Urbino e doveva essere orgoglioso di possedere un tale documento, normalmente riservato alle parti e ai loro avvocati;
- vi) sostanzialmente, Aretino era stato incaricato, al pari di un avvocato difensore, dietro remunerazione di alcuni scudi, di studiare tali carte processuali (contenenti le modalità

dell'avvelenamento) e continuare a sostenere (con la *piena cognizione delle più segrete carte!*), lui, il massimo “*opinion maker*” dell'epoca, *la tesi difensiva del Gonzaga davanti all'opinione pubblica*; quindi, continuando “*oltre di quanto per la lettera*” del 31 marzo 1540, al pari di un *vero e proprio avvocato difensore del Gonzaga in quel processo di grande rilevanza mediatica*.

i.2.11 Propugniamo qui argomentazioni a favore della “*tesi Floriana*” del Santi Paladino (che sostiene l'attribuzione delle opere del Drammaturgo a John Florio, sulla base del fondamentale contributo del padre Michelangelo): *a nostro avviso, Aretino dovette sicuramente parlare di questa vicenda, di cui era protagonista, al suo amico Michelangelo Florio, che era sovente in Venezia per le sue predicazioni, e dovette anche, orgogliosamente vantarsi di avere, nella sua casa, quella rara copia (che molti in Europa avrebbero voluto possedere!) della documentazione del processo di accusa della Corte d'Urbino (normalmente riservata alle parti e agli avvocati)*.

i.2.12 *Michelangelo, a sua volta, trasmise al figlio John Florio la memoria di questa straordinaria vicenda, di cui Aretino, possedeva la copia del processo. John Florio, da parte sua, certifica di aver letto le Lettere inviate da Aretino e quelle dallo stesso ricevute, che risultano nella lista dei libri italiani da lui letti per la predisposizione di entrambi i suoi dizionari, quello del 1598 e quello del 1611. In tali Lettere, la vicenda dell'avvelenamento, da parte del barbiere del Duca, la sua confessione, sotto minaccia della terribile tortura della “corda” e l'accusa nei confronti dei mandanti, erano chiaramente ricostruite da Aretino soprattutto nella lettera inviata da Aretino il 31 marzo 1540 a Luigi Gonzaga; così come, in tali Lettere (lette da John) era anche documentato l'invio da parte di Luigi Gonzaga all'Aretino (lettera del 17 aprile 1540) della “copia del processo ordito da' ministri d'Urbino”. Si sottolinea, ancora, come la fondamentale citata lettera del 31 marzo 1540, risulti, peraltro, gravemente fraintesa, in alcuni, pur autorevoli, commenti delle Lettere di Aretino.*

i.2.13 Nel presente studio si analizzeranno e si commenteranno alcune lettere scambiate fra Aretino e Luigi Gonzaga, con particolare riguardo proprio a quella inviata da Aretino il 31 marzo 1540 a Luigi Gonzaga, *un vero e proprio capolavoro*, in cui Aretino (che aveva inizialmente accusato verbalmente il Gonzaga) assume il ruolo di *vero e proprio avvocato difensore di Luigi Gonzaga, che argomenta finemente e in maniera magistrale, finendo, in conclusione, addirittura col celebrare le glorie dei Gonzaga* (che, a suo tempo, aveva progettato di esaltare nella *Marfisa*) e ricostruendo la vicenda con quella partecipazione emotiva propria di chi è “protagonista” della vicenda stessa e deve ritrattare il suo primo impulso accusatorio; quell'impulso che “*autobiograficamente*” è giustificato con l'essere Aretino fuori di “*senno*”, al momento in cui *la sua mente fu scossa dalla terribile notizia della morte del Duca* (il 21 ottobre 1538), cui aveva dedicato il suo primo Libro delle *Lettere*, da poco pubblicato, nel gennaio 1538.

i.2.14 I Florio, tramite Aretino, avevano sicura cognizione dell'esistenza di questa fondamentale e rara “*copia del processo ordito da' ministri d'Urbino*”, posseduta da Aretino, un *atto giudiziario d'accusa, finemente ed elegantemente predisposto dai dotti giureconsulti d'Urbino*: è questo, a nostro avviso, il documento cui si riferisce il Drammaturgo, quando parla della “*Story [that] is extant, and written in very choice Italian*”, “*Storia che è documentata, e scritta in italiano molto elegante*”! Ancora si ribadisce l'assoluta unicità del *forbito documento (l'atto di accusa predisposto dai dotti giureconsulti d'Urbino), contenente le modalità di avvelenamento auricolare del Duca d'Urbino*, di cui venne in possesso Aretino; un *documento autorevole*, proveniente da una delle più prestigiose corti d'Italia (quella d'Urbino, la corte

“dipinta” nel *Cortegiano* di Castiglione)! Un *fine documento* che, al tempo stesso, per il tipo di avvelenamento elegantemente descritto, *possedeva un a fortissima attrattiva teatrale!*

i.2.15 Il Drammaturgo (questa è la tesi qui sostenuta!) si riferisce proprio alla rara “*copia del processo ordito da’ ministri d’Urbino*”, posseduta da Aretino, un *atto giudiziario d’accusa, finemente ed elegantemente predisposto dai dotti giureconsulti d’Urbino!* Si tratta di un caso del tutto inusuale che un letterato (Aretino) venga in possesso di una copia di una *preziosa e riservata copia di un fine atto giudiziario!* Aretino era evidentemente (e giustamente) reputato da Luigi Gonzaga come *un proprio difensore, migliore dei tanti giureconsulti* che lo aiutavano in quell’annoso contenzioso (*tale, Aretino si era rivelato in quella lettera del 31 marzo 1540*); tanto più che Aretino aveva anche *la forza del più grande “opinion maker” dell’epoca*, circostanza che, nel contenzioso in esame, poteva fare anche la differenza.

i. 3) Breve sintesi del presente studio

Nel presente studio si intende sottoporre, *per la prima volta*, al vaglio degli studiosi una nostra tesi circa l’individuazione di quella documentazione scritta, di cui si fa menzione nell’*Amleto*, quando, in occasione della recita a corte, lo stesso Amleto afferma che la vicenda rappresentata è “*una storia documentata e scritta in italiano molto elegante*”.

In questa breve sintesi, si cercherà di esporre ancora brevemente (e *rinviando ai successivi paragrafi del testo, la puntuale individuazione dei documenti di supporto e della bibliografia di riferimento*) la vicenda di cui ci occuperemo nel presente studio.

La storia riguarda, come noto, l’avvelenamento, per via auricolare, del Duca d’Urbino, Francesco Maria I della Rovere (deceduto il 21 ottobre 1538).

Si tratta, in effetti, di una storia che era, all’epoca, *documentata dagli atti del processo d’accusa che fu predisposto dai giureconsulti del ducato d’Urbino*.

Non significa che, necessariamente, il Duca morì avvelenato in tale modalità del tutto unica nella storia mondiale!

Significa, invece, più semplicemente, che, dai predetti *atti del processo d’accusa*, emergeva quella che, in termini giuridici, si chiama la “*realtà processuale*”.

Si trattava di una realtà documentata negli atti del processo d’accusa, che si fondavano sulla confessione/delazione del barbiere del Duca. Quest’ultimo, dopo che fu compiuta l’autopsia del corpo del Duca, e stabilito che la causa della morte era un avvelenamento, fu immediatamente fatto rinchiudere, da Guidobaldo (figlio del Duca deceduto, e nuovo Duca d’Urbino) nelle carceri di Pesaro per essere sottoposto a interrogatorio.

Il barbiere (che, a quell’epoca, effettuava anche *piccole medicazioni* e interventi chirurgici¹⁷) era la persona che si occupava quotidianamente il Duca e che, quindi, *risultava immediatamente sospettata di essere l’esecutore materiale dell’avvelenamento*.

¹⁷ Si veda il lemma *Barbiere*, in Vocabolario Treccani on line, in <http://www.treccani.it/vocabolario/barbiere/>

“Aretino (amico di M. Florio) e la fonte storica italiana dell’*Amleto*”, by Massimo Oro Nobili, Copyright © June 2019 . All rights Reserved

Il barbiere del Duca deceduto, fu pertanto immediatamente incarcerato, per ordine di Guidobaldo (nuovo Duca d'Urbino e figlio di Francesco Maria) nelle prigioni di Pesaro.

In effetti, il barbiere confessò (*se sotto tortura, sotto minaccia di tortura o spontaneamente, non è dato sapere*) di essere l'esecutore materiale dell'avvelenamento, indicando anche, in Luigi Gonzaga e Cesare Fregoso, coloro che erano i mandanti del delitto. *Rimase sempre il dubbio che tale barbiere fosse stato costretto, con la forza, a confessare ciò che i suoi carcerieri volevano che confessasse.*

Sulla base della confessione del barbiere del Duca, Guidobaldo fece predisporre dai propri giureconsulti di corte *un documentato atto di accusa contro l'esecutore materiale (reo confesso) e i suoi mandanti.*

Il lavoro di predisposizione di tale atto era assai delicato, comportando limature, revisioni, miglioramenti, sia formali che sostanziali, al fine di evitare contraddizioni, perseguire un *iter argomentativo* solido sulla base di evidenze circostanziate, e *pervenire anche ad una chiarezza, eleganza e linearità del documento*, in modo che il contenuto dello stesso fosse agevolmente comprensibile.

Insomma, dovette essere un "parto" molto complesso, se Luigi Gonzaga (al fine di difendersi adeguatamente e non solo sulla base di indiscrezioni orali, captate dai suoi segretari) dovette reiteratamente richiedere la copia di tale *documentato atto di accusa contro l'esecutore materiale (reo confesso) e i suoi mandanti*. Tale atto, evidentemente, non gli veniva trasmesso, sia perché non era ancora stato predisposto, sia, probabilmente, in un secondo momento, *per impedire al Gonzaga di esercitare adeguatamente il suo diritto alla difesa.*

E' solo nell'aprile del 1540 che si ha documentale contezza che Luigi Gonzaga aveva finalmente ricevuto la copia di tale *documentato atto di accusa*; ciò è documentato dalla lettera di Luigi Gonzaga a Pietro Aretino del 17 aprile 1540¹⁸, con la quale, il primo invia, ad Aretino, insieme con la promessa di alcuni "scudi", *"la copia del processo ordito da' ministri d'Urbino"*, perché la studi, *al fine evidente di aiutare il Gonzaga nel contenzioso.*

Infatti, dopo che Aretino (con sua lettera del 31 marzo 1540) ebbe ritrattato pienamente la sua iniziale accusa verbale contro il Gonzaga e il Fregoso, sposando completamente la tesi difensiva di Luigi Gonzaga, quest'ultimo, grato, inviava ad Aretino alcuni "scudi", insieme con *"la copia del processo ordito da' ministri d'Urbino"* contro il Gonzaga stesso (lettera di Luigi Gonzaga ad Aretino del 17 aprile 1540).

Il Gonzaga *pregava Aretino di studiare tale documentazione, inoltrata insieme con le prime confutazioni del Gonzaga, cui sarebbero seguite quelle dei dotti giureconsulti del Gonzaga medesimo.*

In buona sostanza, il Gonzaga aveva capito che, essendo Aretino *il personaggio più capace, all'epoca, nell'indirizzare la pubblica opinione, il suo aiuto poteva essere assai più prezioso di quello che gli avrebbero potuto rendere i propri giureconsulti.*

¹⁸ Tale lettera è leggibile in Procaccioli, *Lettere scritte a Pietro Aretino*, Tomo I, Libro I, 2003, Roma, Editrice Salerno, n. 275, a p. 265.

Così, Aretino si ritrovò ad avere fra le sue mani, nella sua “*bellissima*” casa sul Canal Grande a Venezia¹⁹, una rara “*copia*” (che Luigi Gonzaga aveva fatto predisporre, proprio per Aretino, dai “copisti” di corte) “*del processo ordito da’ ministri d’Urbino*” contro il Gonzaga stesso.

Si trattava di un *invio di documenti assolutamente riservati, unito a un presente in scudi* (che Aretino avrebbe ricevuto da un patrizio veneziano, Costanzo Scipione), con la preghiera di *studiare i documenti stessi*: era, *un vero e proprio incarico fiduciario remunerato*, e Aretino, nel maggio del 1540, dava riscontro di aver ricevuto gli scudi da Costanzo Scipione; si trattava di un vero e proprio *compenso* per l’incarico fiduciario affidatogli.

Questo *documentato atto di accusa predisposto dai giureconsulti di Guidobaldo* (il quale, peraltro, non volle essere lui il giudice del Gonzaga, cugino di sua madre Eleonora, né esser lui a “*macchiare il sangue [dei Gonzaga] da dove per lato materno è nato*”), si basava sulla confessione/delazione del barbiere ed evidentemente conteneva le precise modalità *dell’avvelenamento per via auricolare*.

La nostra tesi è che proprio questa “*copia del processo ordito da’ ministri d’Urbino*”, di cui venne in possesso Aretino è la “*la storia documentata e scritta in italiano molto elegante*”, cui fa riferimento il Drammaturgo in Amleto.

Così sintetizzati gli scopi del presente studio, procederemo, nei successivi paragrafi ad analizzare più puntualmente la questione e a illustrare la tesi qui sostenuta.

¹⁹ Aretino “*affittò da Domenico Bolani una bellissima casa, sita di fronte a Rialto, nel più degno lato ch’abbia il Canal Grande, all’angolo di Rio S. Giovanni, casa che fu presto detta ‘dell’Aretino*” (così, Giuliano Innamorati - Dizionario Biografico degli Italiani - Volume 4 (1962), voce *Aretino, Pietro*, in [http://www.treccani.it/enciclopedia/pietro-aretino_\(Dizionario-Biografico\)/](http://www.treccani.it/enciclopedia/pietro-aretino_(Dizionario-Biografico)/)).

“Aretino (amico di M. Florio) e la fonte storica italiana dell’*Amleto*”, by Massimo Oro Nobili, Copyright © June 2019 . All rights Reserved

Capitolo I

Brevi cenni sulla “*storia documentata e scritta in italiano molto elegante*” (*Amleto*, III, ii, 256-257) dell’avvelenamento, per via auricolare, del Duca d’Urbino, Francesco Maria I della Rovere.

§I.1

Brevi cenni sulla *fonte storica italiana dell’Amleto* (Prof. Bullough e Prof. Melchiori): *l’avvelenamento, per via auricolare (secondo i documenti dell’epoca), del Duca d’Urbino Francesco Maria I della Rovere* (morto il 21 ottobre 1538), marito di Eleonora Gonzaga e definito il “*Duca Gonzago*”, nella recita a corte dell’*Amleto*; *la medesima modalità di avvelenamento (“un caso unico nell’intera storia del teatro e della letteratura”*²⁰ - Prof. Giovanni Ricci) è adottata dal Drammaturgo per la morte del Re Amleto. La fondamentale opera monografica (con tutti i pertinenti documenti d’archivio pubblicati in *Appendice*) della Prof. Elisa Viani²¹, circa *L’avvelenamento di Francesco Maria I della Rovere, Duca d’Urbino*, Mantova, 1902.

I.1.1 Non sono certamente io il primo a mettere in correlazione l’avvelenamento, per via auricolare, del Duca d’Urbino Francesco Maria I della Rovere con la metodologia di avvelenamento, ripresa nell’*Amleto*, nella recita a Corte e nella morte del Re Amleto; metodologia *unica nell’intera storia del teatro e della letteratura* (Prof. Giovanni Ricci, 2005). Si tratta della *principale fonte fattuale, storica, italiana dell’Amleto* (Prof. Giovanni Ricci, 2005). Il primo che rilevò tale correlazione fu C. Elliot Browne (*Note’s on Shakespeare’s Names*, 1876), il quale si basò sulle *Memoirs of the Dukes of Urbino* di James Dennistoun (1851). Anche Edward Dowden (*The Tragedy of Hamlet*, 1899 e scritti successivi) riportò le medesime parole di Browne.

Procediamo in ordine cronologico.

Il primo a evidenziare la chiara correlazione tra l’avvelenamento, per via auricolare, del Duca d’Urbino Francesco Maria I della Rovere e la metodologia di avvelenamento, ripresa nell’*Amleto*, nella recita a Corte e nella morte del Re Amleto fu C. Elliot Browne, nelle sue *Notes on Shakespeare’s Names* (1876) “Note sui Nomi [dei personaggi delle opere] di Shakespeare”²² ove Browne (sin dal 1876) affermava che:

“the story of the play [Hamlet] is certainly taken from the murder of the Duke of Urbano [Urbino] by Luigi Gonzaga, in 1538, who was poisoned by means of a lotion poured into his ear.

²⁰ Così, Giovanni Ricci, nella sua opera monografica, *L’Amleto Shakespeariano e la morte di Francesco Maria I Della Rovere*, Firenze, 2005, p. 9.

²¹ Elisa Viani, *L’avvelenamento di Francesco Maria I della Rovere, duca d’Urbino*, Mantova, A. Mondovì, 1902.

²² Lo studio di C. Elliot Browne fu pubblicato su *The Athenaeum: A Journal of Literature, Science, the Fine Arts, Music, and the Drama* 1876 pp. 147-148, in particolare, si veda, per quanto di interesse, p. 148; lo studio è anche leggibile in <https://books.google.it/books?id=0aM5AQAATAAJ&printsec=frontcover&hl=it#v=onepage&q&f=false>.

“Aretino (amico di M. Florio) e la fonte storica italiana dell’*Amleto*”, by Massimo Oro Nobili, Copyright © June 2019 . All rights Reserved

This new way of poisoning caused great horror throughout Europe, and we often meet with allusions to it”.

“la storia del dramma [Amleto] è senz’altro tratta dall’assassinio del duca di Urbino [Urbino] di Luigi Gonzaga, nel 1538, che fu avvelenato per mezzo di una lozione versata nel suo orecchio. Questo nuovo modo di avvelenare ha causato un grande terrore in tutta Europa, e spesso incontriamo allusioni su ciò”.

Il Prof. Geoffrey Bullough (*Professor of English Language and Literature King’s College, London*), che pubblicò ben otto volumi sulle fonti di Shakespeare (*Narrative and Dramatic Sources of Shakespeare*, 1978), precisò che “*Browne got his information from James Dennistoun’s Memoirs of the Dukes of Urbino*”, “*Browne acquisì tali informazioni dalle Memoirs of the Dukes of Urbino, pubblicate da James Dennistoun*” (1851)²³.

Come riferisce il Prof. Bullough²⁴, il Dennistoun volle raccontare, nelle sue documentate *Memoirs* la storia di quella Corte d’Urbino che Baldassar Castiglione aveva celebrato nel suo *Cortegiano*, dallo stesso Castiglione definito come “*un ritratto di pittura della corte d’Urbino*”²⁵. Una corte nella quale si svolgevano dialoghi pacati, all’insegna del controllo della naturale aggressività, e del “*primato della ‘grazia’... e della rimozione-marginalizzazione ... dell’eccesso*”²⁶; solo in tale contesto ciascuno poteva esprimere liberamente la propria opinione. Un esempio di alta civiltà, descritto da Castiglione in un “*grande libro ‘europeo’ ... in una fase che corrisponde... alla nascita dello Stato moderno e del suo cuore (la Corte)*”²⁷.

Torniamo ora a quanto afferma (con riguardo all’avvelenamento del Duca d’Urbino), James Dennistoun, nelle sue *Memoirs of The Dukes of Urbino* 1851 (ristampato nel 1909), al Volume III, Libro Sesto, Capitolo XLI, pp.71-72²⁸: “*All authorities agree in attributing his death to poison ... Sardi [Baldi] and Tondini²⁹ charge it upon Luigi Gonzaga, Count of Sabionetta, surnamed Rodomonte... Whoever may have been author of the foul deed, it is agreed that the perpetrator was the Duke’s Mantuan barber, who is generally said to have dropped a poisoned lotion into his ear. Baldi only mentions that he did it “in a new way”; “Tutte le autorità concordano nell’attribuire la sua morte all’avvelenamento ... Sardi [Baldi] e Tondini la imputano a Luigi Gonzaga, Conte di Sabbioneta, soprannominato Rodomonte ... Chiunque sia stato l’autore del pessimo atto, si concorda sul fatto che l’esecutore materiale fu il barbiere del Duca di Mantova, che si dice, da parte di tutti, che avesse lasciato cadere una lozione avvelenata nel suo [del Duca d’Urbino] orecchio. Il solo Baldi menziona che lo avvelenò ‘in un modo nuovo’”.*

Le affermazioni del Dennistoun contengono due inesattezze:

²³ Così, Geoffrey Bullough, *Narrative and Dramatic Sources of Shakespeare*, Volume VII, (riguardante le “*Major Tragedies: Hamlet, Othello, King Lear, Macbeth*”), London and Haley: Routledge and Kegan Paul; New York: Columbia University Presse, 1978, p. 30. Il Prof. Bullough (che risulta, nel frontespizio dell’opera con la qualifica, al momento della pubblicazione, di *Emeritus Professor of English Language and Literature King’s College, London*) precisa che lo studio di James Dennistoun, *Memoirs of the Dukes of Urbino* era stato pubblicato in 3 volumi nel 1851 e ristampato da E. Hutton nel 1909.

²⁴ Geoffrey Bullough, *Narrative and Dramatic Sources of Shakespeare*, ... cit., p.30.

²⁵ *Il Libro del Cortegiano*, Introduzione di Amedeo Quondam, Note di Nicola Longo, Garzanti Editore, 2015, p. 6.

²⁶ *Il Libro del Cortegiano*, Introduzione di Amedeo Quondam, Note di Nicola Longo, Garzanti Editore, 2015, p. XXXVIII.

²⁷ *Il Libro del Cortegiano*, Introduzione di Amedeo Quondam, Note di Nicola Longo, Garzanti Editore, 2015, p. VIII.

²⁸ Si legga lo studio di James Dennistoun, *Memoirs of The Dukes of Urbino*, Volume III, in

http://www.gutenberg.org/files/50577/50577-h/50577-h.htm#Page_60

²⁹ Il Dennistoun, op. cit., menziona, fra le fonti bibliografiche: a p. 491, Baldi, *Vita e Fatti di Federigo Duca di Urbino*, id., *Guidobaldo I. Duca di Urbino*; a p. 496, Tondini, *Vita di Franceschino Marchetti*.

“Aretino (amico di M. Florio) e la fonte storica italiana dell’*Amleto*”, by Massimo Oro Nobili, Copyright © June 2019 . All rights Reserved

- 1) *uno dei presunti mandanti dell'avvelenamento del Duca d'Urbino non fu Luigi Gonzaga detto Rodomonte, ma Luigi Gonzaga, Signore di Castel Goffredo*. Si tratta di due personaggi che avevano lo stesso nome e che dettero sovente adito a confusioni. Che il presunto mandante dell'avvelenamento in questione fosse proprio Luigi Gonzaga, Signore di Castel Goffredo è pacificamente affermato nel più recente studio (2001) del Prof. Raffaele Tamalio³⁰ e, soprattutto, *documentalmente provato, in modo inconfutabile dalle due lettere che Luigi Gonzaga scrisse ad Aretino "Da Castelgiufredo" il 18 marzo 1540 e il 17 aprile 1540*³¹, nelle quali rispettivamente: (i) nella prima, il Gonzaga chiedeva ad Aretino una conferma scritta della *ritrattazione dell'accusa verbale inizialmente profferita dallo stesso Aretino* nei suoi confronti e di Cesare Fregoso; (ii) nella seconda, il Gonzaga preannunciava ad Aretino *"un poco di presente"* (alcuni scudi, che avrebbe ricevuto dal nobile veneziano Costanzo Scipione) e inviava ad Aretino una *"copia del processo ordito da' ministri d'Urbino"* (contro il Gonzaga stesso e il Fregoso), con l'invito a leggere attentamente tali documenti, per continuare e andare *"oltre"* in *quell'azione difensiva (a favore del Gonzaga)* che Aretino aveva cominciato *mirabilmente in quel capolavoro che è la lettera di Aretino al Gonzaga del 31 marzo 1540*³².
- 2) *l'esecutore materiale dell'avvelenamento* (quantomeno, reo confesso, probabilmente sotto tortura) *era il barbiere del Duca d'Urbino (e non il barbiere del Duca di Mantova, come asserito dal Dennistoun)*, come documentalmente provato dalla Prof. Elisa Viani. La Prof. Elisa Viani ricorda, in merito, che *il barbiere del Duca Francesco Maria era stato immediatamente imprigionato in carcere a Pesaro*, come si evince da un documento di soli nove giorni successivo alla morte del Duca, avvenuta il 21 ottobre 1538. Infatti, la Prof. Elisa Viani³³ precisa che: *"L'Agnello [Benedetto] ambasciatore del duca di Mantova a Venezia, nel dispaccio del 30 ottobre 1538 al Castellano di Mantova [in Archivio Storico Gonzaga in Mantova], così si esprime: 'Solo dirò a Vostra Signoria che ho inteso dal Ambasciator d'Urbino che avendo li medici fatto aprir [aprire per l'indagine autoptica] il corpo del Signor Duca di bona memoria han ritrovato che è stato attoxicato [avvelenato] et per questo il barbiere che era di sua excellentia [cioè, non di Vostra Signoria, ma di sua excellentia, il defunto Duca d'Urbino] e sta [si trova] detenuto [in prigione]'"*. Insomma, la persona che aveva occasione di prendersi cura del Duca d'Urbino (e quindi anche di avvelenarlo) era proprio il suo barbiere personale.

Il Prof. Bullough³⁴ precisa che Edward Dowden *"in his Arden edition drew on Browne"*, *"nella sua Arden edition, attinse a quanto affermato da C. Elliot Browne"*.

A sua volta, anche il Prof. Giovanni Ricci riferisce che Edward Dowden, nel 1899³⁵, *"in una nota a piè di pagina sulle parole di Amleto 'Gonzago is the duke's name' (Gonzago è il nome del duca)..."*

³⁰ Raffaele Tamalio - Dizionario Biografico degli Italiani - Volume 57 (2001), voce *Gonzaga, Luigi*, in http://www.treccani.it/enciclopedia/luigi-gonzaga_res-2f6b4edf-87ee-11dc-8e9d-0016357eee51_%28Dizionario-Biografico%29/

³¹ Tali lettere sono leggibili in Procaccioli, *Lettere scritte a Pietro Aretino*, Tomo I, Libro I, 2003, Roma, Editrice Salerno, nn. 274 e 275, alle pp. 264-265.

³² Tale lettera è leggibile in *Lettere, il primo e il secondo libro di Pietro Aretino*, a cura di Francesco Flora e con note storiche di Alessandro Del Vita, Milano, Mondadori, 1960, n. 168, pp. 657-658.

³³ Elisa Viani, *L'avvelenamento di Francesco Maria I della Rovere, Duca d'Urbino*, Mantova, A. Mondovì, 1902, p. 9.

³⁴ Geoffrey Bullough, *Narrative and Dramatic Sources of Shakespeare*, cit., p.30.

³⁵ Giovanni Ricci, nella sua opera monografica, *L'Amleto Shakespeariano e la morte di Francesco Maria I Della Rovere*, Firenze, 2005, nota 8 a p.34. Il Prof. Ricci, ivi, precisa che l'opera di Edward Dowden in questione è *"William Shakespeare, The Tragedy of Hamlet, edited by Edward Dowden, London, Methuen ('the Arden Shakespeare'), 1899, p. 122 ... nota a piè di pagina"*; lo stesso Prof. Ricci, ivi, puntualizza anche che *"Questa identica nota –incluso l'erroneo 'Urbano' in luogo di 'Urbino' – è stata ripetuta da Dowden nelle successive edizioni di Hamlet da lui curate nella collana 'Arden Shakespeare'"*.

"Aretino (amico di M. Florio) e la fonte storica italiana dell'Amleto", by Massimo Oro Nobili, Copyright © June 2019 . All rights Reserved

scrive: ‘ In 1538 the Duke of Urbino [sic], married to a Gonzaga, was murdered by Luigi Gonzaga, who dropped poison into his ear. Shakespeare, it is suggested, might have found this writ in choice Italian, might have transferred the name Gonzaga to the murdered man... (Nel 1538 il Duca di Urbino, sposato a una Gonzaga, fu assassinato da Luigi Gonzaga, che gli versò veleno in un orecchio. Shakespeare, ci è suggerito, potrebbe aver trovato ciò scritto in un italiano scelto, potrebbe aver trasferito il nome Gonzaga all’individuo ucciso ...[il Duca d’Urbino])’.

Come ben si vede, Dowden riproduce acriticamente il medesimo errore di stampa [Urbano al posto di Urbino] che aveva trovato nel testo di Browne del 1876.

A conclusione di questo breve paragrafo, mi piace sottolineare come il Prof. Giovanni Ricci dell’Università di Firenze, nella sua opera monografica *L’Amleto Shakespeariano e la morte di Francesco Maria I Della Rovere* (2005) riferisce che: “la principale fonte fattuale italiana di Amleto rimane indubbiamente la singolare, presunta modalità della morte di Francesco Maria (veleno negli orecchi)”³⁶; “Il versare veleno negli orecchi quale mezzo di omicidio non è menzionato né da Saxo né da Belleforest (le fonti tradizionali dell’opera) e costituisce un caso unico nell’intera storia del teatro e della letteratura”³⁷.

I.1.2 Gli studi (sulla correlazione fra l’avvelenamento, per via auricolare, del Duca d’Urbino Francesco Maria I della Rovere e la metodologia di avvelenamento, ripresa nell’Amleto, nella recita a Corte e nella morte del Re Amleto), di C. Elliot Borowne del 1876 (basati sulle *Memoirs of the Dukes of Urbino*, di James Dennistoun, 1851) e riportati da Edward Dowden nel 1899, furono proseguiti, con ben diverso spessore, da parte del Prof. Geoffrey Bullough, in un ampio studio del 1935 (*The Murder of Gonzago, A Probable Source for Hamlet*). Il Prof. Geoffrey Bullough poteva allora giovare anche dell’eccellente studio della Prof. Elisa Viani (*L’avvelenamento di Francesco Maria I della Rovere, duca d’Urbino*, 1902), completamente basato su prove documentali reperite negli archivi di Mantova, Firenze e Modena. Il Prof. Bullough sintetizzò in inglese il contenuto dello studio della Viani, l’unico studio esistente che chiariva, in lingua italiana, la vicenda dell’avvelenamento del Duca! Incidentalmente, è spiacevole constatare, invece, che autorevoli commenti dei libri delle *Lettere di Aretino non mostrino di conoscere tale monografia della Viani, essenziale per comprendere l’importante lettera di Aretino a Luigi Gonzaga del 31 marzo 1540* (sulla quale si veda oltre al Capitolo IV, § IV.2)! Tornando al Prof. Bullough, questi, nell’ambito della sua grandiosa opera in ben otto volumi sulle fonti di Shakespeare (*Narrative and Dramatic Sources of Shakespeare*), nel vol. VII (1978) rielaborò il suo precedente studio del 1935, confermando la predetta correlazione e individuando addirittura ben sette “somiglianze” (“parallels”) fra la vicenda dell’avvelenamento del Duca di Urbino e l’Amleto. Anche il Prof. Giorgio Melchiori (1994), sulla base degli studi del

In modo inesatto, invece, il Prof. Ricci afferma (*L’Amleto Shakespeariano...*, cit., p. 9) che “Il collegamento fra la morte di Francesco Maria e l’Amleto shakespeariano è stato suggerito per la prima volta, sebbene molto brevemente, poco precisamente e con una svista autoriale o un errore di stampa (Urbano invece di Urbino), da Edward Dowden nel 1899”. Come già precisato nel testo, il primo a rilevare tale collegamento era stato, invece (come riferisce anche il Prof. Bullough), C. Elliot Borowne nel 1876, sulla base dello studio di James Dennistoun, *Memoirs of the Dukes of Urbino*, 1851 (ristampato nel 1909).

³⁶ Così, Giovanni Ricci, nella sua opera monografica, *L’Amleto Shakespeariano e la morte di Francesco Maria I Della Rovere*, Firenze, 2005, pp.10-11.

³⁷ Così, Giovanni Ricci, nella sua opera monografica, *L’Amleto Shakespeariano e la morte di Francesco Maria I Della Rovere*, Firenze, 2005, p. 9.

Prof. Bullough, confermò pienamente la predetta tesi (nel suo libro “basilare”, *Shakespeare: genesi e struttura delle opere*, che vanta ben sette edizioni e sul quale si sono formati migliaia di studenti di letteratura inglese); così come anche John Hamill (2003), il Prof. Paolo Bertinetti (2005), il Prof. Giovanni Ricci (2005) e la Prof. Noemi Magri (2009) confermarono ancora la tesi medesima.

Gli studi (sulla correlazione fra l'avvelenamento, per via auricolare, del Duca d'Urbino Francesco Maria I della Rovere e la metodologia di avvelenamento, ripresa nell'*Amleto*, nella recita a Corte e nella morte del Re Amleto), di C. Elliot Borowne del 1876 (basati sulle *Memoirs of the Dukes of Urbino*, di James Dennistoun, 1851) e riportati da Edward Dowden nel 1899, furono proseguiti, con ben diverso spessore, da parte del Prof. Geoffrey Bullough, in un ampio studio del 1935 (*The Murder of Gonzago, A Probable Source for Hamlet*).³⁸

Il prof. Geoffrey Bullough poteva ora anche giovare dell'eccellente studio della Prof. Elisa Viani (*L'avvelenamento di Francesco Maria I della Rovere, duca d'Urbino*, 1902³⁹), completamente basato su prove documentali reperite negli archivi di Mantova, Firenze e Modena.

La Prof. Elisa Viani, in apertura della propria monografia, precisa, infatti, come tutte le circostanze descritte nel suo volume sono precisamente documentate, affermando che: “Null'altro potrei riferire sulla morte di Francesco Maria della Rovere, se non avessi ritrovati molti documenti relativi a tale mistero nell'Archivio Storico Gonzaga di Mantova e nell'Archivio di Stato di Firenze e nell'Autografoteca del Campori presso la Biblioteca Estense in Modena”.⁴⁰ La Viani, nel volume, precisa sempre la documentazione che è alla base delle sue affermazioni e che è in gran parte riprodotta in una vasta Appendice documentaria a fine opera.

Il Prof. Bullough è realmente entusiasta dell'opera di questa nostra valente (e purtroppo, poco conosciuta!) studiosa: “Fortunately, owing to the researches of Elisa Viani, whose monograph *L'avvelenatura di F. M. (Mantua, 1902)* was based on an examination of letters, dwspatches, etc., in several archives, it is possible to give further particulars”⁴¹; “Fortunatamente, grazie alle ricerche di Elisa Viani, la cui monografia *L'avvelenatura di F. M. (Mantova, 1902)* si basa su un esame di lettere, dispacci, ecc., in diversi archivi, è possibile fornire ulteriori dettagli”.

Il Prof. Bullough si cura di sintetizzare, in lingua inglese, gli aspetti salienti del contenzioso (fra Guidobaldo, figlio del Duca ucciso e i presunti mandanti, Luigi Gonzaga e Cesare Fregoso) che sono contenuti nel volume della Viani, dedicando più di tre pagine del suo studio a tale sintesi, fondamentale per sostenere la tesi della correlazione fra la morte del Duca d'Urbino e l'*Amleto*, nella recita a Corte e nella morte del re Amleto: “I have gone into this feud in so much detail ... because no

³⁸ Geoffrey Bullough, *The Murder of Gonzago, A Probable Source for Hamlet*, in *The Modern Language Review*, Vol. 30, No. 4 (Oct., 1935), pp. 433-444. Tale importante studio è anche leggibile on-line nel link http://www.jstor.org/stable/3716252?seq=1#page_scan_tab_contents

³⁹ Elisa Viani, *L'avvelenamento di Francesco Maria I della Rovere, duca D'Urbino*, Mantova, 1902.

⁴⁰ Elisa Viani, op.cit., p.6.

⁴¹ Geoffrey Bullough, *The Murder of Gonzago, A Probable Source for Hamlet*, cit., p. 435.

“Aretino (amico di M. Florio) e la fonte storica italiana dell'*Amleto*”, by Massimo Oro Nobili, Copyright © June 2019 . All rights Reserved

*account of it has hitherto been available in English*⁴²; “Sono entrato in questo contenzioso in modo così dettagliato ... perché finora non è disponibile di esso alcun resoconto in lingua inglese”.

Incidentalmente, è spiacevole constatare, invece, come autorevoli studiosi delle *Lettere* inviate/ricevute da Aretino mostrino di non conoscere tale monografia, essenziale per comprendere l'importante lettera di Aretino a Luigi Gonzaga del 31 marzo 1540 (sulla quale si veda oltre al Capitolo IV, § IV.2)!

Tornando al Prof. Bullough, questi, nell'ambito della sua *grandiosa opera in ben otto volumi sulle fonti di Shakespeare (Narrative and Dramatic Sources of Shakespeare)*, nel vol. VII (1978⁴³) rielaborò i precedenti studi, *confermando la predetta correlazione fra la morte del Duca d'Urbino e l'Amleto*, nella recita a corte e nella morte del Re Amleto.

Il Prof. Bullough sottolineò anche l'importanza, nella contesa, del *ruolo svolto da Pietro Aretino*.

Infatti, rileva il Prof. Bullough: “*Pietro Aretino, the ‘Scourge of Princes’, who owed gratitude to Francesco Maria, at first took Guidobaldo’s side in a violent attack of the accused men [Luigi Gonzaga e Cesare Fregoso] ... But he soon climbed down, and apologized for having connected two such honorable gentlemen with the crime of a vile barber. I give his letter [del 31 marzo 1540] ... in Text IX*”⁴⁴; “*Pietro Aretino, il ‘Flagello dei Principi’, che doveva gratitudine a Francesco Maria, aveva preso la parte di Guidobaldo in un attacco violento contro gli accusati [Luigi Gonzaga e Cesare Fregoso] ... Ma ben presto ritrattò e si scusò per aver collegato due signori così rispettabili con il crimine di un vile barbiere. Io riporto la sua lettera [del 31 marzo 1540] ... in Text IX*”.

Il Prof. Bullough prosegue affermando che, dopo cinque anni dalla morte del Duca, dopo un contenzioso vastissimo (con spendita di tempo, denari, mezzi e coinvolgimento delle massime autorità del tempo) che non approdò a nessun risultato decisivo, “*In 1543 Guidobaldo dropped his case, perhaps at his mother’s suggestion*”⁴⁵, “*Nel 1543 Guidobaldo lasciò cadere il caso, forse su suggerimento di sua madre*”. Par verosimile che alla famiglia Gonzaga (di cui Eleonora faceva parte) *non facesse piacere infangare il nome glorioso dei Gonzaga con un odioso delitto che si sarebbe consumato all’interno della stessa famiglia*, considerandone parte anche il Duca ucciso, marito di Eleonora e, pertanto, chiamato “*Gonzago*” dal Drammaturgo.

Il Prof. Bullough sottolinea ben sette “*parallels*”, “*somiglianze*” (oltre la modalità dell'avvelenamento) fra la storia di Urbino e *The Murder of Gonzago* nell'*Amleto* (Atto II, Scena ii, 532 e Atto III, Scena ii, 134-264).

⁴² Geoffrey Bullough, *The Murder of Gonzago, A Probable Source for Hamlet*, cit., p. 438.

⁴³ Geoffrey Bullough, *Narrative and Dramatic Sources of Shakespeare*, Volume VII, (riguardante le “*Major Tragedies: Hamlet, Othello, King Lear, Macbeth*”), London and Haley: Routledge and Kegan Paul; New York: Columbia University Press, 1978.

⁴⁴ Geoffrey Bullough, *Narrative and Dramatic Sources of Shakespeare*, cit., pp. 32-33.

⁴⁵ Geoffrey Bullough, *Narrative and Dramatic Sources of Shakespeare*, cit., p.33.

“Aretino (amico di M. Florio) e la fonte storica italiana dell'*Amleto*”, by Massimo Oro Nobili, Copyright © June 2019 . All rights Reserved

“There are parallels between the Urbino story and the Murder of Gonzago besides the manner of the murder”⁴⁶; “Ci sono somiglianze tra la storia di Urbino e L’assassinio del Gonzago, oltre alla modalità dell’omicidio”:

- 1) “In both the alleged murderer is related to the victim”⁴⁷ , “In entrambi i casi, il presunto omicida è parente della vittima”: Luigi Gonzaga è “parente” in senso lato di Francesco Maria, in quanto marito di Eleonora Gonzaga e considerato, sotto tale riguardo, come “Gonzago”, cioè facente parte della famiglia Gonzaga; Claudio è il fratello del Re Amleto, da lui ucciso.
- 2) “The Player Duke’s wife’s name, Baptista, was also that of Federico da Montefeltro’s Duchess”⁴⁸, “Il nome della moglie dell’Attore Duca, Baptista, era anche quello della duchessa d’Urbino, moglie di Federico da Montefeltro” (Atto III, Scena ii, 234).
- 3) “The Player King has been married for ...thirty years” “L’Attore Re è stato sposato per ... trenta anni” (Atto III, Scena ii, 150-155). Anche “Francesco Maria had been married for thirty years in 1538”, “Francesco Maria era sposato da trent’anni, nel 1538 [quando morì]”. “In the main play we also learn that old Hamlet and Gertrude have been married for over thirty years”⁴⁹, “Nel dramma veniamo a conoscenza del fatto che il vecchio Amleto e Gertrude erano stati sposati per oltre trent’anni [al momento dell’uccisione del Re, tanto che Amleto ha trent’anni – Atto V, Scena i, 138-159]”.
- 4) “Gonzago is unwell; his ‘operant powers their functions leave to do’ before he is poisoned. This was true of the Duke of Urbino”⁵⁰; “Il Gonzago è ammalato; le sue ‘forze vitali abbandonano le loro funzioni’ [Atto III, Scena ii, 169] prima che egli sia avvelenato. Questo è anche vero per il Duca d’Urbino”.
- 5) “[King Hamlet] Like Francesco Maria was a famous soldier”, “Il Re Amleto, come Francesco Maria, era un famoso condottiero”.
- 6) “[King Hamlet’s] combat with King Fortinbras ... recall the Duke’s victories”⁵¹, “La rivalità fra Re Amleto e il Re Fortebraccio ... richiama le vittorie del Duca d’Urbino”.

⁴⁶ Geoffrey Bullough, *Narrative and Dramatic Sources of Shakespeare*, cit., p.33.

⁴⁷ Geoffrey Bullough, *Narrative and Dramatic Sources of Shakespeare*, cit., p.33.

⁴⁸ Geoffrey Bullough, *Narrative and Dramatic Sources of Shakespeare*, cit., p.33.

⁴⁹ Geoffrey Bullough, *Narrative and Dramatic Sources of Shakespeare*, cit., p.33.

⁵⁰ Geoffrey Bullough, *Narrative and Dramatic Sources of Shakespeare*, cit., p.33.

⁵¹ Geoffrey Bullough, *Narrative and Dramatic Sources of Shakespeare*, cit., p.33. Abbiamo, in un nostro precedente scritto, sostenuto la tesi che, nell’*Amleto*, si celebra anche la storica mortale rivalità fra un precedente Duca d’Urbino, Federico da Montefeltro (il marito di Battista Sforza, che il Drammaturgo cita [come “Baptista”] nell’*Amleto*- Atto III, Scena ii, 234) e il condottiero Carlo Fortebracci, da Montone (Perugia), spogliato delle sue terre (come il Fortebraccio dell’*Amleto*); anche l’Aretino, nelle sue *Lettere* (Libro II), si riferisce espressamente ai possedimenti “de la casa Fortibraccia” (lettera di Aretino del 3 novembre 1540 *Al Sig. Gianfranco Manfroni*, condottiero, nipote dell’omonimo zio, in Paolo Procaccioli, *Pietro Aretino, Lettere*, Tomo II, Libro II, Salerno editrice, Roma, 1998, pp. 244-254). Una storia, come detto, riguardante un importante precedente (di due generazioni) Duca d’Urbino, di cui Guidobaldo (figlio di Francesco Maria) andava fiero e che anche Aretino ben conosceva; una storia appassionante del Rinascimento italiano (in merito a tale tesi, si veda Massimo Oro Nobili, “A 500 anni dalla nascita di Michelangelo Florio: Aretino, i Florio, Amleto”, pubblicato il 23 settembre 2018 in www.shakespeareandflorio.net, pp. 84-87. Principale riferimento bibliografico è Angelo Ascani, *Montone: la patria di Braccio Fortebracci*, Città di Castello, 1965. Si veda anche la locandina della conferenza tenuta nel 2012 dal Prof. Marcello Simonetta (“Carlo Fortebracci e Federico da Montefeltro, una mortale sfida a distanza”), leggibile, nel sito istituzionale del Comune di Montone, <http://www.montonein.it/carlo-fortebracci-e-federico-da-montefeltro-una-mortale-sfida-a-distanza/> Il Prof. Marcello Simonetta ha scritto, sui Montefeltro, una monografia *L’enigma Montefeltro*, Milano, Rizzoli, 2008. Si veda anche Pier Luigi Falaschi - *Dizionario Biografico degli Italiani* - Volume 49 (1997), voce, Fortebracci, Carlo, in http://www.treccani.it/enciclopedia/carlo-fortebracci_%28Dizionario-Biografico%29/; Carlo era figlio di Andrea Fortebracci.

“Aretino (amico di M. Florio) e la fonte storica italiana dell’*Amleto*”, by Massimo Oro Nobili, Copyright © June 2019 . All rights Reserved

- 7) “many details about Hamlet’s father’s appearance and dress suggest that Shakespeare ... knew the portrait of Francesco Maria by Titian ... [where] one sees the strong warrior of Shakespeare’s play, in ‘complete steel’ ... here are the armour which impressed Horatio, the field-marshal’s truncheon (held at hip) and behind him the helmet with its ‘beaver up’”; “molti dettagli sull’aspetto e l’abbigliamento del padre di Amleto suggeriscono che Shakespeare ... conoscesse il ritratto di Francesco Maria, opera di Tiziano ... [dove] si vede il forte guerriero del dramma di Shakespeare, “coperto dall’armatura in acciaio ... ecco l’armatura che impressionò Horatio, il bastone del comando del maresciallo da campo (tenuto all’anca) e dietro di lui l’elmo con la ‘visiera alzata””.

Anche il Prof. Giorgio Melchiori (1994), sulla base degli studi del Prof. Bullough, confermò pienamente la tesi, così come, John Hamill (2003⁵²), il Prof. Paolo Bertinetti (2005⁵³), il Prof. Giovanni Ricci (2005⁵⁴) e la Prof. Noemi Magri (2009⁵⁵).

E’ ben noto che il Prof. Giorgio Melchiori, già nel 1994, aveva posto in correlazione Aretino con l’avvelenamento, per via auricolare, del Duca d’Urbino; metodologia unica di avvelenamento, ripresa nell’Amleto, nella recita a Corte e nella morte del Re Amleto.

Infatti, già nel 1994, il Prof. Melchiori⁵⁶, sulla base dei pregressi studi di Geoffrey Bullough⁵⁷ (espressamente citato dal Prof. Melchiori), affermava che: “A proposito ... [della] rappresentazione

⁵² John Hamill (ex Presidente dell’Oxford Shakespeare Society), *The Ten Restless Ghosts of Mantua: Part 2 Shakespeare’s Specter Lingers over the Italian City* (Shakespeare Oxford Society Newsletter, Vol. 39, No. 4, p. 3, Autumn, 2003); lo studio è stato ripubblicato in Paul Hemenway Altrocchi, MD, *The Soul of the Age, Edward de Vere as Shakespeare Stimulates a Golden Era of English Literature*, iUniverse, 2014, pp. 153-156.

⁵³ Paolo Bertinetti, *William Shakespeare, Amleto*, introduzione e traduzione di Bertinetti (note di Mariangela Mosca Bonsignore), Einaudi, Torino, 2005, introduzione, pp. VIII e IX.

⁵⁴ Giovanni Ricci, *L’Amleto Shakespeariano e la morte di Francesco Maria I Della Rovere*, Firenze, 2005.

⁵⁵ Noemi Magri, *Hamlet’s The Murder of Gonzago in Contemporary Italian Documents*, in *Such Fruits Out of Italy. The Italian Renaissance in Shakespeare’s Plays and Poems*, Special issue no.3 of *Neues Shakespeare Journal*, Laugwitz Verlag, Bucholz, Germany, 2014, pp.275-297. Lo studio era già stato pubblicato nel giugno 2009, in *Devere Society Newsletter*, pp. 8 e ss., leggibile in <https://deveresociety.co.uk/articles/NL-2009june-magri-gonzago.pdf>.

⁵⁶ Melchiori, *Shakespeare. Genesi e struttura delle opere*, Roma-Bari, Biblioteca Storica Laterza, 2008, p. 416.

⁵⁷ Geoffrey Bullough, *The Murder of Gonzago, A Probable Source for Hamlet*, in *The Modern Language Review*, Vol. XXX, No. 4 (Oct., 1935), pp. 433-444, on-line nel link http://www.jstor.org/stable/3716252?seq=1#page_scan_tab_contents
John Hamill (uno studioso indipendente ed ex Presidente della Oxford Shakespeare Society), *The Ten Restless Ghosts of Mantua: Part 2 Shakespeare’s Specter Lingers over the Italian City* (Shakespeare Oxford Society Newsletter, Vol. 39, No. 4, p. 3, Autumn, 2003), ora in Paul Hemenway Altrocchi, MD, *The Soul of the Age, Edward de Vere as Shakespeare Stimulates a Golden Era of English Literature*, iUniverse, 2014, p. 153, rileva che “Geoffrey Bullough, che scrisse otto volumi sulle fonti di Shakespeare individuò una possibilità (Bullough, *Narrative and Dramatic Sources of Shakespeare*, v. VII, 1978, pp.30-31), che egli riferisce (op.cit., nota 2 a p. 130) citando uno studio di C. Elliot Browne: “La storia della recita a corte è certamente ripresa dall’uccisione, da parte di Luigi Gonzaga, del Duca di Urbino nel 1538, che fu avvelenato per mezzo di una lozione versata nelle sue orecchie”. Lo studio, menzionato da Bullough, è quello di C. Elliot Browne, (*Notes on Shakespeare’s Names* (1876) “Note sui Nomi [dei personaggi delle opere] di Shakespeare” in *The Athenaeum: A Journal of Literature, Science, the Fine Arts, Music, and the Drama 1876* pp. 147-148, in particolare, p. 148, in <https://books.google.it/books?id=0aM5AQAAIAAJ&printsec=frontcover&hl=it#v=onepage&q&f=false>), ove Browne (sin dal 1876) affermava che: “the story of the play [Hamlet] is certainly taken from the murder of the Duke of Urbino [Urbino] by Luigi Gonzaga, in 1538, who was poisoned by means of a lotion poured into his ear. This new way of poisoning caused great horror throughout Europe, and we often meet with allusions to it” “la storia del dramma [Amleto] è senz’altro tratta dall’assassinio del duca di Urbino [Urbino] di Luigi Gonzaga, nel 1538, che fu avvelenato per mezzo di una lozione versata nel suo orecchio. Questo nuovo modo di avvelenare ha causato un grande terrore in tutta Europa, e spesso incontriamo allusioni su ciò”.

a corte, in Hamlet, del dramma The Murder of Gonzago, inteso a rivelare il modo in cui fu ucciso il padre di Amleto, con particolari che non appaiono affatto in Saxo/Belleforest [fonti tradizionali dell'opera]- si deve parlare di una nuova fonte [un reale avvenimento storico italiano]: la morte nel 1538 del duca di Urbino Francesco Maria della Rovere, marito di Leonora Gonzaga, morte attribuita ad un veleno versatogli nell'orecchio da un emissario del marchese Luigi Gonzaga. L'accusa al Gonzaga fu poi ritrattata dagli stessi accusatori, primo fra i quali Pietro Aretino ...”

Si tratta di affermazioni sintetiche, ma molto importanti, che sottolineano, in qualche modo, la correlazione, fra Aretino e la fonte storica italiana dell'Amleto (l'avvelenamento del Duca d'Urbino).

Tali affermazioni si trovano in uno studio del Prof. Melchiori, intitolato “*Shakespeare. Genesi e struttura delle opere*”, una vera e propria opera “basilare”, edita per la prima volta nel 1994 (nei “Manuali Laterza”, Roma-Bari); tale opera ha avuto ulteriori tre edizioni nel 1988, nel 1999 e nel 2000; poi (nella “Biblioteca Storica Laterza”, Roma-Bari) è stata rieditata per ulteriori quattro volte (nel 2005, nel 2008 e nel 2010). Per un totale di ben sette edizioni in sedici anni! *Si tratta di un'opera sulla quale si sono formate generazioni di migliaia di studenti e di appassionati della letteratura inglese!*

§ I.2

Come sopra rilevato, non sono certamente io il primo a mettere in correlazione le Lettere di Aretino con l'Amleto: in particolare, con l'avvelenamento, per via auricolare, del Duca d'Urbino, metodologia unica di avvelenamento, ripresa nella recita a Corte dell'Amleto e nella morte del Re Amleto. Aveva già autorevolmente sostenuto tale tesi il Prof. Geoffrey Bullough (Professor of English Language and Literature, King's College, London) nel 1978, in un'opera in otto volumi, che non ha eguali, sulle Fonti letterarie e teatrali di Shakespeare (“Narrative and Dramatic Sources of Shakespeare”). Nel volume VII, Bullough considera “Possibile Fonte Storica” (“Possible Historical Source”) del “The Murder of Gonzago” (Amleto, Atto II, Scena ii, 532), l'assassinio di Francesco Maria I, Duca d'Urbino; e, al riguardo, indica due precisi documenti di riferimento: A) La lettera di Luigi Gonzaga al cardinale Ercole Gonzaga del 9 febbraio 1539 (ove è descritto il versamento di veleno da parte del barbiere, nel “nettare” [pulire] le orecchie del Duca); B) La lettera di Aretino a Luigi Gonzaga del 21 agosto 1538 (con data evidentemente erranea, dato che il Duca era morto il 21 ottobre 1538; una versione più ampia della stessa lettera, con la giusta data del 31 marzo 1540, fu pubblicata nel 1960 da Francesco Flora), nella quale Aretino ritratta la sua accusa verbale contro Luigi Gonzaga (e Cesare Fregoso), sposando pienamente e magistralmente la tesi difensiva del Gonzaga. Bullough traduce in inglese questi due documenti: del primo documento, Bullough traduce in inglese lo stralcio del brano più significativo; del secondo, l'intero documento. Pertanto, la lettera di Aretino a Luigi Gonzaga del 31 marzo 1540 è uno dei due documenti letterari a supporto della “fonte storica” italiana dell'Amleto! Tale fondamentale lettera, lo si ripete ancora, è stata purtroppo, in alcuni, pur autorevoli, commenti delle Lettere di Aretino, del tutto travisata (si veda, ampiamente, oltre, al Capitolo IV, § IV.2). Sono trascorsi ben 40 anni da quando Bullough sottolineava come la menzionata

Secondo Bullough (op. loco cit.), Browne acquisì tale informazione dalle *Memoirs of the Duke of Urbino* di James Dennistoun, del 1851.

lettera di Aretino fosse da considerare uno dei due documenti letterari a supporto della “fonte storica” italiana dell’Amleto! Nessuno studioso ha finora ritenuto di approfondire il collegamento (evidenziato da Bullough) fra le Lettere di Aretino (come fonte letteraria di un fatto storico, l’avvelenamento del Duca d’Urbino) e l’Amleto. E’ ciò che, invece, con molta umiltà, mi accingo a fare in questo studio.

Il Prof. Geoffrey Bullough, a p. 172 del volume VII (1978), della sua monumentale opera *Narrative and Dramatic Sources of Shakespeare (Le fonti letterarie e teatrali di Shakespeare)*, riporta, al “Text IX”, quanto segue:

“*Hamlet*

IX. Possible Historical Source

THE MURDER OF FRANCESCO MARIA I, DUKE OF URBINO

A. [Luigi Gonzaga protests his innocence of the Duke of Urbino’s murder; Luigi Gonzaga sostiene la propria innocenza nell’assassinio del Duca d’Urbino]

*...It does not seem likely to me (if it be true, as I have heard, that his late [correct translation is “the said”] Excellency Francesco Maria I della Rovere] was already sick of an infirmity which was regarded as serious before the barber arrived), that the Secretary [sic! Here, the Italian old word “segurato” (i.e. “sciagurato”, “criminale”) is confused with Italian word “segretario”]: the correct translation is: “that such criminal barber”] would not have wished to see the illness diminished before placing himself in such danger. And I cannot imagine how in a serious illness occasion have occurred to bathe [the correct translation of Italian “netare”, “pulire”, is “clean”] the Duke’s ears many times (that is, if the rumor be true which spread abroad [the correct translation is without “abroad”], that the barber had the opportunity to give him the poison many times through the ears), because in a grave and dangerous sickness it does not seem probable that the ears would be bathed [correct, “cleaned”] much and often. And before going to Venice this last time he had never done such a thing. Nor could be supposed that I might have known about, or instigated it. I had not seen him [the Duke] for two years. Although he was here twice during the past two years, that was during the time when I was with the Emperor’s army”.*⁵⁸

⁵⁸ Si tratta di un brano di una lettera inviata da Luigi Gonzaga, da Castiglione, il 9 febbraio 1539, e inviata al suo parente Cardinale Ercole Gonzaga. Il testo riportato è nel “*Post-scripta della lettera*”. Il Prof Bullough rinvia allo studio di Elisa Viani, *L’avvelenamento di Francesco Maria I della Rovere, duca d’Urbino*, Mantova, A. Mondovì, 1902. La Viani riproduce tale lettera per intero nell’Appendice documentaria, al Documento IV, pp.43-46 (in particolare, il brano qui tradotto da Bullough è a p. 45; in merito a tale documento, si veda anche oltre al Capitolo III, § III.1 e al Capitolo IV, § IV.2 - sub-paragrafo IV.2.3).

Il brano originale, in italiano, della lettera è il seguente:

B. [Pietro Aretino apologizes to Luigi Gonzaga; Pietro Aretino si scusa con Luigi Gonzaga]

To Luigi Gonzaga,

Do not believe, Marquis, that my mind has ever inclined in the least to the belief that the villainy which has murdered not only the Duke of Urbino but the reputation of man-kind, the oracle of the soldier and the grace of speech, could have sprung from you. Of course I am not judge in such a case. It could however, well be, that on hearing of the sad fate of the great Francesco Maria, there fell from my mouth some words against so cruel an excess; for the effect of terrible things presents itself with so horrible an aspect that in that moment the heart does not know how to preserve its customary caution. On the contrary, overwhelmed by the iniquity of the deed, the mind grows dark in the same way as when thunder shakes the soul. It is very true, also, that just as we laugh at a rumour which makes us fear, so we repent of the falsity that makes us talk scandal. As to prejudicing you, however, my tongue is innocent; nor would I injure the sincerity of your nature with so malign a presumption.

But what cannot a wicked man do when he resolves to exercise his criminal will on another's head? Certainly at the point he puts aside all respect for God and fear of Justice, and set out of tune in his entire body and soul, he believes just as neither God nor Justice could injure him either in soul or body. If it happens that the severity of the one and the scourge of the other confine him in prison, then, putting on audacity in his baseness, when the rope is nearer than death, he not only confesses to the crime at the approach of torture, hoping that in the interval between admission of guilt and the penalty he may escape it, but also, believing that a sin carried out at the instigation of another may be excusable, he frequently tries to shift the burden of the crime on the shoulders of his betters...

So do not be disturbed. And if it happens that the teeth of any jesting word bit the finger-tips of your honour, do not take it for mine, seeing that I am ever unwilling to think that the magnanimous blood of the Gonzagas, so abundant always in virtue and glory, could lack my devotion [correct translation is: "could lack its decorum"].

From Venice, 21 August 1538

Nella nota a piè pagina, n. 1, Bullough afferma che : *"the date [of the letter] must be wrong. On 1 April 1540 Aretino sent to the Duke of Mantua (another Gonzaga) a copy of a letter he had written to Luigi Gonzaga declaring that he did not believe him to blame for the death of the Duke*

"Non ancho mi pare verisimile, se gli è vero che quello che ho inteso, che già la p.ta [predetta] Ecc.tia [Francesco Maria I della Rovere] era inferma di infermità giudicata pericolosa, quando vi arrivò el barbiere, ch'el segurato [sciagurato] non avesse prima voluto vedere l'esito della infermità che mettersi a tanto pericolo, ne anche so immaginarmi come in infermità grave gli sii venuto occasione di netargli [pulirgli] molte volte le orecchie, essendo vera la voce che si è sparta, che più volte [el barbiere] accadesse dargli il veleno per le orecchie, perché come è ditto, in infermità grave et pericolosa non par verosimile el nettar delle orecchie massimamente molte volte, et prima della andata sua a Venezia questa ultima volta havebbe mai fatto tale operazione, non se potria pensare ch'io ne fossi stato né conscio né partecipe, perché erano dui anni ch'io non lo aveva visto, stante che se ben due volte era stato qua, vi fu da tempo ch'io era nel esercito del Imperatore".

of Urbino” [la data [della lettera] deve essere errata. Il 1° aprile 1540 Aretino inviò al Duca di Mantova (un altro Gonzaga) una copia di una lettera [sostanzialmente la medesima qui considerata] che aveva scritto a Luigi Gonzaga dichiarando di non crederlo responsabile della morte del Duca di Urbino].

A. Quanto al brano tradotto in inglese da Bullough, sub A., contenuto nella lettera di Luigi Gonzaga da Castiglione, del 9 febbraio 1539, e indirizzata al suo parente, il Cardinale Ercole Gonzaga, *si tratta dell'unico documento, ancora conservato*, nel quale, il Gonzaga, non avendo ancora ricevuto il “processo” formale di accusa formulato dai dotti giureconsulti d’Urbino (*pur troppo andato irrimediabilmente disperso negli anni*), cerca di sostenere la propria innocenza sulla base delle indiscrezioni che i suoi ministri sono riusciti a cogliere. Egli descrive il crimine del barbiere “segurato”, “sciagurato”, che avrebbe approfittato dell’occasione di “netare”, cioè “pulire” le orecchie del Duca, per “dargli el veleno per le orecchie”.

Il testo riportato è nel “*Post-scripta della lettera*”. Il Prof Bullough rinvia allo studio di Elisa Viani, *L'avvelenamento di Francesco Maria I della Rovere, Duca d'Urbino*, Mantova, A. Mondovì, 1902. La Viani riproduce tale lettera per intero nell’Appendice documentaria, al Documento IV, pp.43-46 (in particolare, il brano qui tradotto da Bullough è a p. 45; in merito a tale documento, si veda anche oltre al § III.1 e al Capitolo IV, § IV.2.3).

Il brano originale, in italiano, della lettera è il seguente:

“Non ancho mi pare verisimile, se gli è vero che quello che ho inteso, che già la p.ta [predetta] Ecc.tia [Francesco Maria I della Rovere] era inferma di infermità giudicata pericolosa, quando vi arrivò el barbiere, ch’el segurato [sciagurato] non avesse prima voluto vedere l’esito della infermità che mettersi a tanto pericolo, ne anche so immaginarmi come in infermità grave gli sii venuto occasione di netargli [pulirgli] molte volte le orecchie, essendo vera la voce che si è sparta, che più volte [el barbiere] accadesse dargli il veleno per le orecchie, perché come è ditto, in infermità grave et pericolosa non par verosimile el nettar delle orecchie massimamente molte volte, et prima della andata sua a Venezia questa ultima volta havesse mai fatto tale operazione, non se potria pensare ch’io ne fossi stato né conscio né partecipe, perché erano dui anni ch’io non lo aveva visto, stante che se ben due volte era stato qua, vi fu da tempo ch’io era nel esercito del Imperatore”.

B. Quanto al brano della lettera di Pietro Aretino, tradotto da Bullough, si tratta del brano tratto da *una lettera fondamentale*, nella quale Aretino *ritratta la sua accusa verbale formulata contro Luigi Gonzaga e Cesare Fregoso*, indicati come colpevoli dal barbiere del Duca d’Urbino, *che aveva confessato in prigione sotto minaccia della terribile tortura della ‘corda’* [che slogava le articolazioni delle spalle]. La data di tale lettera

Qu di seguito è riportato il brano della lettera nel testo originale di Aretino:

“Non vi crediate, Marchese, che in niun ragionamento la oppenione de la mia conscienza abbia mai concluso il credersi che la sceleratezza che ha morto non pure il Duca d’Urbino, ma la reputazione de gli uomini, l’oracolo de la milizia, e la grazia del sermone, sia derivata da voi. Avenga ch’io non son giudice di tali cause. Potria ben essere che ne lo intendere il caso del gran Francesco Maria mi fusse caduto di bocca qualche parola contra un sì crudo eccesso, imperoché lo esito de le cose orrende [degli accadimenti tremendi, quale la morte del Duca] ci si rapresenta con sì terribile aspetto[assume, nella nostra mente, un aspetto così terribile] che il senno [discernimento] in quel mentre non sa usare il solito consiglio [la consueta ponderatezza e

prudenza]. Anzi, provocato da la inequità del fatto, ci offusca la mente nel modo che il tuono ci scuote l'animo. E' ben vero che sì come ci ridiamo del rumore che ci fa paura, così ci pentiamo del falso che ci fa sparlare. Benché il pregiudizio vostro [nonostante quel che voi pensate] la mia lingua è inocente, né disonesterebbe [screditerebbe] la sincerità de la sua natura con sì malvagia presunzione. Ma che non puote un uomo pessimo [il barbiere] nel deliberare di essercitare la sua volontà nefanda sopra la testa d'altri [a scapito di altri innocenti: Luigi Gonzaga e Cesare Fregoso]? Certo che egli in quel punto [in quel momento in cui accusa falsamente] pon da canto il rispetto di Dio e il timor de la giustizia; e scordatisi [scordatosi] in tutto del corpo e de l'anima, non altrimenti adopera [non si comporta diversamente] che se Iddio e la giustizia non gli potesse nocere né a l'anima , né al corpo. Se accade poi che la severità di quella [la giustizia divina, riguardante l'anima] e il flagello di questo [la giustizia terrena, riguardante il corpo] lo releghi in prigione, mutata la nequizia in viltade per essergli più vicina la corda [era la più tremenda e diffusa tortura dei tempi⁵⁹] che la morte, non solo confessa il delitto al cenno [alla semplice minaccia] del tormento con isperanza che lo indugio che si pone tra la colpa e la pena lo scampi, ma ponendogli [apparendogli] che il peccato eseguito per via de l'altrui instigatione sia scusabile [che sia perdonabile il misfatto dell'esecutore materiale del delitto compiuto su istigazione di altri], scarica il più de le volte la soma [la responsabilità] de l'errore sopra le spalle de i migliori [Luigi Gonzaga e Cesare Fregoso, che il barbiere aveva indicato come i mandanti del delitto]...

Sì che acquetatevi. E s'egli avviene [se ciò avviene] che i denti d'alcun motto vi mordano le dita dell'onore [che parole mordaci vi ledano l'onore], non gli tenete per miei [non pensate che tali parole siano pervenute da me], avenga ch'io non voglio che mi sia lecito a pensare che il magnanimo sangue di Gonzaga sempre abondante di virtù e di gloria, manchi del suo decoro.

Di Vinezia il 21 d'Agosto.1538

Per completezza, di tale testo esiste anche una versione più ampia (pubblicata da Francesco Flora nel 1960); inoltre, il Prof. Gualtierotti ha pubblicato tale versione più ampia, lievemente rimaneggiata, che fu inviata il 1° aprile 1540 da Aretino a Federico II Gonzaga, Duca di Mantova.

Di questa lettera, *evidentemente assai travagliata e importante*, esistono, quindi ben tre esemplari:

- 1) quello tradotto in inglese dal Prof. Bullough, con data 21 agosto 1538 (data evidentemente non corretta, considerato che, nella lettera si parla della morte del Duca d'Urbino, avvenuta il 21 ottobre del 1538);
- 2) quello pubblicato da Francesco Flora nel 1960, con data 31 marzo 1540. Si tratta della data corretta della spedizione della lettera, considerato che tale lettera di Aretino a Luigi Gonzaga è in risposta a una lettera di Luigi Gonzaga ad Aretino del 18 marzo 1540, in cui il Gonzaga chiedeva sostanzialmente ad Aretino di confermare per iscritto la ritrattazione delle accuse verbali, inizialmente rivolte contro di lui e il Fregoso, in occasione di colloqui davanti a diversi astanti, di cui Luigi aveva avuto notizia per lettera da alcuni amici.

⁵⁹ Si veda il Vocabolario Treccani, *on line*, voce, *Còrda*, in <http://www.treccani.it/vocabolario/corda/> ivi, sub n. 5 lett. a.

- 3) quello pubblicato da Piero Gualtierotti, che è la copia della lettera precedente, datata 31 marzo 1540 (*lievemente rimaneggiata*), che fu inviata da Aretino con lettera del 1° aprile 1540 a Federico II Gonzaga, Duca di Mantova.

In ordine a tali tre versioni, si veda oltre, al successivo Capitolo IV, § IV.2.

A questa *correlazione fra Aretino e l'Amleto*, chiaramente indicata dal Prof. Geoffrey Bullough nel 1978/94, in oltre quarant'anni, non sono seguiti, per quanto a mia conoscenza, studi di approfondimento. Il *preziosissimo "input"* lanciato da tale autorevolissimo studioso *non è stato raccolto e non ha trovato seguito alcuno!*

E' con molta modestia che mi accingo qui, nel presente studio, a riprendere, per così dire, "*il filo di quel discorso*", iniziato oltre quarant'anni fa dal Prof. Bullough.

§ I.3

Nel presente studio ci baseremo, essenzialmente sul *fondamentale carteggio* (sinora non oggetto di studi completi e approfonditi e anzi *oggetto di alcuni notevoli fraintendimenti in alcuni pur autorevoli commenti a tale carteggio*) *fra Luigi Gonzaga e Pietro Aretino, relativamente all'avvelenamento del Duca d'Urbino*, quale risulta: nei libri delle *Lettere inviate da Pietro Aretino* e nei volumi delle *Lettere scritte a Pietro Aretino*. Inoltre, ci baseremo sui seguenti sette studi: 1) Il poco conosciuto eccellente studio monografico (completamente documentato, sulla base di riscontri archivistici, e fornito di amplissima Appendice documentaria) della Prof. Elisa Viani, *L'avvelenamento di Francesco Maria I della Rovere, duca d'Urbino*, Mantova, A. Mondovì, 1902; 2) i citati studi di Bullough; 3) il poco conosciuto studio monografico del Prof. Giovanni Ricci (Università di Firenze), *L'Amleto Shakespeariano e la morte di Francesco Maria I Della Rovere*, Firenze, 2005; 4) lo studio della Prof. Noemi Magri, *Hamlet's The Murder of Gonzago in Contemporary Italian Documents* (pubblicato nel 2009 e ripubblicato nel 2014); 5) lo studio monografico del Prof. Piero Gualtierotti, *Pietro Aretino, Luigi Gonzaga e la Corte di Castel Goffredo*, Mantova, 1976, che qui interessa soprattutto per l'analisi dei rapporti e del carteggio fra Aretino e Luigi Gonzaga (uno dei due presunti mandanti dell'avvelenamento); 6) lo studio monografico di Massimo Marocchi, *I Gonzaga di Castiglione delle Stiviere*, Verona, 1990.

Gli studiosi (Prof. Noemi Magri) sottolineano come "*Il metodo di avvelenamento [per via auricolare] era certamente descritto negli atti e nelle memorie scritte del processo intentato contro Luigi Gonzaga e Cesare Fregoso [tramite i ministri d'Urbino] dal figlio [Guidobaldo, nuovo Duca] del Duca d'Urbino [Francesco Maria, avvelenato], ma questi documenti sono andati perduti. Tuttavia essi erano ... conservati come documenti segreti*"⁶⁰.

La Prof. Elisa Viani⁶¹ aveva già affermato che:

⁶⁰ Noemi Magri, *Hamlet's The Murder of Gonzago in Contemporary Italian Documents*, in *Such Fruits Out of Italy. The Italian Renaissance in Shakespeare's Plays and Poems*, Special issue no.3 of *Neues Shakespeare Journal*, Laugwitz Verlag, Bucholz, Germany, 2014, p.293: "*The method of poisoning was certainly described in the briefs and pleadings of the lawsuit brought against Luigi Gonzaga and Cesare Fregoso by the Duke's son, but those documents are lost. Even though they were extant... they were maintained as secret documents*".

⁶¹ Elisa Viani, op. cit., nota 2 a p. 13.

“Tale processo che rischiarerebbe il misterioso delitto non si trova - e questo lo posso dire con sicurezza per le numerose ricerche da me fatte - né nell’Archivio Gonzaga in Mantova, né in quello di Stato in Modena, in Firenze, in Venezia. Fu pure inviato da Guidobaldo ad un Ill.mo et Ex.mo Signore cui doveva esser stata dolorosa la morte di Francesco Maria ‘per l’amore et i rispetti ch’erano comuni tra loro’. Chi sia questo signore non si può sapere con certezza, perché la lettera di Guidobaldo accompagnatoria al processo è senza data e indirizzo: forse era Stefano Vigerio governatore dello stato d’Urbino in assenza dei duchi. Guidobaldo finisce così: ‘ho voluto per questo a posta mandarle *il processo autentico della vera e volontaria confessione ch’a fatto et che mille volte il di ratifica quel Barbieri ministro di tanta sceleratezza*, non tanto perché la si certifica di quelle Persone authori dell’eccesso che ella intenderà nel processo et che la veda il fondamento della colpa loro esser verissimo [verissimo] (*Carteggio d’Urbino, Cl. I. Div. G. f, 105. Archivio di Stato in Firenze*).” [in merito, si veda anche il successivo Capitolo III, § III.2].

Allo stato attuale (Prof. Noemi Magri⁶²), *l’unico documento scritto (ancora conservato)*, che descrive “*dettagliatamente*”, “*il barbiere [del Duca] che versa il veleno nelle orecchie del Duca medesimo*” (con l’apparente scusa di una medicazione) è una lettera di Luigi Gonzaga inviata da Castiglione il 9 febbraio 1539 al (suo parente) Cardinale Ercole Gonzaga (il cui brano saliente fu tradotto in inglese da Bullough nel 1978- v. precedente Capitolo I, § I.2), nella quale Luigi Gonzaga (non ancora in possesso del “*processo ordito da’ ministri d’Urbino*”, ma sulla base di quanto è riuscito a conoscere tramite i propri ambasciatori) implora l’aiuto del suo autorevole parente per difendersi dalle accuse di Guidobaldo (Archivio di Stato di Mantova. Archivio Gonzaga. Rub.E.LXI.2, leggibile nell’Appendice documentaria, sub Documento IV, p.43, della citata monografia della Prof. Viani). A quei tempi, *i barbieri curavano anche piccole infezioni*, come quelle auricolari e ben poteva giustificarsi una “*medicazione*” di tal fatta, da parte del barbiere del Duca, che comportava un intervento del barbiere, *con pozioni, nei padiglioni auricolari del paziente*.

Guidobaldo (accusatore del Gonzaga) era certamente a conoscenza di tale lettera pervenuta allo zio Cardinale Ercole Gonzaga; anche Aretino doveva aver conoscenza di tale lettera tramite Guidobaldo (di cui si dichiarava “*servo spontaneo*”⁶³).

In ogni caso Aretino mostra di conoscere la dinamica dell’avvelenamento nella sua successiva lettera del 31 marzo 1540 (analizzata e commentata nel successivo Capitolo IV, § IV.2 di questo studio).

Importante è anche la straordinaria prova documentale circa il fatto che Aretino fosse, successivamente, venuto in possesso, tramite Luigi Gonzaga, *in via strettamente fiduciaria*, di *documentazione scritta assolutamente riservata*: “*la copia del processo ordito da’ ministri d’Urbino*” contro il Gonzaga stesso (lettera di Luigi Gonzaga ad Aretino del 17 aprile 1540, analizzata e commentata nel successivo Capitolo IV, § IV.4 di questo studio); si tratta degli *atti processuali, scritti dai ministri d’Urbino* (evidentemente in

⁶² Noemi Magri, *Hamlet’s The Murder of Gonzago...* cit., p. 293: “*In the Gonzaga Archives in Mantua there exists a letter by Luigi Gonzaga that contains detailed reference to the barber and the pouring of the poison in the ears*”; Noemi Magri precisa, alla nota 15 di p. 296 che si tratta della “*Letter of Luigi Gonzaga to Cardinal Ercole Gonzaga from Castiglione, 9th February 1539. Archivio di Stato di Mantova. Archivio Gonzaga. Rub. E. LXI. 2*”. Tale lettera era già stata pubblicata da Elisa Viani, op. cit., Appendice documentaria, Documento IV, pp. 43-46.

⁶³ Così si auto-definisce Aretino nella sua lettera al Generale Costacciaro dell’ottobre 1545, pubblicata nel Terzo Libro delle Lettere di Aretino (dedicato a Cosimo I de’ Medici), pubblicato a Venezia nel 1546; si veda l’edizione di Parigi del 1609, pp. 215 v – 216, leggibile anche nel link <https://books.google.it/books?id=ZaaJOyrnKNQC&printsec=frontcover&hl=it#v=onepage&q&f=false> (si veda tale lettera anche in Paolo Procaccioli, *Lettere di Pietro Aretino*, Tomo III, Libro III, Roma, Salerno editrice, 1999). Circa il commento a tale lettera, si veda Massimo Oro Nobili, “*A 500 anni dalla nascita di Michelangelo Florio: Aretino, i Florio, Amleto*”, pubblicato il 23 settembre 2018 in www.shakespeareandflorio.net, pp. 54-59.

“Aretino (amico di M. Florio) e la fonte storica italiana dell’*Amleto*”, by Massimo Oro Nobili, Copyright © June 2019 . All rights Reserved

uno stile linguistico italiano assai curato, come non poteva che essere quello proveniente da ministri colti e raffinati, quali erano quelli d'Urbino: “a story extant [documentata], and written in very choice Italian”- come dice il Drammaturgo nell'*Amleto*).

Capitolo II

I rapporti fra Pietro Aretino e i protagonisti della vicenda: il Duca d’Urbino Francesco Maria I della Rovere e Luigi Gonzaga, Signore di Castel Goffredo (il principale dei due presunti mandante dell’avvelenamento del Duca), Cesare Fregoso (il secondo presunto mandante) e il nuovo Duca d’Urbino Guidobaldo II della Rovere, figlio di Francesco Maria I.

§ II.1

Per un caso della sorte, *al capezzale dell’agonizzante Giovanni de’ Medici, delle Bande Nere, a fine novembre 1526, erano presenti tre dei principali protagonisti della vicenda (una “storia conservata e scritta in italiano molto elegante”- Atto III, Scena ii, 256-257), che è raccontata dal Drammaturgo nella recita a corte dell’Amleto”*: 1) *Francesco Maria I della Rovere, Duca d’Urbino (avvelenato, secondo i documenti d’accusa, per via auricolare)*; 2) *Luigi Gonzaga, Signore di Castel Goffredo (il principale dei due presunti mandanti dell’avvelenamento)*; 3) *Pietro Aretino, iniziale accusatore di Luigi Gonzaga.*

II.1.1 *Francesco Maria I della Rovere, Duca d’Urbino, il “Duca Gonzago” [Amleto, Atto III, Scena ii, 234], in quanto marito di Eleonora Gonzaga e avvelenato dal “parente” Luigi Gonzaga secondo i documenti accusatori dell’epoca: un delitto atroce perpetrato all’interno della stessa famiglia, come quello del Re Amleto, ucciso dal fratello Claudio.*

Il Duca morì (il 21 ottobre 1538), *secondo i documenti accusatori dell’epoca, a causa del versamento di veleno nei suoi orecchi, effettuato dal suo barbiere, su istigazione di Luigi Gonzaga e Cesare Fregoso.*

Il Duca (cui Aretino aveva dedicato il I Libro delle *Lettere*, con lettera del 10 dicembre 1537) era il “*comandante supremo delle forze confederate della Lega di Cognac*”⁶⁴, mentre Giovanni de’ Medici (agli ordini del Duca) era “*capitano generale della fanteria degli Stati italiani coalizzati nella Lega di Cognac*”⁶⁵.

Nella primavera del 1538, Francesco Maria aveva difeso Aretino, mettendo fine a un processo, iniziato in Venezia, per bestemmia e, pare, anche per sodomia.⁶⁶

⁶⁴ Pietro Aretino, *Lettere*, a cura di Gian Mario Anselmi – Commento di Elisabetta Menetti e Francesca Tomasi, Carocci editore, Roma 2008, nota 35, a p. 37.

⁶⁵ Pietro Aretino, *Lettere*, a cura di Gian Mario Anselmi ..., cit., nota 3, a p. 35.

⁶⁶ Giuliano Innamorati - Dizionario Biografico degli Italiani - Volume 4 (1962), voce *Aretino, Pietro*, in [http://www.treccani.it/enciclopedia/pietro-aretino_\(Dizionario-Biografico\)/](http://www.treccani.it/enciclopedia/pietro-aretino_(Dizionario-Biografico)/) sottolinea che: “*nel 1538 ...nella primavera di quell’anno, fu intentato [contro Aretino] un processo di bestemmia e, pare, anche di sodomia. Le circostanze del processo non ci sono note, ma è certo che l’Aretino dovette, per poco tempo, allontanarsi da Venezia, recandosi nelle vicine Gambarare, di dove tornò dopo che Francesco Maria della Rovere ebbe messo a tacere ogni cosa*”.

“Aretino (amico di M. Florio) e la fonte storica italiana dell’*Amleto*”, by Massimo Oro Nobili, Copyright © June 2019 . All rights Reserved

Francesco Maria, a sua volta, nel 1526, era stato difeso da Luigi Gonzaga (che aveva combattuto al suo servizio anche nel 1516) davanti al Senato veneziano *dall'accusa di non aver attaccato Milano*, dopo la presa di Lodi.⁶⁷

Aretino dedicò una importante composizione poetica a Francesco Maria, inviata da Venezia, con lettera, *“a mezzo di Genaro”* 1539 *“A lo Imperadore [Carlo V] ne la morte del Duca d'Urbino”*, ove Aretino definì la morte del Duca un *“accidente istrano”*.⁶⁸

Precedentemente, Aretino aveva inviato il 7 novembre 1537 una lettera alla Signora Veronica Gambarà, con un celebre sonetto relativo al ritratto del duca d'Urbino, effettuato da Tiziano⁶⁹.

Il Duca d'Urbino, viene denominato, nell'*Amleto*, come il *“Duca Gonzago”* [*Amleto*, Atto III, Scena ii, 234 – *“Gonzago is the Duke's name”*], in quanto *“marito di Leonora Gonzaga”*⁷⁰ e avvelenato dal *“parente”* Luigi Gonzaga secondo i documenti accusatori dell'epoca: un delitto atroce perpetrato all'interno della stessa famiglia, proprio come quello del *Re Amleto*, ucciso dal fratello Claudio.

II.1.2 Luigi Gonzaga, Signore di Castel Goffredo, il presunto principale istigatore (insieme con Cesare Fregoso) di tale assassinio, il quale avrebbe violato anche i vincoli di sangue che (tramite la cugina Eleonora Gonzaga, moglie del Duca avvelenato) lo legavano, in qualche modo, alla vittima.

Egli considerava il Duca come *“un suo cugino”*, come un parente, entrato a far parte, anche lui, in qualche modo, della gloriosa famiglia Gonzaga.⁷¹

Come meglio vedremo, Luigi aveva combattuto, nel 1516, al servizio del Duca d'Urbino spodestato dei suoi possedimenti.

*Ancora, Luigi aveva difeso, come rilevato, nel 1526, il Duca davanti al Senato veneziano dall'accusa di non aver attaccato Milano, dopo la presa di Lodi.*⁷²

*Luigi combatté a Governolo a fianco di Giovanni de' Medici dalle Bande Nere e lo ospitò, morente, nella propria casa in Mantova. Si trattava, come sarà meglio precisato, di Luigi Gonzaga, Signore di Castel Goffredo, come correttamente sostenuto dal Prof. Paolo Procaccioli e dagli approfonditi studi del Prof. Raffaele Tamalio [2001], sulla base degli studi di Ireneo Affò [1780], che, a sua volta si riferisce alle *Historie* di Marco Guazzo [1552].*

⁶⁷ Il Prof. Piero Gualtierotti, *Pietro Aretino, Luigi Gonzaga e la Corte di Castel Goffredo*, Mantova, 1976, p. 8, afferma che Luigi Gonzaga, nel 1526, *“ebbe dal Duca d'Urbino l'importante incarico di difenderlo davanti al senato veneziano dall'accusa di non aver attaccato Milano”*.

⁶⁸ La lettera è pubblicata nel Secondo libro delle sue *Lettere*, Parigi, 1609, p. 60 b, leggibile anche nel link https://books.google.it/books?id=ak7Lc_RWeJ8C&printsec=frontcover&hl=it#v=onepage&q&f=false

⁶⁹ Si veda tale lettera e il sonetto in *Il primo libro delle lettere di Pietro Aretino*, G. Daelli e C. Editori, Milano 1864, pp. 268-269, leggibile nel link <https://books.google.it/books?id=sz9JAAAAIAAJ&printsec=frontcover&hl=it#v=onepage&q&f=false>

⁷⁰ Prof. Giorgio Melchiori, *Shakespeare. Genesi e struttura delle opere*, Roma-Bari, Biblioteca Storica Laterza, 2008, p. 416.

⁷¹ Luigi si difenderà fino alla morte contro tale accusa, affermando anche che non si poteva pensare che lui potesse *“commettere una tanta sceleragine contra un suo cugino et padrone, dal quale haveva ricevuto molti beneficij et honori ...”* (si veda Elisa Viani, *L'avvelenamento di Francesco Maria I della Rovere, duca d'Urbino*, Mantova, A. Mondovì, 1902, p. 42).

⁷² Il Prof. Piero Gualtierotti, *Pietro Aretino, Luigi Gonzaga e la Corte di Castel Goffredo*, Mantova, 1976, p. 8, afferma che Luigi Gonzaga, nel 1526, *“ebbe dal Duca d'Urbino l'importante incarico di difenderlo davanti al senato veneziano dall'accusa di non aver attaccato Milano”*.

Il Prof. Tamalio sottolinea anche come il nome dello stesso Luigi Gonzaga, Signore di Castel Goffredo, circolò, poi, nelle corti e nelle cancellerie di tutta Europa, “*per l’uccisione del duca d’Urbino Francesco Maria Della Rovere nel 1538*”; egli fu accusato di essere (insieme con Cesare Fregoso) “*mandante dell’avvelenamento del duca d’Urbino, eseguito dal barbiere dello stesso duca*”.

Come meglio si rileverà, Luigi Gonzaga, peraltro, ebbe sempre *rapporti di cordiale amicizia con Aretino* e inviò doni alla donna amata da Aretino (Pierina Riccia), ricordando, al contempo, ad Aretino (lettera del 13 febbraio 1536) la loro *indimenticabile comunanza spirituale*, rappresentata dalla *memoria di Giovanni de’ Medici* (“*ancho fui fratello e servo del fratello, e patron vostro Signor Iovanni de Medici*”).

Ancora, nella lettera del 18 marzo 1540, Luigi (nel richiedere di *confermare per iscritto la ritrattazione dell’accusa verbale mossa da Aretino contro Luigi stesso*, per l’avvelenamento del Duca d’Urbino) ricorda ad Aretino medesimo il “*tempo del gran Giovanni [de’ Medici]*”.

Luigi Gonzaga aveva tentato, nel 1539, di ottenere una dichiarazione di innocenza dall’Imperatore Carlo V, che, poi, pronunciò una sentenza assolutoria il 15 settembre del 1541.

Aretino, inoltre aveva scritto, nel 1539, una composizione poetica, per la morte del Duca d’Urbino, “*A lo Imperadore [Carlo V] ne la morte del Duca d’Urbino*” ed ebbe, poi, l’onore di incontrare personalmente a Peschiera l’Imperatore, nel 1543.

Tanto premesso, come già rilevato, un protagonista fondamentale della vicenda dell’avvelenamento per via auricolare del Duca d’Urbino è senz’altro Luigi Gonzaga.

Egli è il *presunto mandante (insieme con Cesare Fregoso) di tale assassinio*, il quale avrebbe violato anche i *vincoli di sangue (come Claudio nell’Amleto)* che, tramite la cugina Eleonora Gonzaga⁷³, moglie del Duca, lo legavano, in qualche modo, alla vittima.

Luigi si difenderà fino alla morte contro tale accusa, affermando anche che non si poteva pensare che lui potesse “*commettere una tanta sceleragine contra un suo cugino et padrone, dal quale haveva ricevuto molti beneficij et honori ...*”⁷⁴.

Francesco Maria, marito della sua cugina Eleonora Gonzaga, è qui considerato da Luigi Gonzaga come *un vero e proprio cugino, come un parente, entrato a far parte, anche lui, in qualche modo, della gloriosa famiglia Gonzaga!*

Prima di tutto, è necessario fare chiarezza assoluta su chi fosse *il Luigi Gonzaga di nostro interesse*, dal momento che vi sono alcune *informazioni non corrette, circa l’identificazione di tale personaggio*, considerato che *vissero alcuni omonimi (Luigi Gonzaga), in quel periodo.*

⁷³ Giovanni Ricci, op. cit., nota 10 a p. 35, precisa che “*Luigi e Eleonora Gonzaga erano cugini di secondo grado: il padre di Eleonora era Francesco II, Marchese di Mantova; questi era figlio di Federico I, il precedente Marchese di Mantova; Federico I era fratello di Rodolfo, padre di Luigi*”.

⁷⁴ Elisa Viani, *L’avvelenamento di Francesco Maria I della Rovere, duca d’Urbino*, Mantova, A. Mondovì, 1902, p. 42.

“Aretino (amico di M. Florio) e la fonte storica italiana dell’*Amleto*”, by Massimo Oro Nobili, Copyright © June 2019 . All rights Reserved

In questo studio, ci riferiamo fondamentalmente allo *studio specialistico* (2001) del Prof. Raffaele Tamalio su *Luigi Gonzaga, Signore di Castel Goffredo*, nel *Dizionario Biografico degli Italiani*, Treccani⁷⁵.

Il Prof. Tamalio precisa come Luigi Gonzaga fosse nato a “*Luzzara [Reggio Emilia] il 20 aprile 1494, secondogenito di Rodolfo, signore di Luzzara e Castiglione delle Stiviere, e della sua seconda moglie, Caterina Pico della Mirandola. Fu battezzato con il solo nome di Alessandro, tuttavia è meglio noto, anche fra i suoi contemporanei, con quello di Luigi*”.

“*Suo padre, valoroso soldato, lo lasciò orfano, cadendo in combattimento nella battaglia di Fornovo del 6 luglio 1495 contro Carlo VIII; sua madre di lì a poco seguì il consorte, morendo strangolata il 6 dicembre 1501, vittima innocente di un’oscura vicenda passionale che aveva coinvolto all’interno della corte le sue stesse damigelle (gli atti processuali dell’episodio sono nell’Archivio di Stato di Mantova, Arch. Gonzaga, b. 1869)*”.

Il Prof. Tamalio precisa che, rimasto orfano di entrambi i genitori a soli sei anni, Luigi Gonzaga “*si ritrovò quindi sotto tutela del cugino Francesco II Gonzaga marchese di Mantova, il quale si prese cura della conservazione dei suoi feudi contro le minacce della confinante Repubblica veneziana. Francesco II tutelò altresì Luigi Gonzaga nell’esecuzione testamentaria paterna, allorché fece valere i diritti ereditari del Gonzaga su Castel Goffredo, occupata nel frattempo dal cugino Ludovico di Gazzuolo ... Altro compito del marchese di Mantova fu di addestrare il Gonzaga al mestiere delle armi, incamminandolo sulla strada già valorosamente percorsa dal padre*”.

Ancora il Prof. Tamalio puntualizza che Luigi Gonzaga, appena ventiduenne, nel 1516, combatté “*al servizio del duca di Urbino, Francesco Maria Della Rovere quando [quest’ultimo] venne spodestato da papa Leone X.*”

Il Prof. Gino Benzoni⁷⁶, come già rilevato, evidenzia, a sua volta, come Papa Leone X (Giovanni de’ Medici, figlio di Lorenzo il Magnifico e di Clarice Orsini) avesse decretato lo “*scippo del Ducato urbinato - investendone, con bolla del 1° settembre 1516, Lorenzo de’ Medici, il nipote dello stesso Leone X*” [figlio del fratello Piero, morto nel 1503].

Luigi Gonzaga aveva combattuto al servizio di Francesco Maria I della Rovere!

Il Prof. Maurizio Arfaoli, a sua volta, sottolinea come i lanzichenecchi, “*12.000 fanti tedeschi reclutati e guidati da Georg von Frundsberg ... arrivarono il 21 novembre a Castiglione delle Stiviere*”⁷⁷, a dieci chilometri da *Castel Goffredo, la Signoria, nel Mantovano, di Luigi Gonzaga*.

Ancora il Prof. Tamalio precisa che “*La calata in Italia dei lanzichenecchi nell’autunno del 1526, avvenuta in opposizione alla Lega di Cognac tra l’Inghilterra, la Francia, il Papato, Venezia,*

⁷⁵ Raffaele Tamalio - *Dizionario Biografico degli Italiani* - Volume 57 (2001), voce *Gonzaga, Luigi*, in http://www.treccani.it/enciclopedia/luigi-gonzaga_res-2f6b4edf-87ee-11dc-8e9d-0016357eee51_%28Dizionario-Biografico%29/

⁷⁶ Gino Benzoni - *Dizionario Biografico degli Italiani* - Volume 50 (1998), voce *Francesco Maria I Della Rovere, duca di Urbino*, in http://www.treccani.it/enciclopedia/francesco-maria-i-della-rovere-duca-di-urbino_%28Dizionario-Biografico%29/

⁷⁷ Maurizio Arfaoli, voce *Medici, Giovanni de’*, in *Dizionario Biografico degli Italiani* - Volume 73 (2009), in [http://www.treccani.it/enciclopedia/giovanni-de-medici_res-f082f986-dcde-11df-9ef0-d5ce3506d72e_\(Dizionario-Biografico\)/](http://www.treccani.it/enciclopedia/giovanni-de-medici_res-f082f986-dcde-11df-9ef0-d5ce3506d72e_(Dizionario-Biografico)/)

“Aretino (amico di M. Florio) e la fonte storica italiana dell’*Amleto*”, by Massimo Oro Nobili, Copyright © June 2019 . All rights Reserved

Firenze e il duca di Milano contro l'imperatore, vide Luigi Gonzaga impegnato a ostacolare sul Po la loro discesa verso Roma al fianco di Giovanni de' Medici detto dalle Bande Nere. Il Medici, colpito a morte a Governolo, venne soccorso e curato nella residenza mantovana di Luigi Gonzaga, dove tuttavia di lì a qualche giorno spirò."⁷⁸

Quindi, Luigi Gonzaga, Signore di Castel Goffredo (nelle cui vicinanze erano arrivati, il 21 novembre 1526, i lanzichenecchi di *Georg von Frundsberg*), nel novembre 1526, era *impegnato a ostacolare sul Po la discesa dei lanzichenecchi verso Roma a fianco di Giovanni de' Medici detto dalle Bande Nere*.

Il Medici, inoltre, colpito a morte a Governolo, venne soccorso e curato nella residenza mantovana di Luigi Gonzaga, Signore di Castel Goffredo, dove tuttavia di lì a qualche giorno spirò.

Il Prof. Tamalio indica, tra le proprie fonti bibliografiche (relative a Luigi Gonzaga, Signore di Castel Goffredo), l'importante studio di Ireneo Affò, *Vita di Luigi Rodomonte Gonzaga*, Parma 1780, pp. 10-20⁷⁹.

Infatti, Ireneo Affò, *nel suo studio relativo a un altro Luigi Gonzaga (Rodomonte)*, alle pp. 10-20, *si diffonde, in apertura del suo lavoro, sulla vita di Luigi Gonzaga, Signore di Castel Goffredo: l'Affò vuole proprio evitare che si crei confusione fra i due Luigi Gonzaga*.

A p. 10, infatti, Affò comincia a occuparsi dell'"*altro Luigi Gonzaga ... figliuolo di Rodolfo*", *signore di Luzzara e Castiglione delle Stiviere*; Affò (p. 11) precisa che Luigi Gonzaga, alla morte del valoroso padre nel 1495, "*Ebbe in retaggio Castiglione dalle Stiviere ... [e, poi] ebbe la Signoria di Castelgoffredo, ove tenuto avendo poi quasi sempre la sua abitazione, denominossi Luigi da Castelgoffredo*".

A p. 13, Affò precisa che *Luigi Gonzaga, Signore di Castel Goffredo, difese Francesco Maria, duca d'Urbino, davanti al Senato veneziano nel 1526 ("presa che fu Lodi l'anno 1526, non essendo paruto al Duca d'Urbino Generale de' Veneziano di far l'impresa di Milano, mandò Luigi [Gonzaga, Signore di Castel Goffredo] in Senato perché lo scusasse, e giustificasse"*; Luigi pronunciò "*un'elegante orazione*"). Proprio sulla base dello studio dell'Affò, anche il Prof. Piero Gualtierotti⁸⁰ afferma che Luigi Gonzaga, "*ebbe dal Duca d'Urbino l'importante incarico di difenderlo davanti al senato veneziano dall'accusa di non aver attaccato Milano*".

A p. 14, l'Affò così descrive la partecipazione di Luigi Gonzaga, Signore di Castel Goffredo, alla pugna in Governolo, a fianco di Giovanni dalle Bande Nere:

⁷⁸ Raffaele Tamalio - Dizionario Biografico degli Italiani - Volume 57 (2001), voce *Gonzaga, Luigi*, in http://www.treccani.it/enciclopedia/luigi-gonzaga_res-2f6b4edf-87ee-11dc-8e9d-0016357eee51_%28Dizionario-Biografico%29/

⁷⁹ Tale studio è leggibile, in anteprima, anche in <https://books.google.it/books?id=KJjZs-1987kC&printsec=frontcover&hl=it#v=onepage&q&f=false>

⁸⁰ Piero Gualtierotti, *Pietro Aretino, Luigi Gonzaga e la Corte di Castel Goffredo*, Mantova, 1976, p. 8.

"Aretino (amico di M. Florio) e la fonte storica italiana dell'*Amleto*", by Massimo Oro Nobili, Copyright © June 2019 . All rights Reserved

Luigi Gonzaga “*Trovossi poi nella bufera succeduta a Governolo il Novembre dell’anno stesso 1526 per impedire a’ Tedeschi il passaggio del Po, e fu in gran rischio della vita per essergli stato ammazzato sotto il cavallo.*”

L’Affò (nota b) a p. 14) riferisce che tale particolare è contenuto in una lettera di Francesco Boccacino a Luigi Gonzaga Rodomonte data in Sabbioneta il giorno 26 novembre 1526 (cioè il giorno successivo al ferimento mortale di Giovanni de’ Medici, avvenuto il 25 novembre 1526).

Francesco Boccacino era “*un letterato mantovano un po’ suo [di Luigi Gonzaga, detto Rodomonte] compagno, un po’ suo segretario*”⁸¹. Come spiega il Prof. Gino Benzoni⁸², una lettera fu effettivamente spedita da Francesco Boccacino a Luigi Gonzaga Rodomonte il 26 novembre 1526, nella quale, fra l’altro, si invitava anche il Rodomonte alla prudenza, evitando un’impresa perigliosa, quella del “*portarsi in Lomellina ad adunarvi 2000 fanti e 500 cavalli. Meglio torni nelle sue terre per qui, con minor spesa, assoldare fanti e cavalli*”. Insomma, *mentre Luigi Gonzaga, Signore di Castel Goffredo, il 26 novembre 1526 era nella propria residenza in Mantova, ove aveva ospitato Giovanni dalle Bande Nere morente, Luigi Gonzaga detto Rodomonte era impegnato in tutt’altre faccende, nei preparativi di una perigliosa spedizione in Lomellina* (attuale provincia di Pavia)!

Ma continuiamo nella lettura dell’opera di Affò (p. 14), ove si parla del ferimento di Giovanni dalle Nere, di come Luigi Gonzaga, Signore di Castel Goffredo fosse un suo compagno d’armi, di come Luigi ospitò nel suo palazzo a Mantova, Giovanni morente:

“*Toccò un colpo di falconetto a Giovanni de’ Medici, che militava in compagnia di lui [Luigi Gonzaga, Signore di Castel Goffredo], ed egli [Luigi] tosto lo condusse a Mantova nel suo palazzo, ove morì*”.

Sul punto, Affò richiama (nota c) a p. 14) le *Istorie di Marco Guazzo*.

Si tratta delle *Historie di m. Marco Guazzo de le cose degne di memoria, cosi in mare come in terra nel mondo successe del 1524 sino a l’anno 1552*, pubblicate in Venezia, appresso Gabriel Giolito di Ferrarij e fratelli, 1552. *Le Historie* “*Nel 1540 uscirono, per lo Zoppino [soprannome del ferrarese Nicolò di Aristotile de’ Rossi]*” a Venezia e “*furono ristampate più volte a Venezia: nel 1544 e nel 1545 da Comin da Trino, nel 1546, nel 1549 e nel 1552 da G. Giolito, con sistematici aggiornamenti progressivi*”⁸³. “*Attendibilità e accuratezza d’informazione gli [a Guazzo] vengono del resto*

⁸¹ Gino Benzoni - Dizionario Biografico degli Italiani - Volume 57 (2001), voce *Gonzaga, Luigi, detto Rodomonte*, in http://www.treccani.it/enciclopedia/gonzaga-luigi-detto-rodomonte_%28Dizionario-Biografico%29/

⁸² Gino Benzoni - Dizionario Biografico degli Italiani - Volume 57 (2001), voce *Gonzaga, Luigi, detto Rodomonte*, in http://www.treccani.it/enciclopedia/gonzaga-luigi-detto-rodomonte_%28Dizionario-Biografico%29/

⁸³ Giuseppe Girimonti Greco - Dizionario Biografico degli Italiani - Volume 60 (2003), voce *Guazzo, Marco*, in [http://www.treccani.it/enciclopedia/marco-guazzo_\(Dizionario-Biografico\)/](http://www.treccani.it/enciclopedia/marco-guazzo_(Dizionario-Biografico)/)

unanimemente riconosciute”⁸⁴, anche perché egli scriveva di *avvenimenti assai recenti*. Riportiamo qui di seguito alcuni brani delle *Historie*, nell’edizione del 1552⁸⁵:

Pag. 86: “*Poi passò il Duca d’Urbino l’Adda con Giovanni de’ Medici, Luigi Gonzaga fu del Signor Ridolfo [Luigi Gonzaga, Signore di Castel Goffredo e figlio “secondogenito di Rodolfo, signore di Luzzara e Castiglione delle Stiviere”⁸⁶] ... fino alla notte senza trameggio di tempo [senza interruzione] sempre aumentare si vide scaramuzzando [combattendo]”.*

Pag. 87: “*Una domenica mattina che fu a gli ventiquattro di Novembre 1526, Giovanni de’ Medici, Aluigi Gonzaga [Luigi Gonzaga, Signore di Castel Goffredo], & i cavalli leggieri del duca d’Urbino di andare a ritrovare il Frintesperg [Georg von Frundsberg] al tutto terminarono, qual non molto lontano d’ivi si era alloggiato, e per essi soprugiunti detti Alemanni a Governolo ... ad una piu che mezzana scaramuzza dierono principio, al qual impiccio fu repentinamente di risonanti tamburi, di sparati archibusi, & artellerie, & del fumo, che di quelle usciva con le voci che all’armi gridavano la quieta aria tutto d’intorno turbata. Et tra tal travaglioso maneggio il valoroso Giovanni de’ Medici fu in una gamba da un moschetto mortalmente ferito, qual sinistro infortunio misse ne gli assalitori un non so che, che quelli la scaramuzza abbandonando furono tutti addietro retirati. Et il ferito & valoroso Signor Giovanni in Mantova fu sopra una lettica portato. Il Frintesperg ad Hostia castello del Mantovano il Pò passando a Fiorenzuola sotto Parma prese alloggiamento.*

Essendo Giovanni de’ Medici nella gamba percosso da un moschetto fu sopra una lettica portato in Mantova, come habbiamo ricordato, alloggiossi nel palagio del Signor Luigi Gonzaga [Signore di Castel Goffredo], ove l’istessa sera visitollo il Duca d’Urbino qual molto l’amava.”

Pag. 88: “*presso alle none ore del penultimo giorno di Novembre l’anno 1526 [Giovanni de’ Medici] morì ... qual l’anno suo vigesimo ottavo aveva ancho ben fornito [era nato il 6 aprile 1498 e, a fine novembre del 1526, aveva compiuto 28 anni da quasi 8 mesi].”*

Il Prof. Maurizio Arfaioli afferma che “*L’azione delle truppe italiane, guidate personalmente dal Medici con la consueta aggressività, fu di particolare efficacia, e stava cominciando a dare i primi risultati quando, il 25 novembre, alla conclusione di uno scontro con la retroguardia dei lanzichenecchi a Governolo (alla confluenza del Mincio nel Po, nel Marchesato di Mantova), il Medici fu colpito da un colpo di falconetto (un pezzo di artiglieria leggera) che gli fracassò il femore della gamba destra. Trasportato tra molte difficoltà a Mantova, nel palazzo del suo amico e*

⁸⁴ Giuseppe Girimonti Greco - Dizionario Biografico degli Italiani - Volume 60 (2003), voce *Guazzo, Marco*, in [http://www.treccani.it/enciclopedia/marco-guazzo_\(Dizionario-Biografico\)/](http://www.treccani.it/enciclopedia/marco-guazzo_(Dizionario-Biografico)/)
Girimonti Greco richiama, a sua volta, le opinioni espresse da Crescimbeni, *Dell'istoria della volgar poesia...*, IV, Venezia 1730, pp. 135 ss.; F.A. Soria, *Memorie storico-critiche degli storici napoletani*, I, Napoli 1781, pp. 323-325; S. Bongi, *Annali di G. Giolito de’ Ferrari*, I, Roma 1891, pp. 113-116.

⁸⁵ Il testo è leggibile anche in <https://books.google.it/books?id=BlyLexK8HOAC&printsec=frontcover&hl=it#v=onepage&q&f=false>

⁸⁶ Raffaele Tamalio - Dizionario Biografico degli Italiani - Volume 57 (2001), voce *Gonzaga, Luigi*, in http://www.treccani.it/enciclopedia/luigi-gonzaga_res-2f6b4edf-87ee-11dc-8e9d-0016357eee51_%28Dizionario-Biografico%29/

compagno d'armi Luigi Gonzaga, il ritardo nei soccorsi e la gravità della ferita resero vana l'amputazione dell'arto lesa, eseguita dal celebre medico ebreo Mastro Abramo"⁸⁷.

Il Prof. Raffaele Tamalio, nel suo pregevole *studio su Luigi Gonzaga, Signore di Castel Goffredo* (2001), precisa, come rilevato (sulla base dello studio di Ireneo Affò, a sua volta basato sulle *Historie* di Marco Guazzo) che "*Il Medici, colpito a morte a Governolo, venne soccorso e curato nella residenza mantovana di Luigi Gonzaga [Signore di Castel Goffredo], dove tuttavia di lì a qualche giorno spirò.*"⁸⁸

Il Prof. Piero Gualtierotti, sulla base degli studi di Ireneo Affò, afferma che: "*A Governolo, durante un attacco forse troppo spericolato, Giovanni dalle Bande Nere veniva colpito ad una gamba da un micidiale colpo di falconetto, e Luigi Gonzaga vedeva abbattuto il suo cavallo. Era proprio nella sua casa in Mantova che il Signore di Castel Goffredo [Luigi Gonzaga] ricoverava il prode condottiero; e l'Aretino ci ha lasciato un documento bellissimo in cui ne descrive, con prosa asciutta ed efficace, l'eroica fine*"⁸⁹.

Sulla base di tutta questi studi e, in particolare quello specifico (2001) del Prof. Raffaele Tamalio (basato, a sua volta sullo studio di Ireneo Affò, che, da parte sua, si rifaceva a quanto riportato nelle *Historie* di Marco Guazzo del 1552), *non v'è ombra di dubbio che fu Luigi Gonzaga, Signore di Castel Goffredo a ospitare Giovanni de' Medici morente, nel proprio palazzo in Mantova.* Luigi Gonzaga detto Rodomonte, altresì, proprio in quei giorni (come mostra la lettera del suo segretario Francesco Bocalini del 26 novembre 1526) era preso da tutt'altre faccende, così come testimonia lo studio del Prof. Gino Benzoni, relativo a Luigi Gonzaga detto Rodomonte⁹⁰! *Peraltro, gli studi del Tamalio (su Luigi Gonzaga, Signore di Castel Goffredo) e del Benzoni (su Ligi Gonzaga, detto Rodomonet) sono coevi e fra loro coordinati, essendo entrambi pubblicati nel Volume 57 del Dizionario Biografico degli Italiani, Treccani, 2001.*

Del tutto corretta è, quindi, la posizione del Prof. Paolo Procaccioli, in merito, il quale afferma che "*Gonzaga Luigi (condottiero e poeta dilettante, signore di Castelgoffredo) ha accolto in casa Giovanni dalle Bande Nere ferito*"⁹¹.

⁸⁷ Maurizio Arfaioli, voce *Medici, Giovanni de'*, in *Dizionario Biografico degli Italiani - Volume 73* (2009), in [http://www.treccani.it/enciclopedia/giovanni-de-medici_res-f082f986-dcde-11df-9ef0-d5ce3506d72e_\(Dizionario-Biografico\)/](http://www.treccani.it/enciclopedia/giovanni-de-medici_res-f082f986-dcde-11df-9ef0-d5ce3506d72e_(Dizionario-Biografico)/)

⁸⁸ Raffaele Tamalio - *Dizionario Biografico degli Italiani - Volume 57* (2001), voce *Gonzaga, Luigi*, in http://www.treccani.it/enciclopedia/luigi-gonzaga_res-2f6b4edf-87ee-11dc-8e9d-0016357eee51_%28Dizionario-Biografico%29/

⁸⁹ Piero Gualtierotti, *Pietro Aretino, Luigi Gonzaga e la Corte di Castel Goffredo*, Mantova, 1976, p. 10.

⁹⁰ Gino Benzoni - *Dizionario Biografico degli Italiani - Volume 57* (2001), voce *Gonzaga, Luigi, detto Rodomonte*, in http://www.treccani.it/enciclopedia/gonzaga-luigi-detto-rodomonte_%28Dizionario-Biografico%29/

⁹¹ Paolo Procaccioli, *Pietro Aretino, Lettere*, Tomo I, Libro I, Salerno editrice, Roma, 1997, p. 681. Alla luce di quanto sopra, non è corretto, invece, quanto affermato dal Prof. Francesco Erspamer Erspamer, *Pietro Aretino, Lettere, Libro Primo*, Fondazione Pietro Bembo/Ugo Guanda editore, 1995, nota 5 alle pp. 17-18, il quale, nel commentare la lettera di Aretino, del 10 dicembre 1526, *A messer Francesco de gli Albizi, afferma apoditticamente che Giovanni de' Medici fu ospitato nella casa di "Luigi Gonzaga (1500-32), detto 'Rodomonte'; di un ramo cadetto dei signori di Mantova...spesso confuso ... con l'omonimo signore di Castelgoffredo, destinatario di alcune lettere di Aretino"*. Erspamer ritiene che, invece, sia Luigi Gonzaga, Signore di Castel Goffredo, il destinatario della lettera di Aretino dell'8 febbraio 1537, n. 97; si veda op. ult. cit., alla nota a piè pagina di p. 210. In tale nota, peraltro, si cita il testo di Piero Gualtierotti, *Pietro Aretino, Luigi Gonzaga e la Corte di Castel Goffredo*, Mantova, 1976, il quale, a p. 10, afferma, come già rilevato nel testo, che: "*Era proprio nella sua casa in Mantova che il Signore di Castel Goffredo [Luigi Gonzaga] ricoverava il prode condottiero [Giovanni dalle Bande*

"Aretino (amico di M. Florio) e la fonte storica italiana dell'*Amleto*", by Massimo Oro Nobili, Copyright © June 2019 . All rights Reserved

Inoltre, l'amicizia fra Aretino e Luigi Gonzaga è testimoniata da un fitto carteggio fra i due.

Come ben sottolinea il Prof. Piero Gualtierotti⁹², “*Si tratta di una serie di lettere che... si scambiano l'Aretino e Luigi Gonzaga e la sua corte...La prima lettera è del 13 febbraio 1536*”⁹³ e vede l'invio di un dono all'Aretino da parte di Luigi, nel nome e nel ricordo del comune grande amico [Giovanni dalle Bande Nere]: ‘*perché io sono servo de ogni patrona vostra [il dono era inviato alla donna amata da Aretino, Pierina Riccia, “patrona vostra”], come ancho fui fratello e servo del fratello, e patron vostro Signor Iovanni de Medici, prego la S.V. donare questo piccolo presente alla sua patrona*’”.

E' il ricordo del comune grande amico e compagno d'armi, Giovanni dalle Bande Nere, che era stato ricoverato in fin di vita nel palazzo mantovano di Luigi; in questo palazzo, il giovane condottiero, dopo una terribile amputazione, era stato agonizzante e poi aveva cessato di vivere il 30 novembre 1526. Luigi Gonzaga insiste nel sottolineare questa indimenticabile comunanza spirituale che lega Luigi ad Aretino: “fui fratello e servo del fratello, e patron vostro Signor Iovanni de Medici”. Luigi si considerava come un fratello e servo di Giovanni de' Medici; e anche Aretino era stato come un fratello per il suo patron Giovanni de' Medici. Tramite Giovanni, anche Luigi e Aretino sono in qualche modo affratellati fra di loro!

E' un'ulteriore riprova (ove mai necessario) che Luigi Gonzaga, Signore di Castel Goffredo, era stato compagno d'armi di Giovanni de' Medici e lo aveva accolto, morente, nella sua casa di Mantova, ove anche Aretino, come noto, fu commosso partecipe, in prima persona, della terribile agonia del giovane Medici.

Aretino, con lettera del 3 aprile 1537 ringraziava Luigi Gonzaga del dono (destinato alla sua amata, Pierina Ricci) di “*calze cremisi e d'oro, di precio di trenta scudi*”, nonché di più costose camicie “*d'oro e di seta*” fatte da la “*cognata vostra*”.⁹⁴

Piero Gualtierotti descrive, in modo particolareggiato, i doni che pervennero ad Aretino (e alla sua amata) da Castel Goffredo (da Luigi Gonzaga e dai suoi familiari)⁹⁵.

Il Prof. Tamalio⁹⁶ sottolinea anche come il nome dello stesso Luigi Gonzaga, Signore di Castel Goffredo, circolò, poi, “*nelle corti e nelle cancellerie di tutta Europa*”, “*per l'uccisione del duca d'Urbino Francesco Maria Della Rovere nel 1538*”. Fu accusato di essere (insieme con Cesare Fregoso) “*mandante dell'avvelenamento del duca d'Urbino, eseguito dal barbiere dello stesso duca*”: “*un delitto per il quale vennero poi scagionati dalla Repubblica di Venezia e dall'imperatore, ma le cui reali circostanze non vennero mai del tutto chiarite*”.

Nere]”. Elisabetta Menetti e Francesca Tomasi, Pietro Aretino, *Lettere*, a cura di Gian Mario Anselmi, Carocci editore, Roma 2008, nota 34 a p. 36 e nota 1 a p. 179, aderiscono acriticamente all'inesattezza dell'Ersamer.

⁹² Piero Gualtierotti, *Pietro Aretino, Luigi Gonzaga e la Corte di Castel Goffredo*, Mantova, 1976, p. 11.

⁹³ Tale lettera è leggibile in Procaccioli, *Lettere scritte a Pietro Aretino*, Tomo I, Libro I, Roma, Salerno Ed., 2003, n. 272, p. 263.

⁹⁴ La lettera è nel Libro I delle *Lettere* di Aretino;

si veda l'edizione di Parigi del 1609, pp. 85v-86r, leggibile in <https://books.google.it/books?id=MNtwSn-rxh8C&printsec=frontcover&hl=it#v=onepage&q&f=false>

⁹⁵ Piero Gualtierotti, *Pietro Aretino, Luigi Gonzaga e la Corte di Castel Goffredo*, Mantova, 1976, pp.12-13.

⁹⁶ Raffaele Tamalio - Dizionario Biografico degli Italiani - Volume 57 (2001), voce *Gonzaga, Luigi*, in http://www.treccani.it/enciclopedia/luigi-gonzaga_res-2f6b4edf-87ee-11dc-8e9d-0016357eee51_%28Dizionario-Biografico%29/

Esamineremo, infine, nel prosieguo (si veda nel successivo Capitolo IV, § IV.1), la lettera di Luigi Gonzaga ad Aretino del 18 marzo 1540⁹⁷, ove Luigi (nel chiedere ad Aretino che *confermi per iscritto la ritrattazione della sua accusa verbale* nei confronti di Luigi stesso, per l'avvelenamento del Duca d'Urbino) ancora ricorda la *comunanza* che legava Luigi medesimo ad Aretino, nella memoria e nel ricordo del “*tempo del gran Giovanni*”.

§ II.2

All'agonia di Giovanni de' Medici dalle Bande Nere, era presente (oltre al Duca d'Urbino e a Luigi Gonzaga, Signore di Castel Goffredo, nella cui casa mantovana Giovanni morì) anche Pietro Aretino, iniziale accusatore di Luigi Gonzaga e, poi, il suo più strenuo difensore nella lettera del 31 marzo 1540. Primi cenni.

Pacificamente si ritiene che la lettera del 10 novembre 1526, indirizzata da Aretino a Francesco degli Albizzi (in cui si descrive l'agonia e la morte di Giovanni dalle Bande Nere) sia “*tra le più eloquenti della letteratura italiana*”⁹⁸ e anche “*la lettera più bella fra le tante da lui scritte*”⁹⁹.

Al capezzale del giovane eroe, erano presenti sia il Duca d'Urbino, sia Luigi Gonzaga, Signore di Castel Goffredo (nella cui casa mantovana morì Giovanni¹⁰⁰), sia Pietro Aretino.

Pietro Aretino, come meglio diremo in seguito, era stato l'*iniziale accusatore* di Luigi Gonzaga.

Egli nelle sue *Lettere* fece espressa e ampia menzione alla vicenda del *barbiere* [i barbieri, all'epoca curavano anche piccole infezioni, comprese quelle auricolari] del Duca Francesco Maria, reo confessato di essere l'esecutore materiale dell'avvelenamento per via auricolare.

Nella ricostruzione di Aretino - lettera di Aretino a Luigi Gonzaga, Signore di Castel Goffredo del 31 marzo 1540, nella versione pubblicata da Francesco Flora nel 1960 - il barbiere del Duca, incarcerato (a Pesaro, da Guidobaldo, figlio del Duca Francesco Maria ucciso), per essere interrogato e assoggettato a tortura, aveva confessato il proprio delitto, *pensando di salvarsi*.

Il barbiere (sempre nella ricostruzione di Aretino), infatti, avrebbe ritenuto “*il proprio peccato scusabile*”, in quanto egli era un mero esecutore di ordini impartitigli da personaggi influenti (“*perché il peccato eseguito per istigazione d'altri gli pare scusabile*”); e aveva *addossato tutta la responsabilità dell'omicidio a quelli che egli dichiarò essere i suoi mandanti*: Luigi Gonzaga e Cesare Fregoso.

⁹⁷ Tale lettera è leggibile in Procaccioli, *Lettere scritte a Pietro Aretino*, Tomo I, Libro I, Roma, Salerno Ed., 2003, n. 274, pp. 264-265.

⁹⁸ Carlo Cordié - I Classici Ricciardi - Introduzioni (1976), *Pietro Aretino e Anton Francesco Doni: Opere*, in http://www.treccani.it/enciclopedia/pietro-aretino-e-anton-francesco-doni-opere_%28I-Classici-Ricciardi-Introduzioni%29/

⁹⁹ Luisa Mulas, *L'Aretino e i Medici*, in *Pietro Aretino, Nel Cinquecentenario della nascita*. Atti del Convegno di Roma, Viterbo, Arezzo, 28 settembre - 1° ottobre 1992; Toronto 23-24 ottobre 1992; Los Angeles, 27-29 ottobre 1992, Salerno editrice, Roma, 1995, Tomo II, p.550.

¹⁰⁰ Raffaele Tamalio - Dizionario Biografico degli Italiani - Volume 57 (2001), voce *Gonzaga, Luigi*, in http://www.treccani.it/enciclopedia/luigi-gonzaga_res-2f6b4edf-87ee-11dc-8e9d-0016357eee51_%28Dizionario-Biografico%29/

Aretino definì la morte del Duca un “*accidente istrano*”, nella composizione poetica inviata da Venezia, con lettera, “*a mezzo di Genaro*”1539 “*A lo Imperadore [Carlo V] ne la morte del Duca d’Urbino*”.¹⁰¹

Aretino aveva dedicato a Francesco Maria I della Rovere il Libro I delle sue *Lettere*, pubblicato a Venezia, nel gennaio 1538, pochi mesi prima della morte del Duca.

L’Aretino fu uno dei “*protagonisti*” *principali della complessa vicenda* (come ulteriormente esplicheremo anche al successivo Capitolo VIII, § VIII.8): 1) inizialmente, turbato dalla morte del Duca, accusa verbalmente Luigi Gonzaga; 2) poi, sollecitato dallo stesso Gonzaga, si scusa e ritratta per iscritto tale sua iniziale accusa e *diviene il più convinto assertore dell’innocenza di Luigi*, apprestando una *difesa magistrale* nella lettera del 31 marzo 1540; 3) invia copia, rimaneggiata, di tale lettera anche al suo primo mecenate, Federico II, Duca di Mantova (lettera del 1° aprile 1540), celebrando le glorie della famiglia Gonzaga (nel 1527, aveva promesso al Duca un’opera che esaltasse le lodi dei Gonzaga, la *Marfisa*: un progetto che non fu portato a termine); 4) riceve i ringraziamenti di Luigi Gonzaga per la difesa magistrale.

Luigi Gonzaga è talmente soddisfatto che, con lettera del 17 aprile 1540, invia ad Aretino addirittura la “*copia del processo ordito da’ ministri d’Urbino*”, affinché studi le *carte forbite dei giureconsulti* e continui (andando “*oltre*” alla lettera del 31 marzo 1540), nell’azione difensiva del Gonzaga; si tratta di un incarico *remunerato con alcuni scudi*; Aretino è considerato alla stregua di un *vero e proprio avvocato difensore del Gonzaga* (ciò che giustifica l’invio ad Aretino di una copia di un fine atto giudiziario, riservato alle parti e ai loro avvocati), in quel vero e proprio processo *con grande esposizione mediatica*, nel quale Aretino ben può far valere le sue doti di “*opinion maker*”.

§ II.3

Aretino, oltre a essere legato da amicizia al Duca d’Urbino e a Luigi Gonzaga (presenti entrambi all’agonia di Giovanni de’ Medici), era legato da amicizia anche con gli altri due protagonisti della vicenda: 1) Cesare Fregoso (accusato, insieme con Luigi Gonzaga, di essere uno dei mandanti dell’avvelenamento del Duca); 2) il nuovo Duca d’Urbino, Guidobaldo II della Rovere, figlio di Francesco Maria e di Eleonora Gonzaga, nonché accusatore di Luigi Gonzaga e di Cesare Fregoso.

II.3.1 I rapporti fra Aretino e Cesare Fregoso.

Aretino aveva un rapporto di cordialità con Cesare Fregoso.

In una lettera a Luigi Gonzaga dell’8 febbraio 1537, Aretino afferma “*Io Signore fui sempre, e sempre sarò d’una medesima fede co’ miei padroni, e con i miei amici: e quando non me ne da cagione, piutosto vorrei morire; che toccar’ l’honore altrui...Io conobbi Cesare Fregoso prima, che vi fusse amico, poi che vi fu compagno, e ora che vi è cognato ... e per cagion’ de le virtù sue ...spenderei il vivo sangue per esaltarlo*”¹⁰².

¹⁰¹ La lettera è pubblicata nel Secondo libro delle sue *Lettere*, Parigi, 1609, p. 60 b, leggibile anche nel link https://books.google.it/books?id=ak7Lc_RWeJ8C&printsec=frontcover&hl=it#v=onepage&q&f=false

¹⁰² La lettera è pubblicata da Francesco Erspamer, *Pietro Aretino, Lettere, Libro Primo*, Fondazione Pietro Bembo/Ugo Guanda editore, 1995, lettera di Aretino a Luigi Gonzaga dell’8 febbraio 1537, n. 97, a p. 210.

Ed era vero, perché Aretino, in una lettera del 9 novembre 1526, ringraziava Cesare di alcuni doni ricevuti (una “berretta”, dei “puntali” e una “medaglia”) e ricambiava con (“per contraccambio le mando”) “il libro de i sonetti e de le figure lussuose”¹⁰³.

Cesare Fregoso, peraltro, godeva della protezione del Re di Francia, tanto che, con riguardo all’avvelenamento del Duca d’Urbino, “Francesco I dichiarò il Fregoso scervo di ogni colpa”¹⁰⁴; quel Francesco I che, nel 1533 “aveva donato ad Aretino la famosa collana d’oro (con cui compare insignito nei ritratti commissionati a Tiziano) che, oltre al valore di seicento scudi, aveva consacrato Aretino come personaggio primario del suo secolo”¹⁰⁵; quel Francesco I, che Aretino aveva avuto l’onore di conoscere personalmente nel 1524, grazie a Giovanni de’ Medici, dalle Bande Nere: Aretino, “a Fano, al campo di Giovanni delle Bande Nere, ... fu presentato con molto successo a Francesco I, re di Francia”.¹⁰⁶

II.3.2 I rapporti fra Aretino e Guidobaldo II, figlio di Francesco Maria della Rovere e nuovo Duca d’Urbino. Aretino si autodefinisce come “servo spontaneo” di Guidobaldo (lettera di Aretino al Generale Costacciaro dell’ottobre 1545).

Importanti furono i rapporti fra Aretino e Guidobaldo (il grande accusatore di Luigi Gonzaga).

Aretino, con lettera del 29 dicembre 1538, invia a Guidobaldo, a un mese dalla morte del padre Francesco Maria, il *Primo Libro delle sue Lettere* (dedicato proprio a Francesco Maria): “l’opera che

Si veda tale lettera anche nell’edizione di Parigi del 1609, p. 76, leggibile in <https://books.google.it/books?id=MNTwSn-rxh8C&printsec=frontcover&hl=it#v=onepage&q&f=false>

Piero Gualtierotti, *Pietro Aretino, Luigi Gonzaga e la Corte di Castel Goffredo*, Mantova, 1976, pp. 15-17, riferisce che, “nel 1537, era apparso un libello contro Cesare Fregoso, attribuito al poeta [Aretino]”; Piero Gualtierotti, op. ult. cit., nota 8 a p. 17, spiega che “In effetti il libello era opera di Albicante”. Su tale controversia, si veda anche Alberto Asor Rosa - Dizionario Biografico degli Italiani - Volume 2 (1960), voce *Albicante, Giovanni Alberto* (detto anche “il Meschino”), in [http://www.treccani.it/enciclopedia/giovanni-alberto-albicante_\(Dizionario-Biografico\)/](http://www.treccani.it/enciclopedia/giovanni-alberto-albicante_(Dizionario-Biografico)/) Come sottolinea Gualtierotti (op. ult. cit., nota 8 a p. 17), v’è una lettera di Aretino ad Albicante, inviata “Al Meschino”, il 29 aprile 1539, ove Aretino accusa Albicante: “sento scapparvi della penna in mio nome due lettere, una contro la fama di Carlo Imperadore, l’altra in pregiudizio de l’honore del Signor’ Cesare Fregoso”. Alberto Asor Rosa, op. cit., precisa che Aretino era “convinto, come altri suppongono, che l’Albicante fosse l’anonimo falsificatore di due lettere scritte rispettivamente contro Carlo V e Cesare Fregoso, che portavano il suo nome [di Aretino]”.

La lettera di Aretino “Al Meschino” del 29 aprile 1539 è leggibile nel Secondo Libro delle *Lettere*, nell’edizione di Parigi del 1609, p. 69, in https://books.google.it/books?id=ak7Lc_RWeJ8C&printsec=frontcover&hl=it#v=onepage&q&f=false

¹⁰³ Tale lettera è nel Primo Libro delle *Lettere* di Aretino, dedicate a Francesco Maria I della Rovere, pubblicato a Venezia nel gennaio 1538, nell’edizione di Parigi del 1609, p. 14, leggibile in <https://books.google.it/books?id=MNTwSn-rxh8C&printsec=frontcover&hl=it#v=onepage&q&f=false>

Aretino aveva inaugurato, nel 1524, un *importante collegamento fra l’arte visiva e la parola* coi suoi famosi “*Sonetti Lussuriosi* (o *Sonetti sopra i ‘XVI modi’*), scritti per commentare le incisioni di Marcantonio Raimondi sui sedici disegni erotici eseguiti dal pittore Giulio Romano, i *Modi [di fare l’amore]*” [Pietro Aretino, *Lettere*, a cura di Gian Mario Anselmi, – Commento di Elisabetta Menetti e Francesca Tomasi, Carocci editore, Roma 2008, cit., p. 26]. “Aretino immaginò per ogni ‘modo’ un *unicum* figurativo-verbale, nel quale le parole avessero senso compiuto solo se affiancate a quell’immagine” [Paolo Procaccioli, “Dai Modi ai Sonetti Lussuriosi: il ‘capriccio’ dell’immagine e lo scandalo della parola”, in *Italianistica*, Rivista di letteratura italiana, XXXVIII, 2 (2009), p.229]; il tema del *confronto parola-immagine* continuerà a essere centrale nella poetica di Aretino “in particolare nella serie dei sonetti sui ritratti tizianeschi” [Paolo Procaccioli, op. ult. cit., p. 220].

¹⁰⁴ Elisa Viani, op. cit., p. 19.

¹⁰⁵ Pietro Aretino, *Lettere*, a cura di Gian Mario Anselmi – Commento di Elisabetta Menetti e Francesca Tomasi, Carocci editore, Roma 2008, p. 28.

¹⁰⁶ Così, Giuliano Innamorati, voce *Aretino, Pietro*, in Dizionario Biografico degli Italiani - Volume 4 (1962), in [http://www.treccani.it/enciclopedia/pietro-aretino_\(Dizionario-Biografico\)/](http://www.treccani.it/enciclopedia/pietro-aretino_(Dizionario-Biografico)/)

il vostro singular padre, si è degnato, ch'io gl'intitoli, ve la mando".¹⁰⁷ In una precedente lettera del 15 novembre 1538 "*Al Duca d'Urbino*", Aretino ringrazia per un dono in denaro ricevuto (descritto come " *dono che venga di si honorato luogo*"). In una successiva lettera del 24 marzo 1542, Aretino apostrofa Guidubaldo come " *degno figliuolo, e successore del chiaro Francescomaria*"¹⁰⁸.

*"Guidobaldo II della Rovere (1514-1574), succeduto nel 1538 al padre Francesco Maria, morto il 21 ottobre dello stesso anno, fu capitano delle truppe veneziane e di quelle pontificie. Fu in ottimi rapporti con Aretino e lo invitò a più riprese a trasferirsi ad Urbino, stringendo con lui assidui contatti durante il periodo veneziano. Lo scrittore gli dedicò due commedie, l'Ippocrito e il Filosofo, oltre a varie poesie"*¹⁰⁹.

Peraltro, Aretino e Guidobaldo erano uniti da una grande passione per l'arte di Michelangelo e di Tiziano. Basti pensare al fatto che Guidobaldo "*si rivolse a Michelangelo per una saliera d'argento e un sigillo d'oro, volle fosse Tiziano - il rapporto con il quale fu una costante nella vita di Guidobaldo che potrà vantare una collezione di dipinti tizianeschi tra le più ricche del tempo - a ritrarlo e a dipingere per lui quella 'donna nuda' che sarà famosa come Venere d'Urbino*".¹¹⁰

Fra Aretino e Guidobaldo II intercorsero numerosissimi scambi epistolari.

Si veda, fra le numerosissime, la lettera databile al 1542¹¹¹, nella quale Aretino si riferisce al grande apprezzamento del Duca per due quadri che Giorgio Vasari gli aveva inviato "*La Leda e la Venere ... di fonte michelangiolesca*", poiché, come spiega Aretino, "*i cartoni di cotali figure son di mano del grande, del mirabile, e del singulare Michelagnolo [Buonarroti]*".¹¹²

Ancora, si veda la lettera dell'ottobre 1551, nel Libro Sesto, in cui Aretino elogia il Duca, "*virtuoso e prudente*", e, come rilevano gli studiosi, "*la prudenza è virtù propria del ...Principe di Machiavelli*".¹¹³

Una delle vicende più care ad Aretino fu quando, nel 1543, aveva avuto l'onore di "*essere inviato dai Veneziani assieme a Guidobaldo II, per incontrare l'Imperatore Carlo V a Peschiera, che lo aveva invitato a cavalcare al suo fianco (in occasione della quarta guerra tra Francesco I e Carlo V); l'Aretino era stato fatto segno di grandi onori, e aveva, poi, pubblicato, in lode dell'Imperatore, un capitolo e un sonetto*"¹¹⁴.

¹⁰⁷ Tale lettera di Aretino a Guidobaldo è leggibile nel Secondo Libro delle *Lettere*, nell'edizione di Parigi del 1609, p. 6 v, leggibile in https://books.google.it/books?id=ak7Lc_RWeJ8C&printsec=frontcover&hl=it#v=onepage&q&f=false

¹⁰⁸ Si vedano tali due lettere del Secondo Libro, nell'edizione di Parigi, 1609, rispettivamente alla p. 55, e alle pp. 254-255, leggibili in https://books.google.it/books?id=ak7Lc_RWeJ8C&printsec=frontcover&hl=it#v=onepage&q&f=false

¹⁰⁹ Pietro Aretino, *Lettere*, a cura di Gian Mario Anselmi – Commento di Elisabetta Menetti e Francesca Tomasi, Carocci editore, Roma 2008, nota 1 a p. 139.

¹¹⁰ Gino Benzoni - Dizionario Biografico degli Italiani - Volume 61 (2004), voce *Guidubaldo II Della Rovere, duca di Urbino*, in [http://www.treccani.it/enciclopedia/guidubaldo-ii-della-rovere-duca-di-urbino_\(Dizionario-Biografico\)/](http://www.treccani.it/enciclopedia/guidubaldo-ii-della-rovere-duca-di-urbino_(Dizionario-Biografico)/)

¹¹¹ La si legga nel Secondo Libro delle *Lettere*, in Pietro Aretino, *Lettere*, a cura di Gian Mario Anselmi, cit., pp. 139-142.

¹¹² In effetti, Vasari "*nel 1541 è a Venezia, dove aveva portato una Venere e una Leda, eseguite su cartoni di Michelangelo*"(così Mary Pittaluga, in *Enciclopedia Treccani* 1937, voce *Vasari Giorgio*, in http://www.treccani.it/enciclopedia/giorgio-vasari_%28Enciclopedia-Italiana%29/).

¹¹³ Pietro Aretino, *Lettere*, a cura di Gian Mario Anselmi, cit., p. 203 e nota 26.

¹¹⁴ Pietro Aretino, *Lettere*, a cura di Gian Mario Anselmi, cit., p. 30.

Guidobaldo, peraltro, nell'accusa contro Luigi Gonzaga, v'era anche un qualche *imbarazzo*, dovuto al fatto di non aver alcun "utile" dal "vedersi macchiare il sangue da dove per lato materno è nato"¹¹⁵.

Nel 1543, il contenzioso (di cui evidentemente, anche tramite Guidobaldo, Aretino era al corrente), fu rimesso nelle mani di Ercole Gonzaga (come meglio evidenziato nel precedente Capitolo I) e della sorella Eleonora Gonzaga (con i quali lo stesso Aretino intrattenne un ampio carteggio), ma *non trovava una soluzione*¹¹⁶, anche perché *i due fratelli non avevano evidentemente alcun interesse a infangare il nome della gloriosa famiglia Gonzaga*.

*Ed Eleonora manifestò tutta la sua preoccupazione (circa il possibile gravissimo danno alla reputazione del nome dei Gonzaga) all'altro fratello, il Cardinale Ercole Gonzaga, in una sua missiva del 22 marzo 1539, se il barbiere avesse insistito a incolpare Luigi Gonzaga di essere stato l'istigatore dell'avvelenamento, insieme con Cesare Fregoso: "Et volesse Iddio che la cosa non fosse tale qual è per quello che se ne vede, così perché in essa non venisse machiato chi è del sangue nostro, come perché la memoria di questo fatto non havesse ad affliggerne [affliggere noi Gonzaga] perpetuamente"*¹¹⁷.

Tornando a Guidobaldo, infine, giova ricordare che nella lettera a "Al Generale Costacciaro" (ottobre 1545¹¹⁸), Aretino - che intercede, a favore di Michelangelo Florio (Fra' Paolo Antonio), per invitare tale alto prelato a consentire a Michelangelo di predicare la Quaresima del 1546 in Venezia, nella Chiesa di Santi Apostoli - dà atto che, nella questione, era stato coinvolto anche Guidobaldo, Duca d'Urbino, di cui Aretino si definisce "servo spontaneo". Aretino, cioè, era al servizio di Guidobaldo, ma per sua "spontanea" e libera volontà!

¹¹⁵ Elisa Viani, op. cit., p. 67.

¹¹⁶ Elisa Viani, op.cit., p. 29.

¹¹⁷ Massimo Marocchi, *I Gonzaga di Castiglione delle Stiviere*, Verona, 1990, nota 298 a p. 204.

¹¹⁸ La citata lettera di Pietro Aretino al Generale Costacciaro dell'ottobre 1545 è pubblicata nel Terzo Libro delle *Lettere di Aretino* (dedicato a Cosimo I de' Medici), pubblicato a Venezia nel 1546.

Si veda l'edizione di Parigi del 1609, pp. 215 v – 216, leggibile anche nel link <https://books.google.it/books?id=ZaaJOymKNQC&printsec=frontcover&hl=it#v=onepage&q&f=false>. Si veda anche Paolo Procaccioli, *Lettere di Pietro Aretino*, Tomo III, Libro III, Roma, Salerno editrice, 1999.

Su tale lettera, si veda, oltre che il testo, anche il commento di Massimo Oro Nobili, in *A 500 anni dalla nascita di Michelangelo Florio: Aretino, i Florio, Amleto*, pubblicato il 23 settembre 2018 in www.shakespeareandflorio.net, pp. 54-59 e, sul carteggio in generale, fra Michelangelo Florio e Pietro Aretino, pp. 51-66.

Capitolo III

La complessa vicenda degli eventi che seguirono alla morte del Duca d'Urbino

§ III.1

Una breve sintesi storica, condotta sulla base di documenti d'archivio (esaminati dalla Prof. Elisa Viani nel suo fondamentale studio sull'avvelenamento del Duca Francesco Maria), della complessa vicenda degli eventi che seguirono alla morte del Duca e al contenzioso che per cinque anni infuocò le corti di tutta Europa, coinvolgendo il Papa, l'Imperatore Carlo V, il re di Francia, la Repubblica di Venezia, e tanti altri principi minori. La confessione del barbiere, avvenuta nella prigione di Pesaro (nel Ducato d'Urbino), ove era morto il Duca. Il barbiere si era dichiarato reo confesso (esplicitando le modalità dell'avvelenamento, documentate in una lettera, tuttora conservata a Mantova, di Luigi Gonzaga al Cardinale Ercole Gonzaga del 9 febbraio 1539) e aveva indicato come mandanti Luigi Gonzaga e Cesare Fregoso. Il "processo" d'accusa, predisposto dai ministri e dotti giureconsulti d'Urbino, che era un'elegante trasposizione per iscritto della confessione del barbiere (purtroppo, il "processo" è andato perso); le reiterate richieste di Luigi Gonzaga volte ad acquisire tale importante documento (ai fini di predisporre un'adeguata difesa; su tale importante vicenda, e sulla segretezza di detto documento, si veda il successivo Capitolo III, § III.2). E' solo nell'aprile del 1540 che si ha documentale contezza che Luigi Gonzaga aveva finalmente ricevuto la copia di tale documentato atto di accusa; ciò è documentato dalla lettera di Luigi Gonzaga a Pietro Aretino del 17 aprile 1540¹¹⁹ (si veda il successivo Capitolo IV, § IV.4), con la quale, il primo invia, ad Aretino, insieme con la promessa di alcuni "scudi", "la copia del processo ordito da' ministri d'Urbino", perché la studi, al fine evidente di aiutare il Gonzaga nel contenzioso. Le diverse posizioni di Guidobaldo (nuovo Duca d'Urbino e figlio di Francesco Maria) e di Luigi Gonzaga: 1) il primo sosteneva che la confessione del barbiere era stata "vera e spontanea"; 2) il secondo affermava che il barbiere era stato costretto, con la tortura, a confessare tutto quello che volevano i suoi inquisitori ('*haver confessato ogni cosa per forza [cioè sotto tortura]*), chiedendo che fosse interrogato nuovamente presso l'Imperatore o presso la Repubblica di Venezia. Il vincolo di sangue fra il presunto mandante (Luigi Gonzaga) e Francesco Maria (marito di Eleonora Gonzaga, cugina di Luigi).

Elisa Viani sottolinea che, a seguito della morte del Duca d'Urbino (il 21 ottobre 1521, "*come riferiscono concordemente gli Ambasciatori alla Signoria nei loro dispacci e il [diarista] Belluzzi*"¹²⁰, "*dopo lunga agonia, alle 9 mattutine*"¹²¹), lo stesso diarista Giovanni Battista Belluzzi (1506-1554), detto Il Sanmarino (il cui manoscritto *Diario Autobiografico (1535-1541)* fu pubblicato solo nel 1907),¹²² precisa che fu

¹¹⁹ Tale lettera è leggibile in Procaccioli, *Lettere scritte a Pietro Aretino*, Tomo I, Libro I, 2003, Roma, Editrice Salerno, n. 275, a p. 265.

¹²⁰ Elisa Viani, *L'avvelenamento di Francesco Maria I della Rovere, duca d'Urbino*, Mantova, A. Mondovì, 1902, p. 9.

¹²¹ Questa ulteriore precisazione ci proviene dal Prof. Giovanni Ricci (*L'Amleto Shakespeariano e la morte di Francesco Maria I Della Rovere*, Firenze, 2005, p. 17), il quale riferisce, a sua volta (op. cit., nota 68 a p. 41), quello che è riportato dal diarista Giovanni Battista Belluzzi, noto anche come Il Sanmarino, *Diario autobiografico (1535-1541)*, a cura di Pietro Egidi, Napoli, Ricciardi, 1907, p. 91; il diario del Belluzzi (1506-1554), pubblicato solo nel 1907, descrive precisamente anche tutta la sintomatologia della lunga agonia del Duca, sintetizzata dal Prof. Ricci (op. cit.), pp.16-17.

¹²² Su tale personaggio, si veda il Dizionario Biografico degli Italiani - Volume 8 (1966), Treccani, alla voce *Belluzzi, Giovanni Battista, detto il Sanmarino*, in [http://www.treccani.it/enciclopedia/belluzzi-giovanni-battista-detto-il-sanmarino_\(Dizionario-Biografico\)/](http://www.treccani.it/enciclopedia/belluzzi-giovanni-battista-detto-il-sanmarino_(Dizionario-Biografico)/); in tale voce, si sottolinea come, il Belluzzi (nato, nel 1506 a San Marino e morto nel 1554; figlio di Bartolo Simone che fu "*per sei volte capitano reggente*" della Repubblica di San Marino) - dopo il 1535 (anno

"Aretino (amico di M. Florio) e la fonte storica italiana dell'*Amleto*", by Massimo Oro Nobili, Copyright © June 2019 . All rights Reserved

eseguita un'autopsia: “Maestro Gironimo Cirione non aveva ferma fantasia che fusse atosichato [avvelenato] ma il medicho che venne mandato dal ducha Cosimo, ducha di Fiorenza, et maestro Jacopo de la Pergola tenero senza manco alchuno che fusse atosichato”¹²³.

A quei tempi, “il barbiere esercitava anche la bassa chirurgia, per fare salassi, cavare denti, eseguire piccoli interventi”¹²⁴, quali anche, come nella specie, la medicazione di infezioni auricolari, mediante pozioni e “umettamenti”, ed era, evidentemente, la prima persona che potesse essere incriminata per l'avvelenamento del Duca. Aretino sta, qui, chiaramente parlando del barbiere (“uomo pessimo”), sospettato di essere l'esecutore materiale dell'avvelenamento per via auricolare del Duca e subito “relegato in prigione” da Guidobaldo (nuovo Duca d'Urbino e figlio di Francesco Maria).

La Prof. Elisa Viani ricorda, infatti, che il barbiere del Duca Francesco Maria era stato immediatamente imprigionato in carcere a Pesaro, come si evince da un documento di soli nove giorni successivo alla morte del Duca, avvenuta il 21 ottobre 1538. Infatti, la Prof. Elisa Viani¹²⁵ precisa che: “L'Agnello [Benedetto] ambasciatore del duca di Mantova a Venezia, nel dispaccio del 30 ottobre 1538 al Castellano di Mantova [in Archivio Storico Gonzaga in Mantova], così si esprime: ‘Solo dirò a Vostra Signoria che ho inteso dal Ambasciator d'Urbino che avendo li medici fatto aprir il corpo del Signor Duca di bona memoria han ritrovato che è stato attoxicato [avvelenato] et per questo il barbiero che era di sua excellentia [il defunto Duca d'Urbino] e sta [si trova] detenuto [in prigione]’”.

Aretino si riferisce, poi, a un aspetto molto importante della vicenda del barbiere, presunto avvelenatore: cioè, cosa accadde nella prigione di Pesaro.

in cui sposa Giulia, figlia di Gerolamo Genga, il quale “verso il 1529...iniziò il grande impegno della sistemazione della villa Sforza detta Imperiale, presso Pesaro” - Monica Grasso - Dizionario Biografico degli Italiani - Volume 53 (2000), voce Genga, Bartolomeo, in [http://www.treccani.it/enciclopedia/gerolamo-genga_\(Dizionario-Biografico\)/](http://www.treccani.it/enciclopedia/gerolamo-genga_(Dizionario-Biografico)/) - è “molto vicino al suocero [Gerolamo Genga], in quegli anni occupato alla costruzione della nuova ala della villa dell'Imperiale [di Francesco Maria della Rovere a Pesaro], e attraverso il Genga viene in contatto con Francesco Maria Della Rovere che sta costruendo la fortezza di Pesaro. In questo periodo il cognato Bartolomeo Genga, futuro architetto militare, insegna al Belluzzi il disegno...[poi, il Belluzzi fu] tre volte ambasciatore ad Urbino...Nell'anno 1542 il Belluzzi è ambasciatore della Repubblica presso Cosimo de' Medici e nel novembre dello stesso anno è già ingegnere al servizio del duca... La nuova attività del Belluzzi come architetto militare era già cominciata con la collaborazione alle fortificazioni di Pesaro, già disegnate da Francesco Maria Della Rovere, le cui concezioni architettoniche furono dal Belluzzi perfezionate e diffuse in Toscana...Al servizio dei Medici il Belluzzi eseguì fortificazioni su disegni altrui (1542, a San Casciano), ma fece anche disegni in proprio, e la derivazione da Francesco Maria Della Rovere è chiara nei baluardi di Porta a Borgo e Porta Fiorentina e nella fortezza di S. Barbara, tutte sulla cinta di Pistoia (1544).. Nel 1548 il Belluzzi si ferma dal 27 aprile al 7 giugno a Portoferraio per farvi i rilievi del terreno (dimostrando ancora una volta di seguire i dettami di Francesco Maria Della Rovere)... Gli scritti del Belluzzi sono stati pubblicati postumi. Del Diario si conosce un unico manoscritto (Roma, Bibl. Naz., fondo Vitt. Em. 476), che solo al principio del sec. XX fu riconosciuto del Belluzzi e pubblicato: Giovanni Battista Belluzzi detto il Sanmarino, Diario autobiografico 1535-1541, edito dall'autografo per cura di Pietro Egidi con una nota sul dialetto di Giovanni Crocioni, Napoli 1907. Il Diario non ha pretese letterarie, ma è una semplice cronaca degli avvenimenti di alcuni anni: il suo interesse consiste soprattutto nelle notizie sulla famiglia Colonna, su Francesco Maria Della Rovere, sull'attività di Gerolamo Genga e i lavori dell'Imperiale a Pesaro.”

¹²³ Elisa Viani, op. cit., p. 9. Anche Il Prof. Giovanni Ricci (*L'Amleto Shakespeariano e la morte di Francesco Maria I Della Rovere*, Firenze, 2005, pp. 17-18) conferma che l'autopsia fu effettuata da tre medici: Girolamo (o Hieronimo) Cirione, nativo di Urbino; Iacomo (Giacomo) de la Pergola; un medico, di cui non si conosce il nome, inviato da Cosimo I de' Medici, Duca di Firenze. “Per Cirione il risultato dell'esame medico fu dubbio ma, a giudizio di Iacomo de la Pergola e del medico venuto da Firenze, Francesco Maria era stato sicuramente avvelenato.” Il Prof. Ricci (op. cit., nota 72 a p. 42) precisa che tali informazioni circa l'autopsia di Francesco Maria sono riprese dal diarista contemporaneo Giovanni Battista Belluzzi, noto anche come Il Sanmarino, *Diario autobiografico* (1535-1541), a cura di Pietro Egidi, Napoli, Ricciardi, 1907, pp. 91-92.

¹²⁴ Così, il lemma *Barbiere*, in Vocabolario Treccani on line, in <http://www.treccani.it/vocabolario/barbiere/>

¹²⁵ Elisa Viani, *L'avvelenamento di Francesco Maria I della Rovere, duca d'Urbino*, Mantova, A. Mondovì, 1902, p. 9.

“Aretino (amico di M. Florio) e la fonte storica italiana dell'Amleto”, by Massimo Oro Nobili, Copyright © June 2019 . All rights Reserved

Guidobaldo, il 6 novembre 1538 scriveva a Giovan Giacomo Leonardi, fiduciario urbinato a Venezia¹²⁶: “*Quanto al barbieri [barbiere] s’attende a chiarire la cosa et sinché questo non è fatto non abbiam altro da scrivervi*”.¹²⁷

“*Il Senato Veneto mandò intanto il suo ambasciatore Francesco Sanuto a fare investigazioni in proposito. Il barbiere confessò allora il suo delitto cioè di avere avvelenato il duca per istigazione di Luigi Gonzaga e Cesare Fregoso*”.¹²⁸

“*Luigi Gonzaga si presentava al Senato Veneto per discolparsi il 19 dicembre 1538*”.¹²⁹

Immediatamente dopo, “*Luigi mandò Camillo Capilupi [Capilupi]¹³⁰ a Pesaro, alla Corte d’Urbino con una lettera di giustificazione, il contenuto della quale l’inviato [Capilupi] espose in una sua diretta a Stefano Vigerio governatore dello Stato d’Urbino, a Stefano Montanaro di Senigaglia auditore, a Giovanni Simoneta da Cagli, segretario del Duca d’Urbino*”. Tutti i massimi collaboratori di Guidobaldo erano in indirizzo in questa lunga lettera del Capilupi, del 28 dicembre 1538¹³¹.

Nella lettera, tramite il Capilupi, Luigi Gonzaga informava la Corte d’Urbino di essersi giustificato davanti al Senato di Venezia, per “*la imputatione ... di haver egli fatto avvelenare*”¹³² il Duca Francesco Maria.

Inoltre, non era vero che Luigi Gonzaga avesse consegnato al barbiere *una polvere velenosa*, per avvelenare il Duca, come avrebbe affermato il barbiere. Capilupi riferisce, infatti, di “*quella polve [polvere velenosa] la quale quel tristo [il barbiere] diceva avere havuta da sua Signoria [Luigi Gonzaga]*” e chiedeva che il barbiere fosse nuovamente esaminato in merito (“*che sopra di ciò di nuovo si esaminassi*”¹³³). Il Capilupi sottolineava ancora come il barbiere “*perseveri di dire (il che non crede [ciò cui Luigi non crede]) haver ricevuto della polve [polvere velenosa] da Sua Signoria [Luigi]*”¹³⁴.

Il Capilupi riferisce ancora che Luigi Gonzaga lo aveva incaricato “*che supplicassi*” i destinatari autorevoli della missiva “*a non voler più credere [a non voler dare maggior credito] alla voce di uno tristo, vile, infame, Barbiero che [piuttosto che] alla sua [di Luigi] nobiltà, alla sua vita sempre passata con honore et alla servitù sua e conosciuta in varij casi già tanti anni. Et tanto meno quanto non ha molto*

¹²⁶ Su tale personaggio, si veda Vittorio Mandelli - Dizionario Biografico degli Italiani - Volume 64 (2005), voce *Leonardi, Giovan Giacomo*, in [http://www.treccani.it/enciclopedia/giovan-giacomo-leonardi_\(Dizionario-Biografico\)/](http://www.treccani.it/enciclopedia/giovan-giacomo-leonardi_(Dizionario-Biografico)/)

¹²⁷ Elisa Viani, op. cit., p. 9.

¹²⁸ Elisa Viani, op. cit., p. 9.

¹²⁹ Elisa Viani, op. cit., p. 10. Alla nota 2 di p.10, la Viani precisa che tale “*justificatione*” di Luigi Gonzaga è attestata da un “*Dispaccio del Tebaldi – Venezia 19 dicembre 1538*”. Si tratta di Jacopo Tebaldi, ambasciatore a Venezia del Duca Ercole II d’Este.

¹³⁰ “*Camillo Capilupi (1504-1548) [era] consigliere di Margherita Paleologo*”, moglie di Federico II Gonzaga; così Francesca Mattei, in *I Capilupi e l’architettura*, in *La famiglia Capilupi di Mantova. Vicende millenarie di un nobile casato (secoli XI-XX)*, a cura di Daniela Ferrari, Mantova, Publipaolini Editore 2018, p.90.

¹³¹ La lettera, conservata in Archivio storico Gonzaga in Mantova, Rub. E. LXI.2, è pubblicata in Elisa Viani, op. cit., Appendice documentaria, Documento IV, pp. 43-46.

¹³² Elisa Viani, op. cit., p. 40.

¹³³ Elisa Viani, op. cit., p. 41.

¹³⁴ Elisa Viani, op. cit., p. 42.

*che altre persone incolpate non da Barbieri ma da gentil-homini di cose simili, si sono poi alla fine ritrovate innocentissime*¹³⁵.

Infine, il Capilupi pone l'accento su come sia non credibile l'accusa del Barbieri, poiché non si poteva pensare che Luigi Gonzaga potesse *“commettere una tanta sceleragine contra un suo cugino [Francesco Maria, marito della sua cugina Eleonora Gonzaga, è qui considerato da Luigi Gonzaga come un vero e proprio cugino!] et padrone, dal quale haveva ricevuto molti beneficij et honori ...”*¹³⁶

*“Guidobaldo in seguito alla confessione del barbiere e all'investigazione del Sanuto fece svolgere il processo contro Luigi Gonzaga e Cesare Fregoso”*¹³⁷.

I ministri d'Urbino, cioè, *si accinsero a predisporre tutti documenti necessari ad accusare i due mandanti sulla base della confessione del barbiere*: si trattava di redigere un *documentato atto formale di accusa*, che si fondava sulla predetta confessione, acquisita presso la prigione di Pesaro. Questo *atto formale* richiedeva, ovviamente, una notevole attenzione (da parte dei giureconsulti di Guidobaldo), in quanto dalla *solidità contenutistica e dalla chiarezza e linearità* dell'esposizione, sarebbe dipeso l'esito del giudizio, *che si sarebbe svolto fuori del Ducato d'Urbino*.

Elisa Viani precisa che *“Tale processo... non si trova – e questo lo posso dire con sicurezza per le numerose ricerche da me fatte – né nell'Archivio Gonzaga in Mantova, né in quello di Stato in Modena, in Firenze, in Venezia.”*¹³⁸

Tuttavia, un documento assai importante è *“la lettera di Guidobaldo accompagnatoria al processo [con allegato il processo] ... senza data e indirizzo ...forse [il destinatario] era Stefano Vigerio governatore dello stato d'Urbino in assenza dei duchi”*¹³⁹. Infatti, la conclusione della lettera chiarisce perfettamente quale era il contenuto di tale *“processo”* (cioè l'accurata *verbalizzazione scritta della confessione del barbiere*). Guidobaldo, infatti, *“finisce così”* questa sua lettera: *“ho voluto per questo a posta mandarle il processo autentico della vera e volontaria confessione ch'ha fatto et che mille volte il dì ratifica quel Barbieri ministro di tanta sceleratezza, non tanto [non solo] perché la si certifica di quelle Persone [Luigi Gonzaga e Cesare Fregoso] autori dell'eccesso che ella intenderà nel processo et [ma anche] che la veda il fondamento della colpa loro esser veriss.o [verissimo]”*¹⁴⁰.

Guidobaldo precisa, qui che:

- 1) la *confessione del barbiere* costituiva il contenuto di quanto riportato nel *“processo”*; il *“processo”* (da intendersi, qui, come *atto d'accusa documentato*) non era altro che una *trasposizione scritta* di quanto rivelato dal barbiere (la confessione del barbiere di essere l'esecutore materiale dell'avvelenamento, le modalità dell'avvelenamento stesso, l'indicazione dei mandanti);

¹³⁵ Elisa Viani, op. cit., p. 42.

¹³⁶ Elisa Viani, op. cit., p. 42.

¹³⁷ Elisa Viani, op. cit., p. 12.

¹³⁸ Elisa Viani, op. cit., nota 2 a p. 13.

¹³⁹ Elisa Viani, op. cit., nota 2 a p. 13. La Viani, ivi, precisa anche che la lettera è attualmente conservata nel *“Carteggio d'Urbino, Cl. I. Div. G. f. 105. Archivio di Stato in Firenze”* e che fu inviata *“da Guidobaldo ad un Ill.mo et Ex.mo Signore cui doveva esser stata dolorosa la morte di Francesco Maria ‘per l'amore et i rispetti ch'erano comuni tra loro”*.

¹⁴⁰ Elisa Viani, op. cit., nota 2 a p. 13.

- 2) la *confessione del barbiere* era “vera e volontaria” (cioè non estorta con la tortura);
- 3) la *confessione del barbiere* era stata confermata numerosissime volte dal barbiere (“che mille volte il di ratifica quel Barbiere ministro di tanta sceleratezza”) e che;
- 4) nella *confessione del barbiere* era certificato che “il fondamento della colpa loro [dei mandanti] esser verissimo”.

Nel frattempo, Luigi Gonzaga, fremeva di impazienza, poiché *non aveva formale cognizione dell'atto di accusa della Corte di Urbino*.

“Nella lettera ... del 7 gennaio 1539¹⁴¹ al Sindaco di Mantova, Luigi supplica il Duca [di Mantova] a fargli ottenere da Guidobaldo una copia del processo ‘*aciò ch'io habbi modo alla mia giustificazione ... perché altrimenti essendo io innocente temo non sapermi governare*’, concludendo, comunque, che [il barbiere] “*ha mentito*”.

Un mese dopo, lo stesso Luigi Gonzaga scriveva una lettera, il 9 febbraio 1539¹⁴², al suo autorevole parente, il Cardinale Ercole Gonzaga, dichiarandosi disposto a ‘*diffender ogni suspittione che sii possibile ... essendo conveniente che si venghi hormai alla cognitione del caso*’.

Nel “*Post-scripta*” di tale lettera, Luigi Gonzaga mostra di *non aver ancora ricevuto la documentazione formale del processo d'accusa dalla Corte d'Urbino*; infatti, egli deve basarsi, esclusivamente sulle indiscrezioni che i suoi segretari sono riusciti a raccogliere per le vie orali.

Luigi Gonzaga, in ogni caso, ritiene del tutto “*inverosimile*” un tale avvelenamento per via auricolare, da parte del barbiere del Duca Francesco Maria, Pier Antonio da Sermide¹⁴³:

“*Non ancho mi pare verisimile, se gli è vero che quello che ho inteso, che già la p.ta Ecc.tia [Francesco Maria I della Rovere] era inferma di infermità giudicata pericolosa, quando vi arrivò el barbiere, ch'el segurato [sciagurato] non avesse prima voluto vedere l'esito della infermità che mettersi a tanto pericolo, ne anche so immaginarmi come in infermità grave gli sii venuto occasione di netargli [pulirgli] molte volte le orecchie, essendo vera la voce che si è sparta, che più volte [el barbiere] accadesse dargli il veleno per le orecchie, perché come è ditto, in infermità grave et pericolosa non par verosimile el nettar delle orecchie massimamente molte volte, et prima della andata sua a Venezia questa ultima volta havesse mai fatto tale operazione, non se potria pensare ch'io ne fossi stato né conscio né partecipe, perché erano dui anni ch'io non lo aveva visto...*”

L'accusa che veniva rivolta al Gonzaga (secondo le indiscrezioni informali che il Gonzaga aveva raccolto) era di essere uno dei due mandanti del barbiere sciagurato (“*segurato*”) del Duca d'Urbino, il quale, secondo l'accusa stessa, avrebbe avvelenato il Duca, “*più volte accadendogli dargli il veleno per le orecchie*”, nel “*netargli [pulirgli] molte volte le orecchie*”.

La Prof. Noemi Magri¹⁴⁴ precisa, con riguardo a tale lettera¹⁴⁵, che essa è conservata “Negli Archivi dei Gonzaga a Mantova (Archivio di Stato di Mantova. Archivio Gonzaga. Rub.E.LXI.2)” e “*contiene un*

¹⁴¹ Elisa Viani, op. cit., p. 12; la lettera è pubblicata, ivi, in Appendice documentaria II, pp. 37-38.

¹⁴² Tale lettera è leggibile in Elisa Viani, *L'avvelenamento di Francesco Maria della Rovere Duca d'Urbino*, Mantova, A. Mondovì, 1902, nell'Appendice documentaria, sub Documento IV, pp.43-46; il brano qui riportato è, in particolare, leggibile a p. 45; lo stesso brano è anche riportato in Giorgio Barberi Squarotti, *Campioni di parole, letteratura e sport: teoria e storia dei generi letterari*, Rubbettino editore 2005, p. 47, nota 73, leggibile in anteprima nel link <https://books.google.it/books?id=IGfqY08c9B0C&printsec=frontcover&hl=it#v=onepage&q&f=false>

¹⁴³ Così identificato da Noemi Magri, op. cit., p. 295, nota 9, sulla base di documentazione dell'epoca; Noemi Magri rinvia a Federigo Amadei, *Cronaca universale della città di Mantova 1755*, Mantova, 1954-1957, vol. 5, vol. II, p. 629.

“Aretino (amico di M. Florio) e la fonte storica italiana dell'Amleto”, by Massimo Oro Nobili, Copyright © June 2019 . All rights Reserved

riferimento preciso al barbiere [che materialmente compì l'avvelenamento] e al modo in cui quest'ultimo versò il veleno nelle orecchie [del Duca]”.

Essendo andati persi, come rilevato, *i documenti relativi al processo formulato dai ministri d'Urbino*, è questo l'unico documento scritto, ancora conservato, in cui si descrive la modalità di avvelenamento, per via auricolare, quale confessata dal barbiere.

In tale lettera, il Gonzaga voleva a tutti i costi “*far constare la mia inocentia...offeso a torto dalla persona [Guidobaldo] che con il sangue mio vorrei diffendere*”¹⁴⁶ [ritorna il tema della consanguineità del presunto delitto].

Il Gonzaga voleva ottenere giustizia ed essere *giustificato* [assolto] per la sua innocenza (“*giustificatissimi della mia inocentia*”).

Luigi era preoccupato che il barbiere (in quanto reo confesso di essere l'esecutore materiale) fosse ucciso prima che Luigi stesso avesse ottenuto un'assoluzione; Luigi esortava, nella medesima lettera (nel “*Post-scripta*”), il Cardinale Gonzaga a far sì che il barbiere non fosse ucciso prima che Luigi stesso non avesse ottenuto l'assoluzione (“*far opera che costui [il barbiere] non mora [non sia ucciso] prima della giustificazione [di Luigi]*”).

Luigi Gonzaga, in una successiva lettera al Cardinale Ercole Gonzaga, del 13 febbraio 1539, affermava che “*per venire alla cognitione del fatto ... sono per spendere quanto ho al mondo*”¹⁴⁷.

Guidobaldo desiderava, invece, che “*quei ribaldi [Gonzaga e Fregoso] siano castigati come meritano*”; per evitare che “*essi ribaldi... potessero fare di corrompere [il barbiere] per esser questo di lor professione*”¹⁴⁸, ove il barbiere fosse stato esaminato a Venezia.

In vista di un nuovo interrogatorio del barbiere in Pesaro (anche alla presenza di un inviato di Federico II Gonzaga, Duca di Mantova e fratello di Eleonora), Eleonora manifestò tutta la sua preoccupazione (circa il possibile gravissimo danno alla reputazione del nome dei Gonzaga) all'altro fratello, il Cardinale Ercole Gonzaga, in una sua missiva del 22 marzo 1539, se il barbiere avesse insistito a incolpare Luigi Gonzaga di essere stato l'istigatore dell'avvelenamento, insieme con Cesare Fregoso: “*Et volesse Iddio che la cosa non fosse tale qual è per quello che se ne vede, così perché in essa non venisse machiato chi è del sangue nostro, come perché la memoria di questo fatto non havesse ad affliggerne [affliggere noi Gonzaga] perpetuamente*”¹⁴⁹. Eleonora non desiderava affatto che la sua Famiglia Gonzaga potesse essere disonorata da tale vicenda e dalle accuse che il figlio Guidobaldo stava raccogliendo, tramite la deposizione (spontanea o meno, non è dato sapere) del barbiere.

Tornando alla vicenda del riesame del barbiere, “*Guidobaldo ottenne ... di fare esaminare [ancora] il barbiere a Pesaro e il Duca di Mantova mandò per suo invito l'Abbadino [Abati, Giambattista detto*

¹⁴⁴ Noemi Magri, *Hamlet's The Murder of Gonzago in Contemporary Italian Documents*, in *Such Fruits Out of Italy*, cit. p.293 e nota 15.

¹⁴⁵ Tale fondamentale documento era, peraltro, stato pubblicato nel 1902 dalla Prof. Elisa Viani nella sua eccellente monografia, *L'avvelenamento di Francesco Maria della Rovere Duca d'Urbino*, Mantova, A. Mondovì, 1902, nell'Appendice documentaria, sub Documento IV, pp.43-46.

¹⁴⁶ Elisa Viani, op. cit., p. 44.

¹⁴⁷ Elisa Viani, op. cit., p. 14.

¹⁴⁸ Elisa Viani, op. cit., nota 3 a p. 12, ove la studiosa precisa che tali affermazioni di Guidobaldo sono contenute nelle “*Istruzioni di Guidobaldo al Leonardi – Pesaro 26 febbraio 1539*”. Giovan Giacomo Leonardi, come si è più volte detto era ambasciatore di Guidobaldo in Venezia.

¹⁴⁹ Massimo Marocchi, *I Gonzaga di Castiglione delle Stiviere*, Verona, 1990, nota 298 a p. 204.

Abbadino¹⁵⁰], segretario suo. Questi parlò al barbiere alla presenza del Simonetta segretario di Guidobaldo. All'Abbadino narrò infatti il barbiere 'tutta la historia appuntino' come l'aveva già confessata"¹⁵¹.

Il nuovo interrogatorio del barbiere "non aggiunse nulla di nuovo a quanto già si sapeva perché la versione del barbiere ricalcò in tutto e per tutto quella che aveva fornito fin dall'inizio"¹⁵². L'esito di tale nuovo interrogatorio veniva comunicato da Eleonora al fratello Cardinale Ercole Gonzaga con lettera del 1° aprile 1539.¹⁵³

Una volta che il documentato atto formale di accusa (basato sulla confessione del barbiere) fu predisposto, "Guidobaldo fece poi dare copia del processo all'Abbadino [Abati, Giambattista detto Abbadino¹⁵⁴, segretario di Guidobaldo], perché lo portasse al Duca di Mantova [Federico II Gonzaga] e al Duca di Ferrara [Ercole II d'Este]", come risulta dalla lettera di Guidobaldo al suo ambasciatore a Venezia, Leonardi, da Pesaro, il mercoledì santo, 21 o 23 marzo 1539¹⁵⁵. Abbiamo qui l'attestazione che il predetto atto formale di accusa, con la riproduzione trascritta della confessione del barbiere e l'imputazione del Gonzaga e del Fregoso quali mandanti, era stato rifinito e ultimato dai giureconsulti d'Urbino alla data di invio di questa lettera del 21 o 23 marzo 1539.

"Luigi si rivolse allora con ripetute istanze al cardinale Ercole [Gonzaga] ed al Duca di Mantova supplicandoli a dargli copia del processo portato dall'Abbadino e domandò che lo stesso Abbadino fosse rimandato a Pesaro per interrogare nuovamente il barbiere alla presenza di un segretario del Marchese del Vasto [Alfonso d'Avalos, Governatore di Milano] ... e di un altro del duca di Ferrara". La Prof. Viani cita, in merito, la lettera di Luigi Gonzaga al Cardinale Gonzaga del 12 aprile 1539¹⁵⁶.

Questa, delle infinite richieste di Luigi Gonzaga di ottenere copia del "processo" (per potersi difendere adeguatamente), è una vicenda particolarmente rilevante; testimonia la fondamentale importanza che tale formale documento del "processo" accusatorio aveva! Su tale importante vicenda, e sulla segretezza di detto documento, si veda il successivo Capitolo III, § III.2.

E' solo nell'aprile del 1540 che si ha documentale contezza che Luigi Gonzaga aveva finalmente ricevuto la copia di tale documentato atto di accusa; ciò è documentato dalla lettera di Luigi Gonzaga a Pietro Aretino del 17 aprile 1540¹⁵⁷, con la quale, il primo invia, ad Aretino, insieme con la promessa di alcuni "scudi", "la copia del processo ordito da' ministri d'Urbino", perché la studi, al fine evidente di aiutare il Gonzaga nel contenzioso (tale lettera del Gonzaga sarà oggetto di specifica analisi e commento nel successivo Capitolo IV, § IV.4).

¹⁵⁰ Su tale personaggio, si veda Giuliano Capilupi - Dizionario Biografico degli Italiani - Volume 1 (1960), voce *Abati, Giambattista, detto Abbadino*, in [http://www.treccani.it/enciclopedia/abati-giambattista-detto-abbadino_\(Dizionario-Biografico\)/](http://www.treccani.it/enciclopedia/abati-giambattista-detto-abbadino_(Dizionario-Biografico)/)

¹⁵¹ Elisa Viani, op. cit., pp. 12-13.

¹⁵² Massimo Marocchi, *I Gonzaga di Castiglione delle Stiviere*, Verona, 1990, p. 169.

¹⁵³ Massimo Marocchi, op. cit., nota 299 a p. 204.

¹⁵⁴ Su tale personaggio, si veda Giuliano Capilupi - Dizionario Biografico degli Italiani - Volume 1 (1960), voce *Abati, Giambattista, detto Abbadino*, in [http://www.treccani.it/enciclopedia/abati-giambattista-detto-abbadino_\(Dizionario-Biografico\)/](http://www.treccani.it/enciclopedia/abati-giambattista-detto-abbadino_(Dizionario-Biografico)/)

¹⁵⁵ Elisa Viani, op. cit., p. 13 e nota 2.

¹⁵⁶ Elisa Viani, op. cit., pp. 13-14 e nota 1 a p. 14.

¹⁵⁷ Tale lettera è leggibile in Procaccioli, *Lettere scritte a Pietro Aretino*, Tomo I, Libro I, 2003, Roma, Editrice Salerno, n. 275, a p. 265.

La prof. Viani rileva che “*nel carteggio di Luigi Gonzaga al Cardinale di Mantova si trova un documento (aggiunto alla lettera da Castiglione al Cardinale Ercole Gonzaga del 12 aprile 1539), che è un’ingegnosa confutazione scritta da un medico*”, secondo la quale la morte era dovuta “*non già da veneno, ma dalla natura collerica di lui [Francesco Maria] ...*”¹⁵⁸.

Luigi Gonzaga cercava, quindi, di smontare le accuse di Guidobaldo, negando, *in radice*, che la morte del Duca fosse dovuta ad avvelenamento.

“In una nuova lettera di giustificazione al cardinale di Mantova, Luigi cercava di difendersi col dire che un capitano, trovatosi in prigione col barbiere, testimoniava che questi gli aveva detto: ‘*haber confessato ogni cosa per forza [cioè sotto tortura]*’ e lo supplicava nuovamente ad adoperarsi presso il duca d’Urbino per ottenere la consegna del barbiere ‘*nelle mani dell’Imperatore o dell’Ill. Signor di Venezia*’, e ricorreva anche al governatore generale veneziano che allora si trovava in Lombardia”¹⁵⁹.

In tal modo, Luigi Gonzaga accusava Guidobaldo di *aver fatto confessare, con la forza, al barbiere, ciò che Guidobaldo stesso voleva*, adducendo anche un testimone “*autorevole*”, un capitano.

A fine settembre 1539, dopo una prima fase del processo a Venezia, “*la Repubblica di Venezia restituiva a Guidobaldo il processo contro Luigi Gonzaga e Cesare Fregoso*”¹⁶⁰.

Nel novembre 1539, l’ambasciatore di Guidobaldo, Giovan Giacomo Leonardi (per conto del Duca d’Urbino) “*rivolgeva al Serenissimo Principe di Venezia una lettera, supplicandolo a non voler compiere tale atto*”¹⁶¹; Guidobaldo si trovava *in grave imbarazzo e travaglio*, perché egli *desiderava fortemente che i colpevoli fossero puniti* (fermamente convinto della loro colpevolezza), ma non si sentiva di essere lui a giudicare e condannare il suo parente (dal lato materno), Luigi Gonzaga, cui *lo univa un vincolo di sangue, da parte di madre*.¹⁶²

¹⁵⁸ Elisa Viani, op. cit., p. 16 e, ivi, Appendice documentaria, Doc. VI, pp. 48-52.

¹⁵⁹ Elisa Viani, op. cit., pp. 17-18; alla nota 1 a p. 18, la Viani si riferisce, in particolare, alla “*Lettera di Luigi Gonzaga a Ferrante Gonzaga Viceré di Sicilia – Autografoteca del Campori presso la Biblioteca Estense – Modena*”.

¹⁶⁰ Elisa Viani, op. cit., p. 18.

¹⁶¹ Tale lettera è conservata in Archivio di Stato in Firenze – Carteggio d’Urbino Cl. I. Div. G. f. 134 e pubblicata in Elisa Viani, op. cit., Appendice documentaria, Doc. XII, pp. 65-68.

¹⁶² La Prof. Viani (op.cit., p. 19) sottolinea anche che “*il Fregoso e il Gonzaga godevano la protezione potente del Re di Francia e dell’Imperatore*”; “*Francesco I dichiarò il Fregoso scevro di ogni colpa*”, mentre Luigi Gonzaga “*mandava una supplica a Carlo V, acciocché sua Maestà gli concedesse uno scritto comprovante la sua innocenza*” (Viani, op.cit., p. 16). Venezia intendeva liberarsi della delicata contesa e, in nessun modo, “*tirarsi addosso l’ira e l’odio dei potenti*” (Viani, op.cit., p. 20). Lo stesso Guidobaldo (Viani, op.cit., pp. 18 e ss.), oltre che implicato da vincoli di sangue, era anche “*debole*” politicamente, per gli stessi motivi per cui la stessa Venezia non aveva voluto “*tirarsi addosso l’ira e l’odio dei potenti*”. Il Prof. Giovanni Ricci (*L’Amleto Shakespeariano e la morte di Francesco Maria I Della Rovere*, Firenze, 2005, p. 16) ritiene che le assoluzioni di Venezia, di Carlo V e (per il Fregoso) anche del Re di Francia “*erano decisioni politiche più che giuridiche*”. In particolare, durante il processo in Venezia, era risultata falsa l’accusa contro il Fregoso del barbiere, il quale, l’anno precedente al delitto, avrebbe ricevuto istruzioni dal Fregoso in Venezia; infatti, un illustre veneziano (Tommaso Mecenigo) aveva testimoniato davanti al Consiglio dei dieci, che “*Fregoso non era stato a Venezia da tre anni*” (Viani, op. cit.,p.11). Non è da escludere che anche la difesa di Aretino (dopo un’iniziale accusa meramente verbale) verso i due imputati non risentisse, in qualche misura, di tale *protezione particolare di Francesco I* (nei confronti del Fregoso); v’è da ricordare che, nel 1533, “*Francesco I aveva donato ad Aretino la famosa collana d’oro (con cui compare insignito nei ritratti commissionati a Tiziano) che, oltre al valore di seicento scudi, aveva consacrato Aretino come personaggio primario del suo secolo*” (Pietro Aretino, *Lettere*, a cura di Gian Mario Anselmi – Commento di Elisabetta Menetti e Francesca Tomasi, Carocci editore, Roma 2008, p.28). Aretino aveva probabilmente conosciuto personalmente Francesco I nel 1525, grazie a Giovanni de’ Medici, dalle Bande Nere. Luisa Mulas (*L’Aretino e i Medici*, in Pietro Aretino, *Nel Cinquecentenario della nascita*. Atti del Convegno di Roma, Viterbo, Arezzo, 28 settembre – 1° ottobre 1992; Toronto 23-24 ottobre 1992; Los Angeles, 27-29 ottobre 1992, Salerno editrice, Roma, 1995, Tomo II, p.543) afferma, infatti che: “*Agli inizi del 1525 [Aretino] si reca probabilmente al campo presso Pavia per incontrare Francesco I, il quale ... aveva espresso il desiderio*” di incontrarlo; Mulas rileva come ciò sia chiaramente desumibile dalla lettera di Giovanni dalle Bande Nere, nella quale quest’ultimo afferma che: “*... il Re, ieri a buon proposito, si dolse perché non ti avevo menato meco al solito [non ti aveva potuto incontrare, come*

“Aretino (amico di M. Florio) e la fonte storica italiana dell’*Amleto*”, by Massimo Oro Nobili, Copyright © June 2019 . All rights Reserved

Dalla lettera si arguisce, da una serie di affermazioni, l'avvenuta esecuzione (alla data del novembre 1539) della pena capitale nei confronti del barbiere, poiché si parla, per esempio, dell'ultima confessione dello scelerato barbiere prima della sua morte¹⁶³.

In tale lettera, infatti, il Leonardi (per conto di Guidobaldo) ripeteva che Luigi Gonzaga e Cesare Fregoso erano colpevoli, come *“ha mostrato ultimamente la confessione dello scelerato barbiere prima la morte ... confessione che fece al magnifico Sanuto, al homo del Papa, a quello del Sigor Duca di Mantova”*. Inoltre, si affermava che nessuno può pensare che quell'uomo (il barbiere) *“sia stato astretto a nominare quei due”*. Nessun *“utile ne viene a S. Ecc.a [Guidobaldo] dal ‘vedersi macchiare il sangue da dove per lato materno è nato’”*¹⁶⁴ (Luigi Gonzaga era cugino di secondo grado di Eleonora Gonzaga, madre di Guidobaldo II della Rovere¹⁶⁵). Si afferma ancora che Guidobaldo è *“resoluto vivere e morire ... con [seguendo] l'esempio del padre”*¹⁶⁶ [Francesco Maria]. Si supplica il Serenissimo Principe di Venezia di giudicare lui i mandanti presunti del delitto (*tocca al Principe di Venezia tale compito*), considerato sostanzialmente che Guidobaldo svolge il ruolo di accusatore e che *una condanna da parte di Guidobaldo sembrerebbe una vendetta*: *“a noi tocca supplicarla ch'ella voglia tener memoria che non volendo vendicare [noi, che siamo gli accusatori] la morte del S.or Duca per quel che [dal momento che tale compito di far giustizia] tocca a lei”*¹⁶⁷. Guidobaldo non poteva essere, inoltre, giudice, in un giudizio in cui il principale testimone era stato interrogato nelle prigioni del Ducato d'Urbino: Guidobaldo non voleva, *in nessun modo che, in un processo a Urbino, si dovesse porre in discussione “la giustizia del*

il Re sperava, conoscendo che i due amici erano inseparabili”], aggiungendo il desiderio espresso da *“Maestà sua che ti scrivessi facendoti qui venire”* (tale lettera, senza data, è leggibile in Procaccioli, *Lettere scritte a Pietro Aretino*, tomo I, libro I, Roma, Salerno Ed., 2003, n. 2, pp. 35-36).

¹⁶³ Elisa Viani, op. cit., nota 1 a p. 19: *“Per questa lettera possiamo stabilire che il barbiere fu giustiziato prima del novembre 1539.”*

¹⁶⁴ Elisa Viani, op. cit., p. 67.

¹⁶⁵ Giovanni Ricci, op. cit., nota 10 a p. 35, precisa che *“Luigi e Eleonora Gonzaga erano cugini di secondo grado: il padre di Eleonora era Francesco II, Marchese di Mantova; questi era figlio di Federico I, il precedente Marchese di Mantova; Federico I era fratello di Rodolfo, padre di Luigi”*.

¹⁶⁶ Elisa Viani, op. cit., p. 66.

¹⁶⁷ Elisa Viani, op.cit., pp.18-19. Il testo intero della lettera del novembre 1539 è pubblicato dalla Viani in Appendice, come Documento XII, pp.65-68 (circa l'affermazione *“che tocca a lei [Principe di Venezia]”* il giudizio, si veda p. 66. La Prof. Viani indica anche gli estremi dell'archivio ove la lettera è conservata: *Archivio di Stato in Firenze – Carteggio d'Urbino Cl. I. Div. G. f 134*. Secondo Elisa Viani (op.cit., p. 30), *“il Duca d'Urbino morì di veleno per opera di Luigi Gonzaga e di Cesare Fregoso”*. La studiosa (op.cit., p. 31) rileva che *“Quando nel 1533 la Repubblica di Venezia doveva creare nuovi capitani e governatori, concorsero Cesare Fregoso, Luigi Gonzaga e Guido Rangone, ‘il primo per il generalato delle fanterie, il secondo per il generalato dei cavalleggeri, il terzo per il governatorato’. Il duca Francesco Maria si opponeva risolutamente a questi disegni e nelle sue istruzioni al [suo ambasciatore] Leonardi mostrava quale danno avrebbe portato alla repubblica l'elezione di quei tre: tra essi quindi e il duca doveva celarsi l'odio più accanito ...”* Il duca descriveva, nelle sue lettere, Luigi Gonzaga come un uomo *“assai maligno”* e *“attissimo a delitti”* (Viani, op.cit., p. 31); *“dunque il Gonzaga e il Fregoso già da tempo avevano un grande odio per il duca; ma non solo l'odio li spinse al delitto. Bisogna ricordare che Francesco Maria nell'ottobre 1538 era nel bel mezzo dei suoi preparativi guerreschi contro i turchi, generalissimo di Paolo III, di Venezia e dell'Imperatore. Il bastone del comando che gli era stato conferito doveva pur suscitare la gelosia e l'invidia dei suoi nemici ed in specie del Gonzaga che era al servizio dell'Imperatore e del Fregoso partigiano di Francia...”* (Viani, op.cit., p. 32); e il re francese (alleato dei turchi) avrebbe potuto aiutare i due presunti mandanti, per *“eliminare il generale dell'alleanza anti-turca”* (così, anche Ricci, op. cit., p. 15). Anche Giovanni Ricci (op. cit.), p. 16 afferma che *“Luigi Gonzaga era senza dubbio un cattivo soggetto: basti ricordare che ... nel 1547 fu coinvolto nell'omicidio di Pier Luigi Farnese”*. Il medesimo Ricci (op. cit., p 15) rileva che *“considerando tutti i dati da un punto di vista storico (come ha fatto Elisa Viani), la probabilità che Francesco Maria sia stato ucciso, ed in particolare avvelenato, è molto alta”*, quantunque, sotto un profilo medico, egli ritenga (op. cit., p 30), in base ai sintomi che il Duca presentò (negli ultimi giorni di vita), che *“quella della malaria è un'ipotesi assai probabile”*. Lo studioso conclude, però, che *“queste osservazioni [di carattere medico] non riducono la funzione narrativa della storia di Francesco Maria assassinato per mezzo di veleno versatogli negli orecchi, soprattutto perché in qualche modo ha raggiunto Shakespeare e il suo Amleto”*.

“Aretino (amico di M. Florio) e la fonte storica italiana dell'Amleto”, by Massimo Oro Nobili, Copyright © June 2019 . All rights Reserved

Barbiero [l'uccisione del barbiere]" e la "imputazione"¹⁶⁸ dei due mandanti. Si poneva, quindi, anche il sottile *distinguo* fra "vendetta" (quale avrebbe potuto sembrare quella di Guidobaldo) e "giustizia" imparziale, che competeva a un *giudice terzo, diverso dall'accusatore Guidobaldo*.

Guidobaldo aveva condannato, invece, il barbiere a morte, decretando che essa avvenisse tramite *squartamento* nelle vie di Pesaro. Infatti, la Prof. Elisa Viani (nella sua ampia monografia sulla morte per avvelenamento del Duca) fa riferimento a quanto riportato "da una vecchia cronaca di Senigaglia la quale dice che il figlio di Francesco Maria, 'Guidobaldo fece mettere a pezzi il barbiere nelle strade di Pesaro'"¹⁶⁹. Alcuni studiosi sottolineano come, secondo "un copione ben collaudata e ancor oggi attuale", "Aveva pagato per tutti uno che non contava niente"¹⁷⁰.

Tornando, invece, a Luigi Gonzaga, il 15 settembre 1541 "Carlo V, considerato che non c'erano elementi sufficienti per sostenere la colpevolezza di Luigi Gonzaga, marchese di Castel Goffredo, lo liberò da ogni accusa con una sentenza assolutoria"¹⁷¹.

Nonostante tale sentenza, dopo che Guidobaldo si era opposto a processare il parente Gonzaga, nel suo Ducato d'Urbino, lo stesso Gonzaga, nel settembre 1542, infine, aveva presentato "un'istanza al Cardinale di Mantova [Ercole Gonzaga, fratello di Eleonora] 'perché se degni accettare il giudizio in cui si riporterà di nuovo tutto il processo'...Ma neanche il Cardinale Ercole Gonzaga riuscì a fare ciò che tanti altri principi avevano tentato e le due parti non si ravvicinarono nemmeno questa volta; lo prova la lettera di Leonora (che si trovava a Mantova fin dall'ottobre 1542) al [Giovan Giacomo] Leonardi [ambasciatore di Guidobaldo] del 21 novembre 1542 da Mantova, nella quale Leonora si mostrava dolente che la pratica fosse stata condotta al termine in cui si trovava"¹⁷²; cioè non si era riuscito a tenere un giudizio definitivo sulla vicenda, neanche coinvolgendo la stessa Eleonora, insieme con lo zio Cardinale Ercole Gonzaga. *Guidobaldo, quale Duca di Urbino, era così sempre informato su ogni particolare della vicenda (in questo caso, tramite il suo ambasciatore Leonardi) dai suoi parenti (la madre e lo zio cardinale)!*

"L'8 aprile del 1543 Luigi Gonzaga chiedeva di nuovo al cardinale un giudice per provare che era stato 'falsamente incolpato nel processo'" accusatorio ordito da Guidobaldo e dai suoi giureconsulti.

Gli studiosi sottolineano che "La richiesta non fu accolta per rispetto della duchessa Leonora, in quel momento presente a Mantova, la quale aveva più volte espresso il desiderio di non riaprire le ferite appena rimarginate"¹⁷³.

¹⁶⁸ Elisa Viani, op.cit., p. 66.

¹⁶⁹ Così, Elisa Viani, op.cit., p. 6, la quale, a sua volta riferisce quanto riportato da James Dennistoun, *Memoirs of the Dukes of Urbino*, London, Longmann 1851, vol. III, p.67.

¹⁷⁰ Massimo Marocchi, *I Gonzaga di Castiglione delle Stiviere*, Verona, 1990, p. 173.

¹⁷¹ Massimo Marocchi, op. cit., p. 172; lo stesso Marocchi precisa, alla nota 318 a p. 206, che tale sentenza è riportata Federigo Amadei, *Cronaca universale della città di Mantova*, Mantova, vol. II, CITEM, 1955, p. 629.

¹⁷² Elisa Viani, op.cit., p. 29. Evidentemente, la situazione di "stallo" era anche dovuta al fatto che Eleonora e il fratello Cardinale Ercole Gonzaga non volevano, al tempo stesso: 1) né contraddire le certezze di Guidobaldo (circa la colpevolezza del Gonzaga); 2) né "infangare" il virtuoso sangue della propria famiglia Gonzaga. Sulla figura di Giovan Giacomo Leonardi, si veda Vittorio Mandelli - Dizionario Biografico degli Italiani - Volume 64 (2005), voce *Leonardi, Giovan Giacomo*, in [http://www.treccani.it/enciclopedia/giovan-giacomo-leonardi_\(Dizionario-Biografico\)/](http://www.treccani.it/enciclopedia/giovan-giacomo-leonardi_(Dizionario-Biografico)/)

¹⁷³ Massimo Marocchi, op. cit., p. 172, il quale, alla nota 320 a p. 206, richiama una lettera de "I reggenti a Luigi", del 12 aprile 1543.

Anche qui, si rivela come *Eleonora non volesse in alcun modo continuare un contenzioso che rischiava di infangare il nome della Famiglia Gonzaga!*

Non si può qui riassumere ulteriormente questa assai complessa vicenda, che vide coinvolte le massime autorità dell'epoca. Basti riportare quanto afferma, conclusivamente, la Viani: “*Erano passati cinque anni dalla morte di Francesco Maria e la lunga causa sottoposta al giudizio di Venezia, del Papa, del re di Francia, dell’Imperatore e d’altri principi minori non avrebbe potuto che essere risolta che dai due contendenti rimasti, Guidobaldo e Luigi perché l’altro, il Fregoso era morto. Forse la politica e il tempo avranno calmati gli animi*”.¹⁷⁴

Per tornare qui brevemente al contenzioso, in poche parole, le posizioni di Guidobaldo e di Luigi Gonzaga, così possono sintetizzarsi:

- 1) Guidobaldo e la Corte d’Urbino erano fermamente convinti della colpevolezza di Luigi Gonzaga e di Cesare Fregoso, *sulla base della confessione, resa più volte dal barbiere spontaneamente e senza costrizione*;
- 2) Luigi Gonzaga, al contrario, riteneva che un capitano, trovatosi in prigione col barbiere, testimoniava che questi gli aveva detto: *‘haver confessato ogni cosa per forza [cioè sotto tortura]’*.

§ III.2

La travagliatissima vicenda della “copia” del documento accusatorio (contro Luigi Gonzaga e Cesare Fregoso): il “processo ordito da’ ministri d’Urbino”, per volontà del nuovo Duca Guidobaldo II, sulla base della confessione dell’esecutore materiale (il barbiere del Duca avvelenato). Il contenuto di tale documento (purtroppo andato disperso) è chiarito da una lettera di Guidobaldo (nell’Archivio di Stato in Firenze): il documento conteneva il “processo autentico della vera e volontaria [non quindi estorta!] confessione” del “Barbiere ministro di tanta sceleratezza”; nel documento, inoltre, “si certifica [il nome] di quelle Persone authori [nei ruoli di esecutore materiale e di mandanti] dell’eccesso” e si comprende che “il fondamento della colpa loro esser verissimo”. Guidobaldo aveva fatto istruire il “processo accusatorio”, dai propri ministri (dotti giureconsulti), “in tutta segretezza”. Quando Guidobaldo incaricò il proprio segretario (Abati, Giambattista detto Abbadino) di consegnare copia del processo al Duca di Mantova (Federico Gonzaga) e al Duca di Ferrara (Ercole II d’Este), Luigi Gonzaga chiese copia di tale processo (per difendersi adeguatamente) a Federico Gonzaga (12 aprile 1539) e a suo fratello, il cardinale Ercole Gonzaga; ma, da una lettera dello stesso Luigi Gonzaga del 12 aprile 1539, apprendiamo che tale copia del processo non gli poteva essere consegnata perché Guidobaldo aveva negato il suo “consentimento” [“consenso”] a che essa pervenisse agli imputati. Abbiamo certezza che Luigi Gonzaga ebbe, infine, copia di tale segreto processo, prima del 17 aprile 1540 (si veda il successivo Capitolo IV, § IV.4), quando ne fa predisporre una specifica copia per Aretino e gliela invia, in pari data.

Il contenuto del “processo” consisteva nell’accurata e forbita verbalizzazione scritta della “vera e volontaria confessione ch’ha fatto ...quel Barbiere ministro di tanta sceleratezza” (circa l’avvelenamento e le sue modalità) e l’accusa contro i mandanti (nel documento “si certifica di quelle Persone authori dell’eccesso”, emergendo “il fondamento della colpa loro esser verissimo), come chiarito in una lettera, senza data, di Guidobaldo, con cui trasmetteva tale “processo” a un “Ex.mo Signore”, forse Stefano Vigerio governatore dello stato d’Urbino (conservata nell’Archivio di Stato Firenze)¹⁷⁵.

La Prof. Elisa Viani precisa che:

¹⁷⁴ Elisa Viani, op. cit., p. 30.

¹⁷⁵ Elisa Viani, op. cit., nota 2 a p. 13.

“Tale processo che rischiarerebbe il misterioso delitto non si trova - e questo lo posso dire con sicurezza per le numerose ricerche da me fatte – né nell’Archivio Gonzaga in Mantova, né in quello di Stato in Modena, in Firenze, in Venezia. Fu pure inviato da Guidobaldo ad un Ill.mo et Ex.mo Signore cui doveva esser stata dolorosa la morte di Francesco Maria ‘per l’amore et i rispetti ch’erano comuni tra loro’. Chi sia questo signore non si può sapere con certezza, perché la lettera di Guidobaldo accompagnatoria al processo è senza data e indirizzo: forse era Stefano Vigerio governatore dello stato d’Urbino in assenza dei duchi. Guidobaldo finisce così: ‘ho voluto per questo a posta mandarle *il processo autentico della vera e volontaria confessione ch’a fatto et che mille volte il di ratifica quel Barbieri ministro di tanta sceleratezza*, non tanto [soltanto] perché la *si certifica* [il nome] *di quelle Persone authori* [nei ruoli di esecutore materiale e di mandanti] *dell’eccesso* che ella intenderà nel processo et che [ma anche perché] la veda *il fondamento della colpa loro esser veriss.o* [verissimo] (*Carteggio d’Urbino, Cl. I. Div. G. f. 105. Archivio di Stato in Firenze*)”¹⁷⁶.

Come già rilevato, una volta che *il documentato atto formale di accusa* (basato sulla *confessione del barbiere*) fu predisposto, “*Guidobaldo fece poi dare copia del processo all’Abbadino* [Abati, Giambattista detto Abbadino¹⁷⁷, segretario di Guidobaldo], *perché lo portasse al Duca di Mantova* [Federico II Gonzaga] *e al Duca di Ferrara* [Ercole II d’Este]”, come risulta dalla lettera di Guidobaldo al suo ambasciatore a Venezia, Leonardi, da Pesaro, il mercoledì santo, 21 o 23 marzo 1539¹⁷⁸. Abbiamo qui l’attestazione che *il predetto atto formale di accusa, con la riproduzione trascritta della confessione era stato rifinito e ultimato dai giureconsulti d’Urbino alla data di invio* di questa lettera del 21 o 23 marzo 1539.

Luigi Gonzaga ripetutamente, e vanamente, richiese tale documentazione, per poter *esercitare compiutamente il proprio diritto di difendersi*.

“*Luigi si rivolse allora con ripetute istanze al cardinale Ercole* [Gonzaga] *ed al Duca di Mantova* [Federico Gonzaga] *supplicandoli a dargli copia del processo portato dall’Abbadino* e domandò che lo stesso Abbadino fosse rimandato a Pesaro per *interrogare nuovamente il barbiere* alla presenza di un segretario del Marchese del Vasto [Alfonso d’Avalos, Governatore di Milano] ... e di un altro del duca di Ferrara”. La Prof. Viani cita, in merito, la lettera di Luigi Gonzaga al Cardinale Gonzaga del 12 aprile 1539¹⁷⁹.

Al riguardo, assai precisa è la ricostruzione dei fatti (sulla base dei documenti esistenti nell’Archivio Gonzaga a Mantova), da parte di Massimo Marocchi, circa il “*processo che Guidobaldo faceva istruire in tutta segretezza*”¹⁸⁰; dopo che l’Abbadino [Abati Giambattista, segretario di Guidobaldo] ebbe consegnato copia del processo *al Duca di Mantova* [Federico II Gonzaga], Marocchi precisa che:

¹⁷⁶ Elisa Viani, op. cit., nota 2 a p. 13.

¹⁷⁷ Su tale personaggio, si veda Giuliano Capilupi - Dizionario Biografico degli Italiani - Volume 1 (1960), voce *Abati, Giambattista, detto Abbadino*, in [http://www.treccani.it/enciclopedia/abati-giambattista-detto-abbadino_\(Dizionario-Biografico\)/](http://www.treccani.it/enciclopedia/abati-giambattista-detto-abbadino_(Dizionario-Biografico)/)

¹⁷⁸ Elisa Viani, op. cit., p. 13 e nota 2.

¹⁷⁹ Elisa Viani, op. cit., pp. 13-14 e nota 1 a p. 14.

¹⁸⁰ Massimo Marocchi, *I Gonzaga di Castiglione delle Stiviere*, Verona, 1990, p.168.

“Naturale che egli [Luigi Gonzaga] fosse curioso di conoscere nei dettagli i capi d'accusa [al fine di far predisporre dai propri giureconsulti una difesa adeguata]. Il 12 aprile 1539 egli scrisse al duca Federico chiedendo di fargli avere la copia del processo”¹⁸¹.

“La stessa richiesta fu avanzata anche al cardinale Ercole [Gonzaga] da Luigi Gonzaga e da Cesare Fregoso congiuntamente. Ne ottennero [Luigi e Cesare] un cortese ma netto rifiuto ed il motivo era che Guidobaldo aveva espressamente vietato di far conoscere ai due imputati gli atti relativi al processo. Luigi si mostrò indignato di questo comportamento. Un gentiluomo par suo era prima accusato di un'azione infamante sulla base della testimonianza di un villano, poi gli si negava la possibilità di difendersi come giustizia reclamava. Siccome non era concepibile che il duca [Guidobaldo] fosse d'animo così iniquo, bisognava concludere – secondo Luigi – che era in balia di cattivi consiglieri”¹⁸². Ciò risulta dalla lunga lettera, in data 12 aprile 1539¹⁸³, che Luigi scrisse al cardinale e della quale il Marocchi riproduce i passaggi più significativi¹⁸⁴: “con tal fiducia [di potermi difendere] havevo mandato a supplicarli [supplicarle] copia del processo, almanco [almeno] delli fondamenti principali ... et non essendo altrimenti piaciuto a quella [al cardinale] di darmene odore [anche una semplice breve informativa] senza consentimento dil Signor suo fratello [Federico di Mantova] et Signori d'Urbino [Guidobaldo, duca d'Urbino e la sua Corte], non è che mi doglia de altro se non che alla mia inocentia non sij aperta una strada di potersi giustificare”. Luigi conclude, affermando che: il duca d'Urbino Guidobaldo, “come... la magior parte di Signori ... se danno in preda a loro giudici e consiglieri ...[e] molte volte sono inganati”.

Solo alla data del 17 aprile 1540 (cioè, circa un anno dopo), abbiamo sicura contezza che Luigi Gonzaga era riuscito finalmente a entrare in possesso della copia del processo; infatti, a quella data, ne invia un'ulteriore “copia” (fatta appositamente predisporre dai propri “copisti”) a Pietro Aretino, suo difensore (sulla lettera di Luigi Gonzaga ad Aretino del 17 aprile 1540, si veda il successivo Capitolo IV, § IV.4).

Si tratta, quindi, di una vicenda (quella dell'avvelenamento, per via auricolare, del Duca d'Urbino) - costituente la fonte storica italiana dell'*Amleto* - della quale lo stesso Aretino (come già rilevato dal Prof. Melchiori) fu addirittura protagonista: 1) sia inizialmente in veste di accusatore (si trattava di un'accusa verbale); 2) sia successivamente in veste di ritrattatore, per iscritto, della propria iniziale accusa verbale (in quel capolavoro che è la lettera del 31 marzo 1540, di cui scrisse ben tre versioni!); 3) sia come destinatario (da Luigi Gonzaga) di una copia del “processo ordito da' ministri d'Urbino” (lettera del 17 aprile 1540); 4) sia come mittente di una lettera (del 1° aprile 1540) a Federico II, Duca di Mantova, con allegata la copia, rimaneggiata, della sua lettera del 31 marzo 1540. A tutta questa importante vicenda, si fa, quindi, anche chiaro e ampio riferimento sia nelle *Lettere scritte da Aretino* (“*Lettere*”), sia nelle *Lettere scritte ad Aretino* (“*LSA*”).

¹⁸¹ Massimo Marocchi, op. cit., p. 169; alla nota 300 a p. 204, Marocchi precisa che tale lettera è nell'Archivio Gonzaga a Mantova, A.G. b. 1861, c.716; i.

¹⁸² Massimo Marocchi, op. cit., p. 169.

¹⁸³ Massimo Marocchi, op. cit., p. 169; alla nota 301, a p. 204, Marocchi precisa che tale lettera è nell'Archivio Gonzaga a Mantova, A.G. b. 1908, Castel Goffredo 12 aprile 1539.

¹⁸⁴ Massimo Marocchi, op. cit., alla nota 302, a p. 204.

Capitolo IV

Analisi del carteggio (risultante dalle *Lettere scritte da Aretino e da quelle da lui ricevute*) intercorso fra Aretino e Luigi Gonzaga di Castelgoffredo circa l'avvelenamento per via auricolare del Duca d'Urbino.

§ IV.1

La lettera di Luigi Gonzaga ad Aretino del 18 marzo 1540¹⁸⁵: Luigi, che, in un primo momento, aveva appreso (tramite una lettera di amici) che Aretino aveva verbalmente ritenuto Luigi colpevole dell'omicidio del Duca, ha recentemente saputo che Aretino ha cambiato opinione, “pregandolo voler continuare in questa opinione”.

Il Gonzaga sottolinea che: “... *de amici* [da parte di amici] *mi fo scritto* [che] *in certi colloqui la S.V. [Aretino] aver ragionato sopra la imputazione che falsamente i ministri urbinati divulgarne l'anno passato, contra l'onor dell'Illustrissimo Signor Cesare Fregoso e mio [di Aretino], di tal qualità che le persone che vi erano presenti giudicorno V.S. [Aretino] esser di parere che la sceleraggine fosse stata commissa per noi* [che il delitto fosse stato eseguito per volontà del Gonzaga e del Fregoso]”.

Quanto scritto da Luigi Gonzaga circa “*la imputazione che falsamente i ministri urbinati divulgarne l'anno passato*” (cioè nel 1539), è da ribadire che il documento del processo accusatorio, *segretamente predisposto in Urbino*, per volontà di Guidobaldo, *era stato consegnato esclusivamente al Duca di Mantova e al Duca di Ferrara* e che Guidobaldo aveva negato il suo “*consentimento*” a che il documento fosse consegnato anche a Luigi; tanto che *di tale rifiuto, Luigi si doleva nella sua lettera al Cardinale Ercole Gonzaga del 12 aprile 1539* (si veda il precedente Capitolo III, § III.2). Non si sa *precisamente*, quando Luigi riuscì a ottenere il documento del *processo accusatorio*, che era a lui *necessario per potersi adeguatamente difendere*; senz'altro, Luigi aveva tale documento alla data del 17 aprile 1540 (quando ne fece predisporre una specifica copia per Aretino, inviandogliela allegata alla propria lettera in pari data- si veda, in merito a tale lettera, il successivo § IV.4). Luigi Gonzaga, in questa lettera del 18 marzo 1540, si riferisce, evidentemente, a *ciò che poteva essere trapelato nella pubblica opinione, circa la notizia dell'imputazione del Gonzaga, da parte dei ministri urbinati, e qualche indiscrezione circa il suo ruolo di mandante e del ruolo del barbiere, che aveva avvelenato il Duca d'Urbino e che era stato giustiziato, tramite squartamento, nelle strade di Pesaro, prima del novembre 1539* (si veda il precedente Capitolo III, § III.1).

Luigi Gonzaga, in tale lettera, chiarisce perfettamente che *gli era stato scritto, da parte di suoi amici, di “certi colloqui”* tenuti da Aretino, in base ai quali, *le persone presenti* avevano compreso che Aretino era del “*parere*” che la morte per avvelenamento del Duca fosse stata “*commissa*”, eseguita, per volontà di Luigi Gonzaga e di Cesare Fregoso. Luigi Gonzaga precisa anche che tali colloqui, *dinnanzi a un pubblico di presenti*, vertevano sulle *imputazioni che erano state divulgate l'anno precedente* (nel 1539)

¹⁸⁵ Tale lettera è leggibile in Procaccioli, *Lettere scritte a Pietro Aretino*, Tomo I, Libro I, Roma, Salerno Ed., 2003, n. 274, pp. 264-265.

“Aretino (amico di M. Florio) e la fonte storica italiana dell'*Amleto*”, by Massimo Oro Nobili, Copyright © June 2019 . All rights Reserved

dai ministri urbinati (*l'atto formale di accusa, con la riproduzione trascritta della confessione del barbiere e l'imputazione del Gonzaga e del Fregoso quali mandanti, era stato rifinito e ultimato, dai giureconsulti d'Urbino alla data del 21 o 23 marzo 1539, ma non certo, poi, divulgato: si veda il precedente Capitolo III, § III.2).*

Luigi Gonzaga *era pervenuto a conoscenza delle accuse verbali* (relativamente al delitto del Duca d'Urbino), che Aretino aveva scagliato contro lo stesso Gonzaga (e il Fregoso), in "*certi colloquii*"; e *il contenuto di tali "colloquii"*, cui Luigi Gonzaga non era presente, *gli era stato riferito mediante una lettera scritta, pervenutagli da amici!*

Gonzaga ha, quindi, avuto "*notizia*" che Aretino "*non è più di tale opinione*".

Gonzaga sottolinea, poi, *l'impareggiabile capacità di Aretino di indirizzare l'opinione pubblica* ("*al fulmine de la eloquenzia vostra non essere che li savii, e gli dotti, e gli buoni, non concorrano in quella opinione che la virtù vostra, ispirata dal vero ... li saprà persuadere*"), quale massimo "*opinion maker*" dei suoi tempi.

Gonzaga prega Aretino di *voler mantenere l'opinione sull'innocenza sua e del Fregoso* ("*pregandola voler continuare in questa opinione*").

Ricorda, inoltre, i comuni trascorsi con il gran Giovanni de' Medici ("*nel tempo del gran Giovanni e dappoi*"); era stato proprio *Luigi Gonzaga ad accogliere nel proprio palazzo mantovano, Giovanni dalle Bande Nere, mortalmente ferito* (come lo stesso Aretino aveva anche precisato nella sua celeberrima lettera del 10 dicembre 1526 a Francesco degli Albizzi).

Infine, Luigi sottolinea come Aretino non possa pensare (proprio per la conoscenza da tempi antichi) che il Gonzaga potesse avere avuto "*pensamento di tanta scelerità ... contra d'un parente mio*".

§ IV.2

La risposta di Aretino a Luigi Gonzaga, nella lettera del 31 marzo 1540 (pubblicata da Francesco Flora, nel 1960¹⁸⁶). Pubblico qui la mia analisi e il mio commento (per la prima volta

¹⁸⁶ *Lettere, il primo e il secondo libro di Pietro Aretino*, a cura di Francesco Flora e con note storiche di Alessandro Del Vita, Milano, Mondadori, 1960, n. 168, pp. 657-658. Come ben spiega il Prof. Erspamer, *Pietro Aretino, Lettere, Libro Secondo*, Fondazione Pietro Bembo/Ugo Guanda editore, 1998, pp. XLVIII-XL, Francesco Flora pubblicò la copia del Secondo Libro del testo delle *Lettere*, riportato nell'"*esemplare conservato nella Biblioteca dell'Archiginnasio di Bologna (Landoni 388), da me [Erspamer] indicato con la sigla MA*"; invece, le edizioni dell'Erspamer del 1998 e del Procaccioli del 1998, si rifanno alla "*copia ... del British Museum (246.h.31), da qui in avanti indicata con la sigla MB: identica in tutti i luoghi controversi (ma non ho effettuato un confronto integrale) a quelle della Biblioteca Universitaria di Padova (Rari Nuova Serie 8) e della Biblioteca comunale A. Saffi di Forlì (Fondo Piancastelli, O, Marcolini 103)*". Il Prof. Erspamer (op. cit., p. XLVIII) precisa anche che: "*La presenza di varianti dimostra che Aretino (o chi per lui) intervenne sul testo mentre la stampa era in corso. Il confronto fra MB e MA rivela che del libro uscirono almeno due stesure, sostanzialmente differenti in alcune pagine*". Lo stesso Erspamer (op. cit., p. XLIX) puntualizza, con riguardo alla lettera di interesse, che: "*MA contiene una lunga lettera a Luigi Gonzaga datata 31 marzo 1540...[essa è] eliminata in MB... era una diversa stesura di 72 [cioè della lettera datata 21 agosto 1538 in MB], e dunque ridondante*". Sta di fatto che, a nostro avviso, la stesura in MA (analizzata in questo studio), più lunga e articolata di quella in MB, *chiarisce meglio alcuni punti cruciali della vicenda*. Per questo motivo, abbiamo preferito analizzare la stesura (pubblicata dal Flora), che Erspamer denomina convenzionalmente MA: i commenti e le analisi qui riportati sono, peraltro, facilmente utilizzabili anche per la stesura, più ridotta, che Erspamer denomina convenzionalmente MB.

La versione ridotta della lettera, che porta la data (erronea) del 21 agosto 1538 (anteriore alla morte del Duca d'Urbino, avvenuta il 21 ottobre 1538), pubblicata nel Libro II delle sue *Lettere*, Parigi, 1609, pp. 46-47, è leggibile nel link

"Aretino (amico di M. Florio) e la fonte storica italiana dell'*Amleto*", by Massimo Oro Nobili, Copyright © June 2019 . All rights Reserved

finalmente completo e corretto, per quanto a mia conoscenza!) di tale importante lettera di Aretino. Aretino ritratta le accuse nei confronti del Gonzaga e del Fregoso, quali mandanti dell'avvelenamento (per via auricolare) di Francesco Maria, Duca d'Urbino; sostiene, nella lettera, la difesa dei due gentiluomini, ingiustamente accusati dal barbiere del Duca (reo confessore di essere l'esecutore materiale dell'avvelenamento). Ogni paragrafo contiene il commento di un brano della lunga e importante lettera in questione.

IV.2.1 Anzitutto, nell'incipit, nel primo brano della lettera (a Luigi Gonzaga) del 31 marzo 1540, Aretino si riferisce a un fatto storico, allora recente, effettuando un sottile paragone fra la vicenda del barbiere del Duca d'Urbino (reo confessore, che aveva accusato Luigi Gonzaga e Cesare Fregoso di essere i mandanti del delitto) e la storia di Sebastiano Montecuccoli; questi era il coppiere di Francesco di Valois, Delfino di Francia, il quale aveva confessato, sotto tortura, di aver avvelenato, mediante veleno versato in un bicchiere d'acqua, il Delfino (morto il 10 agosto 1536) e aveva, parimenti, accusato alcuni innocenti e addirittura l'Imperatore di essere i mandanti del delitto.

Procediamo, in questo paragrafo, ad analizzare e commentare il primo brano della lettera in questione; a tale brano della lettera (riportato in corsivo, tra virgolette), segue la nostra analisi e il nostro commento.

“Io non so in qual ragionamento la mia opinione s'habbi conchiuso la sceleratezza de la cui infamia cerca macchiarmi con la calunnia con la quale colui che avelenò il Delfino imputò la innocenza de molti.”

Appare opportuno riprodurre anche tale brano (modificato nella parte finale del brano medesimo, *evidenziata con la sottolineatura*) della lettera *“inviata per conoscenza dall'Aretino a Federico Gonzaga, conservata nell'archivio di Stato di Mantova”*¹⁸⁷.

Aretino appare, qui, *un vero e proprio protagonista della vicenda*, che si fa carico di diffondere anche al Duca di Mantova, Federico II Gonzaga (allegandola alla sua lettera in data 1° aprile 1540¹⁸⁸), copia della lettera (*come di consueto, con qualche ulteriore lieve*

https://books.google.it/books?id=ak7Lc_RWeJ8C&printsec=frontcover&hl=it#v=onepage&q&f=false Tale lettera (con data 21 agosto 1538) è, inoltre leggibile in Francesco Erspamer, *Pietro Aretino, Lettere, Libro Secondo*, Fondazione Pietro Bembo/Ugo Guanda editore, 1998, n. 72 p.140-43. Erspamer riproduce, in nota, alle pp. 141-142, anche la più lunga lettera (con data 31 marzo 1540) come pubblicata dal Flora. Tale lettera (con data 21 agosto 1538) è anche leggibile in Paolo Procaccioli, *Pietro Aretino, Lettere*, Tomo II, Libro II, Salerno editrice, Roma, 1998, n. 72, pp. 76-77, nonché in Pietro Aretino, *Lettere*, a cura di Gian Mario Anselmi – Commento di Elisabetta Menetti e Francesca Tomasi, Carocci editore, Roma 2008, p.179-181.

¹⁸⁷ Tale rimaneggiata copia di lettera (allegata a quella di Aretino al Duca di Mantova del 1° aprile 1540) è pubblicata da Piero Gualtierotti, *Pietro Aretino, Luigi Gonzaga e la Corte di Castel Goffredo*, Mantova, 1976, pp. 47-49. La medesima rimaneggiata copia di lettera, parimenti allegata (conservata in Archivio storico Gonzaga in Mantova, Rub. E. LXI.2), era già stata pubblicata da Elisa Viani, op. cit., Appendice documentaria, Doc. XIV, pp. 69-71.

Rispetto alla lettera di Aretino a Luigi Gonzaga del 31 marzo 1540 (come pubblicata dal Flora nel 1960), *la versione pubblicata da Viani e Gualtierotti contiene, quale modifica più importante, quella in apertura di lettera (riportata sopra nel testo), ove si fa esplicito riferimento alla calunnia che aveva colpito l'Imperatore Carlo V a seguito della morte del Delfino di Francia*; vi sono, poi, altre due modeste aggiunte/rielaborazioni del testo, nella parte finale del documento stesso, che ci appaiono, più di forma che di sostanza.

¹⁸⁸ La lettera di Aretino al Duca di Mantova (che è priva di allegato e sarà analizzata nel successivo § IV.3) è leggibile in Procaccioli, *Pietro Aretino, Lettere*, Tomo II, Libro II, Roma, Salerno Ed., 1998, n. 178, p. 201 (*“mando a vostra eccellenza la*

“Aretino (amico di M. Florio) e la fonte storica italiana dell'Amleto”, by Massimo Oro Nobili, Copyright © June 2019. All rights Reserved

modifica, cui Aretino non sapeva rinunciare) da lui inviata, il giorno prima, a Luigi Gonzaga il 31 marzo 1540 (v. successivo § IV.3), per difendere la reputazione di Luigi e, indirettamente, della stessa famiglia Gonzaga (“*casa ... madre de la lode e de gli honori*”).

Il Duca di Mantova, che Aretino conosceva personalmente già dal 1523, era stato un'importante protettore-mecenate di Aretino; presso la sua Corte, Aretino aveva soggiornato “*dal dicembre 1526 al marzo 1527*”, progettando addirittura “*un poema in onore dei Gonzaga (che fu poi l'interrotta Marfisa)*”¹⁸⁹. Tale ulteriore “rimaneggiamento” della lettera del 31 marzo 1540 *testimonia quanto fosse importante per Aretino tale vicenda!*

“Io non so in qual ragionamento la mia oppenione s'habbi conchiuso la sceleratezza de la cui infamia cerca macchiarmi quella calunnia, ch'ancor Cesare benché sia ottimo Cristiano, ottima persona ed ottimo imperadore non ha potuto fuggire, et pur non era lecito di pensar non che di credere che la Maestà di cotanto Principe havesse intendimento con la fellonia che avvelenando il Delphino ne imputò la innocentia della sua bontade.”

Si tratta dell’“*incipit*” di una lettera di ritrattazione dell'accusa, che *Aretino aveva solo oralmente espressa contro il Gonzaga e il Fregoso, di essere i mandanti dell'avvelenamento di Francesco Maria; evidentemente, Aretino aveva, inizialmente, mostrato di credere a quanto aveva affermato il barbiere del Duca, incarcerato da Guidobaldo e reo confesso di essere l'esecutore materiale dell'avvelenamento stesso, il quale aveva fatto i nomi del Gonzaga e del Fregoso, quali istigatori e mandanti del delitto.*

Aretino fa, anzitutto, qui riferimento a *un altro presunto, assai notorio, caso di avvelenamento* (intervento solo quattro anni prima della lettera in esame, nel 1536), che aveva riguardato Francesco di Valois, Delfino di Francia. In quel caso, *si era vociferato che il Delfino fosse stato avvelenato dal suo segretario, Sebastiano Montecuccoli; e questi, avendo confessato di essere l'esecutore materiale dell'avvelenamento, aveva accusato molte persone (innocenti, secondo Aretino) di essere i mandanti di quell'avvelenamento.*

Al riguardo, alcuni studiosi¹⁹⁰ precisano che “*Nel 1536 ... il Delfino, dopo una cavalcata in riva al Rodano, aveva bevuto un bicchiere d'acqua ghiacciata. Gli sopravvenne la febbre e quindici giorni dopo era morto. Il suo coppiere italiano, che gli aveva versato l'acqua, fu accusato di averlo avvelenato per conto dell'Imperatore. Messo alla tortura, il poveretto confessò tutto quel che vollero gli inquisitori e fu condannato a morte*”.

copia d'una responsiva al Signor Luigi Gonzaga, ne la quale parlo con la lingua de la conscienza, e non per compiacere ad altri, peroche mi pare, che, chi si è procacciata la fama per via de l'armi, e col rischio del sangue, e de la vita si debba assolvere d'ogni ignominia senza testimone, e tanto più, quanto in cotal mestiere il grado [tanto più alto il grado raggiunto nella vita militare] e la riputazione del calunniato è maggiore; aggiungendocisi poi la nobiltà d'una casa che sia madre de la lode e de gli honori come è la Gonzaga. E poi qual' presunzione presterà fede a le accuse de i tristi contra de i buoni?”

La medesima lettera è pubblicata nel Libro II delle *Lettere*, Parigi, 1609, pp.140 r-v, leggibile nel link https://books.google.it/books?id=ak7Lc_RWeJ8C&printsec=frontcover&hl=it#v=onepage&q&f=false

¹⁸⁹ Giuliano Innamorati - Dizionario Biografico degli Italiani - Volume 4 (1962), voce *Aretino, Pietro*, in [http://www.treccani.it/enciclopedia/pietro-aretino_\(Dizionario-Biografico\)/](http://www.treccani.it/enciclopedia/pietro-aretino_(Dizionario-Biografico)/)

¹⁹⁰ Orsola Nemi-Henry Furst, *Caterina de' Medici*, Rusconi, Milano, 1980, p. 50.

“Aretino (amico di M. Florio) e la fonte storica italiana dell’*Amleto*”, by Massimo Oro Nobili, Copyright © June 2019 . All rights Reserved

Un'altra studiosa¹⁹¹ sottolinea che: *“Il delfino Francesco, erede al trono, morì improvvisamente a Tournon; sembra a causa d’una congestione, per avere trangugiato dell’acqua ghiacciata, subito dopo una partita di pallacorda [nella versione dei precedenti studiosi, la congestione era dovuta a una cavalcata], ancora tutto in sudore. Una spiegazione così semplice, però, era ben lungi dal soddisfare l’opinione pubblica. Subito corsero voci d’avvelenamento. Ma chi poteva avere interesse a togliere di mezzo il principe diciannovenne? Un nome cominciò ad essere ripetuto con insistenza: quello di Caterina. Perché no? Mormorava la corte, perplessa. La giovane Medici aveva tutto da guadagnare dalla morte del cognato, che apriva a lei ed al consorte la via del trono. Troppo spesso, nelle cronache delle case principesche italiane, il veleno aveva sostenuto una parte decisiva. Il coppiere del delfino fu arrestato. Era un italiano anche lui, di nome Sebastiano Montecuccoli; questo accrebbe i sospetti. Lo sventurato fu sottoposto a tortura, perché svelasse il nome di chi l’aveva istigato al delitto. Montecuccoli, fra i tormenti, accusò Carlo V, con cui la Francia era nuovamente in guerra. Con ogni probabilità, era un’asserzione falsa, formulata unicamente per far cessare le torture. Visto che qualcuno bisognava pure accusare, tanto valeva prendersela con l’imperatore, che era agli occhi di tutti il nemico numero uno. Così Montecuccoli fu mandato a morte, senza ulteriori tormenti; ma su Caterina l’ombra del sospetto rimase a lungo”*. *“Un pubblico processo, svoltosi a Lione, condannò [il Montecuccoli] al supplizio previsto per i colpevoli di regicidio: fu squartato in piazza, a Lione”*¹⁹². E medesima fu la fine del barbiere, reo confesso di essere l’esecutore materiale dell’avvelenamento del Duca d’Urbino¹⁹³. Quanto a Caterina de’ Medici *“si continuò a pensare che il veleno... provenisse dai gabinetti alchemici di Caterina de’ Medici, la quale avrebbe fatto avvelenare Francesco per diventare la delfina”*¹⁹⁴. Si sarebbe trattato, anche in quel caso, di un delitto perpetrato all’interno della stessa famiglia, all’interno del medesimo parentado (Caterina sarebbe stata la mandante dell’omicidio del fratello del proprio marito); anche nel caso dell’accusa mossa contro Luigi Gonzaga, si trattava di un presunto delitto che quest’ultimo avrebbe istigato contro il marito della propria cugina Eleonora Gonzaga (Francesco Maria), quindi parimenti perpetrato all’interno di una stessa famiglia, all’interno del medesimo parentado.

Nella versione del brano di Aretino della lettera a Luigi Gonzaga del 31 marzo 1540 - come “rimaneggiata” da Aretino medesimo, nella versione allegata alla sua lettera del 1° aprile 1540 a Federico II Gonzaga, che era stato *nominato Duca nel 1530 dall’Imperatore Carlo V*- lo stesso Aretino inserisce un riferimento esplicito a come *addirittura l’Imperatore, della cui innocenza non era lecito dubitare, fosse stato oggetto di calunnia, in quanto accusato di aver istigato la morte per avvelenamento del Delfino* (*“calunnia, ch’ancor Cesare benché sia ottimo Cristiano, ottima persona ed ottimo imperadore non ha potuto fuggire, et pur non era lecito di pensar non che di credere che la Maestà di cotanto Principe avesse intendimento [nulla a che fare] con la*

¹⁹¹ Maria Luisa Rizzatti, *Le grandi famiglie d’Europa, i Medici*, Milano, Mondadori, 1972, pp. 66-67.

¹⁹² Jean Orioux, *Caterina de’ Medici. Un’italiana sul trono di Francia*, Milano, Arnoldo Mondadori Editore, 1988, p. 111.

¹⁹³ Guidubaldo (figlio di Francesco Maria e nuovo Duca d’Urbino) condannò il barbiere a morte, decretando che essa avvenisse tramite squartamento nelle vie di Pesaro. Infatti, la Prof. Elisa Viani (nella sua ampia monografia sulla morte per avvelenamento del Duca) fa riferimento a quanto riportato *“da una vecchia cronaca di Senigaglia la quale dice che il figlio di Francesco Maria, ‘Guidobaldo fece mettere a pezzi il barbiere nelle strade di Pesaro’”* (così, Elisa Viani, op.cit., p. 6, la quale, a sua volta riferisce quanto riportato da James Dennistoun, *Memoirs of the Dukes of Urbino*, London, Longmann 1851, vol. III, p.67).

¹⁹⁴ Jean Orioux, *Caterina de’ Medici. Un’italiana sul trono di Francia*, Milano, Arnoldo Mondadori Editore, 1988, p. 111.

“Aretino (amico di M. Florio) e la fonte storica italiana dell’*Amleto*”, by Massimo Oro Nobili, Copyright © June 2019 . All rights Reserved

fellonia che avvelenando il Delphino ne imputò la innocentia della sua bontade [con la calunnia che accusò l'avvelenamento del Delfino all'innocente bontà dell'Imperatore"].

Si tratta di un esplicito riferimento a *un'ingiusta calunnia che l'innocente Imperatore Carlo V aveva dovuto subire*; esplicitazione che, evidentemente, doveva risultare particolarmente adatta, nella versione per il Duca di Mantova, che aveva avuto l'onore di ospitare, dal 24 marzo al 19 aprile 1530, Carlo V e che, come accennato, da Carlo V aveva ricevuto *“l'8 aprile [1530] ...il solenne conferimento, alla presenza della cittadinanza, dinanzi alla cattedrale, del titolo ducale”*¹⁹⁵.

Questo precedente sembra, ad Aretino, utile per sostenere, ora, l'innocenza dei due presunti mandanti (Gonzaga e Fregoso), parimenti accusati ingiustamente dal barbiere del Duca.

Questa premessa permette, pertanto, ad Aretino di inquadrare il caso di cui si andrà ad occupare, nel prosieguo della lettera. Quello del *barbiere*, *“servitore di sua Eccellenza” il Duca d'Urbino, Francesco Maria; il qual barbiere aveva parimenti confessato, nella ricostruzione di Aretino, sotto minaccia di tortura (o sotto tortura), di essere l'esecutore materiale dell'avvelenamento*. Lo stesso barbiere aveva cercato di addossare (similmente al Montecuccoli) *ogni responsabilità ad altre persone che lo avrebbero istigato (Luigi Gonzaga e Cesare Fregoso), che ora Aretino ritiene innocenti*.

IV.2.2 Nel secondo brano della lettera (a Luigi Gonzaga) del 31 marzo 1540, Aretino introduce la figura dell'“uomo pessimo”, cioè il barbiere del Duca, esecutore materiale dell'avvelenamento, per via auricolare, del medesimo Duca Francesco Maria; si tratta di una persona non timorata né di Dio né della giustizia terrena.

In questa frase, Aretino intende riferirsi al barbiere del Duca d'Urbino, *“uomo pessimo”*, che decide di porre in essere una *“volontà nefanda”*, cioè, *latrice di morte, a danno di un altro essere umano (“sopra l'altrui testa”)*. Aretino ritiene che un tal uomo, nel momento in cui assume tale decisione: *non si cura affatto (“pon da canto”) del timore della giustizia e del rispetto di Dio; si scorda, del tutto, del corpo e dell'anima; agisce come se Dio e la giustizia terrena non possano, poi, intervenire con le loro punizioni, dimenticandosi che Dio interverrà sulla sorte della sua anima, mentre la giustizia terrena si farà sentire con torture fisiche e finanche con la condanna a morte*.

IV.2.3 Nel terzo brano della lettera (a Luigi Gonzaga) del 31 marzo 1540, Aretino chiarisce esplicitamente che l'“uomo pessimo” è il barbiere, esecutore materiale dell'avvelenamento,

¹⁹⁵ Gino Benzoni - Dizionario Biografico degli Italiani - Volume 45 (1995), voce *Federico II Gonzaga, duca di Mantova e marchese del Monferrato*, in http://www.treccani.it/enciclopedia/federico-ii-gonzaga-duca-di-mantova-e-marchese-del-monferrato_%28Dizionario-Biografico%29/ Il Prof. Benzoni sottolinea anche che: *“Segno di particolare favore, comunque, per Federico il soggiorno mantovano - prolungato dal 24 marzo al 19 aprile 1530 - di Carlo V. Fastosissimo, il 25 marzo, l'ingresso ufficiale in una Mantova impavesata e scenograficamente valorizzata dal sapiente percorso aperto da un arco trionfale e concluso da un altro arco trionfale allestito da Giulio Romano, dal 1526 'superiore delle fabbriche' e sovrintendente della viabilità cittadina nonché artefice dei 'bellissimi apparati' grazie ai quali Mantova godette d'una rinomanza europea. Seguì la stretta conclusiva del concertato matrimonio con Giulia d'Aragona. Questo premeva a Carlo V per collocare una volta per tutte una parente da troppo tempo in attesa di sistemazione ... Federico [fu] ... premiato per questo, l'8 aprile, con il solenne conferimento, alla presenza della cittadinanza, dinanzi alla cattedrale, del titolo ducale. E, a ribadimento dell'impegno, il 9 aprile si celebrò pure il suo contratto matrimoniale”*.

“Aretino (amico di M. Florio) e la fonte storica italiana dell'Amleto”, by Massimo Oro Nobili, Copyright © June 2019 . All rights Reserved

per via auricolare, del Duca Francesco Maria. Il barbiere, a seguito della morte del Duca, che risultava essere stato avvelenato (in base all'autopsia eseguita), fu immediatamente relegato nella prigione di Pesaro per ordine di Guidobaldo, quale *maggior indiziato, per essere interrogato e* (nella ricostruzione di Aretino, favorevole alla tesi difensiva di Luigi Gonzaga) *per essere assoggettato a tortura*. Aretino, nella sua ricostruzione dei fatti, prospetta che il barbiere, *alla sola minaccia di essere sottoposto alla terribile tortura della corda* (che ledeva e disarticolava gli arti superiori), *decise di confessare* di essere stato l'esecutore materiale del delitto: non solo, ma, sempre nella ricostruzione di Aretino, *avrebbe tentato di addossare tutta la responsabilità sulle spalle di persone innocenti, i suoi "istigatori", ritenendo, invece, il proprio ruolo* (di esecutore materiale) *come degno di perdono ("scusabile")*; *metaforicamente avvelenando, in tal modo, anche la reputazione di innocenti, proprio come aveva realmente avvelenato il Duca*. *Si tratta di una vera e propria, ben argomentata e magistrale, memoria difensiva* (il Gonzaga non poteva essere più che *soddisfatto*)! Aretino assume, qui, proprio le vesti dell'avvocato difensore di Luigi Gonzaga e conclude questo brano della lettera, *rilevando che, a suo giudizio, la difesa di Luigi Gonzaga è ben salda, poiché l'imparzialità e il discernimento* (capisaldi di ogni giudizio) *non possono che indurre a rilevare la differenza che intercorre fra un semplice "barbiere" e due valorosi "capitani", fra "un plebeo" e "due signori", fra uno che non fece mai opere buone e due che mai compirono malvagità (distinguendo "un che non fece mai opra buona da due che mai non fer cosa trista")*.

"Se accade poi che la equità di quella e il flagello di questo lo releghi in prigione, mutata la nequizia in viltade per essergli più vicina la corda che la morte, confessa il delitto al cenno del tormento, sperando che lo indugio che si pone tra la colpa e la pena lo scampi, e perché il peccato eseguito per istigatione d'altri gli pare scusabile, scarica il fascio del proprio errore in su le spalle del prossimo, atoscandogli la fama come gli atoscò la vita, e però l'onestà e la discrezione nel distinguere un barbiere da due capitani, un plebeo da due signori, un che non fece mai opra buona da due che mai non fer cosa trista, difende il vostro interesse con la modestia che se gli richiede e con la riverenza che vi si debbe."

Aretino riferisce, qui, *la sua importante opinione, tesa a difendere Luigi Gonzaga*. E, innanzitutto, *racconta la propria versione dei fatti*; ciò che, *a suo giudizio* (e secondo le indiscrezioni di cui era, evidentemente, a conoscenza, anche tramite Guidobaldo) *poteva essere realmente accaduto* quando tale "uomo pessimo" (il barbiere del Duca) fu relegato in prigione, a causa del suo nefando comportamento contro il Duca; ciò che corrisponde sia alla giustizia divina (a "equità"), che alla giustizia terrena ("il flagello").

Come già rilevato nel precedente Capitolo I, § I.1.1, n. 2), la Prof. Elisa Viani ricorda, infatti, che, per ordine di Guidobaldo, *il barbiere del Duca Francesco Maria era stato immediatamente imprigionato in carcere a Pesaro*, quale principale indiziato, come si evince da un documento di soli nove giorni successivo alla morte del Duca, avvenuta il 21 ottobre 1538. Infatti, la Prof. Elisa

Viani¹⁹⁶ precisa che: “L’Agnello [Benedetto] ambasciatore del duca di Mantova a Venezia, nel dispaccio del 30 ottobre 1538 al Castellano di Mantova [in Archivio Storico Gonzaga in Mantova], così si esprime: ‘Solo dirò a Vostra Signoria che ho inteso dal Ambasciator d’Urbino che avendo li medici fatto aprir [aprire] il corpo del Signor Duca di bona memoria han ritrovato che è stato attoxicato [avvelenato] et per questo il barbiero che era di sua excellentia [il defunto Duca d’Urbino] e sta [si trova] detenuto [in prigione]’” a Pesaro (ove il Duca era morto).

Per tornare qui brevemente al complesso contenzioso seguito alla morte del Duca (succintamente esaminato al precedente Capitolo III), in poche parole, le posizioni di Guidobaldo e di Luigi Gonzaga, così possono sintetizzarsi:

- 1) Guidobaldo e la Corte d’Urbino erano fermamente convinti della colpevolezza di Luigi Gonzaga e di Cesare Fregoso, *sulla base della confessione, resa più volte dal barbiero spontaneamente e senza costrizione*;
- 2) Luigi Gonzaga, al contrario, riteneva che un capitano, trovatosi in prigione col barbiero, testimoniava che questi gli aveva detto: ‘*haber confessato ogni cosa per forza* [cioè sotto tortura]’.

Aretino, amico sia di Guidobaldo (di cui si definisce “*servo spontaneo*”¹⁹⁷), sia del Gonzaga (dai tempi della morte di Giovanni dalla Bande Nere nel palazzo mantovano del Gonzaga), “*deve barcamenarsi in un evento che riguarda due amici*”¹⁹⁸.

La tesi che egli sostiene, nella sua lettera a Luigi Gonzaga del 31 marzo 1540 è, *dopo un’accusa iniziale e verbale* contro il Gonzaga, *del tutto in linea con le tesi difensive sostenute da Luigi Gonzaga*.

Anzitutto, la Prof. Elisa Viani¹⁹⁹ notava (già nel 1902) alcune differenze fra:

- a) La lettera del 31 marzo 1540 (in risposta a quella del Gonzaga del 18 marzo 1540²⁰⁰, e da lei ritrovata negli Archivi Gonzaga e pubblicata, come Documento XIV in Appendice al suo studio²⁰¹) ripubblicata, poi, da Francesco Flora nel 1960²⁰² (e qui analizzata)²⁰³ [d’ora innanzi, per brevità, “*Lettera del Flora*”]; e

¹⁹⁶ Elisa Viani, *L’avvelenamento di Francesco Maria I della Rovere, duca d’Urbino*, Mantova, A. Mondovì, 1902, p. 9.

¹⁹⁷ Così Aretino si definisce nella sua lettera al Generale Costacciaro dell’ottobre 1545, pubblicata nel Terzo Libro delle *Lettere* di Aretino (dedicato a Cosimo I de’ Medici), pubblicato a Venezia nel 1546; si veda Paolo Procaccioli, *Lettere di Pietro Aretino*, Tomo III, Libro III, Roma, Salerno editrice, 1999; si veda anche l’edizione di Parigi del 1609, pp. 215 v – 216, leggibile anche nel link <https://books.google.it/books?id=ZaaJOyrnKNQC&printsec=frontcover&hl=it#v=onepage&q&f=false>

¹⁹⁸ Piero Gualtierotti, *Pietro Aretino, Luigi Gonzaga e la Corte di Castel Goffredo*, Mantova, 1976, nota 9 a p. 30.

¹⁹⁹ Elisa Viani, *L’avvelenamento di Francesco Maria I della Rovere, duca d’Urbino*, Mantova, A. Mondovì, 1902, pp. 23-24.

²⁰⁰ Elisa Viani, *L’avvelenamento di Francesco Maria I della Rovere, duca d’Urbino*, Mantova, A. Mondovì, 1902, nota 4 a p. 23.

²⁰¹ Per maggiore precisione, la lettera pubblicata dalla Prof. Viani (op. cit., Appendice documentaria, Doc. XIV, pp. 69-71) è la copia “rimaneggiata” (della lettera di Aretino a Luigi Gonzaga del 31 marzo 1540) allegata alla lettera di Aretino a Federico II Gonzaga il 1° aprile 1540 (copia “rimaneggiata”, poi, pubblicata anche da Piero Gualtierotti, *Pietro Aretino, Luigi Gonzaga e la Corte di Castel Goffredo*, Mantova, 1976, pp. 47-49). Il testo di tale lettera “rimaneggiata” da Aretino stesso è sostanzialmente quello poi pubblicato dal Flora: *l’aggiunta più importante è, in apertura di lettera, il riferimento esplicito alla calunnia che aveva colpito l’Imperatore Carlo V a seguito della morte del Delfino di Francia* (in merito a tale “rimaneggiamento”, si veda il precedente § IV.2.1); vi sono, poi, altre due modeste aggiunte/rielaborazioni del testo, nella parte finale del documento stesso che ci appaiono, *più di forma che di sostanza*.

²⁰² *Lettere, il primo e il secondo libro di Pietro Aretino*, a cura di Francesco Flora e con note storiche di Alessandro Del Vita, Milano, Mondadori, 1960, n. 168, pp. 657-658.

²⁰³ Come ben spiega il Prof. Erspamer, *Pietro Aretino, Lettere, Libro Secondo*, Fondazione Pietro Bembo/Ugo Guanda editore, 1998, pp. XLVIII-XL, Francesco Flora pubblicò la copia del Secondo Libro del testo delle *Lettere*, riportato nell’“*esemplare*

b) La lettera del 21 agosto 1538 (con data evidentemente erronea, dato che il Duca era morto il 21 ottobre 1538), pubblicata nel II Libro dell'edizione parigina (1609)²⁰⁴ delle *Lettere* (e poi, ripubblicata dal Prof. Erspamer nel 1998²⁰⁵ e dal Prof. Procaccioli nel 1998²⁰⁶) [d'ora innanzi, per brevità, "*Lettera dell'Erspamer*"].

Per quanto di interesse, la Prof. Viani²⁰⁷ notava che, nella *Lettera dell'Erspamer*, "*L'Aretino difende ... Luigi da un'imputazione fattagli da 'uomo pessimo'*"; nella *Lettera del Flora*, invece, Aretino "*nomina anche il barbiere più volte*" e si riferisce a "*l'accusa lanciata da quel 'plebeo' ai due capitani*".

In effetti, la *Lettera del Flora* è più lunga, articolata e aiuta a inquadrare correttamente la vicenda di cui Aretino si sta occupando.

Riprendiamo pertanto l'analisi del testo della *Lettera del Flora*.

Abbiamo già rilevato che, nella ricostruzione di Aretino (secondo le indiscrezioni che poteva aver ricevuto, magari anche tramite il suo amico e principale accusatore dei colpevoli, Guidobaldo, figlio di Francesco Maria), l'"uomo pessimo" (il *barbiere del Duca*) fu relegato in prigione, a causa del suo nefando comportamento contro il Duca; ciò che corrisponde sia alla giustizia divina (a "equità"), che alla giustizia terrena ("il flagello").

A questo punto, Aretino suppone che l'"uomo pessimo" "*muti la nequizia in viltade per essergli più vicina la corda che la morte*".

Cosa significa questa frase?

In poche parole, Aretino, nella sua ricostruzione degli eventi, rappresenta la *scena drammatica* di questo "'uomo pessimo", relegato nella prigione di Pesaro per ordine di Guidobaldo, per essere interrogato e assoggettato a tortura.

conservato nella Biblioteca dell'Archiginnasio di Bologna (Landoni 388), da me [Erspamer] indicato con la sigla MA"; invece, le edizioni dell'Erspamer del 1998 e del Procaccioli del 1998, si rifanno alla "copia ... del British Museum (246.h.31), da qui in avanti indicata con la sigla MB: identica in tutti i luoghi controversi (ma non ho effettuato un confronto integrale) a quelle della Biblioteca Universitaria di Padova (Rari Nuova Serie 8) e della Biblioteca comunale A. Saffi di Forlì (Fondo Piancastelli, O, Marcolini 103)". Il Prof. Erspamer (op. cit., p. XLVIII) precisa anche che: "La presenza di varianti dimostra che Aretino (o chi per lui) intervenne sul testo mentre la stampa era in corso. Il confronto fra MB e MA rivela che del libro uscirono almeno due stesure, sostanzialmente differenti in alcune pagine". Lo stesso Erspamer (op. cit., p. XLIX) puntualizza, con riguardo alla lettera di interesse, che: "MA contiene una lunga lettera a Luigi Gonzaga datata 31 marzo 1540...[essa è] eliminata in MB... era una diversa stesura di 72 [in MB], e dunque ridondante". Sta di fatto che, a nostro avviso, la stesura in MA (analizzata in questo studio), più lunga e articolata di quella in MB, chiarisce meglio alcuni punti cruciali della vicenda. Per questo motivo, abbiamo preferito analizzare la stesura, che Erspamer denomina convenzionalmente MA: i commenti e le analisi qui riportati sono, peraltro, facilmente utilizzabili anche per la stesura, più ridotta, che Erspamer denomina convenzionalmente MB.

²⁰⁴ Libro II delle *Lettere*, edizione di Parigi, 1609, pp. 45r-47r, nel link

https://books.google.it/books?id=ak7Lc_RWeJ8C&printsec=frontcover&hl=it#v=onepage&q&f=false

²⁰⁵ Francesco Erspamer, *Pietro Aretino, Lettere, Libro Secondo*, Fondazione Pietro Bembo/Ugo Guanda editore, 1998, n. 72 p.140-43. Erspamer riproduce, in nota, alle pp. 141-142, anche la più lunga lettera (con data 31 marzo 1540) come pubblicata dal Flora.

²⁰⁶ Paolo Procaccioli, *Pietro Aretino, Lettere*, Tomo II, Libro II, Salerno editrice, Roma, 1998, n. 72, pp. 76-77. Tale lettera è leggibile anche in Pietro Aretino, *Lettere*, a cura di Gian Mario Anselmi – Commento di Elisabetta Menetti e Francesca Tomasi, Carocci editore, Roma 2008, p.179-181.

²⁰⁷ Elisa Viani, *L'avvelenamento di Francesco Maria I della Rovere, Duca d'Urbino*, Mantova, A. Mondovì, 1902, p. 24.

Aretino sposa la tesi difensiva di Luigi Gonzaga, secondo cui, la confessione del barbiere non doveva essere stata così “spontanea”, come sosteneva Guidobaldo, ma era strettamente collegata alla tortura.

Di quale tortura ci parla Aretino?

Aretino si riferisce alla tortura della “corda”.

Si trattava di un “*Tormento che s’infliggeva, nella pratica giudiziaria italiana, tra il secolo 13° e il 18°, come pena o come mezzo per estorcere confessioni: consisteva nel legare all’imputato o condannato le mani dietro la schiena con una corda che passava per una carrucola infissa al soffitto; tirando la corda si sospendeva in aria il torturato per qualche tempo, oppure lo si lasciava cader giù di botto, dandogli così quelli che si dicevano tratti o squassi o scosse o saccate*”²⁰⁸; con tale tortura, cioè, si provocavano dolorosissime lussazioni e disarticolazioni degli arti superiori.

Gli studiosi delle torture sottolineano, parimenti, come, in Italia, “*Sulla specie di supplizi in uso, la fantasia dei legislatori e quella dei giudici, soccorsa dalla ferocia del carnefice, poté sbizzarrirsi senza freno. I giuristi, quasi per pudore, evitano di descrivere. Il più comune era la corda: le mani del torturato erano legate dietro la schiena con una fune che, passando per una carrucola infissa al soffitto, s’arrotolava attorno a un cilindro, sospendendo per aria il disgraziato e lasciandolo piombare giù di colpo, anche più volte di seguito*”²⁰⁹.

La tortura era anche nota come “*i ‘tratti di corda’ (l’inquisito, con le mani legate dietro la schiena, veniva sollevato più volte in aria per mezzo d’un sistema di carrucole e poi lasciato cadere)*”²¹⁰.

Insomma, Aretino qui descrive l’“*uomo pessimo*” (il barbiere), il quale, nella prigione di Pesaro, vede lo strumento di tortura della “corda” e, ovviamente, ne rimane terrorizzato.

Egli sa che, in ogni caso, *la sua morte è stata decretata* (un “capro espiatorio” doveva pur trovarsi per l’avvelenamento del Duca, come era avvenuto anche al coppiere del Delfino).

La terribile tortura della “corda” è, però, un evento che sta per accadere immediatamente, mentre la già sostanzialmente decretata morte interverrà successivamente!

E’ proprio questa immagine visiva, che Aretino rappresenta: quella dell’“*uomo pessimo*”, davanti agli strumenti di tortura della “corda”.

Accade, allora, che quest’uomo “*muti la nequizia in viltade per essergli più vicina la corda che la morte*”; cioè che l’uomo *trasformi la sua scelleratezza in viltà, in paura, in terrore*, per quella tortura, che è un *terribile “spauracchio” imminente*, mentre la condanna a morte avverrà in un secondo momento.

²⁰⁸ Così, Vocabolario Treccani, *on line*, voce, *Còrda*, in <http://www.treccani.it/vocabolario/corda/> ivi, sub n. 5 lett. a.

²⁰⁹ Francesco Calasso - Enciclopedia Italiana (1937), voce *Tortura*, in http://www.treccani.it/enciclopedia/tortura_%28Enciclopedia-Italiana%29/

²¹⁰ Daniele Scaglione - Universo del Corpo (2000), Treccani, voce “*Tortura*”, in [http://www.treccani.it/enciclopedia/tortura_\(Universo-del-Corpo\)/](http://www.treccani.it/enciclopedia/tortura_(Universo-del-Corpo)/)

Aretino aggiunge, con riguardo sempre all’*“uomo pessimo”* (il barbiere): *“confessa il delitto al cenno del tormento, sperando che lo indugio che si pone tra la colpa e la pena lo scampi, e perché il peccato eseguito per istigazione d’altri gli pare scusabile, scarica il fascio del proprio errore in su le spalle del prossimo, atoscandogli la fama come gli atoscò la vita”*.

Secondo la magistrale rappresentazione di Aretino, il barbiere avrebbe confessato il delitto al solo *“cenno del tormento”*; cioè, *la semplice minaccia* (“avvertimento”) di essere immediatamente torturato, lo avrebbe indotto alla confessione. Le parole *“al cenno del tormento”* potrebbero forse anche indicare che vi sia stato anche un *“accenno”*, nel senso di una *“fase iniziale o preparatoria”* della tortura; ma il significato dell’espressione sostanzialmente non cambia.

Alla sola concreta minaccia della tortura, il barbiere confessa di essere stato l’esecutore materiale dell’avvelenamento e le modalità dello stesso (“confessa il delitto”).

Quanto alle modalità dell’avvelenamento, essendo andati perduti, come rilevato, gli atti del processo (nel quale si trasponeva per iscritto la confessione del barbiere), essa resta tuttavia documentata nella, già esaminata (v. retro, Capitolo I, § I.2), lettera di Luigi Gonzaga al Cardinale Ercole Gonzaga del 9 febbraio 1539²¹¹. Luigi, che *non aveva ancora ricevuto la documentazione formale del processo d’accusa dalla Corte d’Urbino*, deve basarsi, esclusivamente sulle *indiscrezioni che i suoi segretari sono riusciti a raccogliere per le vie orali*. Luigi Gonzaga ritiene del tutto *“inverosimile”* un tale avvelenamento per via auricolare, da parte del barbiere del Duca Francesco Maria: *“Non ancho mi pare verisimile, se gli è vero che quello che ho inteso, che già la p.ta Ecc.tia [Francesco Maria I della Rovere] era inferma di infermità giudicata pericolosa, quando vi arrivò el barbiere, ch’el segurato [sciagurato] non avesse prima voluto vedere l’esito della infermità che mettersi a tanto pericolo, ne anche so immaginarmi come in infermità grave gli sii venuto occasione di netargli [pulirgli] molte volte le orecchie, essendo vera la voce che si è sparta, che più volte [el barbiere] accadesse dargli il veleno per le orecchie”*. Qui, al barbiere viene attribuito da Luigi l’epiteto di *“el segurato”*; Aretino lo chiamerà, poi, come rilevato, nella lettera a Luigi Gonzaga del 31 marzo 1540, *“huomo pessimo”*.

Torniamo al testo di Aretino: il barbiere confessa il suo delitto sotto minaccia di tortura, *“sperando che lo indugio che si pone tra la colpa e la pena lo scampi”*.

Secondo Aretino, il barbiere *spera* fino all’ultimo di poter *scampare* anche alla morte, durante il lasso temporale che va dopo l’aver commesso il delitto e prima di ricevere la punizione (cioè, ne *“lo indugio che si pone tra la colpa e la pena”*).

Aretino ci spiega quale sottile strategia avrebbe potuto alimentare un filo di speranza nel barbiere: *“e perché il peccato eseguito per istigazione d’altri gli pare scusabile, scarica il fascio del proprio errore in su le spalle del prossimo, atoscandogli la fama come gli atoscò la vita”*.

In sostanza, secondo la ricostruzione di Aretino, il barbiere avrebbe ritenuto il proprio *“peccato”* (in qualità di *mero esecutore materiale* di un delitto *da altri voluto e istigato*; *“per istigazione d’altri”*), come un *peccato suscettibile di essere perdonato* (*“peccato... scusabile”*).

²¹¹Tale lettera è leggibile in Elisa Viani, *L’avvelenamento di Francesco Maria della Rovere Duca d’Urbino*, Mantova, A. Mondovì, 1902, nell’Appendice documentaria, sub Documento IV, pp.43-46; il brano qui riportato è, in particolare, leggibile a p. 45; lo stesso brano è anche riportato in Giorgio Barberi Squarotti, *Campioni di parole, letteratura e sport: teoria e storia dei generi letterari*, Rubbettino editore 2005, p. 47, nota 73, leggibile in anteprima nel link <https://books.google.it/books?id=IGfqY08c9B0C&printsec=frontcover&hl=it#v=onepage&q&f=false>

“Aretino (amico di M. Florio) e la fonte storica italiana dell’*Amleto*”, by Massimo Oro Nobili, Copyright © June 2019 . All rights Reserved

Rileva uno studioso²¹² che *“Il poeta ... vuole avvalorare la tesi difensiva di Luigi [Gonzaga], secondo cui l'accusa sarebbe stata inventata dall'esecutore materiale del delitto nel tentativo di alleggerire la propria responsabilità”*; non è da escludere, tuttavia, che Luigi Gonzaga sospettasse addirittura che il barbiere avesse confessato sotto tortura quel che i suoi inquisitori avevano voluto che confessasse. La Prof. Viani sottolinea anche come *“il barbiere disse di essere stato indotto al delitto da quei due gentiluomini”*²¹³.

Aretino afferma, nella sua ricostruzione dei fatti, che il barbiere *“scarica il fascio del proprio errore in su le spalle del prossimo, atoscandogli la fama come gli atoscò la vita”*: cioè, il barbiere, secondo la ricostruzione di Aretino, *inventa la propria accusa* e addossa *tutta* la responsabilità dell'avvelenamento del Duca (da lui materialmente compiuto, il *“proprio errore”*) sulle *spalle di innocenti* (sembra dire Aretino).

In tal modo (ricorrendo qui Aretino a un *assai intrigante parallelismo*), il *“pessimo”* barbiere finisce, *in modo metaforico*, anche per *“avvelenare”*, *“infangare”* la reputazione e la *“fama”* di innocenti (il Gonzaga e il Fregoso), *allo stesso modo in cui* (quale esecutore materiale dell'avvelenamento) egli aveva già *effettivamente “avvelenato”* il Duca d'Urbino (come aveva confessato in prigione), recidendone, anzi tempo, la *“vita”*.

La conclusione di Aretino (nella parte conclusiva di questo brano della lettera) è tutta a favore dei due gentiluomini (Gonzaga e Fregoso) ingiustamente accusati da un barbiere.

Aretino qui fa ricorso anche al *“rango”* e ai *“meriti”* dei personaggi accusati e di quelli dell'accusatore: *“e però l'onestà e la discrezione nel distinguere un barbiere da due capitani, un plebeo da due signori, un che non fece mai opra buona da due che mai non fer cosa trista, difende il vostro interesse con la modestia che se gli richiede e con la riverenza che vi si debbe.”*

Aretino assume, qui, proprio le vesti dell'avvocato difensore di Luigi Gonzaga: *l'imparzialità e il discernimento (“l'onestà e la discrezione”)*, che sono i *capisaldi di ogni giudizio*, difendono la *posizione del Gonzaga (“il vostro interesse”)*.

Infatti, parafrasando le parole di Aretino, *“l'imparzialità e il discernimento - che inducono a rilevare la differenza che intercorre fra un semplice barbiere e due valorosi capitani d'arme, fra un plebeo e due gentiluomini, fra uno di cui non si conosce che fece mai opere buone e due che mai compirono malvagità - difendono la vostra [di Luigi Gonzaga] posizione e interesse, senza necessità di esagerazioni che il caso non richiede e con il rispetto che vi è dovuto.”*

Si tratta di frasi veramente importanti e ricche di contenuto! Si tratta di una vera e propria, ben argomentata e magistrale, memoria difensiva! Il Gonzaga non poteva esserne più che soddisfatto!

Aretino ribadirà tali concetti, nella lettera (con allegata la copia *“rimaneggiata”* della lettera di Aretino a Luigi Gonzaga del 31 marzo 1540), *la quale sarà inviata dal medesimo Aretino il 1°*

²¹² Piero Gualtierotti, *Pietro Aretino, Luigi Gonzaga e la Corte di Castel Goffredo*, Mantova, 1976, p. 19.

²¹³ Elisa Viani, *L'avvelenamento di Francesco Maria della Rovere Duca d'Urbino*, Mantova, A. Mondovì, 1902, p. 24.

“Aretino (amico di M. Florio) e la fonte storica italiana dell'Amleto”, by Massimo Oro Nobili, Copyright © June 2019 . All rights Reserved

aprile 1540 a Federico II Gonzaga, Duca di Mantova ²¹⁴(il quale, a sua volta, sicuramente la mostrerà al fratello Cardinale Ercole Gonzaga²¹⁵!):

“mando a vostra eccellenza la copia d’una responsiva al Signor Luigi Gonzaga, ne la quale parlo con la lingua de la coscienza, e non per compiacere ad altri, peroché mi pare, che, chi si è procacciata la fama per via de l’armi, e col rischio del sangue, e de la vita si debba assolvere d’ogni ignominia senza testimone, e tanto più, quanto in cotal mestiere il grado e la riputazione del calunniato è maggiore [quanto è più alto il grado raggiunto nella vita militare e maggiore la reputazione del calunniato]; aggiungendocisi poi la nobiltà d’una casa che sia madre de la lode e de gli honori come è la Gonzaga. E poi qual’ presunzione presterà fede [quale congettura potrà condurre ad accordare fiducia] a le accuse de i tristi [i malvagi: con palese riferimento al barbiere] contra de i buoni?”

Questo brano della lettera di Aretino del 31 marzo 1540 è, peraltro, pienamente in linea con le ripetute tesi difensive di Luigi Gonzaga (che, come vedremo al successivo § IV.4, saranno formalmente inviate da Luigi Gonzaga con la lettera del 17 aprile 1540, ma che Aretino mostra già, sostanzialmente, di conoscere, probabilmente tramite lo stesso Guidobaldo: *centrale è il contrasto fra un “tristo, vile, infame Barbiero” e la “nobiltà” di Luigi*): infatti, come già ricordato, nella lunga lettera inviata (per conto di Luigi Gonzaga) da Camillo Capilupi *a tutti i massimi collaboratori di Guidobaldo*, del 28 dicembre 1538²¹⁶, il Capilupi riferisce che Luigi Gonzaga lo aveva incaricato *“che supplicassi”* i destinatari autorevoli della missiva *“a non voler più credere [a non voler dare maggior credito] alla voce [alla parola] di uno tristo, vile, infame, Barbiero che [piuttosto che] alla sua [di Luigi] nobiltà, alla sua vita sempre passata con honore et alla servitù sua e conosciuta in varij casi già tanti anni. Et tanto meno quanto non ha molto [non è trascorso molto tempo] che altre persone incolpate non da Barbieri ma da gentil-homini di cose simili, si sono poi alla fine ritrovate innocentissime”*²¹⁷. Il riferimento chiaro sembra essere alla vicenda (*accaduta nel 1536, due anni prima della lettera del Capilupi*), relativa al Delfino di Francia, che si presumeva fosse stato *avvelenato da un gentiluomo, il segretario Sebastiano Montecuccoli*; quest’ultimo *aveva accusato diversi innocenti* di essere i suoi mandanti e aveva addirittura accusato Carlo V di essere stato suo istigatore. *Si tratta della medesima vicenda che è ricordata dallo stesso Aretino, come già rilevato, in apertura della lettera del 31 marzo 1540, qui analizzata* (v. retro, §. IV.2.1).

IV.2.4 Nel brano conclusivo della lettera (a Luigi Gonzaga) del 31 marzo 1540, Aretino continua ancora la sua splendida memoria difensiva in favore del

²¹⁴ La lettera di Aretino al Duca di Mantova (che è priva di allegato e sarà analizzata nel successivo § IV.3) è leggibile in Procaccioli, *Pietro Aretino, Lettere*, Tomo II, Libro II, Roma, Salerno Ed., 1998, n. 178, p. 201.

La medesima lettera è pubblicata nel Libro II delle Lettere, Parigi, 1609, pp.140 r-v, leggibile nel link https://books.google.it/books?id=ak7Lc_RWeJ8C&printsec=frontcover&hl=it#v=onepage&q&f=false

²¹⁵ E’ certo che questo invio dell’Aretino innescò tutta una serie di reazioni. Elisa Viani, op. cit., p. 23, nota 3, precisa che Luigi Gonzaga venne a sapere *“che l’Aretino aveva scritto al Duca di Mantova e pregava il Calandra, segretario di lui [del Duca], di fargli avere copia di questa lettera e di assicurare il Duca che egli non aveva fatto ufficio alcuno per tale lettera”*. Evidentemente il Duca di Mantova si era chiesto il perché di questa lettera e aveva pensato che fosse stato Luigi Gonzaga a spingere Aretino a tale invio. Come si vede, il lavoro di Aretino crea sconvolgimenti e reazioni, attraverso i quali, comunque, la posizione difensiva di Luigi Gonzaga, supportata ora da Aretino, si viene diffondendo fra i membri della famiglia Gonzaga e rafforzando.

²¹⁶ La lettera, conservata in Archivio storico Gonzaga in Mantova, Rub. E. LXI.2, è pubblicata in Elisa Viani, op. cit., Appendice documentaria, Documento IV, pp. 43-46.

²¹⁷ Elisa Viani, op. cit., p. 42.

Gonzaga. Anche se non vi fosse imparzialità e discernimento, o, comunque, non si pervenisse a un giudizio definitivo, permanendo la vicenda giudiziaria in una posizione di “stallo”, verrà “naturale” riprovare il servitore, il barbiere (non certo i due gentiluomini); e, considerata tale naturale riprovazione, non meraviglierà affatto che il “*malfattore*” barbiere (esecutore dell’avvelenamento), “*servitore di sua Eccellenza*” [cioè del Duca d’Urbino], e “*isbandito* [presunto “*sicario*”] *di Vostra Signoria*” [cioè di Luigi Gonzaga, destinatario della lettera] avesse cercato di “*uccidervi il nome*” [di infangare il nome di Luigi e della famiglia Gonzaga], con la medesima “*crudeltà che [con cui] pure uccise ...il Duca d’Urbino*”. Aretino insiste sul fatto che il barbiere ha compiuto *due delitti, due avvelenamenti*: ha, allo stesso tempo, “*ucciso*” il Duca e ha anche “*ucciso il nome*” di Luigi e della famiglia Gonzaga. Aretino ammette che, come gli aveva riferito Luigi Gonzaga nella sua lettera del 18 marzo 1540, in qualche colloquio (in presenza di alcune persone), egli aveva profferito parole di accusa contro Luigi Gonzaga (“*mi fusse caduto di bocca qualche parola*”). Ciò era, però, dovuto esclusivamente al fortissimo turbamento, nell’apprendere la morte “*del gran Francesco Maria*”; turbamento che aveva fatto sì che il suo discernimento (“*il senno*”) perdesse momentaneamente la consueta ponderatezza e prudenza (“*il solito consiglio*”). L’efferatezza di quel fatto gli aveva “*offusca[to] la mente nel modo che il tuono ci scuote l’animo: è ben vero che sì come ci ridiamo del tuono che ci fa paura, così ci pentiamo del falso che ci fa parlare*”. Insomma, Aretino comunica a Luigi Gonzaga di esser pentito delle falsità dette contro di lui e di aver “*sparlato*”. Sostanzialmente Aretino afferma che quelle affermazioni le aveva rese in un momento di grande turbamento, in cui la “*sua mente era offuscata*”, ed egli era “*fuori senno*”! Aretino tranquillizza totalmente il Gonzaga. “*Si acquieti*” Luigi Gonzaga, e non possa pensare, per il futuro, che eventuali accuse contro la sua reputazione possano in alcun modo provenire dall’Aretino. La conclusione della lunga lettera non è altro che la *celebrazione enfatica della grande gloria dei Gonzaga*. Aretino afferma: “*non mi è lecito di credere*” che degeneri “*il magnifico sangue di Gonzaga*”, che arricchì “*sempre l’Italia di virtù e di gloria*”. Una vera e propria lettera magistrale, in cui Aretino è assoluto “*protagonista*”.

Ma poniamo che non ci fusse discrezione [discernimento] né onestà o che [pur] essendoci [discernimento e onestà] non gli piacesse di sentenziarvi in pro né contra [non si avesse intenzione di emettere una sentenza decisiva rispetto alla posizione del Gonzaga, permanendosi in una situazione di stallo, né a favore né contro il Gonzaga medesimo], chi negherà che naturalmente [verrà naturale] non si abborrisca la suggezione e la servitù [che finisca per essere riprovato il suddito e servo (il barbiere, e non i due gentiluomini)]? Ed essendo così [E, considerata tale naturale riprovazione,], che meraviglia se [non meraviglierà affatto che] il malfattore disperato servitore di sua Eccellenza [il barbiere del Duca d’Urbino] e isbandito [presunto “sicario” di Luigi Gonzaga, destinatario della lettera di Aretino] di Vostra Signoria (con la giunta de la natura cattiva) si fosse sforzato di volere uccidervi il nome [avesse fatto ogni sforzo per rovinare la reputazione e il nome di Luigi e della famiglia Gonzaga] con la crudeltà che pure uccise non [solo] il Duca d’Urbino ma la reputazione de gli uomini [accusati dal barbiere, Luigi Gonzaga e Cesare Fregoso], l’oracolo de la milizia e la grazia del sermone. Ora per tornare a la credenza ch’avete dato a ciò che vi è suto [stato] scritto di me, dico che potria

essere che ne l'intendere il caso del gran Francesco Maria mi fusse caduto di bocca qualche parola, peroché i successi de le cose orrende [gli accadimenti tremendi, quale la morte del Duca] ci si representano con sì terribile aspetto[assumono, nella nostra mente, un aspetto così terribile] che il senno [discernimento] in quel mentre non sa usare il solito consiglio [la consueta ponderatezza e prudenza], anzi provocato da la malvagità del fatto ci offusca la mente nel modo che il tuono ci scuote l'animo: è ben vero che sì come ci ridiamo del tuono che ci fa paura, così ci pentiamo del falso che ci fa parlare. Ma credete esser felice voi solo [credete che voi potete evitare le sofferenze di questo mondo ed essere l'unico uomo felice della terra]? Voi solo credete godere senza fastidio [credete di essere l'unico che possa vivere in modo gaudente senza patire i crucci di questo mondo]? Chi non vuole provare le noie del mondo nostro non ci venga, e se ci viene vadasene tosto ne l'altrui [all'altro mondo]: imperò che egli [il mondo] è un mercato d'ingiurie e una fiera di maldicenzie. Benché fino a i pianeti hanno emulazioni [Tanto che tali maldicenze hanno imitazioni addirittura fin nei pianeti] . Ecco il Sole, raggio de gli occhi di Dio, è molestato da l'invidia de i nuvoli [il Sole è disturbato dalle nuvole], la presunzion [la cui presenza indisponente] de i quali attraversandogli intorno [passando intorno al sole], tenta di spegnerli quel lume che gli rissolve [tenta di offuscare quella luce calda del sole che scioglie le nuvole] . Sì che acquietativi [Si acquieti Luigi Gonzaga], e se avviene che alcun motto vi morda i diti de l'onore, no 'l tenete per mio perché non mi è lecito di credere che il magnifico sangue di Gonzaga, che fece abonda [arricchì] sempre [l'] Italia di virtù e di gloria, traligni [degeneri].

Di Vinezia, l'ultimo di marzo 1540.

Aretino sostiene che, anche se non vi fosse imparzialità e discernimento, o, comunque, non si pervenisse a un giudizio definitivo, permanendo la vicenda giudiziaria in una posizione di “stallo”, verrà “naturale” riprovare il servitore, il barbiere (non certo i due gentiluomini); e, considerata tale naturale riprovazione, non meraviglierà affatto che il barbiere “malfattore” (esecutore dell'avvelenamento), “servitore di sua Eccellenza” il Duca d'Urbino e “isbandito” [presunto “sicario”] di Luigi Gonzaga (“di Vostra Signoria”) avesse cercato di “uccidervi il nome”, di infangare la reputazione di Luigi e il nome della famiglia Gonzaga, con la medesima “crudeltà che pure uccise ...il Duca d'Urbino”.

Aretino insiste sul fatto che il barbiere ha compiuto *due delitti, due avvelenamenti*: ha, allo stesso tempo, “ucciso” il Duca e ha anche “ucciso il nome” di Luigi e della famiglia Gonzaga.

Aretino ammette che, come gli aveva riferito Luigi Gonzaga nella sua lettera del 18 marzo 1540, in qualche colloquio, egli aveva profferito parole di accusa contro Luigi Gonzaga (“mi fusse caduto di bocca qualche parola”).

Ciò era, però, dovuto esclusivamente al fortissimo turbamento, nell'apprendere la morte “del gran Francesco Maria”; turbamento che aveva fatto sì che il suo discernimento (“il senno”) perdesse momentaneamente la consueta ponderatezza e prudenza (“il solito consiglio”).

L'efferatezza di quel fatto gli aveva “offusca[to] la mente nel modo che il tuono ci scuote l'animo: è ben vero che sì come ci ridiamo del tuono che ci fa paura, così ci pentiamo del falso che ci fa parlare”.

Insomma, Aretino comunica a Luigi Gonzaga di esser pentito delle falsità dette contro di lui e di aver “sparlato”. Sostanzialmente Aretino afferma che quelle affermazioni le aveva rese in un momento di grande turbamento, in cui la “sua mente era offuscata”, ed egli era “fuori senno”!

Aretino tranquillizza totalmente il Gonzaga. “*Si acquieti*” Luigi Gonzaga, e non possa pensare, per il futuro, *che eventuali accuse contro la sua reputazione possano in alcun modo provenire dall’Aretino.*

La conclusione della lunga lettera non è altro che la *celebrazione enfatica della grande virtù e gloria della famiglia Gonzaga.* Aretino afferma: “*non mi è lecito di credere*” che degeneri “*il magnifico sangue di Gonzaga*”, che arricchì “*sempre l’Italia di virtù e di gloria*”. Una vera e propria *lettera magistrale*, in cui Aretino è assoluto “*protagonista*”.

IV.2.5 Autorevoli commenti alle Lettere di Aretino fraintendono gravemente il contenuto della lettera di Aretino a Luigi Gonzaga del 21 agosto 1538 (benché tali commenti mostrino la conoscenza anche della versione più ampia della medesima lettera, correttamente datata al 31 marzo 1540). E, comunque, appare grave che, per quanto a mia modestissima conoscenza, non vi sia stato neanche uno studioso delle Lettere che si sia curato di “rettificare” tali inesatte annotazioni, ormai risalenti a ben vent’anni fa e riguardanti, peraltro, la morte per avvelenamento del dedicatario del Libro I delle Lettere (il Duca Francesco Maria della Rovere); morte, che era stata indagata nel 1902, in modo eccellente, nella specifica monografia (richiamata anche nel Dizionario Biografico degli Italiani, Treccani, del 1998) della Prof. Elisa Viani (purtroppo non considerata dai predetti studiosi delle Lettere, e, invece, persino sintetizzata, come già rilevato, in lingua inglese, dal Prof. Geoffrey Bullough nel 1925!); si tratta di una lettera assai importante (tradotta addirittura in inglese, come già sottolineato, dal Prof. Geoffrey Bullough nel 1978, che ne comprese appieno il significato, considerandola una delle possibili fonti storiche della recita a corte dell’Amleto); una fondamentale lettera su cui Aretino spese molto del suo tempo e delle sue energie, scrivendone ben tre versioni, nella piena consapevolezza dell’importante eco mediatica della lettera stessa nel complesso contesto europeo della vicenda in cui la lettera stessa si inseriva! L’infinita varietà di personaggi e accadimenti, di cui Aretino fu testimone nelle sue Lettere, è certamente da considerarsi una circostanza attenuante, con riguardo al grave fraintendimento di tali studiosi delle Lettere; il mio personale modestissimo incoraggiamento, rivolto agli studiosi delle Lettere, è quello di porre rapidamente rimedio a tale fraintendimento, mediante approfonditi saggi, su qualificate riviste letterarie, dedicati al carteggio fra Aretino e Luigi Gonzaga, in relazione al presunto avvelenamento del Duca d’Urbino, tramite le orecchie.

Il Prof. Erspamer commenta tale lettera, invero, nella versione che lui stesso definisce convenzionalmente MB²¹⁸, ma comprende anche l’importanza della versione già pubblicata da Francesco Flora nel 1960, di cui riproduce il testo in nota²¹⁹.

²¹⁸ Come ben spiega il Prof. Erspamer, *Pietro Aretino, Lettere, Libro Secondo*, Fondazione Pietro Bembo/Ugo Guanda editore, 1998, pp. XLVIII-XL, Francesco Flora pubblicò la copia del Secondo Libro del testo delle *Lettere*, riportato nell’“*esemplare conservato nella Biblioteca dell’Archiginnasio di Bologna (Landoni 388), da me [Erspamer] indicato con la sigla MA*”; invece, le edizioni dell’Erspamer del 1998 e del Procaccioli del 1998, si rifanno alla “*copia ... del British Museum (246.h.31), da qui in avanti indicata con la sigla MB: identica in tutti i luoghi controversi (ma non ho effettuato un confronto integrale) a quelle della Biblioteca Universitaria di Padova (Rari Nuova Serie 8) e della Biblioteca comunale A. Saffi di Forlì (Fondo Piancastelli, O, Marcolini 103)*”. Il Prof. Erspamer (op. cit., p. XLVIII) precisa anche che: “*La presenza di varianti dimostra che Aretino (o chi per lui) intervenne sul testo mentre la stampa era in corso. Il confronto fra MB e MA rivela che del libro uscirono almeno due stesure, sostanzialmente differenti in alcune pagine*”. Lo stesso Erspamer (op. cit., p. XLIX) puntualizza,

“Aretino (amico di M. Florio) e la fonte storica italiana dell’*Amleto*”, by Massimo Oro Nobili, Copyright © June 2019 . All rights Reserved

Nel testo, pubblicato dal Flora si fa espresso riferimento al “barbiere”, esecutore materiale dell’avvelenamento.

Nel succinto commento dell’Erspamer non si parla, invece, affatto del “*pessimo*” *barbiere* (“*servo di Sua Eccellenza*” il Duca d’Urbino), che “*atoscò*”, cioè attossicò, avvelenò (per via auricolare) il Duca, quale *esecutore materiale dell’avvelenamento*, addossando ogni responsabilità sui mandanti (“*istigatori*”).

Il Prof. Erspamer ci parla, nel suo commento (basandosi anche sulla lettera pubblicata dal Flora), di un “*pessimo*” “*ex servo di Luigi Gonzaga*”: “*il calunniatore che aveva riferito a Gonzaga che Aretino lo considerava, insieme al cognato Cesare Fregoso, responsabile della morte di Francesco Maria*”²²⁰.

Peraltro, lo stesso Erspamer²²¹ aveva chiarito che *la lettera in esame era in risposta a quella precedente del Gonzaga del 18 marzo 1540*.

In tale precedente lettera ad Aretino, come già rilevato, il Gonzaga così esordiva: “... *de amici* [da parte di amici] *mi fo scritto* [che] *in certi colloquii la S.V. [Aretino] aver ragionato sopra la imputazione che falsamente i ministri urbinati divulgarne l’anno passato, contra l’onore dell’Illustrissimo Signor Cesare Fregoso e mio [di Aretino], di tal qualità che le persone che vi erano presenti giudicorno V.S. [Aretino] esser di parere che la sceleraggine fosse stata commissa per noi [che il delitto fosse stato eseguito per volontà del Gonzaga e del Fregoso]*”.

Luigi Gonzaga, in tale lettera, chiariva perfettamente che *gli era stato scritto da parte di suoi amici* di “*certi colloquii*” tenuti da Aretino, in base ai quali, *le persone presenti* avevano compreso che Aretino

con riguardo alla lettera di interesse, che: “MA contiene una lunga lettera a Luigi Gonzaga datata 31 marzo 1540...[essa è] *eliminata in MB... era una diversa stesura di 72 [in MB], e dunque ridondante*”. Sta di fatto che, a nostro avviso, la stesura in MA (analizzata in questo studio), più lunga e articolata di quella in MB, *chiarisce meglio alcuni punti cruciali della vicenda*. Per questo motivo, abbiamo preferito analizzare la stesura, che Erspamer denomina convenzionalmente MA: i commenti e le analisi qui riportati sono, peraltro, facilmente utilizzabili anche per la stesura, più ridotta, che Erspamer denomina convenzionalmente MB.

²¹⁹ Francesco Erspamer, *Pietro Aretino, Lettere, Libro Secondo*, Fondazione Pietro Bembo/Ugo Guanda editore, 1998, lettera di Aretino a Luigi Gonzaga del 21 agosto 1538 (data erronea, considerato che la morte del Duca d’Urbino avvenne il 21 ottobre 1538), n. 72 pp.140-43. Erspamer riproduce il testo della lettera del 31 marzo 1540, pubblicato dal Flora nel 1960, alla nota a piè delle pp. 141-142.

²²⁰ Francesco Erspamer, *Pietro Aretino, Lettere, Libro Secondo*, Fondazione Pietro Bembo/Ugo Guanda editore, 1998, lettera di Aretino a Luigi Gonzaga del 21 agosto 1538 (data erronea, considerato che la morte del Duca d’Urbino avvenne il 21 ottobre 1538), n. 72, nota 4 a p. 142. Precisamente, l’Erspamer, riferendosi all’aggettivo “*pessimo*”, così commenta: “*il calunniatore che aveva riferito a Gonzaga che Aretino lo considerava, insieme al cognato Cesare Fregoso, responsabile della morte di Francesco Maria. Con lo stesso epiteto è ricordato nell’altra stesura della lettera [quella pubblicata dal Flora nel 1960], dalla quale si ricava che era un ex servitore di Gonzaga*”. Verosimilmente, l’Erspamer, leggendo la versione pubblicata dal Flora, ha frainteso l’espressione “*servitore di Sua Eccellenza e isbandito di Vostra Signoria*”, riferita ; ha ritenuto che l’uomo “*pessimo*” fosse servitore del Gonzaga e dallo stesso esiliato, cacciato [“*isbandito*”], e, quindi, ex servitore; invece, l’uomo “*pessimo*” era il barbiere, “*servitore di Sua Eccellenza [il Duca d’Urbino] e isbandito [presunto “sicario”] di Vostra Signoria [di Luigi Gonzaga, destinatario della lettera]*. Per estrema precisione, notiamo che, sul punto, la versione della lettera del 31 marzo 1540, che Erspamer riproduce alla nota a piè delle pp. 141-142, si differenzia lievemente da quella pubblicata dal Flora; infatti, in particolare alla nota a piè di p. 141, nel testo pubblicato da Erspamer, si fa riferimento a “*isbandito vasallo di Vostra Signoria*”; anche in tal caso (con l’aggiunta della parola “*vasallo*”), l’interpretazione non muta: ci si intende riferire sempre al barbiere, presunto “*delinquente collaboratore*”, presunto “*sicario*” di Luigi Gonzaga.

²²¹ Francesco Erspamer, *Pietro Aretino, Lettere, Libro Secondo*, Fondazione Pietro Bembo/Ugo Guanda editore, 1998, lettera di Aretino a Luigi Gonzaga del 21 agosto 1538 (data erronea, considerato che la morte del Duca d’Urbino avvenne il 21 ottobre 1538), n. 72, alla nota a p. 140.

era del “*parere*” che la morte per avvelenamento del Duca fosse stata “*commissa*”, eseguita, per volontà di Luigi Gonzaga e di Cesare Fregoso.

Luigi Gonzaga era pervenuto a conoscenza delle accuse verbali (relativamente al delitto del Duca d’Urbino), che Aretino aveva scagliato contro lo stesso Gonzaga e il Fregoso, in “*certi colloqui*”; e il contenuto di tali “*colloqui*”, cui Luigi Gonzaga non era presente, gli era stato riferito mediante una lettera scritta, pervenutagli da amici!

Non certamente, come, purtroppo, fraintende Erspamer, vi era stata la delazione di un ex servitore del Gonzaga!

Nella lettera del 31 marzo 1540, pubblicata dal Flora nel 1960, in realtà, si fa riferimento al barbiere, che era “*servitore di Sua Eccellenza*” (il Duca d’Urbino!) e “*isbandito di Vostra Signoria*”²²²; il “*pessimo*” barbiere, cioè, era *servitore del Duca d’Urbino* (“*Sua Eccellenza*”) e “*sicario*” presunto (“*isbandito*”) di Vostra Signoria (la lettera di Aretino è indirizzata a Luigi Gonzaga e quindi Vostra Signoria è proprio il Gonzaga).

Peccato, perché lo stesso Erspamer aveva anche affermato, nel commento ad un’altra lettera di Aretino al Gonzaga²²³, che Luigi Gonzaga “*Nel 1538 fu sospettato di aver avvelenato Francesco Maria della Rovere, con la complicità del cognato Cesare Fregoso, e Aretino mostrò di credere all’accusa. Su questa vicenda, e in generale sui rapporti fra Gonzaga e Aretino, vedi P. Gualtierotti, Pietro Aretino, Luigi Gonzaga e la Corte di Castel Goffredo, Mantova*”, 1976.

Evidentemente, Erspamer suggerì questa lettura (come indicazione bibliografica), ma, poi, non ne tenne, purtroppo conto; infatti, nello studio di Piero Gualtierotti, particolare attenzione è rivolta proprio all’analisi approfondita e corretta della lettera di Aretino al Gonzaga del 31 marzo 1540 (Gualtierotti, op. cit., pp. 20-21); il commento di Erspamer a tale lettera (ove l’Erspamer stesso avesse letto attentamente lo studio del Gualtierotti²²⁴) avrebbe potuto essere più puntuale.

Nessun riferimento dell’Erspamer, poi: alla minaccia della terribile tortura della “*corda*” (che spaventa il barbiere); alla confessione del barbiere “*in carcere*”; all’accusa (da parte del barbiere) degli “*istigatori*”, ai quali il barbiere cerca di addossare ogni responsabilità; ritenendo, invece, “*scusabile*”, il proprio ruolo di mero esecutore di un’istigazione d’altri e finendo per accusare degli innocenti, “*i migliori*”.

²²² *Lettere, il primo e il secondo libro di Pietro Aretino*, a cura di Francesco Flora e con note storiche di Alessandro Del Vita, Milano, Mondadori, 1960, n. 168, pp. 657-658, in particolare, p. 158.

²²³ Francesco Erspamer, *Pietro Aretino, Lettere, Libro Primo*, Fondazione Pietro Bembo/Ugo Guanda editore, 1995, lettera di Aretino a Luigi Gonzaga dell’8 febbraio 1537, n. 97, alla nota a piè pagina di p. 210.

²²⁴ Piero Gualtierotti, *Pietro Aretino, Luigi Gonzaga e la Corte di Castel Goffredo*, Mantova, 1976, p. 18, precisa che l’esecutore materiale del delitto fu giustiziato [ciò avvenne, come già rilevato, nel 1539]; infatti, nel 1541, “*era morto*”, già da due anni, il “*barbiere che, sotto tortura [sotto minaccia della tortura, secondo Aretino], aveva fatto il nome di Luigi [Gonzaga] quale mandante*”; Gualtierotti, op.cit., p. 19, esamina anche la lettera di Aretino a Luigi Gonzaga del 31 marzo 1540 (nella versione erroneamente datata 21 agosto 1538) e sottolinea, fra l’altro che Aretino “*vuole avvalorare la tesi difensiva di Luigi [Gonzaga], secondo cui l’accusa [verso i presunti mandanti, Luigi Gonzaga e Cesare Fregoso] sarebbe stata inventata dall’esecutore materiale del delitto [il barbiere] nel tentativo di alleggerire la propria responsabilità*”. Lo stesso Gualtierotti, op. cit., p. 21, rileva, proprio con riferimento alla lettera del 31 marzo 1540, la “*ribadita convinzione [di Aretino] che, nel giudicare [la vicenda], basta distinguere un barbiere da due capitani, un plebeo da due signori, un che non fece mai opra buona da due che mai non fer cosa trista*”.

Nessun richiamo alla versione del Flora (pur dall'Erspermer pubblicata in nota), ove si pone in rilievo come, secondo Aretino, nel giudicare la vicenda, è necessario “*distinguere un barbieri da due capitani, un plebeo da due signori, un che non fece mai opra buona da due che mai non fer cosa trista*”; cioè, non può non aver rilievo la differenza *fra un semplice barbieri e due valenti capitani, fra un plebeo e due gentiluomini, fra uno che non risulta aver mai fatto opere buone e due che mai fecero malvagità*.

Conclusivamente, l'Erspermer, in modo singolare, finisce per riferirsi, nel suo breve commento, a *una storia del tutto, da lui medesimo, fraintesa* (quella dell'ex servo di Luigi Gonzaga, calunniatore, che avrebbe rivelato al Gonzaga l'accusa mossagli verbalmente da Aretino); un commento recante *una storia del tutto fuorviante, che nulla ha a che fare con il contenuto della lettera di Aretino commentata!*

Mentre alcuni studiosi hanno limitato il loro commento (con riguardo alla lettera in esame) evidenziando la sola ritrattazione di Aretino (senza ulteriori precisazioni)²²⁵, altri studiosi (Elisabetta Menetti e Francesca Tomasi²²⁶), purtroppo, hanno finito per aderire “*acriticamente*” allo specifico fuorviante commento di Erspermer; si è venuto a creare, così, una sorta di indirizzo esegetico, che in gergo legale si chiamerebbe “*consolidato autorevole orientamento interpretativo*”, circa il *contenuto della lettera*; la quale, invero, lo si ripete ancora, *nulla ha a che spartire con siffatti fuorvianti commenti!*

E con *l'aggravante* che si tratta di una *lettera di grande importanza ed eco mediatica*, come dimostra anche *il faticoso lavoro di Aretino*, che di essa *scrisse ben tre versioni* (la versione pubblicata dal Flora, quella pubblicata e commentata dall'Erspermer e la copia rimaneggiata²²⁷, rispetto a quella del Flora, allegata alla lettera inviata dal medesimo Aretino a Federico II Gonzaga, Duca di Mantova, il 1° aprile 1540²²⁸): è una lettera che riguarda una *documentata vicenda storica italiana (unica, nel suo*

²²⁵ Procaccioli (*Pietro Aretino, Lettere*, Tomo II, Libro II, 1998, Roma, Editrice Salerno, p. 576) mantiene, al riguardo, una posizione, per così dire “agnostica”, circa la vicenda del barbieri, limitandosi, nei suoi *indici/sintesi*, a precisare che “*Aretino non lo [riferito a Luigi Gonzaga, Signore di Castelfranco] ha accusato della morte del duca d'Urbino*”, senza nessun ulteriore accenno al contenuto assai complesso della lettera. Procaccioli pubblica la lettera del 21 agosto 1538 (con data evidentemente erronea, da parte di Aretino), in *Pietro Aretino, Lettere*, Tomo II, Libro II, 1998, Roma, Editrice Salerno, n. 72, pp. 76-77. Tale lettera è pubblicata da Procaccioli secondo la stesura che Erspermer (*Pietro Aretino, Lettere, Libro Secondo*, Fondazione Pietro Bembo/Ugo Guanda editore, 1998, pp. XLVIII) definisce convenzionalmente MB.

²²⁶ Pietro Aretino, *Lettere*, a cura di Gian Mario Anselmi – Commento di Elisabetta Menetti e Francesca Tomasi, Carocci editore, Roma 2008 (ristampa della 1ª edizione del 2000), p.179-181. In particolare, Menetti e Tomasi, op. cit., alla nota 14 di p. 180, così commentano l'espressione “*uomo pessimo*” (riferita al “barbieri”), contenuto nella lettera di Aretino al Gonzaga del 21 agosto 1538: si tratta de “*il calunniatore che aveva riferito al Gonzaga che l'Aretino lo considerava responsabile della morte di Francesco Maria. Pare che si trattasse di un ex servitore dei Gonzaga (cfr. Erspermer, 1998, p.142)*”.

²²⁷ Tale rimaneggiata copia di lettera (allegata a quella di Aretino al Duca di Mantova del 1° aprile 1540) è pubblicata da Piero Gualtierotti, *Pietro Aretino, Luigi Gonzaga e la Corte di Castel Goffredo*, Mantova, 1976, pp. 47-49. La medesima rimaneggiata copia di lettera, parimenti allegata (conservata in Archivio storico Gonzaga in Mantova, Rub. E. LXI.2), era già stata pubblicata da Elisa Viani, op. cit., Appendice documentaria, Doc. XIV, pp. 69-71. *Su tale rimaneggiata copia di lettera, si veda anche il successivo § IV.3.*

Rispetto alla lettera di Aretino a Luigi Gonzaga del 31 marzo 1540 (come pubblicata dal Flora nel 1960), *la versione pubblicata da Viani e Gualtierotti contiene, quale modifica più importante, quella in apertura di lettera, ove si fa esplicito riferimento alla calunnia che aveva colpito l'Imperatore Carlo V a seguito della morte del Delfino di Francia*; vi sono, poi, altre due modeste aggiunte/rielaborazioni del testo, nella parte finale del documento stesso, che ci appaiono, più di forma che di sostanza.

²²⁸ La lettera di Aretino al Duca di Mantova (che è priva di allegato e sarà analizzata nel successivo § IV.3) è leggibile in Procaccioli, *Pietro Aretino, Lettere*, Tomo II, Libro II, Roma, Salerno Ed., 1998, n. 178, p. 201 (“*mando a vostra eccellenza la copia d'una responsiva al Signor Luigi Gonzaga, ne la quale parlo con la lingua de la coscienza, e non per compiacere ad altri, peroche mi pare, che, chi si è procacciata la fama per via de l'armi, e col rischio del sangue, e de la vita si debba*

“Aretino (amico di M. Florio) e la fonte storica italiana dell'*Amleto*”, by Massimo Oro Nobili, Copyright © June 2019 . All rights Reserved

genere, nel panorama mondiale), quale l'avvelenamento per via auricolare del Duca d'Urbino, dedicatario del *Libro I delle Lettere*!

Tutto ciò, ovviamente, è detto *senza ledere in alcun modo la nota e indiscussa autorevolezza dei predetti studiosi*, considerato che è impresa invero “titanica” quella di orientarsi correttamente in quel vero e proprio “mare” di personaggi e di vicende del ‘500 italiano, dei quali Aretino fu il “divino” testimone nelle sue *Lettere*.

Comunque, a me pare grave, che, per quanto a mia modestissima conoscenza, non vi sia stato neanche uno studioso delle Lettere che si sia curato di “rettificare” tali inesatte annotazioni, ormai risalenti a ben vent’anni fa e riguardanti, peraltro, la morte per avvelenamento del dedicatario del Libro I delle Lettere (il Duca Francesco Maria della Rovere); morte, che era stata indagata nel 1902 in modo eccellente nella monografia (richiamata anche nel Dizionario Biografico degli Italiani, Treccani, del 1998²²⁹) della Prof. Elisa Viani (purtroppo non considerata dai predetti studiosi delle Lettere, e, invece, persino sintetizzata, come già rilevato, in lingua inglese, dal Prof. Geoffrey Bullough nel 1925!); si tratta di una lettera assai importante (tradotta addirittura in inglese, come già sottolineato, dal Prof. Geoffrey Bullough nel 1978, che ne comprese appieno il significato, considerandola una delle possibili fonti storiche della recita a corte dell’Amleto); una fondamentale lettera su cui Aretino spese molto del suo tempo e delle sue energie, scrivendone ben tre versioni, nella piena consapevolezza dell’importanza ed eco mediatica della lettera stessa nel complesso contesto europeo della vicenda in cui la lettera stessa si inseriva!

L’infinita varietà di personaggi e accadimenti, di cui Aretino fu testimone nelle sue Lettere, è certamente da considerarsi una circostanza attenuante, con riguardo al grave fraintendimento di tali studiosi delle Lettere; il mio personale modestissimo incoraggiamento, rivolto agli studiosi delle Lettere, è quello di porre rapidamente rimedio a quanto sopra, mediante approfonditi saggi, su qualificate riviste letterarie, dedicati al carteggio fra Aretino e Luigi Gonzaga, in relazione al presunto avvelenamento del Duca d’Urbino, tramite le orecchie.

§ IV.3

La lettera di Pietro Aretino a Federico Gonzaga, Duca di Mantova del 1° aprile 1540²³⁰, alla quale allega copia “rimaneggiata”²³¹ della lettera inviata a Luigi Gonzaga il 31 marzo 1540. Nella missiva

assolvere d’ogni ignominia senza testimone, e tanto più, quanto in cotal mestiere il grado [tanto più alto il grado raggiunto nella vita militare] e la riputazione del calunniato è maggiore; aggiungendocisi poi la nobiltà d’una casa che sia madre de la lode e de gli honori come è la Gonzaga. E poi qual’ presunzione presterà fede a le accuse de i tristi contra de i buoni?”).

La medesima lettera è pubblicata nel Libro II delle *Lettere*, Parigi, 1609, pp.140 r-v, leggibile nel link https://books.google.it/books?id=ak7Lc_RWeJ8C&printsec=frontcover&hl=it#v=onepage&q&f=false

²²⁹ Si veda la voce *Francesco Maria I Della Rovere, duca di Urbino*, di Gino Benzoni - Dizionario Biografico degli Italiani - Volume 50 (1998), nel link http://www.treccani.it/enciclopedia/francesco-maria-i-della-rovere-duca-di-urbino_%28Dizionario-Biografico%29/, ove è espressamente citato, fra le fonti bibliografiche, anche il prezioso volume di “E. Viani, *L’avvelenamento di Francesco Maria I Della Rovere, duca d’Urbino*, Mantova 1902”.

²³⁰ La lettera di Aretino al Duca di Mantova (priva di allegato) è leggibile in Procaccioli, *Pietro Aretino, Lettere*, Tomo II, Libro II, Roma, Salerno Ed., 1998, n. 178, p. 201.

“Aretino (amico di M. Florio) e la fonte storica italiana dell’*Amleto*”, by Massimo Oro Nobili, Copyright © June 2019 . All rights Reserved

del 1° aprile 1540, Aretino celebra la fama della Famiglia Gonzaga, un cui componente (Luigi) è ingiustamente incolpato.

Sostanzialmente, il senso di questo invio sembra rispondere all'esigenza, da parte di Aretino, di comunicare al suo primo e importante mecenate Federico Gonzaga, Duca di Mantova, che *il letterato stava difendendo la reputazione e il nome della casa Gonzaga.*

Aretino afferma: “*mando a vostra eccellenza la copia d'una responsiva al Signor Luigi Gonzaga, ne la quale parlo con la lingua de la coscienza, e non per compiacere ad altri, peroche mi pare, che, chi si è procacciata la fama per via de l'armi, e col rischio del sangue, e de la vita si debba assolvere d'ogni ignominia senza testimone, e tanto più, quanto in cotal mestiere il grado [tanto più alto il grado raggiunto nella vita militare] e la riputazione del calunniato è maggiore; aggiungendocisi poi la nobiltà d'una casa che sia madre de la lode e de gli honori come è la Gonzaga. E poi qual' presunzione presterà fede a le accuse de i tristi contra de i buoni?*”.

Anzitutto, Aretino tiene a precisare che egli parla “*con la lingua de la coscienza, e non per compiacere ad altri*”. Egli ritiene che quel che dice corrisponda alla propria intima convinzione.

Aretino sostiene che *i trascorsi militari di Luigi (e la reputazione connessa alle responsabilità e gradi raggiunti in tale carriera), che gli hanno procacciato una fama indiscussa, siano già una prova sufficiente della sua innocenza, senza necessità di ulteriore onere probatorio!*

Oltretutto, aggiunge Aretino, Luigi appartiene a “*la nobiltà d'una casa ...madre de la lode e de gli honori come è la Gonzaga*”; un tale casato, così *celebrato e rinomato per gli onori e la fama dei propri appartenenti, è già una sicura garanzia di lealtà e di assoluta rettitudine.*

Infine, afferma Aretino, come potrebbe mettersi in discussione la parola di *due brave persone* (Luigi Gonzaga e Cesare Fregoso), accusati ingiustamente da un barbiere “*triste*”, *cattivo* e “*pessimo*”, come lo aveva anche definito Aretino?

Tutta questa *difesa a oltranza di Luigi Gonzaga e della Famiglia Gonzaga*, avrebbe senz'altro soddisfatto Federico, con il quale, nel lontano 1527 (quando Aretino era vissuto presso la Corte mantovana per qualche tempo, sotto la protezione di Federico), Aretino aveva addirittura “*trattato [con Federico, il suo mecenate] ...di un poema in onore dei Gonzaga (che fu poi l'interrotta Marfisa)*”²³².

La medesima lettera è pubblicata nel Libro II delle *Lettere*, Parigi, 1609, pp.140 r-v, leggibile nel link https://books.google.it/books?id=ak7Lc_RWeJ8C&printsec=frontcover&hl=it#v=onepage&q&f=false

²³¹ Tale rimaneggiata copia di lettera (allegata a quella di Aretino al Duca di Mantova del 1° aprile 1540) è pubblicata da Piero Gualtierotti, *Pietro Aretino, Luigi Gonzaga e la Corte di Castel Goffredo*, Mantova, 1976, pp. 47-49. La medesima rimaneggiata copia di lettera, parimenti allegata (conservata in Archivio storico Gonzaga in Mantova, Rub. E. LXI.2), era già stata pubblicata da Elisa Viani, op. cit., Appendice documentaria, Doc. XIV, pp. 69-71.

Rispetto alla lettera di Aretino a Luigi Gonzaga del 31 marzo 1540 (come pubblicata dal Flora nel 1960), *la versione pubblicata da Viani e Gualtierotti contiene, quale modifica più importante, quella in apertura di lettera, ove si fa esplicito riferimento alla calunnia che aveva colpito l'Imperatore Carlo V a seguito della morte del Delfino di Francia; vi sono, poi, altre due modeste aggiunte/rielaborazioni del testo, nella parte finale del documento stesso, che ci appaiono, più di forma che di sostanza.*

²³² Giuliano Innamorati - Dizionario Biografico degli Italiani - Volume 4 (1962), voce *Aretino, Pietro*, in [http://www.treccani.it/enciclopedia/pietro-aretino_\(Dizionario-Biografico\)/](http://www.treccani.it/enciclopedia/pietro-aretino_(Dizionario-Biografico)/)

“Aretino (amico di M. Florio) e la fonte storica italiana dell'*Amleto*”, by Massimo Oro Nobili, Copyright © June 2019 . All rights Reserved

D'altro canto, tutta la famiglia Gonzaga non aveva alcuna intenzione di “infangare” il nome del loro così illustre casato!

Oltre a Federico Gonzaga, Duca di Mantova, anche gli stessi fratelli di Federico (il cardinale Ercole ed Eleonora, madre di Guidobaldo e moglie di Francesco Maria) *non erano certamente contenti che si “infangasse” il virtuoso sangue della propria famiglia Gonzaga.*

Come già rilevato, Luigi Gonzaga, nel settembre 1542, aveva presentato “*un’istanza al Cardinale di Mantova [Ercole Gonzaga, fratello di Eleonora] ‘perché se degni accettare il giudizio in cui si riporterà di nuovo tutto il processo’...Ma neanche il Cardinale Ercole Gonzaga riuscì a fare ciò che tanti altri principi avevano tentato e le due parti non si ravvicinarono nemmeno questa volta; lo prova la lettera di Leonora (che si trovava a Mantova fin dall’ottobre 1542) al [Giovan Giacomo] Leonardi [ambasciatore di Guidobaldo] del 21 novembre 1542 da Mantova, nella quale Leonora si mostrava dolente che la pratica fosse stata condotta al termine in cui si trovava*”²³³; cioè non si era riuscito a tenere un giudizio definitivo sulla vicenda, neanche coinvolgendo la stessa Eleonora, insieme con lo zio Cardinale Ercole Gonzaga.

Evidentemente, tale situazione di “stallo” era anche dovuta al fatto che Eleonora e il fratello Cardinale Ercole Gonzaga non volevano, al tempo stesso: 1) né contraddire le certezze di Guidobaldo (circa la colpevolezza del Gonzaga); 2) né, come detto, “infangare” il virtuoso sangue della propria famiglia Gonzaga.

Infine, anche nella lettera inviata, per conto di Guidobaldo, nel novembre 1539, dal suo ambasciatore Giovan Giacomo Leonardi al Principe di Venezia (nel quale si respingeva il trasferimento del giudizio da Venezia a Urbino), emergeva *tutto l'imbarazzo dello stesso Guidobaldo*, nella vicenda, considerato che nessun “*utile ne viene a S. Ecc.a [Guidobaldo] dal vedersi macchiare il sangue da dove per lato materno è nato*” (Luigi Gonzaga era cugino di secondo grado di Eleonora Gonzaga, madre di Guidobaldo II della Rovere²³⁴) e nessun “*utile gli nasce a vendicare la morte del sig.r suo Padre*”²³⁵.

Guidobaldo, sostanzialmente, chiedeva solo *giustizia da parte di un giudice imparziale.*

Lo stesso Guidobaldo, pur avendo fatto predisporre un documento accusatorio contro Luigi Gonzaga, mostrava: 1) da un lato di non poter, giustamente, essere lui (l'accusatore!) un giudice imparziale; 2) dall'altro, di trovarsi in *estremo imbarazzo* con la Famiglia materna dei Gonzaga, poiché (come scriveva il suo ambasciatore), nessun “*utile ne viene a S. Ecc.a [Guidobaldo] dal vedersi macchiare il sangue da dove per lato materno è nato*”!

Aretino aveva perfettamente compreso che *vi era la forte volontà della Famiglia Gonzaga a contrastare le accuse rivolte da Guidobaldo e a evitare che il nome dei Gonzaga fosse infangato; Guidobaldo era*

²³³ Elisa Viani, op.cit., p. 29. Evidentemente, la situazione di “stallo” era anche dovuta al fatto che Eleonora e il fratello Cardinale Ercole Gonzaga non volevano, al tempo stesso: 1) né contraddire le certezze di Guidobaldo (circa la colpevolezza del Gonzaga); 2) né “infangare” il virtuoso sangue della propria famiglia Gonzaga. Sulla figura di Giovan Giacomo Leonardi, si veda Vittorio Mandelli - Dizionario Biografico degli Italiani - Volume 64 (2005), voce *Leonardi, Giovan Giacomo*, in [http://www.treccani.it/enciclopedia/giovan-giacomo-leonardi_\(Dizionario-Biografico\)/](http://www.treccani.it/enciclopedia/giovan-giacomo-leonardi_(Dizionario-Biografico)/)

²³⁴ Giovanni Ricci, op. cit., nota 10 a p. 35, precisa che “*Luigi e Eleonora Gonzaga erano cugini di secondo grado: il padre di Eleonora era Francesco II, Marchese di Mantova; questi era figlio di Federico I, il precedente Marchese di Mantova; Federico I era fratello di Rodolfo, padre di Luigi*”.

²³⁵ Elisa Viani, op. cit., p. 67.

troppo solo e giustamente non propenso a giudicare lui (l'accusatore) il proprio parente, mentre i tre fratelli Gonzaga (Federico II, Duca di Mantova, il potente Cardinale Ercole Gonzaga e la stessa madre di Guidobaldo, Eleonora Gonzaga) erano ben coalizzati a evitare che l'accusa avesse un seguito negativo per Luigi Gonzaga e per tutto il casato dei Gonzaga. Non gli restava che "aiutare", con la sua decisa e convinta difesa di Luigi, che gli eventi seguissero i "desiderata" degli irremovibili Gonzaga!

§ IV.4

L'ulteriore lettera di Luigi Gonzaga ad Aretino del 17 aprile 1540. La trasmissione ad Aretino de "la copia del processo ordito da' ministri d'Urbino" contro il Gonzaga (insieme con le tesi difensive già apprestate dal Gonzaga stesso); l'invito del Gonzaga, rivolto ad Aretino, a "spendere un poco de fatica in vedere la copia del processo ordito da' ministri d'Urbino"; si tratta di un incarico remunerato con alcuni scudi (un "poco di presente"). Luigi Gonzaga prega Aretino di compiere qualcosa che vada "oltre" quanto Aretino ha già sostenuto (a difesa del Gonzaga) nella sua precedente lettera del 31 marzo 1540. Almeno nella storia mondiale più recente, non vi è nessun altro documento così formale e autorevole (come quel forbito atto di accusa predisposto dai dotti giureconsulti d'Urbino, per conto di Guidobaldo, la cui "copia" Aretino ricevette da Luigi Gonzaga con lettera del 17 aprile 1540), che contenesse la descrizione della modalità di un avvelenamento per via auricolare (una modalità di avvelenamento che, per mera curiosità, il medico inglese Robert Ritchie Simpson - nella sua importante monografia *Shakespeare and Medicine*, 1959 - ha ritenuto possibile, sulla base di studi di altri medici, anche in presenza di un timpano integro); si trattava di una vicenda del tutto inusuale, soprattutto per essere oggetto di un autorevole formale documento scritto, e che aveva un'attrattiva teatrale fortissima! Circa un tale avvelenamento, si possono registrare, nella storia recente, solo alcune "voci" (ma mai autorevoli, scritti, documenti formali!): per esempio, le "voci" che furono diffuse, successivamente alla morte del Duca d'Urbino (1538), quando morì sedicenne, in Francia (1560), il giovane re Francesco II, a causa di un'otite (come precisamente descritto in un'importante specifico studio del 1989 di tre autorevoli medici otorinolaringoiatra francesi, sulle cause della morte del giovane re); "voci", che evidentemente si diffusero ancora nel ricordo del lungo contenzioso seguito all'avvelenamento "auricolare" del Duca d'Urbino (un contenzioso che aveva coinvolto anche il re Francesco I, nonno di Francesco II). L'uccisione di un personaggio teatrale tramite veleno versato nelle sue orecchie "costituisce un caso unico nell'intera storia del teatro e della letteratura" (Prof. Ricci- 2005).

Luigi Gonzaga, rassicurato del fatto che Aretino aveva ritrattato la propria accusa, gli comunica, con lettera del 17 aprile 1540²³⁶ di aver incaricato il Sig. Costanzo Scipione (patrizio veneziano) un "poco di presente" (alcuni scudi), "per segnale de l'antica amicizia" e, addirittura, una documentazione assolutamente segreta: "la copia del processo ordito da' ministri d'Urbino" contro il Gonzaga; e anche le prime confutazioni difensive dello stesso Gonzaga, che precedono quelle, maggiormente attente ai profili giuridici, che intervengono, a tempo debito, da parte dei legali incaricati dal Gonzaga stesso ("come li ho risposto [come ho risposto ai ministri d'Urbino] per ragion naturale, lasciando che a' tempi convenienti procuratori e giureconsulti più dottamente parlino con il fondamento de le sacre leggi").

²³⁶ Tale lettera è leggibile in Procaccioli, *Lettere scritte a Pietro Aretino*, Tomo I, Libro I, 2003, Roma, Editrice Salerno, n. 275, a p. 265.

"Aretino (amico di M. Florio) e la fonte storica italiana dell'*Amleto*", by Massimo Oro Nobili, Copyright © June 2019 . All rights Reserved

Insomma Aretino entra in possesso di *tutta la documentazione processuale*, comprese le prime difese del Gonzaga: negli *atti scritti* del processo, il ruolo fondamentale era la *trascrizione della confessione del barbiere, concernenti le modalità dell'avvelenamento per via auricolare, l'indicazione dei presunti mandanti e ogni altro utile particolare*.

Aretino (*in maniera documentalmente provata*), al pari di coloro che avrebbero dovuto giudicare, *acquisiva la cognizione e il possesso, in via del tutto fiduciaria ed eccezionale, degli integrali atti processuali, scritti dai ministri d'Urbino* (evidentemente in uno *stile linguistico italiano assai curato, come non poteva che essere quello di un formale atto giudiziario relativo a un omicidio di un Duca, proveniente da ministri colti e raffinati, quali erano quelli d'Urbino: "written in very choice Italian"*- come dice il Drammaturgo nell'*Amleto*).

Luigi Gonzaga prega Aretino di compiere qualcosa che vada *"oltre"* la difesa del Gonzaga, che Aretino ha già sostenuto nella *sua precedente lettera del 31 marzo 1540, in relazione alle accuse, reiterate, come una "cantilena", dai ministri d'Urbino* (*"oltre di quanto per la lettera sua mi dà fede di credere ne la cantilena urbinata"*).

Infatti, il Gonzaga così implora Aretino: *"come gentiluomo, e come prudente, e di vera dottrina colmo, io la prego per la virtù di lei stessa, farmi grazia di spendere un poco de fatica in vedere la copia del processo ordito da' ministri d'Urbino, e come li ho risposto..."*.

Luigi Gonzaga (che giustifica la limitatezza del compenso, riferendosi alle spese legali sostenute proprio per difendersi nel contenzioso seguito alle accuse di Guidobaldo, figlio di Francesco Maria e nuovo Duca d'Urbino: *"le molte spese che mi sono date indebitamente"*) conferisce, nella sostanza, ad Aretino un vero e proprio (*remunerato*) *incarico professionale basato strettamente sulla fiducia*.

Anche se Aretino non è un avvocato e non può formalmente difenderlo in questo contenzioso, il letterato viene sostanzialmente remunerato (al pari dei legali incaricati dal Gonzaga), per difendere il Gonzaga, mediante la sua *impareggiabile capacità dialettica* (superiore a quella di qualunque avvocato!), mediante *i suoi rapporti privilegiati con Guidobaldo e la Corte d'Urbino*, nonché mediante la sua capacità di *"opinion maker"* (cioè, di *indirizzare l'opinione delle persone autorevoli*); anche perché le decisioni, in questo particolarissimo contenzioso, *"erano decisioni politiche più che giuridiche"* (Prof. Giovanni Ricci).²³⁷

L'apparente violazione del *segreto degli atti istruttori del processo* (nonché delle *prime confutazioni difensive del Gonzaga*), fatti *"copiare"* dal Gonzaga (con ulteriori spese) e trasmessi ad Aretino, si giustifica soltanto nel quadro del conferimento di un *vero e proprio incarico professionale fondato sull'assoluta fiducia personale*, in base al quale Aretino è sostanzialmente invitato a divenire *una sorta di consulente e sostenitore (nell'ambito dell'opinione pubblica e delle persone autorevoli) delle tesi favorevoli al Gonzaga*.

²³⁷ Così, Giovanni Ricci, nella sua opera monografica, *L'Amleto Shakespeariano e la morte di Francesco Maria I Della Rovere*, Firenze, 2005, p. 16.

"Aretino (amico di M. Florio) e la fonte storica italiana dell'*Amleto*", by Massimo Oro Nobili, Copyright © June 2019 . All rights Reserved

Il Gonzaga si lamenta, poi, del fatto che “*il Duca d’Urbino [Guidobaldo], ha creduto più a’ pessimi suoi ministri, di quello che la felice memoria del Signor suo padre [Francesco Maria] soleva credere*”; e qui, è ben chiaro, nuovamente, il riferimento ai tempi del “*gran Giovanni*”, al comportamento del Gonzaga, che aveva ospitato Giovanni de’ Medici morente, nella sua casa in Mantova, ove, al capezzale del condottiero in agonia, erano, come già rilevato, presenti anche Francesco Maria e Aretino.

Il Gonzaga tenta, infine, di giustificare Guidobaldo, con l’inesperienza dovuta alla sua gioventù (“*l’esser molto giovine*”).

Almeno nella storia mondiale più recente, non vi è nessun altro documento così formale e autorevole (come quel forbito atto di accusa predisposto dai dotti giureconsulti d’Urbino, per conto di Guidobaldo, la cui “copia” Aretino ricevette da Luigi Gonzaga con lettera del 17 aprile 1540), che contenesse la descrizione della modalità di un avvelenamento per via auricolare (una modalità di avvelenamento che, per mera curiosità, il medico inglese Robert Ritchie Simpson - nella sua importante monografia *Shakespeare and Medicine*, 1959²³⁸ - ha ritenuto possibile, sulla base di studi di altri medici, anche in presenza di un timpano integro); si trattava di una vicenda del tutto inusuale, soprattutto per essere oggetto di un autorevole formale documento scritto, e che aveva un’attrattiva teatrale fortissima! Circa un tale avvelenamento, si possono registrare, nella storia recente, solo alcune “voci” (ma mai autorevoli, scritti, documenti formali!): per esempio, le “voci” che furono diffuse, successivamente alla morte del Duca d’Urbino (1538), quando morì sedicenne, in Francia (1560), il giovane re Francesco II²³⁹, a causa di un’otite (come precisamente descritto in un’importante specifico studio del 1989 di tre autorevoli medici otorinolaringoiatra francesi, sulle cause della morte del giovane re²⁴⁰); “voci”, che evidentemente

²³⁸ Si veda l’interessante volume del medico Robert Ritchie Simpson, *Shakespeare and medicine*, Edinburgh, London: E. & S. Livingstone, 1959, p. 138, ove Simpson richiama, a sua volta, un’importante pubblicazione medico scientifica del Prof. Match: “*Match has shown that a number of poisons can be and are absorbed through the intact ear*”, “*Match ha dimostrato che un certo numero di veleni può essere assorbito attraverso l’orecchio intatto*” (Match, *Bulletin of the History of Medicine* (1949), XXIII, 2). Questa affermazione, basata su un approfondito studio specifico, pubblicato su un’importante pubblicazione specialistica, sembra più affidabile rispetto a quanto genericamente afferma il Prof. Ricci, *L’Amleto Shakespeariano e la morte di Francesco Maria I Della Rovere*, Firenze, 2005, p. 24 e nota 106 (sulla base di una mera comunicazione personale, acquisita da un medico di Pisa, Prof. Paolo Bruschini), secondo cui “*l’assorbimento di una sostanza attraverso la membrana timpanica è impossibile essendo essa assolutamente impermeabile, salvo nel caso in cui sia perforata*”.

²³⁹ Robert Ritchie Simpson, op. cit., p. 135 afferma, con riguardo all’avvelenamento, tramite orecchie, del Re Amleto: “*I am not aware of any similar case of poisoning by this method in the literature, but another case of alleged poisoning via the ears is of interest. Ambroise Paré was wrongfully accused of murdering Francis II of France by blowing a poisonous powder into his ear.*” “*Non sono a conoscenza di alcun caso simile di avvelenamento con questo metodo in letteratura, ma un altro caso di presunto avvelenamento attraverso le orecchie è interessante. Ambroise Paré fu ingiustamente accusato di aver ucciso Francesco II di Francia soffiando una polvere velenosa nel suo orecchio*”. Robert Ritchie Simpson, op. cit., nota 1 a p. 135, richiama lo studio di Robert, M., *Les empoisonnements criminels au XVI siècle*. Thèse del Lyon, 1903.

²⁴⁰ Si veda, in merito, l’accurata relazione dei tre medici francesi J. F. Gouteyron, E. Salf e J. M. Faugère, *La mort de François II. Conséquence de l’évolution d’une otite moyenne chronique* (La morte di Francesco II. Conseguenza dell’evoluzione di un’otite media cronica), Communication présentée à la séance du 16 décembre 1989 de la Société Française d’Histoire de la Médecine (Comunicazione presentata alla riunione del 16 dicembre 1989 della Società francese di storia della Medicina), leggibile in <http://www.biusante.parisdescartes.fr/sf/hm/HSMx1990x024x001/HSMx1990x024x001x0049.pdf> Tali medici sottolineano che la morte di Francesco II fu dovuta all’evoluzione di un’otite media cronica. I medesimi rilevano anche che, durante il decorso della malattia, “*Ces étranges symptômes, vraisemblablement ces otalgies violentes et ces céphalées très intenses, font naître l’idée que le roi est victime d’un poison violent que le barbier lui avait fait couler subrepticement dans l’oreille en faisant le poil. Ce bruit colporté par des médecins fut heureusement balayé par la réputation et le dévouement sans faille d’Ambroise Paré*”; “*Questi strani sintomi, presumibilmente questa violenta otalgia e questi intensi mal di testa, fanno sorgere l’idea che il re sia vittima di un violento veleno che il barbieri gli aveva surrettiziamente versato nell’orecchio, mentre gli faceva i capelli. Questa voce, diffusa da alcuni medici, fu fortunatamente messa a tacere*

“Aretino (amico di M. Florio) e la fonte storica italiana dell’Amleto”, by Massimo Oro Nobili, Copyright © June 2019. All rights Reserved

si diffusero ancora nel ricordo del contenzioso seguito all'avvelenamento "auricolare" del Duca d'Urbino (un contenzioso che aveva coinvolto anche il re di Francia, Francesco I, nonno di Francesco II). Infatti, questa "modalità di avvelenamento [del Duca d'Urbino] causò grande terrore in Europa".²⁴¹

L'uccisione di un personaggio tramite veleno versato nelle orecchie "costituisce un caso unico nell'intera storia del teatro e della letteratura" (Prof. Ricci)²⁴². Per completezza, si può rilevare che Christopher Marlow (1591) fece dire, in via meramente incidentale²⁴³, a un suo personaggio (nell'Edoardo II, Atto V, Scena iv, 35) di aver "udito" a Napoli una tale modalità di avvelenamento; anche in tal caso si trattava solo di "voci udite", ma nessun personaggio moriva in tal modo nell'opera.

§ IV.5

Segue una lettera di Aretino a Luigi Gonzaga, del 18 maggio 1540²⁴⁴, in cui il letterato riferisce di aver ricevuto dal Sig. Costanzo Scipione gli scudi promessi ("Il Signore Scipio Costanzo [mi ha] fatti pagare gli scudi, che gli imponete, che mi dia"). Aretino, mediante l'accettazione degli scudi, sostanzialmente mostra di accettare anche l'invito del Gonzaga: cioè, di continuare a favorire la diffusione, nell'opinione pubblica (quale massimo "opinion maker" dell'epoca), della tesi difensiva, favorevole al Gonzaga medesimo, anche utilizzando tutti i particolari della confessione del barbiere e dell'accusa contro i presunti mandanti, che ora Aretino conosce perfettamente, grazie alla copia del "processo ordito da' ministri d'Urbino" (normalmente riservata ai giureconsulti e non a un letterato, come Aretino).

Nel dare conto della ricezione degli scudi (tramite Costanzo Scipione), Aretino non manca di sottolineare come *gli scudi ricevuti gli "sembrano scarsi, perché avendo ricevuto nello stesso tempo alcuni versi fatti dal Gonzaga rispose: 'Attendete dunque a far' versi, peroché la liberalità non è vostra arte'*"²⁴⁵.

Merita, qui, una brevissima digressione sul rapporto di Aretino con i soldi.

grazie alla reputazione e all'impeccabile professionalità di Ambroise Paré [affidabilissimo e celebre medico della Corte francese]".

²⁴¹ Geoffrey Bullough, *Narrative and Dramatic Sources of Shakespeare*, Volume VII, (riguardante le "Major Tragedies: Hamlet, Othello, King Lear, Macbeth), London and Haley: Routledge and Kegan Paul; New York: Columbia University Presse, 1978, p. 30 e nota 2, rileva che "The new way of poisoning caused great horror throughtout Europe".

²⁴² Così, Giovanni Ricci, nella sua opera monografica, *L'Amleto Shakespeariano e la morte di Francesco Maria I Della Rovere*, Firenze, 2005, p. 9.

²⁴³ L'osservazione è di Robert Ritchie Simpson, op. cit., p 135, il quale sottolinea che: "Marlow refers to this method of poisoning as one of the refined Italian variations with which he professed to be acquainted" "Marlow si riferisce a questo metodo di avvelenamento come una delle raffinate varianti italiane di cui professò la conoscenza". Marlow fa dire a Lightborn (nell'Edoardo II): "Tis not the first time I have kill'd a man. I learn'd in Naples how to poison... Or whilst one is asleep, to take a quill And blow a little powder in his ears"; "Ho imparato a Napoli come avvelenare...O mentre uno è addormentato, prendere una penna e soffiare un po' di polvere nelle orecchie".

²⁴⁴ Tale lettera è leggibile in: Paolo Procaccioli, *Pietro Aretino, Lettere*, tomo II, libro II, Roma, Salerno Ed., 1998, n. 187, pp.209-210; nonché, nel Libro II delle medesime *Lettere*, edizione di Parigi, 1609, p. 148v, nel link https://books.google.it/books?id=ak7Lc_RWeJ8C&printsec=frontcover&hl=it#v=onepage&q&f=false

²⁴⁵ Elisa Viani, op.cit., p. 24, la quale riporta alcune parole della lettera di Aretino a Luigi Gonzaga del 18 maggio 1540. Tale lettera è leggibile in: Paolo Procaccioli, *Pietro Aretino, Lettere*, tomo II, libro II, Roma, Salerno Ed., 1998, n. 187, pp.209-210; nonché, nel Libro II delle medesime *Lettere*, edizione di Parigi, 1609, p. 148v, nel link https://books.google.it/books?id=ak7Lc_RWeJ8C&printsec=frontcover&hl=it#v=onepage&q&f=false

Un'autorevole studiosa²⁴⁶ ha acutamente precisato che: “*Diversamente da molti scrittori a lui contemporanei, Aretino non era legato a un unico “patron” [cioè, mecenate e protettore]. Ebbe infatti molti “patron”, ma il rapporto con essi non era di dipendenza. Ciò che accomunava tutti i suoi “patron” era che più Aretino li punzecchiava con la sua penna velenosa, più soldi e doni preziosi riceveva da loro ... Aretino fu uno dei primi autori, se non il primo, nei tempi moderni che si assicurò un tenore di vita rispettabile attraverso i suoi scritti ... Aretino non esagerava quando scriveva a Gabriele Cesano il 21 dicembre 1538: ‘mi vivo del sudore de gli inchiostri’*”²⁴⁷.

Anche la vicenda in questione dimostra:

- *il protagonismo di Aretino,*
- *la sua iniziale, velenosa, accusa orale (a suo dire avventata) contro il Gonzaga (e il Fregoso),*
- *la ritrattazione dell'accusa, con argomentazioni assai pregevoli e convincenti (in una lettera rielaborata addirittura in ben tre diverse versioni, una delle quali inviata dallo stesso Aretino, in copia, al suo antico protettore, quel Federico II Gonzaga, Duca di Mantova, con cui, nel lontano 1527, Aretino aveva addirittura “trattato ...di un poema in onore dei Gonzaga (che fu poi l'interrotta Marfisa)”*²⁴⁸.

Insomma, un vero e proprio *lavorio di azioni e di scritti...* a seguito del quale Aretino meritò di ricevere, evidentemente *in via estremamente confidenziale e fiduciaria, una preziosissima, segreta (come tutti gli atti processuali destinati a un formale giudizio per omicidio, per di più, riguardante, nella specie, un cotale Duca) e rarissima copia* del “*processo ordito da' ministri d'Urbino*” (atto formale, contenente la *trascrizione della confessione di reità, resa dal barbiere del Duca, nelle prigioni di Pesaro, con le precise modalità dell'avvelenamento, nonché l'accusa, dallo stesso formulata nei confronti dei suoi mandanti, indicati nelle persone di Luigi Gonzaga e Cesare Fregoso*).

Si trattava di un “*reperito*”, che, come rilevato, lo stesso Luigi Gonzaga aveva provveduto a fare avere ad Aretino, facendo eseguire dai suoi “*copisti*”, una specifica “*copia*” per il Letterato.

Non è esagerato affermare che *il possesso di questo “reperito” (aldilà degli scudi più o meno numerosi, ricevuti dal Gonzaga) dovesse costituire motivo di giusto orgoglio, da parte di Aretino. Luigi Gonzaga stesso (come si è visto) aveva dovuto penare le proverbiali “sette camicie” per ottenere tale documento! E tanti illustri personaggi avrebbero avuto il curioso interesse di venirne in possesso!*

Aretino era uno dei pochissimi “privilegiati”, che poteva detenere in possesso tale “scottante” documentazione.

²⁴⁶ Luba Freedman, *Titian's portraits through Aretino's lens*, The Pennsylvania State University Press University Park, Pennsylvania, 1995, p. 11. Nel testo è riportata una mia traduzione in italiano delle parole della Freedman, che qui riproduco, comunque, nella loro versione originale: “*Unlike many contemporary writers, Aretino was not tied to any single patron. In fact he had many patrons, but his relationship with them was not of dependence. What was common to all his patrons was that the more Aretino stung them with his venomous pen, the more money and precious gifts they gave him... Aretino was one of the first authors, if not the first, in modern times to make a respectable living from his writing ... Aretino was certainly not exaggerating when he wrote to Gabriele Cesano on December 21, 1538: 'I live by the sweat of my ink'*”.

²⁴⁷ Tale lettera è leggibile nel Libro II delle *Lettere*, edizione di Parigi, 1609, pp. 57v-58v (in particolare, p. 58r), nel link https://books.google.it/books?id=ak7Lc_RWeJ8C&printsec=frontcover&hl=it#v=onepage&q&f=false

²⁴⁸ Giuliano Innamorati - Dizionario Biografico degli Italiani - Volume 4 (1962), voce *Aretino, Pietro*, in [http://www.treccani.it/enciclopedia/pietro-aretino_\(Dizionario-Biografico\)/](http://www.treccani.it/enciclopedia/pietro-aretino_(Dizionario-Biografico)/)

Un dono più prezioso (di cui potersi orgogliosamente vantare con gli amici più stretti, fra i quali Michelangelo Florio!), Aretino non poteva ricevere!

Ciò era, evidentemente, legato a quell'incarico (remunerato), strettamente fiduciario, sostanzialmente conferito dal Gonzaga ad Aretino e da quest'ultimo accettato insieme con la remunerazione ricevuta: l'incarico conferito ad Aretino consisteva nello studiare attentamente le carte processuali e, con la cognizione specifica delle medesime, continuare in quell'azione, a favore della tesi difensiva del Gonzaga, di "persuasione morale", "moral suasion", nei confronti della pubblica opinione; incarico che Aretino aveva ampiamente dimostrato (già con la precedente lettera del 31 marzo 1540, magistralmente argomentata in favore del Gonzaga, e dallo stesso Aretino inviata, in copia, a Federico II Gonzaga) di poter condurre, come nessuno meglio avrebbe potuto fare al suo tempo!

Si trattava, da parte di Aretino, di continuare a influenzare le autorità e la pubblica opinione (utilizzando tutti i particolari della confessione del barbiere e dell'accusa contro i presunti mandanti, che ora Aretino conosce perfettamente), al fine di correggere e confutare quelle accuse che, mediante il documentato "processo ordito da' ministri d'Urbino" (che era, per la precisione, un atto di parte, sulla base della trascritta confessione del barbiere, cioè un atto d'accusa predisposto per conto della parte lesa [Guidobaldo, figlio del Duca avvelenato], e non una imparziale sentenza!), screditavano la reputazione²⁴⁹ degli accusati (il Gonzaga e il Fregoso), promanando da un'accreditata autorità, quale era la Corte del Ducato d'Urbino.

Gli studiosi sottolineano che "Se l'Aretino non avesse avuto un peso così grande nei confronti delle élites culturali e della classe politica, se non avesse avuto questa capacità di interpretare e di dirigere l'opinione pubblica, forse non ci accadrebbe di parlare di lui come di un personaggio essenziale della cultura cinquecentesca"; e invitano, sempre con riguardo ad Aretino, "a tener conto della risonanza delle sue affermazioni e della sua capacità di influenzare direttamente o indirettamente i massimi esponenti della politica e della cultura".²⁵⁰

Giustamente Aretino è stato definito, con espressione d'oggi, il massimo "opinion maker" dei suoi tempi.²⁵¹

Gli studiosi rilevano come "il flagello de' principi, il divin Pietro Aretino" (come lo aveva definito Ariosto nell'*Orlando Furioso*), "riuscì a compiere un rovesciamento dei rapporti cortigiani, perché

²⁴⁹ Elisa Viani (op. cit., p. 22) segnala anche che nel "1540, Luigi Gonzaga e Cesare Fregoso ricorsero nuovamente al Papa pretendendo avere da Guidobaldo una somma di 100 mila scudi come indennizzo dell'accusa fatta loro dal duca d'aver avvelenato Francesco Maria".

²⁵⁰ Mario Pozzi, *Note sulla cultura artistica e sulla poetica di Pietro Aretino*, in *Giornale storico della letteratura italiana*, 1968, p. 322.

²⁵¹ Così lo definì acutamente, fra gli altri, anche un grande studioso dei personaggi e della cultura di Venezia, Alvise Zorzi, in un suo articolo, *La «Festa mobile» del '500. Tiziano, arbitro dei destini. Con l'Aretino sanciva a pranzo i successi dei pittori. La Venezia rinascimentale simile alla Parigi di Hemingway*, in *Corriere della Sera*, Cultura, del 24 febbraio 2012, leggibile in https://www.corriere.it/cultura/eventi/2012/tintoretto/notizie/zorzi-intrighi-splendori_6a5f8614-5f09-11e1-9f4b-893d7a56e4a4.shtml. Zorzi afferma che "il sanguigno poligrafo toscano Pietro Aretino si è stabilito a Venezia, sul Canal Grande, ed è diventato un opinion maker temuto e riverito da monarchi e pezzi grossi". Lo stesso Michelangelo Buonarroti, in una lettera ad Aretino del 20 novembre 1537, sottolineava come "i Re e gli Imperadori hanno per somma grazia che la vostra penna gli nomini" (la lettera è leggibile in Procaccioli, *Lettere scritte a Pietro Aretino*, Tomo I, Libro I, 2003, Roma, Editrice Salerno, n. 396, a p. 369). Cioè, costituiva un vero e proprio vanto il semplice fatto di essere nominati da Aretino in una sua lettera; e questo valeva anche per i Re e gli Imperatori! Evidentemente, i giudizi di Aretino erano seguiti da un vasto pubblico e un giudizio favorevole del Letterato poteva influire notevolmente sull'opinione del pubblico.

"Aretino (amico di M. Florio) e la fonte storica italiana dell'*Amleto*", by Massimo Oro Nobili, Copyright © June 2019. All rights Reserved

*costrinse i potenti a riconoscere e a temere fino a un livello che a noi pare incredibile la pubblica opinione e i suoi dirigenti e interpreti*²⁵².

Alla luce di quanto sopra, possiamo ben comprendere perché Luigi Gonzaga tenesse in modo assoluto ad avere Aretino come suo difensore in quel vero e proprio *processo accusatorio*, di gran rilievo mediatico, che la Corte d'Urbino aveva “*ordito*” contro di lui.

Possiamo, così comprendere anche, come mai una “*copia*” di un formale atto giudiziario di accusa (normalmente riservata ai soli giureconsulti e ai giudici) fosse, in modo del tutto inusuale, finita nelle mani di un letterato, quale era Aretino!

Oltre al “*processo ordito da' ministri d'Urbino*”, Luigi Gonzaga aveva anche inviato ad Aretino le prime confutazioni trasmesse (per conto del medesimo Gonzaga), *di getto*, alla Corte d'Urbino, “*per ragion naturale*”: cioè, si trattava di prime confutazioni basate su ragionamenti semplici e di buon senso, a tutti comprensibili, e quindi basate su ragionamenti che non promanavano da professionisti del diritto, e cioè non si trattava di argomentazioni artificiose e frutto di specifici studi giuridici.

Lo stesso Luigi Gonzaga fa, poi, qui chiaramente intendere che il “*processo ordito da ministri d'Urbino*”, quale formale atto giudiziario (un delicato atto processuale, lo si ripete, destinato a essere acquisito in un formale giudizio per omicidio, riguardante un cotale Duca), era stato scritto da dotti procuratori e giureconsulti (quali dovevano essere i “*ministri d'Urbino*” che avevano redatto il documento stesso) e quindi in modo particolarmente curato, sia per quanto riguardava la congruità dei contenuti, sia per quanto concerneva la linearità e la finezza della forma linguistica (requisito indispensabile per rendere agevole, ai giudici, la comprensione del medesimo documento processuale).

Infatti, il medesimo Luigi Gonzaga tiene a chiarire che alle prime confutazioni di buon senso (già inviate, *di getto*, alla Corte d'Urbino) sarebbe, poi, senz'altro seguito un formale atto difensivo, finemente redatto, con tutti i crismi legali, dai dotti procuratori e giureconsulti dello stesso Luigi Gonzaga.

Il Gonzaga doveva combattere ad armi pari: al dotto, elegante e forbito “*processo [d'accusa] ordito da' ministri d'Urbino*”, formulato in punta di diritto da esperti giuristi, Luigi Gonzaga avrebbe, anch'egli, formalmente risposto, tramite un documento difensivo parimenti dotto, elegante e forbito redatto, nei tempi necessari, dai propri procuratori e giureconsulti, sulla base delle leggi vigenti.

Letteralmente, Luigi Gonzaga affermava, nella sua lettera ad Aretino, che allegava “*copia del processo [d'accusa] ordito da' ministri d'Urbino*”, insieme con le sue prime confutazioni, basate sul buon senso (“*per ragion naturale*”) già trasmesse alla Corte d'Urbino, ma “*lasciando che a' tempi convenienti [anche i suoi] procuratori e giureconsulti più dottamente parlino con il fondamento de le sacre leggi*”; cioè ripromettendosi che, al pari di quanto avevano fatto i fini e dotti giuristi d'Urbino, anche i procuratori e giureconsulti del Gonzaga avrebbero risposto con un dotto documento, nei tempi necessari per predisporre un tal formale e chiaro atto di difesa, fondato sul diritto e sulle leggi vigenti.

²⁵² Mario Pozzi, op. cit., p. 321.

Capitolo V

Una sorta di “*esperimento giudiziale*”: un simulato colloquio fra Michelangelo Florio e Pietro Aretino, riguardante la copia del “*processo ordito da ministri d’Urbino*”, ricevuta da Aretino con lettera di Luigi Gonzaga del 17 aprile 1540. I risultati incoraggianti di tale esperimento!

Un simulato colloquio fra Pietro Aretino e Fra’ Paolo Antonio (il nome che Michelangelo Florio assunse come frate francescano) da Figline, due grandi personaggi entrambi toscani e due grandi amici, che si incontravano, però, a Venezia, come dimostra il carteggio fra loro intercorso (da me pubblicato e commentato in un precedente studio). Si tratta di una tecnica di simulazione di quanto, sulla stretta base dei documenti disponibili, potrebbe essere avvenuto. Tale metodologia è qui utilizzata per cercare di verificare la solidità della nostra tesi; analogamente a quanto, sempre più spesso avviene, nelle sofisticate e tecnologiche “ripetizione simulate” delle modalità di svolgimento di un accadimento, volte a verificare la solidità di una tesi indagatoria in un’indagine forense (c.d. “esperimento giudiziale”²⁵³). I risultati di questa nostra “simulazione” sono del tutto incoraggianti!

Michelangelo Florio Fiorentino (“da Figline”²⁵⁴) e Pietro Aretino erano entrambi uniti dalle loro origini toscane!

²⁵³ Si veda Enciclopedia Treccani on line, voce *Esperimento giudiziale*, in <http://www.treccani.it/enciclopedia/esperimento-giudiziale/>

²⁵⁴ Michelangelo Florio, col suo nome, da religioso, di “*Paulo Antonio da Figline [compare] in documenti del 1541, a Venezia, quale testimone in merito all’accusa di eresia mossa contro Agostino Mainardi*” (Carla Rossi, *Italus ore, Anglus pectore, Studi su John Florio (Vol.1)*, Thecla Academic Press Ltd. London, 4 giugno 2018, pp. 33-34 e nota 45; in tale nota, la Prof. Carla Rossi indica anche gli estremi archivistici di tali documenti: “*Arch. Di Stato di Venezia, S. Uffizio, b. I (processi 1541-1545). Processo del 1541 ad A. Mainardi, f. 3v*”). Michelangelo Florio, sempre col suo nome religioso, appare come “*fra Paul’Antonio da Figghine*”, nella lettera di Averardo Serristori a Cosimo, da Roma, del 2 luglio 1548 (si veda la lettera in Luigi Carcereri, *L’eretico fra Paolo Antonio fiorentino e Cosimo de’ Medici*, in *Archivio storico italiano*, XLIX, 1912, pp. 13-33; lo studio è leggibile anche in <http://www.archive.org/stream/archivistoricoi495depuuoft/#page/12/mode/2up>). Tale lettera è importante, a nostro avviso, poiché le origini della famiglia di fra’ Paolo Antonio, in Figline, sono testimoniate autorevolmente dall’“*ambasciatore*” medico a Roma “*Averardo Serristori*”, appartenente a un’antica famiglia fiorentina, anch’essa con lontane origini da Figline, e quindi in grado di apprezzare, con particolare competenza, le origini familiari del frate. Circa il luogo di nascita di Michelangelo Florio (a nostro modesto avviso, Figline e non Firenze, come sostenuto da Carla Rossi), si veda Massimo Oro Nobili, *A 500 anni dalla nascita di Michelangelo Florio: Aretino, i Florio, Amleto*, pubblicato il 23 settembre 2018 in www.shakespeareandflorio.net, pp. 28-37. Si tenga anche presente, in aggiunta a quanto sostenuto in quello studio, che un importante precedente Michelangelo, che si era firmato come “*Florentinus*”, era stato “*Michael Angelus Bonarotus Florentinus*”. Michelangelo Buonarroti - pur nato a Caprese (vicino ad Arezzo), ma da padre fiorentino (Ludovico), che in quella località ricopriva, all’epoca della nascita di Michelangelo, la carica di Podestà della Repubblica fiorentina - appose sulla sua più celebre scultura (1497-1499), *La Pietà*, la scritta *Michael Angelus Bonarotus Florent[inus] faciebat*, impressa “*sulla fascia che attraversa la veste della Vergine, forse per evitare, come sostiene il Vasari, che lo straordinario gruppo marmoreo venisse erroneamente attribuito allo scultore lombardo Cristoforo Solari*” (così, Marta Alvarez Gonzalez, *I geni dell’arte, Michelangelo*, Milano, Mondadori, 2008, p. 45). Peraltro, la famiglia fiorentina dei Buonarroti aveva “*la proprietà di una cappella privata nella chiesa di Santa Croce*” (Marta Alvarez Gonzalez, op. cit., p. 10), cioè, proprio nel Convento in cui Michelangelo Florio, col suo nome, da religioso, di Fra’ Paolo Antonio, era divenuto il “Guardiano” (cioè il frate “Superiore”, dell’ordine francescano dei minori conventuali, che reggeva il convento stesso). Anche Michelangelo Florio

“Aretino (amico di M. Florio) e la fonte storica italiana dell’*Amleto*”, by Massimo Oro Nobili, Copyright © June 2019 . All rights Reserved

Michelangelo Florio, col nome, da religioso, di Fra' Paolo Antonio²⁵⁵, aveva anche raggiunto, come sopra rilevato, una carica assai importante nell'ordine francescano dei minori conventuali, divenendo addirittura il "frate guardiano" del convento di Santa Croce in Firenze²⁵⁶; cioè il frate "superiore" che reggeva "i grandi conventi", come quello di Santa Croce²⁵⁷!

Santa Croce a Firenze, peraltro, vantava una delle più importanti biblioteche dell'epoca. Dante Alighieri aveva frequentato lo Studium di Santa Croce, come lui stesso afferma nel Convivio²⁵⁸, probabilmente fra il 1291 e il 1295²⁵⁹.

si appellava, nei propri atti notarili, redatti in Soglio (gli ultimi dei quali ancora conservati, quelli dal 20 febbraio 1564 al 25 maggio 1566 – Carla Rossi, op. cit., pp. 105 e 113), come "*Ego Michaelangelus Florius Florentinus*" (Carla Rossi, op. cit., p. 122, descrizione della figura 10); ancora Michelangelo Florio si firmò come "*Michael Angelus Florius Florentinus*", nella lettera in latino inviata a Cecil, presumibilmente a fine 1551: la si veda con la mia traduzione in italiano, in Massimo Oro Nobili, *Michelangelo Florio e la celebre frase: "Venetia, chi non ti vede non ti pretia, ma chi ti vede ben gli costa"*, pubblicata in www.shakespeareandflorio.net, il 12 maggio 2017, pp. 44-47.

²⁵⁵ Circa la circostanza che Michelangelo Florio fiorentino e fra' Paolo Antonio fiorentino (o da Figline) sono la medesima persona (come dimostrato da documenti che certificano tale identità "per tabulas"), si veda Massimo Oro Nobili, *A 500 anni dalla nascita di Michelangelo Florio: Aretino, i Florio, Amleto*, pubblicato il 23 settembre 2018 in www.shakespeareandflorio.net, pp.14-24.

²⁵⁶ Tale circostanza è attestata dallo stesso Fra' Paolo Antonio (Michelangelo Florio), nella sua lettera a Cosimo de' Medici dalla prigione di Torre di Nona in Roma, del 9 aprile 1548, ove il frate si firma: "*Fra Paolo Antonio, frate guardiano di Santa Croce*" (si veda tale lettera in Luigi Carcereri, op. cit., p. 25).

²⁵⁷ Si veda la voce *Guardiano*, in Enciclopedia Treccani on-line, in <http://www.treccani.it/enciclopedia/guardiano/>, ove si precisa che: "*guardiano Nell'ordine francescano, il superiore del convento (detto anche padre guardiano). È nome e ufficio introdotto da s. Francesco nella regola. Originariamente designava il capogruppo dei frati che andavano in missione; presto passò a indicare il superiore dei grandi conventi, mentre i piccoli rimasero affidati a un vicario, presidente o superiore. Poiché l'ufficio di guardiano comporta potere di giurisdizione, non possono essere guardiani i fratelli laici. All'infuori dei conventi o collegi che dipendono direttamente dal generale dell'ordine, più guardanie formano una provincia religiosa, da cui il capitolo provinciale sceglie ogni tre anni il provinciale con i suoi definitori.*" Insomma il "guardiano" era il "superiore dei grandi conventi". Circa un a breve storia del Convento di Santa Croce, si veda quanto riportato nel sito istituzionale della Provincia Italiana di San Francesco d'Assisi dei Frati Minori Conventuali <https://provinciaitalianasafrancesco.it/conventi-toscana/convento-santa-croce-firenze/>.

Carla Rossi, *Italus ore ...* cit., p. 33 e nota 43, afferma che "risulta come il 13 ottobre 1547 Fra' Paolo Antonio, già *Maestro*, si fosse incorporato presso l'Università Fiorentina e risultasse Guardiano (ossia Superiore) del Convento di Santa Croce in Firenze". L'Autrice richiama, in merito, quanto risultante dai *Fasti teologali ovvero notizie storiche del collegio de' teologi dell'università fiorentina dalla sua fondazione sino all'anno 1738*, Firenze, 1738.

²⁵⁸ La Prof. ssa Irene Zavattero, *Dante e la filosofia*, in http://www.treccani.it/scuola/tesine/dante_e_la_filosofia/zavattero, precisa che "Dante Alighieri (1265-1321) non fu soltanto il più grande poeta del Medioevo ma anche un pensatore rigoroso e originale. La sua formazione filosofica non fu legata ad alcuna università; egli apprese la filosofia 'ne le scuole de li religiosi e a le disputazioni de li filosofanti' (*Convivio II, xii, 7*), cioè, frequentando le scuole degli Ordini mendicanti a Firenze: quella dei Domenicani nella chiesa di Santa Maria Novella e quella dei Francescani nella chiesa di Santa Croce, che ammettevano anche frequentatori laici esterni". Parimenti, si vedano anche Giorgio Petrocchi, *Vita di Dante*, Bari, Laterza, 1983, p. 31 e G. Brunetti, S. Gentili, *Una biblioteca nella Firenze di Dante: i manoscritti di Santa Croce*, in *Testimoni del vero. Su alcuni libri in biblioteche di autore*, a cura di E. Russo, Roma, Bulzoni, 2000, pp. 26-27.

²⁵⁹ Si veda Agnolo Gaddi, *Santa Croce e la sua Biblioteca*, leggibile nel link ufficiale della Basilica di Santa Croce in Firenze <http://www.santacrocefirenze.it/?p=326>. Si veda anche l'ampia bibliografia, in merito, ivi citata, comprendente, fra l'altro: R. Manselli, *Due biblioteche di 'Studia' minoritici: Santa Croce di Firenze e il Santo di Padova*, in *Le scuole degli ordini mendicanti, secoli XIII-XIV, 11-14 ottobre 1976*, Todi, presso l'Accademia Tudertina, 1978, p. 355; D. Nebbiai, *Le biblioteche degli ordini mendicanti (sec. XIII-XV)*, in *Studio e studia: le scuole degli ordini mendicanti tra XIII e XIV secolo*, atti del XXIX convegno internazionale, Assisi, 11-13 ottobre 2001, Spoleto, Centro italiano di studi sull'alto medioevo, 2002, pp. 222-223; M. D'Alatri, *Panorama geografico, cronologico e statistico sulla distribuzione degli studia degli ordini mendicanti* in *Le scuole degli ordini mendicanti, secoli XIII-XIV, 11-14 ottobre 1976*, Todi, presso l'Accademia Tudertina, 1978, pp. 49-72; G. Brunetti, S. Gentili, *Una biblioteca nella Firenze di Dante: i manoscritti di Santa Croce*, in *Testimoni del*

Il primo documento con data certa che certifica l'amicizia fra Pietro Aretino e Fra' Paolo Antonio è la lettera di Pietro Aretino dell'ottobre 1545 al Generale Costacciaro²⁶⁰ superiore del Piovano della Chiesa di Santi Apostoli di Venezia (parrocchia di Aretino da diciotto anni), il quale, sembrava (anche su indicazioni del Nunzio Apostolico ["Legato"] di Venezia, Monsignor Giovanni Della Casa) non favorevole alla predicazione, durante la successiva Quaresima [1546], di Fra' Paolo Antonio presso il pulpito di tale importante Chiesa.

Possiamo datare il colloquio "simulato" in Venezia, fra Aretino e il Frate, proprio nell'ottobre 1545 (sul presupposto ipotetico che, a quella data, Michelangelo fosse tornato a Venezia, dopo esserne precedentemente fuggito²⁶¹).

Aretino: "Reverendo Frate, la ringrazio per le squisite sei aringhe che mi fece recapitare²⁶²; una vera prelibatezza! E, in più, vi siete privato di più della metà delle dieci aringhe che riceveste da Firenze; un gesto di cortesia che mi ha molto lusingato. Le ho gustate con grandissimo piacere e ho pensato alla vostra gentilezza e alla nostra amata terra di Toscana, che ci ha generati entrambi! Incontrarci qui a Venezia è per me sempre fonte di grandissima gioia! A questo proposito, qualche tempo fa il fiorentino, mio grande amico, Messer Iacopo Sansovino, apprendendo da me che siete spesso a Venezia, mi ha chiesto di trovare un'occasione per farvi incontrare; ci tiene molto! La prima volta che ci incontriamo, come accade spesso, con Sansovino e Tiziano, inviterò anche voi!"²⁶³

vero. Su alcuni libri in biblioteche di autore, a cura di E. Russo, Roma, Bulzoni, 2000, pp. 26-27; C. T. Davis, The early collection of books of S. Croce in Florence in "Proceedings of the American philosophical Society", 107 (1963) n. 5, pp. 399-414; A. Lenzuni, Le vicende di una preziosa biblioteca, in Santa Croce nel solco della storia, Firenze, Città di vita, 2007, p. 69; C. Mazzi, L'inventario quattrocentistico della Biblioteca di S. Croce in Firenze in S. Croce, in "Rivista delle biblioteche e archivi", VIII, 1897; P. M. Bihl, Ordinationes Fr. Bernardi de Guasconibus, Ministri provincialis Thusciae, pro bibliotheca conventus S. Crucis, Florentiae, an. 1356-1367, in "Archivium franciscanum historicum", XXVI (1933), n. 1-2, pp. 149-151; P. Venturi, La biblioteca di Santa Croce, Firenze, Biblioteca di Santa Croce, 1944, p. 24; B. Farnetani, L'attuale biblioteca in Santa Croce nel solco della storia, Firenze, Città di vita, 2007, a cura di M. G. Rosito.

²⁶⁰ La citata lettera di Pietro Aretino al Generale Costacciaro dell'ottobre 1545 è pubblicata nel Terzo Libro delle *Lettere di Aretino* (dedicato a Cosimo I de' Medici), pubblicato a Venezia nel 1546;

la si veda anche nell'edizione di Parigi del 1609, pp. 215 v – 216, leggibile anche nel link <https://books.google.it/books?id=ZaaJOvrmKNQC&printsec=frontcover&hl=it#v=onepage&q&f=false> Si veda anche Paolo Procaccioli, *Lettere di Pietro Aretino*, Tomo III, Libro III, Roma, Salerno editrice, 1999.

²⁶¹ Si veda Massimo Oro Nobili, *A 500 anni dalla nascita di Michelangelo Florio: Aretino, i Florio, Amleto*, pubblicato il 23 settembre 2018 in www.shakespeareandflorio.net, pp. 66-68, § I.1.4, "Le documentate attività e le predicazioni di Michelangelo Florio fra il 1541 e il gennaio/febbraio 1548, quando fu incarcerato in Tor di Nona".

²⁶² Si veda la lettera di Fra' Paolo Antonio (Michelangelo Florio) ad Aretino approssimativamente databile fra maggio 1545 e gennaio 1546, con relativo commento, in Massimo Oro Nobili, *A 500 anni dalla nascita di Michelangelo Florio: Aretino, i Florio, Amleto*, pubblicato il 23 settembre 2018 in www.shakespeareandflorio.net, pp. 51 e ss.

²⁶³ Il "motivo" dell'amicizia dei tre grandi personaggi a Venezia è spiegato in modo memorabile dallo stesso Aretino in una sua lettera del settembre 1550 a Cattaneo Danese, uno scultore, architetto e poeta, nato nel 1512 a Carrara o nella limitrofa frazione di Colonnata (la lettera è leggibile in Pietro aretino, *Lettere*, Tomo V, Libro V [1550], a cura di Paolo Procaccioli, Edizione Nazionale delle opere di Pietro Aretino, Roma 2001, n. 589 del settembre 1549, p. 456).

La lettera è anche pubblicata nel Libro Quinto delle *Lettere*, Parigi, 1609, p. 328 v, leggibile nel link https://books.google.it/books?id=_imVSx8toYEC&printsec=frontcover&hl=it#v=onepage&q&f=false.

Aretino, nella menzionata lettera, si riferisce ad alcuni colloqui, intercorsi, fra alcuni ignoti personaggi, che avevano disquisito, con meraviglia, della grande amicizia che intercorreva fra il Sansovino, Tiziano e Aretino.

"Quei tali, che hiersera, mentre ragionando di Titiano, del Sansovino & di me [Aretino]; istupissimo [si erano meravigliati] de la carnale di noi tutti tre amicitia [dell'amicizia profonda fra noi tre, quasi che fossimo parte di una stessa carne]; circa ciò, ci hanno laudato a caso [hanno lodato la nostra amicizia come se si trattasse di una casualità], che se havessero penetrato co' l'giuditio, nel fatto della ragione [perché, se avessero approfondito, con la loro riflessione e raziocinio, il vero motivo, la vera

Ma veniamo a una questione, di cui mi preme aggiornarvi.

In questo mese di ottobre, ho inviato al Generale Costacciaro²⁶⁴, superiore del Piovano della Chiesa di Santi Apostoli di Venezia (mia parrocchia da diciotto anni), una lettera in cui ho cercato di convincerlo, in tutte le maniere, a farvi tenere, come voi desiderate, la predicazione, durante la Quaresima del 1546, presso il pulpito di tale importante Chiesa.

Come vi avevo accennato, quando mi parlaste della questione, pensai subito a interessarne il Generale Costacciaro (superiore del Piovano), che, come scrissi in quella lettera, è una sorta di “vassallo libero” del Duca Guidobaldo (nuovo Duca d’Urbino e figlio del compianto Francesco Maria). Costacciaro è legato a Guidobaldo da un rapporto fiduciario, improntato a grande stima e lealtà; e so che il Costacciaro tiene moltissimo a mantenere ben salda questa sua colleganza col Duca Guidobaldo.

Sapete, poi, come io sia un vero “*servo spontaneo*” del Duca Guidobaldo, al quale sono legatissimo.

Vi ho già più volte raccontato come due anni fa, nel 1543, ebbi, con Guidobaldo, uno dei più grandi onori della mia vita. Ero stato convocato dai Veneziani insieme con Guidobaldo, per incontrare l’Imperatore Carlo V a Peschiera; e l’imperatore stesso mi invitò a cavalcare al suo fianco e fui fatto segno di grandi onori. Ho, poi, pubblicato, in lode dell’Imperatore, un capitolo e un sonetto²⁶⁵.

ragione, di tale amicizia]; *ci commendavano come fratelli* [ci avrebbero apprezzato come fossimo fratelli]; *lasciando la meraviglia da parte* [se avessero usato la loro riflessione e raziocinio, non avrebbero avuto di che stupirsi e meravigliarsi, come invece, hanno fatto]”.

Aretino passa, quindi, a spiegare *la vera ragione di quell’amicizia inseparabile* che lega lui, Tiziano e Sansovino.

Si tratta di un ragionamento (quello di Aretino) assai acuto e profondo, che denota una capacità di analisi psicologica (di vera e propria dinamica psicologica dei “gruppi”), del tutto fuori del comune, per l’epoca!

Secondo Aretino, l’osservazione da cui bisogna partire è quella dell’individuazione dei motivi che possono creare dissidi all’interno di un gruppo di persone. Al riguardo, Aretino afferma: “*imperòche la controversia degli animi, nasce tra coloro ch’essercitano le virtù, in un’ medesimo studio*”; cioè, Aretino ci spiega che *la rivalità, la competizione, l’antagonismo* [“*la controversia*”] finiscono sovente per *avvelenare i rapporti fra persone che si impegnano nella medesima attività professionale*. *In via esemplificativa*, nella frequentazione fra due pittori (che, quindi esercitano la medesima attività), sarebbe inevitabile, per ciascuno di essi, paragonare le proprie pitture con quelle dell’altro; e ognuno tenderebbe a difendere il proprio genere di pittura, a *discapito e con perdita di quell’armonia propria dei rapporti amichevoli*.

Secondo Aretino, *la ragione profonda della grande amicizia fra lui, Tiziano e Sansovino* risiede nel fatto che i tre svolgono e si impegnano in *attività professionali diverse: Aretino, nella letteratura; Tiziano nella pittura; Sansovino nell’architettura e nella scultura*.

Infatti, Aretino afferma che: “*la conformità è nel numero di quegli, che son differenti nella professione*”; cioè, *la concordia e l’armonia sono qualità e doti che caratterizzano i rapporti fra coloro che esercitano attività professionali diverse*, poiché in tal caso non sorgono antagonismi, paragoni (fra attività diverse e fra loro incomparabili), invidie e gelosie.

Secondo Aretino, questo è il vero, non casuale, profondo motivo dell’amicizia carnale fra i tre inseparabili fratelli!

Questa è la vera e profonda ragione, spiega Aretino, per cui noi tre “*siamo sempre essere d’uno istesso volere, in bontade*”, *riusciamo sempre a scopirci uniti in un’unica medesima determinazione, in perfetta armonia e concordia*.

Si tratta, lo ripetiamo, di un’analisi psicologica delle dinamiche inter-relazionali, all’interno di un “gruppo”, veramente sopraffina, profonda e acuta, come solo il “divino” letterato riusciva a fare!

²⁶⁴ Si tratta della lettera di Aretino al Generale Costacciaro dell’ottobre 1545, leggibile (con relativo commento) in Massimo Oro Nobili, *A 500 anni dalla nascita di Michelangelo Florio: Aretino, i Florio, Amleto*, pubblicato il 23 settembre 2018 in www.shakespeareandflorio.net, pp. 54 e ss.

²⁶⁵ Si veda Pietro Aretino, *Lettere*, a cura di Gian Mario Anselmi – Commento di Elisabetta Menetti e Francesca Tomasi, Carocci editore, Roma 2008, p. 30.

“Aretino (amico di M. Florio) e la fonte storica italiana dell’*Amleto*”, by Massimo Oro Nobili, Copyright © June 2019 . All rights Reserved

Fu uno dei giorni più memorabili della mia vita! Non lo scorderò mai e con Guidobaldo ne parliamo spesso, così come spesso mi accade di parlarne con voi.

Penso che qualche spiraglio per la predica veneziana, cui tenete, possa esservi: soprattutto proprio, per via del fatto che, come ho ricordato al Costacciaro, *sia io che lui siamo strettamente legati a Guidobaldo*.

Glielo ho scritto a chiare lettere, nell'epistola di qualche giorno fa, come lui è "*vassallo libero, e io servo spontaneo*" dell' "*eccellenza del Signor' Duca d'Urbino*", Guidobaldo.

Sono sicuro che Costacciaro farà tutto quanto possibile per esaudire il desiderio espressogli da me, che *sono, come lui, un uomo di fiducia di Guidobaldo!*

Certamente, il Legato apostolico di Venezia, Monsignor Giovanni della Casa è assolutamente contrario; e questo, purtroppo, non è un problema di poco conto!

Fra' Paolo Antonio: Magnifico Messer Pietro, vi ringrazio infinitamente per la vostra intercessione.

Mi avete parlato più volte di Guidobaldo, della vostra epica giornata con Guidobaldo e l'Imperatore; spero anch'io, che il Costacciaro sia sensibile alla richiesta di Voi, che, come lui, avete un legame importante con Guidobaldo.

Per quanto riguarda Monsignor della Casa, effettivamente è stato sempre di intralcio per me.

Infatti, già ho predicato a Venezia, negli anni scorsi; ma non vi predicai a lungo, perché proprio Monsignor della Casa ritenne che le mie prediche non fossero completamente allineate con gli insegnamenti della Chiesa Cattolica. Il Monsignore dette ordine che fossi imprigionato, ma, per mia fortuna, fui avvertito e fuggii da Venezia.²⁶⁶

Forse non vi ho mai rivelato che, effettivamente, cominciai ad essere affascinato dalle nuove idee del ritorno alla purezza del Vangelo, proprio quando, nella primavera del 1541, fui chiamato a testimoniare,

²⁶⁶ Nel 1543 o 1544, Michelangelo predica a Venezia, ma non a lungo, per aver espresso affermazioni non allineate con gli insegnamenti della Chiesa Cattolica; denunciato al Legato apostolico Monsignor Giovanni Della Casa, fugge da Venezia, prima di essere arrestato, come testimonia Pietro Carnesecchi nel CVI Costituito del processo inquisitoriale, in Roma, il 7 marzo 1567: "*Mi ricordo havere conosciuto un frate di questo nome et di quest'ordine della natione nostra fiorentina essendo in Venetia, dove lui praticava [predicava], et questo fu ne l'anno 1453 o '44, et credo ch'io udissi qualche sua predica. Ma non fu – se ben me ricordo – lassato predicare longamente peroché, essendo stato accusato al legato apostolico ch'era allhora monsignor Della Casa di haver detto cose che non stavano al martello [che non erano allineate con gli insegnamenti della Chiesa Cattolica], quello signore dette ordine che fusse preso. Ma egli, fatto advertito [essendo avvisato] di ciò, se ne fugì via, né so dove s'andasse altrimenti*" [Massimo Firpo, Dario Marcatto, *I processi inquisitoriali di Pietro Carnesecchi (1557-1567)*. Edizione critica, Città del Vaticano, Archivio Segreto Vaticano, 2000, vol. II (*Il processo sotto Pio V, 1566-1567*), Tomo 3 (gennaio 1567 - agosto 1567), p. 1121]. Pietro Carnesecchi era stato "*Interrogatus si ipse dominus constitutus cognovit fratrem Paulum Anthonium ordinis minorum conventualium, deinde apostatam appellatum Michaelem Angelum Florentinum, ubi et ex qua causa et a quo tempore*"; gli inquisitori avevano richiesto a Carnesecchi se egli "*avesse conosciuto fra' Paolo Antonio dell'ordine dei minori conventuali, poi apostata [dopo essersi spogliato del saio] chiamato Michaele Angelo Fiorentino, dove [lo avesse conosciuto] e per quale motivo e a quale tempo*". In tale documento, ulteriormente veniva *per tabulas* certificato che Michelangelo Florio Fiorentino e fra' Paolo Antonio erano la stessa persona.

davanti all'Inquisizione di Venezia, contro il Frate agostiniano Giulio della Rovere, detto Giulio da Milano; dissi di aver assistito alla sua predicazione quaresimale di quell'anno, in Venezia, e che Giulio era discepolo di Agostino Mainardo, in fama di essere luterano²⁶⁷.

Fu un'occasione per comprendere meglio le idee di Giulio da Milano e di Agostino Mainardo. Quelle nuove idee cominciarono a penetrare, in modo sempre più insistente nella mia mente, anche se continuo a vestire il saio francescano; il Monsignore deve essersene accorto!

Aretino: Reverendo Frate, non sapevo che anche voi foste implicato nella vicenda del miserabile frate Giulio da Milano!

Io cercai di fare di tutto per aiutare il povero frate Giulio. Nell'ottobre 1542, scrissi al Cardinale Alessandro Farnese, per perorare la causa di Frate Giulio da Milano, un padre misero, rinchiuso miserabilissimamente, in Venezia, in quattro spanne di prigione tremenda.²⁶⁸ Nel novembre 1542, scrissi al Cardinale Marcello Cervini²⁶⁹, implorando che intervenisse presto la grazia per il Frate. Nel dicembre 1542, scrissi al fratellastro del Cardinal Cervini, Al Signor Romolo Cervini²⁷⁰, pregando che l'imputato fosse riascoltato e si riaprisse il processo; infatti, lo sventurato Giulio era stato condannato al carcere perpetuo dopo aver subito la terribile tortura della "corda", che rompe le articolazioni delle braccia. Per fortuna, Giulio riuscì a fuggire nel febbraio 1543 ed è ora nei Grigioni.²⁷¹

²⁶⁷ Luigi Carcereri, *L'eretico fra Paolo Antonio fiorentino e Cosimo de' Medici*, in *Archivio storico italiano*, XLIX, 1912, (leggibile anche nel link <http://www.archive.org/stream/archivistoricoi495depuoft/#page/12/mode/2up>) riferisce di tale deposizione (op. cit., p. 13 e nota 3 alle pp. 13 e 14) sulla base di quanto da lui consultato in "Venezia, Archivio dei Frari, Santo ufficio, busta I, fol. 3 e 4, oltre ad un foglietto volante") e (op. cit. p.13), indica nel 20 aprile 1542 la data in cui Fra' Paolo Antonio fiorentino [il nome assunto da Michelangelo Florio, come predicatore francescano, dell'ordine conventuale] testimoniò nel processo inquisitoriale a Venezia contro Giulio da Milano; ma v'è un evidente errore materiale. Infatti, tre fondamentali testi relativi a tale processo sono quelli di: Giuseppe de Leva, *Giulio da Milano*, in *Archivio Veneto*, tomo VII, parte II, 1874, pp. 235-249; Emilio Comba, *Giulio da Milano, Processi e scritti*, in *La Rivista Cristiana*, 1887, pp. 350-353 (lo studio è diviso in tre parti: pp.269-277; pp. 304-333; pp. 345-356); Gaetano Capasso, *Fra Giulio da Milano*, in *Archivio Storico Lombardo, Giornale della Società Storica lombarda*, serie IV, fasc. XXI, Milano, 31 marzo 1909, anno XXXVI, pp.387-402. In tutti e tre questi studi, è indicata come data della pubblica lettura della sentenza, quella del 15 gennaio 1542 (de Leva, op. cit., p. 248; Comba, op. cit., p. 350; Capasso, op. cit., p. 397). Comba (op. cit., p. 305) precisa anche che "Venticinque sono i testimoni chiamati a deporre contro Maestro Giulio Le deposizioni, incominciate il 20 aprile 1541, han termine il dì 8 di giugno dello stesso anno"; quindi, Michelangelo rese la sua testimonianza fra il 20 aprile 1541 e l'8 giugno 1541. Per completezza, dopo l'audizione dei "testimoni per l'accusa", iniziò l'interrogatorio dell'inquisito fino al 19 luglio 1541 (Comba, op. cit., p. 310); il 10 novembre 1541, fra Giulio chiedeva che fossero ascoltati "cinquanta testimoni" a sua difesa "li quali sono stati continuamente per tutta la quaresima ovvero per la maggior parte miei auditori, e non per una o due fiato [volte], come dichiarano essere stati quelli i quali contra di me hanno depositato" (Comba, op. cit., p. 345). La richiesta, come sottolinea Comba, "non venne neppure considerata. I testimoni a sua difesa, non aveva diritto l'accusato di produrli? Sì, certamente, ma questo diritto naturale non era contemplato negli statuti inquisitoriali, né ammesso come legittimo" (Comba, op. cit., p. 346). Giulio da Milano, infine, fuggì dalla prigione veneziana nel febbraio 1543, recandosi "in territorio grigione, dove ben presto diventò pastore prima di Vicosoprano, poi, a partire dal 1547, della comunità riformata di Poschiavo e da allora fino alla morte - che lo coglierà nel maggio 1581 a Tirano - eserciterà il suo ministero di ortodosso pastore calvinista nelle citate e in alcune altre località delle Tre Leghe" (Ugo Rozzo, voce *Della Rovere, Giulio*, in *Dizionario Biografico degli Italiani - Volume 37*, 1989, in http://www.treccani.it/enciclopedia/giulio-della-rovere_%28Dizionario-Biografico%29/). Si tenga anche presente che, dal 27 maggio 1555 (*Apologia*, f. 78 r- v), anche Michelangelo Florio è a Soglio nei Grigioni.

²⁶⁸ Paolo Procaccioli, *Pietro Aretino, Lettere*, Tomo III Libro III, Salerno Editrice Roma, 1999, n. 15, pp. 26-28.

²⁶⁹ Paolo Procaccioli, *Pietro Aretino, Lettere*, Tomo III Libro III, Salerno Editrice Roma, 1999, n. 22, pp. 33-34.

²⁷⁰ Paolo Procaccioli, *Pietro Aretino, Lettere*, Tomo III Libro III, Salerno Editrice Roma, 1999, n. 30, pp. 44-46.

²⁷¹ Giulio da Milano, infine, fuggì dalla prigione veneziana "nel febbraio 1543", recandosi "in territorio grigione, dove ben presto diventò pastore prima di Vicosoprano, poi, a partire dal 1547, della comunità riformata di Poschiavo e da allora fino alla morte - che lo coglierà nel maggio 1581 a Tirano - eserciterà il suo ministero di ortodosso pastore calvinista nelle citate e in alcune altre località delle Tre Leghe" (Ugo Rozzo, voce *Della Rovere, Giulio*, in *Dizionario Biografico degli Italiani - Volume 37*, 1989, in http://www.treccani.it/enciclopedia/giulio-della-rovere_%28Dizionario-Biografico%29/).

Reverendo Frate, mi sia consentito darvi un consiglio. Se non volete guai, cercate di moderare le vostre parole, nel caso che riusciste a predicare in Santi Apostoli, la prossima Quaresima.

Sapete bene cosa è successo a quel sant'uomo di Bernardino Ochino!

Chiamato a Venezia a predicare la quaresima 1542 nella Chiesa dei Santi Apostoli, vi giunse mentre ancora languiva nelle carceri della Serenissima l'amico Giulio da Milano, che vi aveva tenuto il quaresimale l'anno precedente.

Durante una sua predica, il santissimo uomo senese proruppe, a difesa di Giulio: *'O Venetia, chi ti dice il vero tu l'imprigioni.*²⁷²

Ma, come sa bene, a questa energica difesa di Giulio da Milano, seguì immediatamente anche la persecuzione del medesimo Ochino da parte dell'Inquisizione romana, proprio in quell'anno ricostituitasi.

L'Ochino, convocato a comparire a Roma, dovette fuggire nei Grigioni, da Firenze in quello stesso agosto del 1542, per evitare di essere imprigionato e processato.

In ogni caso, quand'anche vi doveste trovare (cosa che non vi auguro, ovviamente!) in situazioni simili a quelle del miserabile Giulio da Milano (ridotto nelle prigioni dell'Inquisizione di Venezia), sappiate che avrete in me sempre un amico sincero, pronto a darsi da fare (per quanto nelle mie possibilità), proprio come feci per il frate Giulio! Non lo scordate mai!²⁷³

Fra' Paolo Antonio: Magnifico Messer Aretino, vi ringrazio veramente per queste vostre preoccupazioni e per il segno di grande amicizia che dimostrare per me; e vi ringrazio anche per la vostra intercessione, affinché io possa predicare la prossima Quaresima del 1546 in Santi Apostoli, in Venezia!

Mi avete detto che il Generale Costacciaro è, come voi, strettamente legato al nuovo Duca d'Urbino, Guidobaldo, figlio del compianto Francesco Maria.

Aretino: Come ho scritto nella lettera al Costacciaro, lui è un *"vassallo libero"* del Duca di Urbino Guidobaldo II della Rovere, mentre io sono *"servo spontaneo"* dello stesso Duca.

Insomma, sia io che il Costacciaro abbiamo un forte legame con Guidobaldo; e questo potrebbe favorirvi.

²⁷² Ochino era stato "chiamato a Venezia a predicare la quaresima 1542 nella Chiesa dei Santi Apostoli; vi giunse mentre ancora languiva nelle carceri della Serenissima l'amico Giulio da Milano, che vi aveva tenuto il quaresimale l'anno precedente" [Ugo Rozzo (con introduzione e apparato iconografico a sua cura), *I dialogi sette e altri scritti del tempo della fuga, di Bernardino Ochino*, Torino, Claudiana, 1985, p. 12]. Lo stesso Ugo Rozzo, op. cit., pp. 12 e 13 e nota 23, sottolinea quanto riferito dalla "testimonianza del cronista cappuccino Mario da Mercato Saraceno ... Secondo lo storiografo cappuccino, durante quella quaresima, il futuro apostata [Ochino] stava predicando dottrine di dubbia ortodossia, ma comunque 'difendibili', data la sua avvedutezza nell'espone, finché 'Una mattina alla discoperta proruppe in queste parole: *'O Venetia, chi ti dice il vero tu l'imprigioni'*". Sulla vicenda, si veda ampiamente, Massimo Oro Nobili, *Michelangelo Florio e la celebre frase: "Venetia, chi non ti vede non ti pretia, ma chi ti vede ben gli costa"*, pubblicata in www.shakespeareandflorio.net, il 12 maggio 2017.

²⁷³ In effetti, Aretino fu di parola e scrisse una memorabile e affettuosa lettera a Fra' Paolo Antonio (Michelangelo Florio), ove dichiarava di essere a disposizione, per ogni necessità, in favore del frate (pur a rischio di esporsi per la sua vicinanza con un inquisito, dopo l'istituzione -21 luglio 1542- del supremo tribunale del Sant'Ufficio romano): lettera dell'aprile 1548, di Pietro Aretino, da Venezia, "Al Frate Pavolo Antonio", carcerato in "torre di nona" (Roma). La lettera (con relativo commento) è leggibile in Massimo Oro Nobili, *Michelangelo Florio e la celebre frase: "Venetia, chi non ti vede non ti pretia, ma chi ti vede ben gli costa"*, pubblicata in www.shakespeareandflorio.net, il 12 maggio 2017, pp. 59 e ss.

Conobbi bene anche il padre di Guidobaldo!

Incontrai, di persona, il Duca Francesco Maria della Rovere in un'occasione tristissima, quella della morte del mio più grande amico e signore Giovanni de' Medici, dalle Bande Nere.

Era il 25 novembre del 1526 e il gran Giovanni, ferito da una palla di falconetto, a Governolo, fu trasportato in lettiga presso il palazzo del suo amico e compagno d'armi Luigi Gonzaga, Signore di Castel Goffredo, un altro valoroso combattente.

Pensate che Francesco Maria, comandante supremo delle forze confederate della Lega di Cognac, venne a visitare Giovanni ferito, quella stessa sera e fu incaricato di essere esecutore testamentario delle ultime volontà di Giovanni²⁷⁴.

Il Duca Francesco Maria morì avvelenato il 21 ottobre del 1538, dieci mesi dopo che avevo pubblicato il mio primo Libro delle *Lettere*, a Venezia, nel gennaio di quello stesso anno; e avevo dedicato, già il 10 dicembre 1537²⁷⁵, a Francesco Maria questo mio primo libro.

Sappiate che, nella primavera del 1538, fu intentato contro di me un processo di bestemmia e altro, e fu solo grazie a Francesco Maria della Rovere che ogni cosa fu messa a tacere²⁷⁶.

Nel 1538, peraltro, ricorreva anche *l'anniversario dei trent'anni di matrimonio fra Francesco Maria ed Eleonora Gonzaga*; e il mio amico Tiziano era stato incaricato di dipingere i ritratti dei due duchi, per l'occasione²⁷⁷. A mia volta, contemplai il meraviglioso ritratto di Francesco Maria Aretino, nella bottega di Tiziano a Venezia, e lo descrissi con grande competenza - da giovane, iniziai la mia carriera come pittore a Perugia!²⁷⁸ - in una lettera alla Signora Veronica Gambara del 7 novembre 1537, contenente

²⁷⁴ Si veda la lettera di Aretino a Francesco degli Albizzi del 10 dicembre 1526, in Pietro Aretino, *Lettere*, a cura di Gian Mario Anselmi – Commento di Elisabetta Menetti e Francesca Tomasi, Carocci editore, Roma 2008, pp. 35 e ss., nonché in Procaccioli, *Lettere di Pietro Aretino*, tomo I, libro I, Roma, Salerno Ed., 1997, n.4, pp. 54-59.

²⁷⁵ La lettera del 10 dicembre 1537 di Aretino *Al Magno Duca d'Urbino* è in Procaccioli, *Lettere di Pietro Aretino*, tomo I, libro I, Roma, Salerno Ed., 1997, n.1, pp. 47-49.

²⁷⁶ Giuliano Innamorati - Dizionario Biografico degli Italiani - Volume 4 (1962), voce *Aretino, Pietro*, in [http://www.treccani.it/enciclopedia/pietro-aretino_\(Dizionario-Biografico\)/](http://www.treccani.it/enciclopedia/pietro-aretino_(Dizionario-Biografico)/) sottolinea che: “nel 1538 ...nella primavera di quell'anno, fu intentato [contro Aretino] un processo di bestemmia e, pare, anche di sodomia. Le circostanze del processo non ci sono note, ma è certo che l'Aretino dovette, per poco tempo, allontanarsi da Venezia, recandosi nelle vicine Gambarare, di dove tornò dopo che Francesco Maria della Rovere ebbe messo a tacere ogni cosa”.

²⁷⁷ Luba Freedman, *Titian's portraits through Aretino's lens*, The Pennsylvania State University Press University Park, Pennsylvania, 1995, p 71.

²⁷⁸ Aretino era stato negli anni giovanili, *pittore e poeta*: come sottolinea il Prof. Giuliano Innamorati, “La prima testimonianza letteraria ci documenta la sua duplice attività. Nel 1512 pubblicò a Perugia, infatti, una raccolta di versi (che fu tuttavia stampata a Venezia presso Nicolò Zoppino), dal titolo *Opera Nova del Fecundissimo Giovane Pietro Pictore Aretino, zoè Strambotti Sonetti Capitoli Epistole Barzellette et una desperata operetta* ancora oggi pochissimo conosciuta, ma importante per la storia della formazione aretiniana” Giuliano Innamorati, voce *Aretino, Pietro*, in Dizionario Biografico degli Italiani - Volume 4 (1962), Treccani, leggibile in [http://www.treccani.it/enciclopedia/pietro-aretino_\(Dizionario-Biografico\)/](http://www.treccani.it/enciclopedia/pietro-aretino_(Dizionario-Biografico)/). Infatti, come illustra la Prof. Luba Freedman, “Aretino, di temperamento ribelle, scappò di casa all'età di quattordici anni e si recò a Perugia, dove divenne un tirocinante nello studio di un pittore non identificato. Fu presto espulso per aver dipinto una *Maddalena* che teneva un liuto mentre si inginocchiava davanti a Cristo, introducendo un dettaglio che ovviamente deviava dai canoni ordinari. In tal modo, Aretino iniziò e concluse la sua carriera di pittore, ma questo giovanile tirocinio acuì senza dubbio la sua sensibilità per la qualità artistica e gli effetti pittorici nelle opere d'arte. Girando per l'Italia, e visitando brevemente anche Venezia nel 1512, pubblicò in quella città il suo primo libro, un libro di versi, *autoproclamandosi nel titolo come 'pittore'*: *Opera Nova del Fecundissimo Giovane Pietro Pictore Aretino...*” (Luba Freedman, op. cit. p. 10. Riguardo alla *carriera giovanile di Aretino come pittore*, Luba Freedman, op. cit., nota 4 a p.162, rinvia ad Alessandro Luzio, *Pietro Aretino nei primi suoi anni a Venezia e la Corte del Gonzaga*, Torino, 1888, 109-111, appendice I: “L'Aretino pittore”).

“Aretino (amico di M. Florio) e la fonte storica italiana dell'*Amleto*”, by Massimo Oro Nobili, Copyright © June 2019 . All rights Reserved

anche un sonetto su tale ritratto ed un altro sonetto sul ritratto della duchessa (quest'ultimo, invero, non ancora completato all'epoca)!²⁷⁹

Ho definito la morte del Duca come un “*accidente istrano*”, nella mia commossa elegia intitolata “*A lo Imperadore [Carlo V] ne la morte del Duca d'Urbino*” e dedicata a Don Lope Soria, con lettera del 15 gennaio 1539.²⁸⁰

Fra' Paolo Antonio: Magnifico Messer Pietro, ho acquistato i primi due libri delle vostre *Lettere* [fra i libri indicati da John come letti per la predisposizione del dizionario del 1598, vi sono anche il I e II volume delle *Lettere* di Aretino, riferimenti bibliografici nn. 60 e 65 in Appendice I in calce al presente studio; fra i libri indicati da John come letti per la predisposizione del dizionario del 1611, vi sono i 6 volumi delle *Lettere*, riferimento bibliografico n. 217 in Appendice II] e quella che riguarda la morte di Giovanni dalle Bande Nere è una lettera superba e meravigliosa²⁸¹, in cui voi siete narratore, ma *anche protagonista della vicenda*.²⁸²

Nel secondo Libro delle vostre *Lettere*, pubblicato qui a Venezia nel 1542, ho letto - nella vostra lettera del 31 marzo 1540- che voi, *offuscato dal turbamento della morte di Francesco Maria, avevate accusato verbalmente Luigi Gonzaga, Signore di Castel Goffredo, di essere mandante del delitto*; cioè quel Luigi

Fu il Prof. Alessandro Luzio a “scoprire”, nel 1888, il passato di pittore di Pietro Aretino (il cui soggiorno giovanile in Perugia è, con forte emozione, ricordato dal medesimo Aretino anche in una sua lettera del 1536, ove Perugia è definita come “*il giardino dove fiori la mia gioventù*” - si tratta della lettera scritta da Aretino al gentiluomo perugino Francesco Buoncambi, del 28 gennaio 1536, leggibile in Paolo Procaccioli, *Pietro Aretino, Lettere*, Salerno Editrice, Roma, 1997, Tomo I, Libro I, n. 62, pp. 118-120); Luzio, op. cit., pp. 109-111, sottolinea, fra l'altro, che lo stesso Aretino “*Avrebbe avuto di certo ingegno e attitudini non comuni per riuscirvi eminente, come lo provano le sue lettere artistiche, ammirate anch'oggi da critici insigni, ma per raggiungere il magistero dell'arte [pittorica] occorre una costanza di lavoro e di studio, troppo lontana dal suo spirito irrequieto e vagabondo*”; Aretino preferisce la “*potenza di una nuova forza, la stampa*” e decide di essere “*giudice degli altri; vive tra gli artisti ... viveva tra quella superba fioritura artistica del Rinascimento, e in qualche modo era pur degno dell'amicizia di Tiziano, del Sansovino, di Sebastiano del Piombo, del Sodoma, di Giovanni da Udine, di Giulio Romano ... se non dello stesso Raffaello e della grand'anima di Michelangelo*”.

Lo stesso Aretino affermerà: “*Io non son cieco ne la pittura, anzi molte volte e Raffaello, e fra Bastiano [Sebastiano del Piombo], e Tiziano si sono attenuti al mio giudizio* (lettera scritta da Aretino al miniatore fiorentino Iacopo del Giallo, del 23 maggio 1537, leggibile in Paolo Procaccioli, *Pietro Aretino, Lettere*, Salerno Editrice, Roma, 1997, Tomo I, Libro I, n. 132, pp. 201-202).

“*I critici letterari, dal Vossler in poi, hanno giustamente affermato che non è possibile comprendere la poetica dell'Aretino se non si tiene conto di quanto egli ha appreso delle arti figurative e, in particolare, dalla pittura; taluni di essi, anzi, hanno creduto che la sua amicizia per gli artisti e il suo amore per l'arte di Tiziano, nonché i suoi tentativi pittorici degli anni di Perugia, abbiano determinato il sorgere in lui di una poetica fondata sulla genialità creatrice* (Mario Pozzi, *Note sulla cultura artistica e sulla poetica di Pietro Aretino*, in *Giornale storico della letteratura italiana*, 1968, p. 292).

²⁷⁹ Si veda tale lettera e i sonetti in *Il primo libro delle lettere di Pietro Aretino*, G. Daelli e C. Editori, Milano 1864, pp. 268-269, leggibile nel link <https://books.google.it/books?id=sz9JAAAIAAJ&printsec=frontcover&hl=it#v=onepage&q&f=false> Luba Freedman, op. cit., p.88, sottolinea come “*Al momento in cui Aretino inviò a Veronica Gambara il sonetto sul ritratto tizianesco della Duchessa, l'artista non aveva ancora iniziato a lavorare sul dipinto. Pertanto il sonetto conteneva espressioni meramente retoriche e poco sull'effettiva composizione del ritratto, a differenza del sonetto sul ritratto del marito*”.

²⁸⁰ La lettera è pubblicata nel Secondo libro delle sue *Lettere*, Parigi, 1609, pp.58v-62r, leggibile anche nel link https://books.google.it/books?id=ak7Lc_RWeJ8C&printsec=frontcover&hl=it#v=onepage&q&f=false

²⁸¹ Lettera di Aretino a Francesco degli Albizzi del 10 dicembre 1526, in Procaccioli, *Lettere di Pietro Aretino*, tomo I, libro I, Roma, Salerno Ed., 1997, n.4, pp. 54-59.

²⁸² Francesco Flora, *Lettere, il primo e il secondo libro di Pietro Aretino*, a cura di Francesco Flora e con note storiche di Alessandro Del Vita, Milano, Mondadori, 1960, p. XXIX, afferma che, in tale lettera: “*Aretino vi compare come personaggio: ‘Ma io, esortato dai medici, vado da lui’(12); ‘E serratemi l'orecchie, sentii due voci sole, e poi chiamarmi’ (17); ‘e odendomi io percuotere in fretta la camera, mi si trafisse l'anima, e vestito in un tratto corro là’ (20); ‘egli mi si voltò e comandommi ch'io facessi che madonna Maria gli mandasse Cosimo’ (27). E' un frammento di autobiografia, o meglio, il capitolo di un diario*”.

Gonzaga *che aveva dato ospitalità al morente Giovanni dalle Bande Nere*, e che era anche valoroso compagno d'armi del medesimo Giovanni.

Aretino: Reverendo Frate, purtroppo, *ho un carattere a volte troppo impulsivo!* Come spiego in quella lettera del 31 marzo 1540, ero veramente *turbato dalla notizia feroce della orribile morte del gran Francesco Maria* e, con la mente offuscata, mancai - durante un colloquio cui erano presenti diverse persone - di quella ponderatezza che normalmente dovrebbe guidarci nei nostri giudizi.

Ma ho dichiarato, in quella missiva, a chiare lettere, di essermi *sinceramente pentito di aver parlato, in un momento in cui ero letteralmente fuor di senno.*

Fra' Paolo Antonio: Magnifico Messer Pietro, in quella medesima lettera, voi parlate anche del *pessimo barbiere*, servitore del Duca d'Urbino, *che fu imprigionato.*

E anche precisate che tale barbiere, *impressionato dalla minaccia di essere sottoposto alla terribile tortura della "corda"* (la stessa che subì Giulio da Milano!), *confessò di essere stato l'esecutore materiale del delitto*; tale pessimo uomo, come voi, ben dite, *aveva sperato che il delitto perpetrato da lui stesso, come mero esecutore materiale, potesse, in qualche modo, essere suscettibile di perdono, giacché tutta la responsabilità, lo stesso barbiere cercava di addossare su coloro, innocenti, che lo avrebbero istigato!*

Aretino: Reverendo Frate, è proprio come voi dite!

Come Guidobaldo più volte mi ha raccontato, non appena Francesco Maria morì, fu praticata un'autopsia, la quale rivelò che *il Duca era stato avvelenato.*

Guidobaldo, pertanto, fece immediatamente rinchiudere nella prigione di Pesaro (dove era morto il Duca il 21 ottobre 1538), *il barbiere del Duca medesimo, in quanto era la persona che stava sempre vicino al Duca ed era il massimo indiziato di essere l'esecutore materiale del delitto*²⁸³.

Lo stesso Guidobaldo mi ha più volte detto che *il barbiere aveva confessato, in prigione, di essere l'esecutore materiale dell'avvelenamento e le modalità dell'avvelenamento stesso*; di ciò era stato redatto dai giureconsulti di Urbino *un processo, cioè una trascrizione della confessione, con contestuale accusa dei mandanti indicati dal barbiere.* Risultava, in tale trascrizione, che *il barbiere molte volte ebbe occasione di pulire le orecchie del Duca e, nel compiere tale operazione, gli versava veleno nelle orecchie.*

Il pessimo barbiere si inventò di sana pianta l'accusa contro due innocenti, Luigi Gonzaga e Cesare Fregoso.

Ho messo ben in rilievo, nella lettera del 31 marzo 1540, che *la parola di un barbiere non può certo valere più di quella di due valorosi Capitani* come il Gonzaga e il Fregoso; è la parola di un plebeo contro quella di due gentiluomini, di cui non v'è notizia che fecero mai alcuna malvagità.

²⁸³ La Prof. Elisa Viani, ricorda, in merito, che *il barbiere del Duca Francesco Maria era stato immediatamente imprigionato in carcere a Pesaro*, come si evince da un documento *di soli nove giorni successivo alla morte del Duca*, avvenuta il 21 ottobre 1538. Infatti, la Prof. Elisa Viani op. cit., p. 9, precisa che: *"L'Agnello [Benedetto] ambasciatore del duca di Mantova a Venezia, nel dispaccio del 30 ottobre 1538 al Castellano di Mantova [in Archivio Storico Gonzaga in Mantova], così si esprime: 'Solo dirò a Vostra Signoria che ho inteso dal Ambasciator d'Urbino che avendo li medici fatto aprir [aprire per l'indagine autoptica] il corpo del Signor Duca di bona memoria han ritrovato che è stato attoxicato [avvelenato] et per questo il barbiero che era di sua excellentia [cioè, del defunto Duca d'Urbino] e sta [si trova] detenuto [in prigione]'"*.

"Aretino (amico di M. Florio) e la fonte storica italiana dell'Amleto", by Massimo Oro Nobili, Copyright © June 2019 . All rights Reserved

Alla fine di quella medesima lettera, *ho anche celebrato la virtù e la gloria del sangue dei Gonzaga*; una copia della lettera ho anche inviato, il 1° aprile 1540, al mio primo signore, Federico II Gonzaga, Duca di Mantova, al quale, nel lontano 1527, *avevo addirittura promesso un poema, La Marfisa (che non ho portato a termine), proprio per celebrare il valore indiscusso della Famiglia Gonzaga!*

In quest'ultima missiva, chiarisco espressamente che, nella mia netta posizione a difesa di Luigi Gonzaga, *io parlo secondo quanto mi detta la mia intima coscienza* e non per compiacere qualcuno.

Reverendo Frate, non le nascondo che mi sono trovato in un certo imbarazzo, *perché Guidobaldo, il mio padrone, è assolutamente convinto della colpevolezza di Luigi Gonzaga e di Cesare Fregoso*; e, peraltro, tutta la famiglia Gonzaga (compresa la madre di Guidobaldo, Eleonora, come pure i suoi fratelli, il Duca Federico di Mantova e il Cardinale Ercole) sono contrari a infangare, con questo delitto, l'onore del loro valoroso Casato. Lo stesso Guidobaldo, poi, non ha voluto che il processo si svolgesse nella Corte d'Urbino (come aveva stabilito la Repubblica di Venezia), perché riteneva che *egli era l'accusatore* e non poteva, perciò, essere considerato un giudice imparziale; anche lui ha una qualche *remora* dovuta al fatto di non aver alcun "utile" dal *'vedersi macchiare il sangue da dove per lato materno è nato'*.

Intanto, dopo aver confessato di essere stato l'esecutore dell'avvelenamento, *il barbiere* (come mi ha riferito Guidobaldo) *è stato squartato per le strade di Pesaro nel 1539*²⁸⁴; proprio la stessa sorte che toccò a *Sebastiano Montecuccoli*²⁸⁵, il coppiere del Delfino di Francia, che, come ricordo in apertura della mia lettera del 31 marzo 1540, confessò di *aver avvelenato il Delfino medesimo e addossò addirittura all'innocente Imperatore Carlo V la colpa di averlo istigato al delitto*.

Fra' Paolo Antonio: Magnifico Messer Pietro, certamente *non deve essere stato facile, per voi, schierarvi apertamente contro Guidobaldo, il vostro padrone, a difesa di Luigi Gonzaga*.

Aretino: Reverendo Frate, la mia intima coscienza mi ha indotto a difendere un uomo valoroso, calunniato da un barbiere ingiustamente.

Per quanto riguarda Guidobaldo, lui stesso, quando il Principe di Venezia volle restituire il giudizio riguardante il delitto del Duca (iniziato in Venezia), alla Corte d'Urbino; *lui stesso, Guidobaldo, si oppose fermamente, perché non voleva vendetta, ma solo giustizia; Guidobaldo era l'accusatore e non si sentiva di essere lui a giudicare*, in modo imparziale, e *condannare Luigi Gonzaga, cui lo univa anche il sacro vincolo di sangue, da parte di madre*²⁸⁶. Quel Luigi Gonzaga che considerava Francesco Maria,

²⁸⁴ Elisa Viani, op. cit., p. 6 fa riferimento a quanto riportato *"da una vecchia cronaca di Senigaglia la quale dice che il figlio di Francesco Maria, 'Guidobaldo fece mettere a pezzi il barbiere nelle strade di Pesaro'"*. Elisa Viani, op. cit., nota 1 a p. 19, afferma che: *"...il barbiere fu giustiziato prima del novembre 1539."*

²⁸⁵ Jean Orieux, *Caterina de' Medici. Un'italiana sul trono di Francia*, Milano, Arnoldo Mondadori Editore, 1988, p. 111, precisa che: *"Un pubblico processo, svoltosi a Lione, condannò [il Montecuccoli] al supplizio previsto per i colpevoli di regicidio: fu squartato in piazza, a Lione"*.

²⁸⁶ Tramite il suo ambasciatore Leonardi, Guidobaldo aveva supplicato il Serenissimo Principe di Venezia di *giudicare lui* i mandanti presunti del delitto (*tocca al Principe di Venezia tale compito*), considerato sostanzialmente che Guidobaldo svolgeva il ruolo di accusatore e che *una condanna da parte di Guidobaldo sembrerebbe una vendetta*: *"a noi tocca supplicarla ch'ella voglia tener memoria che non volendo vendicare [noi, che siamo gli accusatori] la morte del S.or Duca per quel che [dal momento che tale compito di far giustizia] tocca a lei"* (Elisa Viani, op.cit., pp.18-19. Il testo intero della lettera del novembre 1539 è pubblicato dalla Viani in Appendice, come Documento XII, pp.65-68 (circa l'affermazione *"che tocca a lei [Principe di Venezia]"* il giudizio, si veda p. 66). Guidobaldo non poteva essere, inoltre, giudice, in un giudizio in cui il principale testimone era stato interrogato nelle prigioni del Ducato d'Urbino: Guidobaldo non voleva, *in nessun modo che, in un processo a Urbino*, si dovesse porre in discussione *"la giustizia del Barbiero [l'uccisione del barbiere]"* e la *"imputazione"* dei due mandanti (Elisa Viani, op.cit., p. 66). Si poneva, quindi, anche il sottile *distinguo* fra *"vendetta"* (quale avrebbe potuto

²⁸⁶ "Aretino (amico di M. Florio) e la fonte storica italiana dell'Amleto", by Massimo Oro Nobili, Copyright © June 2019 . All rights Reserved

come suo cugino (in quanto marito della cugina Eleonora Gonzaga), e come parte della stessa Famiglia Gonzaga²⁸⁷.

Una vera atrocità, *la sola idea che un appartenente alla Famiglia Gonzaga* (quale era, in qualche modo considerato anche il Duca d'Urbino, in quanto sposato con Eleonora Gonzaga) *fosse stato avvelenato per volontà di un altro Gonzaga (Luigi)! Un terribile sospetto, quello di un delitto efferato, all'interno di una stessa famiglia, per di più della gloriosa famiglia Gonzaga!*

Vi furono *pronunciamenti, più che altro politici*²⁸⁸, ma nessuno volle assumersi, come sospettavo già nella mia lettera del 31 marzo 1540, la responsabilità di dirigere un vero e proprio processo che conducesse a una definitiva sentenza, che decidesse chiaramente in pro o contra Luigi Gonzaga e Cesare Fregoso, indicati dal barbiere pessimo, come mandanti del delitto. *Era un caso troppo delicato e nessuno voleva assumersi una tale responsabilità.*

Anche Eleonora Gonzaga e il fratello Cardinale Ercole Gonzaga, nel novembre 1542 (come mi raccontò Guidobaldo), *non riuscirono a risolvere il caso, lasciandolo in una situazione di “stallo”*²⁸⁹. Evidentemente *anche loro non volevano, al tempo stesso, né contraddire le certezze di Guidobaldo* (circa la colpevolezza del Gonzaga), *né “infangare” il virtuoso sangue della propria famiglia Gonzaga.*

Nella mia lettera del 1° aprile 1540 a Federico II Gonzaga, lo ripeto, ribadisco che *parlo con la lingua della coscienza e non per compiacere qualcuno.*

Sono convinto, come affermo in quella lettera, che *si debba difendere la fama di un valoroso uomo d'armi, come Luigi Gonzaga*; una fama che egli si è procacciata col rischio del sangue e della vita, una fama che gli deriva anche dall'appartenere a una Famiglia, madre di lodi e di onori. *Non si può, infine, credere alle calunnie di un malvagio contro dei gentiluomini.*

Fra' Paolo Antonio: Magnifico Messer Pietro, ho compreso perfettamente.

sembrare quella di Guidobaldo) e “giustizia” imparziale, che competeva a un giudice terzo, diverso dall'accusatore Guidobaldo.

²⁸⁷ Luigi si difenderà fino alla morte contro l'accusa di aver istigato l'avvelenamento del Duca d'Urbino, affermando anche che non si poteva pensare che lui potesse “*commettere una tanta sceleragine contra un suo cugino et padrone, dal quale haveva ricevuto molti beneficij et honori ...*” (si veda Elisa Viani, *L'avvelenamento di Francesco Maria I della Rovere, duca d'Urbino*, Mantova, A. Mondovì, 1902, p. 42).

²⁸⁸ Le decisioni, in questo particolarissimo contenzioso, “*erano decisioni politiche più che giuridiche*” (Prof. Giovanni Ricci Giovanni Ricci, nella sua opera monografica, *L'Amleto Shakespeariano e la morte di Francesco Maria I Della Rovere*, Firenze, 2005, p. 16).

²⁸⁹ Luigi Gonzaga, nel settembre 1542, aveva anche presentato “*un'istanza al Cardinale di Mantova [Ercole Gonzaga, fratello di Eleonora] ‘perché se degni accettare il giudizio in cui si riporterà di nuovo tutto il processo’...Ma neanche il Cardinale Ercole Gonzaga riuscì a fare ciò che tanti altri principi avevano tentato e le due parti non si ravvicinarono nemmeno questa volta; lo prova la lettera di Leonora (che si trovava a Mantova fin dall'ottobre 1542) al [Giovanni Giacomo] Leonardi [ambasciatore di Guidobaldo] del 21 novembre 1542 da Mantova, nella quale Leonora si mostrava dolente che la pratica fosse stata condotta al termine in cui si trovava*” (Elisa Viani, op.cit., p. 29); cioè non si era riuscito a tenere un giudizio definitivo sulla vicenda, neanche coinvolgendo la stessa Eleonora, insieme con lo zio Cardinale Ercole Gonzaga. *Guidobaldo, quale Duca di Urbino, era così sempre informato su ogni particolare della vicenda (in questo caso, tramite il suo ambasciatore Leonardi) dai suoi parenti (la madre e lo zio cardinale)!*

Una domanda: *credete voi veramente che il Duca d'Urbino sia stato avvelenato dal barbiere, tramite versamento di veleno nelle orecchie? Una simile modalità di avvelenamento non la si era mai sentita! Sembra quasi la scena di un dramma teatrale, mai scritto sinora, tanto appare inusuale!*

Aretino: Reverendo Frate, sinora vi ho taciuto il fatto che, con lettera del 17 aprile 1540, Luigi Gonzaga mi ha inviato copia - redatta proprio per me dai suoi copisti - del processo ordito dai ministri di Urbino, contro di lui, sulla base della confessione del barbiere.

Si tratta del *formale documento giudiziario* (finalmente pervenuta a Luigi Gonzaga, dopo vane e numerose reiterate richieste), *redatto in fine italiano dai dotti giureconsulti di Urbino*; in esso è contenuta *la trascrizione della confessione resa* (prima di essere giustiziato) *dal barbiere nella prigione di Pesaro, riguardante le modalità dell'avvelenamento e l'indicazione dei mandanti.*

E' *un atto giudiziario d'accusa, normalmente riservato ai giureconsulti e ai giudici*; Luigi Gonzaga ritiene evidentemente che, *in questo processo di così gran risonanza*, io possa difendere la sua posizione meglio di un avvocato, grazie (come mi aveva scritto il 18 marzo 1540) alla mia *impareggiabile capacità di indirizzare l'opinione pubblica*²⁹⁰

Si tratta di un *vero e proprio formale documento d'accusa, al quale, Luigi Gonzaga, nella sua lettera del 17 aprile 1540, mi preannuncia che egli risponderà con un atto giudiziario parimenti forbito, predisposto dai dotti giureconsulti e procuratori di Luigi stesso.*

Fra' Paolo Antonio: Magnifico Messer Pietro, intendete dire che voi, nel vostro bel palazzo sul Canal Grande, qui vicino, voi avete questo documento dei dotti giureconsulti di Urbino e che in questo fine documento, proveniente da una Corte così autorevole, vi è scritto che il Duca fu avvelenato dal barbiere attraverso le orecchie?

Non mi interessa sapere se quello che è scritto è vero o meno ... ma è già cosa strabiliante che una morte così incredibile (che neanche in un dramma teatrale è stata mai ideata e rappresentata) sia accreditata in un tal documento, così accuratamente e raffinatamente predisposto da una Corte così autorevole e importante come quella di Urbino!

Aretino: Reverendo Frate, vi conosco troppo bene ... so che ardetate dal desiderio di vedere coi vostri propri occhi questo prezioso documento e non vi voglio lasciare sui carboni ardenti ... e, poi, io sono molto orgoglioso di possedere questa rarissima copia del processo, anche perché si tratta di un documento giudiziario accusatorio, di carattere estremamente riservato e che, come già detto, normalmente possono leggere solo i giureconsulti di Corte; ma forse, la mia argomentata lettera del 31

²⁹⁰ Nella lettera di Luigi Gonzaga ad Aretino del 18 marzo 1540 (si veda il precedente § IV.1), il Gonzaga sottolineava l'impareggiabile capacità di quella che oggi chiameremmo, propria di un "opinion maker" di Aretino, rilevando come: "al fulmine de la eloquenzia vostra [di Aretino] non essere che li savii, e gli dotti, e gli buoni, non concorrano in quella openione che la virtù vostra, ispirata dal vero ... li saprà persuadere". Gli studiosi sottolineano che "Se l'Aretino non avesse avuto un peso così grande nei confronti delle élites culturali e della classe politica, se non avesse avuto questa capacità di interpretare e di dirigere l'opinione pubblica, forse non ci accadrebbe di parlare di lui come di un personaggio essenziale della cultura cinquecentesca"; e invitano, sempre con riguardo ad Aretino, "a tener conto della risonanza delle sue affermazioni e della sua capacità di influenzare direttamente o indirettamente i massimi esponenti della politica e della cultura" (Mario Pozzi, *Note sulla cultura artistica e sulla poetica di Pietro Aretino*, in *Giornale storico della letteratura italiana*, 1968, p. 322). Il "flagello de' principi, il divin Pietro Aretino" (come lo aveva definito Ariosto nell'*Orlando Furioso*), "riuscì a compiere un rovesciamento dei rapporti cortigiani, perché costrinse i potenti a riconoscere e a temere fino a un livello che a noi pare incredibile la pubblica opinione e i suoi dirigenti e interpreti" (Mario Pozzi, op. cit., p. 321).

marzo 1540, dovette convincere Luigi Gonzaga che avevo doti avvocatistiche e capacità di *indirizzare a suo favore la pubblica opinione*, ben maggiori di quelle dei suoi giureconsulti ... è sicuramente per questo che ha voluto che avessi, in via fiduciaria, copia di questi documenti e *li studiassi con attenzione, perché continuassi (con la massima cognizione dei fatti) a difenderlo davanti a tutti, come avevo già fatto in quella lettera del 31 marzo! Lo ripeto ancora, mi ha considerato come un suo vero e proprio avvocato difensore*; altrimenti non avrebbe potuto inviarmi tali atti giudiziari riservati ai giureconsulti e ai giudici. *E mi ha anche remunerato per questo* (anche se gli scudi ricevuti non son mai troppi!).

Reverendo Frate, conservo questa copia proprio come *una reliquia preziosa*...riceverla è stato per me un *vero e proprio inestimabile dono*, che vale, per me, infinitamente più di qualsiasi somma di scudi!

Luigi mi ha sostanzialmente *riconosciuto anche come valente avvocato* e questo mi riempie di orgoglio; e mi ha, di fatto, *incaricato di continuarlo a difendere, in tale qualità*.

E' stato *un grande onore, per un letterato come me*, poter leggere - in una copia, per me fatta specificamente preparare da Luigi Gonzaga - *le forbite e formali pagine di questo processo, predisposto dai dotti giureconsulti d'Urbino!*

E ho fatto di tutto il mio meglio, ve l'assicuro, per adempiere a tale incarico, anche perché *quanto ho scritto a favore di Luigi Gonzaga risponde pienamente a quanto sento nella mia coscienza* e non a compiacere nessuno. Come sapete, amo più di tutto, perseguire quello che ritengo sia il vero! Come voi, peraltro!

So che voi frati *amate le reliquie preziose*... su, su, una persona come voi è *assolutamente degna di vedere, in via riservata, questa copia preziosa*; presto, salite con me e ve la mostro, *prima che me ne penta*.

[I due entrano nel Palazzo]

Aretino: Reverendo Frate, ho riposto la preziosa copia in questo cassetto, alla base di questo decorato armadietto a due ante.

Eccola ora davanti ai vostri occhi!

Su, leggete, con me, questa sola frase: "*il barbiere ebbe molte volte occasione di netare [pulire] le orecchie del Duca e, in quelle occasioni, più volte accadde al barbiere di versare al Duca il veleno per le orecchie*".

Fra' Paolo Antonio: Magnifico Messer Pietro, grazie veramente, *la mia innata curiosità non mi avrebbe dato pace sinché non avessi visto coi miei occhi questo documento!*

L'avete capito benissimo.

Ed era una curiosità ben motivata!

Non avevo mai visto affermazioni così impressionanti, una così sorprendente descrizione di un avvelenamento tramite le orecchie, in un documento giudiziario, scritto in elegante italiano, che proviene da una delle Corti più autorevoli e rinomate d'Italia, quella d'Urbino!

Penso che (*vero o falso che sia il contenuto del documento*), il fatto di vedere la descrizione di un tale incredibile avvelenamento, in un simile autorevole e raffinato documento, sia, di per sé cosa fuori da ogni immaginazione.

Nella millenaria storia dell'umanità, per quanto a mia conoscenza, *non vi è nessun precedente di tal fatta, di un uomo che sia stato avvelenato tramite le orecchie!*

Questo scritto forbitto di giureconsulti dotti e autorevole documento processuale *sembra proprio il fine e impensabilmente attrattivo copione di un vero e proprio dramma teatrale, che nessun autore è mai sinora riuscito neanche a ideare e tantomeno a scrivere!*

Aretino: Reverendo Frate, anch'io la penso esattamente come voi ... ma ora devo riporre il prezioso documento e salutarvi con reverenza. *Non scordatevi, sarò sempre al vostro fianco (come lo fui con Giulio da Milano), in qualsiasi difficoltà doveste trovarvi!*

Da questa, che ho chiamato *simulazione* di colloquio (basata su circostanze documentate), sul modello di un "*esperimento giudiziale*", emergono chiaramente *le numerose comunanze* che univano i due amici Aretino e Fra' Paolo Antonio (il nome da religioso di Michelangelo Florio): fra l'altro,

- *la comune origine toscana* dei due grandi personaggi; i quali dovevano sentire particolarmente tale comunanza, per il fatto che si incontravano a Venezia. Venezia era la città dove Aretino risiedette dal 1527 fino alla sua morte, il 21 ottobre 1556; Venezia era uno dei principali centri del luteranesimo italiano, la città ove fra' Paolo Antonio si recava per le sue prediche;
- *la dolorosa pagina della carcerazione di Giulio da Milano* (il frate Paolo Antonio era stato chiamato, nella primavera del 1541, a testimoniare, a Venezia, come Giulio fosse allievo di Agostino Mainardo, in odore di luteranesimo; Aretino aveva, da parte sua, nel 1542, reiteratamente scritto a cardinali eminenti per invocare la scarcerazione del miserabile Giulio);
- *il rapporto, di tipo quasi familiare, documentato anche da quelle leccornie culinarie* -le già menzionate *sei prelibate aringhe*- che il frate si permetteva di inviare al letterato;
- *la figura di Guidobaldo, l'importante legame con il quale, Aretino si era speso nella lettera di intercessione, volta a consentire a Fra' Paolo Antonio di predicare in Santi Apostoli a Venezia, nella quaresima del 1546*; e Aretino, dati i rapporti di familiarità con il Frate, non poteva non aver rimembrato, più volte, la giornata più bella della sua vita, quando, insieme con Guidobaldo, aveva incontrato, nel 1545, l'Imperatore a Peschiera;
- *il profondo affetto reciproco, tra il letterato e il frate, che Aretino manifesterà anche nella lettera dell'aprile 1548 (pubblicata nel Libro IV delle Lettere)*; Aretino scriverà a Fra' Paolo Antonio, *imprigionato in Torre di Nona a Roma* (nonostante i rischi connessi al mostrarsi pubblicamente, come amico di un inquisito per eresia). Aretino, così come si era mosso con lettere ad autorevoli cardinali per la scarcerazione di Giulio da Milano, parimenti dichiarerà a Fra' Paolo Antonio: *"eccomi pronto in tutte quelle cose, che vi possono risultar' beneficio, et costì in Roma, e in Fiorenza, e per tutto"*. Era pronto (come si era comportato con Giulio da Milano) a darsi da fare, per tutto quel che gli era possibile, per intercedere con autorevoli personaggi, ai fini della liberazione di Fra' Paolo Antonio.

Tralasciando, qui, la complessa vicenda dell'imprigionamento di Fra' Paolo Antonio (e del suo rivolgersi a Cosimo, Duca di Firenze, per ricevere aiuto) è utile invece sottolineare ancora:

- *che Aretino spese, per iscritto, nella lettera al Costacciaro, il nome di Guidobaldo e il rapporto stretto che egli aveva con Guidobaldo (di cui si dichiarava "servo spontaneo") per aiutare Fra' Paolo Antonio, ai fini della sua predicazione in Venezia;*

- che, senza dubbio, Aretino aveva parlato a Fra' Paolo Antonio di questo suo importante rapporto di “*servo spontaneo*”, con Guidobaldo;
- che non è possibile pensare che Aretino non avesse raccontato al suo amico Fra' Paolo Antonio, il giorno più bello della sua vita, quando, nel 1543, incontrò, insieme con Guidobaldo, l'Imperatore a Peschiera;
- che *non è possibile pensare che Aretino non avesse parlato con Fra' Paolo Antonio della complessa vicenda dell'avvelenamento del Duca Francesco Maria, della decisione di Guidobaldo di imprigionare il barbiere per farlo sottoporre a interrogatorio, dal quale erano emerse una confessione di reità e una delazione circa i nomi dei due mandanti;*
- che *non è assolutamente pensabile che Aretino non avesse raccontato al suo amico Fra' Paolo Antonio di aver ricevuto, da Luigi Gonzaga, copia del “processo” che, per volontà ferma di Guidobaldo, era stato “ordito dai ministri d'Urbino”.*

Ma anche se si volesse pensare che Aretino tacque a Fra' Paolo Antonio di aver ricevuto questa rara e riservata copia del processo, *la lettera del 17 aprile 1540²⁹¹ con cui Luigi Gonzaga trasmetteva a Pietro Aretino il “processo ordito dai ministri d'Urbino” fu pubblicata a Venezia nel 1552, nel primo libro di una raccolta di Lettere scritte a Pietro Aretino²⁹², e tale volume è fra quelli che John Florio certifica aver letti per la predisposizione dei suoi dizionari del 1598 e del 1611 (si vedano Appendice I, in calce al presente studio, riferimento bibliografico n. 18 e Appendice II, riferimento bibliografico n. 69)*

Ciò significa che, in ogni caso, John aveva letto tale lettera ben prima del 1598 (prima cioè della stesura di *Amleto*) e ne aveva ricavato che *Aretino era entrato in possesso di un fine atto giudiziario, predisposto dai dotti giureconsulti d'Urbino, sulla base della confessione del barbiere, e il confessato avvelenamento, per via auricolare, da parte del barbiere era stato forbitamente trascritto in tale documento.*

Riteniamo che questo nostro “*esperimento giudiziale*” sia *del tutto incoraggiante ai fini di supportare le tesi che fortemente sosteniamo in questo studio.*

²⁹¹ Tale lettera è leggibile in Procaccioli, *Lettere scritte a Pietro Aretino*, Tomo I, Libro I, 2003, Roma, Editrice Salerno, n. 275, a p. 265.

²⁹² Francesco Marcolini dedicò *Le lettere scritte a Pietro Aretino*: il 5 ottobre 1551, al sedicenne cardinale Innocenzo Del Monte, nipote di Giulio III, quanto al primo libro; l'8 ottobre 1551, ad un altro nipote del papa e generale delle armi pontificie, Gian Battista Del Monte, quanto al secondo libro (così, Gonaria Floris, *Le lettere scritte a P. Aretino: nascita e strategia della raccolta*, in Pietro Aretino, *Nel Cinquecentenario della nascita*. Atti del Convegno di Roma, Viterbo, Arezzo, 28 settembre – 1° ottobre 1992; Toronto 23-24 ottobre 1992; Los Angeles, 27-29 ottobre 1992, Salerno editrice, Roma, 1995, Tomo II, pp. 1074 e 1076).

Capitolo VI

Aretino sapeva che, come gli sposi della recita a corte dell'Amleto, anche Eleonora Gonzaga e Francesco Maria della Rovere erano sposati da 30 anni quando il duca morì. Aretino aveva anche visto il ritratto tizianesco del Duca e aveva scritto un sonetto, in merito; si tratta di un ritratto che, secondo l'autorevolissima opinione del Prof. Bullough, il Drammaturgo doveva aver visto, poiché la descrizione del Re Amleto corrisponde a tale ritratto di Tiziano.

§ VI.1

Aretino conosceva anche, con certezza, un particolare assai specifico, che compare nell'Amleto: la circostanza che Eleonora Gonzaga e Francesco Maria della Rovere erano sposati da 30 anni quando il duca morì. Tiziano, infatti, era stato richiesto di dipingere due ritratti "pendant" dei duchi per il loro 30° anniversario di matrimonio; e Aretino aveva scritto anche due sonetti su tali ritratti!

Il Prof. Giovanni Ricci rileva "un altro significativo collegamento fra Amleto e la vita di Francesco Maria: il Re Attore [nella recita a corte preparata da Amleto] dice alla sua sposa che sono sposati da trent'anni... e quando Francesco Maria morì, lui ed Eleonora Gonzaga erano sposati all'incirca dallo stesso numero di anni"²⁹³.

"Il 2 marzo 1505 venne celebrato il matrimonio per procura...Nell'agosto 1508 Francesco Maria Della Rovere, duca di Urbino ad appena diciotto anni, si recò a Mantova per conoscere la sposa [Eleonora Gonzaga]"²⁹⁴; Nel 1509, "Francesco...[è] ad Urbino, quivi raggiunto da Eleonora, il matrimonio colla quale viene consumato - giusta l'informazione subito trasmessa alla suocera Isabella d'Este - il 25 dicembre [1509]. Dopodiché, attorno al 7 gennaio 1510, la coppia si porta a Roma dove il papa [Giulio II della Rovere] desidera che le nozze vengano solennemente riconfermate"²⁹⁵.

Per la precisione, quindi, quando Francesco Maria morì nell'ottobre del 1538, i due coniugi erano sposati per procura da oltre 33 anni, *si erano conosciuti 30 anni prima* e risposati "di persona" 29 anni prima.

Il Prof. Ricci precisa, quindi, che i due coniugi, al momento della morte di Francesco, erano sposati da "circa trent'anni ... e trenta sono stati gli anni della loro conoscenza"²⁹⁶.

Gli studiosi sottolineano come, "Il Duca e la Duchessa d'Urbino ...nel 1536 incaricarono Tiziano di eseguire un ritratto del duca. Dal disegno preparatorio [oggi conservato agli Uffizi, Gabinetto dei disegni e delle stampe, in Firenze²⁹⁷], chiaramente Tiziano aveva pianificato di realizzare un ritratto a

²⁹³ Giovanni Ricci, op.cit., p. 14.

²⁹⁴ Sonia Pellizzer - Dizionario Biografico degli Italiani - Volume 42 (1993), voce *Eleonora Gonzaga, Duchessa di Urbino*, in [http://www.treccani.it/enciclopedia/eleonora-gonzaga-duchessa-di-urbino_\(Dizionario-Biografico\)/](http://www.treccani.it/enciclopedia/eleonora-gonzaga-duchessa-di-urbino_(Dizionario-Biografico)/)

²⁹⁵ Gino Benzoni, *Federico II Gonzaga, duca di Mantova e marchese del Monferrato* - Dizionario Biografico degli Italiani (1995), in http://www.treccani.it/enciclopedia/federico-ii-gonzaga-duca-di-mantova-e-marchese-del-monferrato_%28Dizionario-Biografico%29/

²⁹⁶ Giovanni Ricci, op.cit., p. 14. Analogamente Noemi Magri, op. cit., p. 291. Similmente, anche Bullough, *The Murder of Gonzago, A Probable Source for Hamlet*, in *The Modern Language Review*, Vol. XXX, No. 4 (Oct., 1935), p. 439.

²⁹⁷ Si veda tale disegno in Luba Freedman, *Titian's portraits through Aretino's lens*, The Pennsylvania State University Press University Park, Pennsylvania, 1995, p.79, fig. 36.

*figura intera*²⁹⁸; tale disegno, con un ritratto a figura intera, “*mostra il raffigurato duca, ricoperto della corazza, in piedi come in una nicchia*”²⁹⁹.

La decisione di eseguire una coppia di ritratti dei duchi (raffigurati “*di tre-quarti*”), intervenne successivamente, “*per commemorare il trentesimo anniversario di matrimonio della coppia. Quando Tiziano completò il suo lavoro [di entrambi i ritratti] nell’aprile 1538, il duca lo invitò a visitare la sua villa vicino Pesaro, ma la visita non ebbe luogo perché Francesco morì in ottobre*”³⁰⁰.

Questa decisione di modificare l’originario progetto (riguardante un ritratto, a tutta figura del Duca), per commemorare (con una coppia di ritratti di tre-quarti) il trentesimo anniversario di matrimonio dei duchi, rimase sicuramente ben impressa nella mente anche di Aretino, che seguiva giorno per giorno i lavori di Tiziano. Si trattava di un’informazione, assai specifica, non certamente “*banale*” e difficilmente giustificabile se non che per il tramite di Aretino.

*Aretino era, infatti, perfettamente a conoscenza (tramite Tiziano) di questo importante anniversario di matrimonio (che aveva modificato un originario, diverso e importante progetto pittorico di Tiziano)! E Aretino aveva inviato il 7 novembre 1537 una lettera alla Signora Veronica Gambarà, contenente anche due sonetti relativi ai ritratti del duca e della duchessa (quest’ultimo, invero, non ancora dipinto all’epoca)*³⁰¹

Eleonora Gonzaga e Francesco Maria erano stati legati da un grandissimo amore. Il Commediografo, nella recita a Corte dell’Assassinio del Gonzago, che rappresenta proprio la storia di Eleonora e Francesco Maria, fa dire al Re Attore (cioè, nella reale storia italiana rappresentata, il Duca Francesco Maria della Rovere, anch’egli un sovrano nel suo ducato), stanco, quasi presago della morte imminente e in procinto di essere avvelenato a tradimento: “Ben trenta volte il carro di Febo [il Sole] è ruotato attorno al salso flutto di Nettuno e al rotondo suolo della Terra [trent’anni erano trascorsi] ... da quando Amore i nostri cuori e Imene le nostre mani unirono mutuamente nei più sacri vincoli... delle forze vitali in me il ritmo s’arresta, e tu vivrai, me morto, in questo mondo bello, amata e onorata ... (Atto III, Scena ii, 150-155 e 169)” [In effetti, il Duca morì, come già rilevato, nel 1538, dopo circa 30 anni dal matrimonio con Eleonora Gonzaga]. E la Regina Attrice (cioè, nella realtà storica italiana rappresentata, la duchessa Eleonora Gonzaga, anch’essa moglie del sovrano, nel ducato di Urbino) risponde in modo deciso, da moglie innamorata e fedele, conferma al marito (che sta per essere ucciso a tradimento col veleno) la sua fedeltà per sempre, anche quando lui verrà a mancare (174-218): “Un altro amore in me sarebbe tradimento. Che io sia maledetta se mi sposi di nuovo! ...Ucciderei di nuovo il mio marito morto se ne bacio un secondo e a letto lo sopporto ...e qui e dopo eterna discordia mi sia data se, una volta vedova, sarò mai maritata”.

A differenza di Gertrude (madre di Amleto), Eleonora (madre di Guidobaldo) rimase per sempre fedele al suo Francesco Maria, che fu l’unico amore della sua vita. “*Eleonora aveva tendenze mistiche e aveva preso tra l’altro parte a quel movimento religioso diretto a una riforma nel senso dell’ortodossia cattolica per cui tanto si appassionarono Vittoria Colonna (la quale amava Eleonora [ed era anche cugina, in primo grado, di Francesco Maria]) e Caterina Cibo duchessa di Camerino*”³⁰².

²⁹⁸ Luba Freedman, op. cit., p. 71.

²⁹⁹ Luba Freedman, op. cit., p. 70.

³⁰⁰ Luba Freedman, op. cit., p. 71.

³⁰¹ Si veda tale lettera e i sonetti in *Il primo libro delle lettere di Pietro Aretino*, G. Daelli e C. Editori, Milano 1864, pp. 268-269, leggibile nel link <https://books.google.it/books?id=sz9JAAAAIAAJ&printsec=frontcover&hl=it#v=onepage&q&f=false> Luba Freedman, op. cit., p.88, sottolinea come “*Al momento in cui Aretino inviò a Veronica Gambarà il sonetto sul ritratto tizianesco della Duchessa, l’artista non aveva ancora iniziato a lavorare sul dipinto. Pertanto il sonetto conteneva espressioni meramente retoriche e poco sull’effettiva composizione del ritratto, a differenza del sonetto sul ritratto del marito*”.

³⁰² [http://www.treccani.it/enciclopedia/eleonora-gonzaga-duchessa-di-urbino_\(Dizionario_Biografico\)/](http://www.treccani.it/enciclopedia/eleonora-gonzaga-duchessa-di-urbino_(Dizionario_Biografico)/)

§ VI.2

Autorevoli studiosi (in primis, il Prof. Bullough) ritengono che la descrizione, nel dramma, del Re Amleto (avvelenato per via auricolare, come il Duca d'Urbino) fu suggerita al Drammaturgo dal ritratto tizianesco del Duca d'Urbino, come, a sua volta, descritto da Aretino in un suo magistrale sonetto composto per tale ritratto e nella lettera, che accompagna tale sonetto, scritta da Aretino a Veronica Gambara il 7 novembre 1537 (anche il Drammaturgo, come Aretino, descrive il ritratto tizianesco del Duca, quando raffigura il Re Amleto!).

Aretino aveva composto un *magistrale sonetto per il ritratto tizianesco del Duca Francesco Maria I della Rovere*, e sono veri e propri capolavori letterari tale sonetto e *la lettera*, che accompagna tale sonetto, scritta da Aretino a Veronica Gambara il 7 novembre 1537³⁰³; un fondamentale studio della lettera e del sonetto di Aretino è opera della Prof. Luba Freedman³⁰⁴.

Quanto all'*Amleto*, la rappresentazione a Corte della vicenda storica italiana “è il perno sul quale gira l'intera struttura ... dell'opera”³⁰⁵; tale recita riguarda una storia italiana realmente accaduta e documentata (e quindi non modificabile) e pertanto rileviamo che fra la recita a Corte e la trama dell'*Amleto* vi è un collegamento sostanzialmente unidirezionale, nel senso che è la recita a Corte a influenzare la trama del dramma e non viceversa³⁰⁶.

³⁰³ Si vedano la lettera e il sonetto in *Il Primo libro delle lettere di Pietro Aretino*, G. Daelli e C. Editori, Milano 1864, pp. 267-269, <https://books.google.it/books?id=sz9JAAAIAAJ&printsec=frontcover&hl=it#v=onepage&q&f=false>

-*La lettera alla Signora Gambara*, così recita: “Io, donna elegante, vi mando il sonetto che voi m'avete chiesto e ch'io ho creato con la fantasia, per cagione del pennello di Tiziano, perché, siccome egli non poteva ritrar principe più lodato, così io non doveva affaticar l'ingegno per ritratto meno onorato. Io nel vederlo, chiamai in testimonio essa natura, facendola confessare che l'arte si era conversa in lei propria. E di ciò fa credenza ogni sua ruga, ogni suo pelo, ogni suo segno, ed i colori che l'han dipinto non pur dimostrano l'ardir della carne, ma scoprono la virilità dell'animo. E nel lucido dell'armi che egli ha indosso, si specchia il vermiglio del velluto adattogli dietro per ornamento. Come fan ben l'effetto i pennacchi della celata, appariti vivamente con le loro riflessioni nel forbito della corazza di cotanto Duce. Fino alle verghe dei suoi generalati son naturali, massimamente quella di Ventura, non per altro così fiorita, che per fede della sua gloria, che cominciò a spargere i raggi di virtù della guerra, che fece avilire Leone. Chi non diria, che i bastoni che gli die' in mano la Chiesa, Venezia e Fiorenza, non fosser d'ariento? Quanto odio che dee portar la morte al sacro spirito che rende vive le genti che ella uccide. Ben lo conobbe la maestà di Cesare, quando in Bologna vedutasi viva in pittura, se ne meravigliò più che delle vittorie e dei trionfi, per cui può sempre andarsene al cielo. Or leggetelo con un altro appresso, poi risolvetevi di commendare la volontà ch'io ho di celebrare il Duca e la Duchessa d'Urbino, e non di lodar lo stile di così debili versi. Di Venezia, il 7 Novembre 1537.

-*Sonetto sul ritratto del Duca*: “Se 'l chiaro Apelle, con la man dell'arte Rasseplò d'Alessandro il volto e 'l petto Non finse già di pellegrin subietto L'alto vigor che l'anoma comparte. Ma, Tizian, che dal cielo ha maggior parte, Fuor mostra ogni invisibile concetto: Però 'l gran Duca nel dipinto aspetto Scopre le palme entro al suo cuore sparte. Egli ha il terror fra l'uno e l'altro ciglio, L'animo in gli occhi e l'alterezza in fronte Nel cui spazio l'onor siede e 'l consiglio. Nel busto armato e nelle braccia pronte Arde il valor, che guarda dal periglio Italia sacra a sue virtù conte”.

-*Sonetto sul ritratto della Duchessa*: “L'union dei colori, che lo stile Di Tiziano ha distesi, esprime fora La concordia che regge in Lionora Le ministre del spirito gentile. Seco siede modestia in atto unile, Onestà nel suo abito dimora, Vergogna il petto, e i crin le vela e onora, Le affigge amore il guardo signorile. Pudicizia e beltà nimiche eterne Le spazian nel sembiante, e fra le ciglia Il trono delle grazie si discerne. Prudenza il valor suo guarda, e consiglia Nel bel tacer l'altre virtù interne L'ornan la fronte d'ogni meraviglia”.

³⁰⁴ Luba Freedman, *Titian's portraits through Aretino's lens*, The Pennsylvania State University Press University Park, Pennsylvania, 1995, specie pp. 69-87.

³⁰⁵ Melchiori, op. cit., p. 428.

³⁰⁶ Già in questo senso, sostanzialmente, Geoffrey Bullough, *The Murder of Gonzago, A Probable Source for Hamlet*, in *The Modern Language Review*, Vol. XXX, No. 4 (Oct., 1935), pp. 440, anche leggibile on-line nel link http://www.jstor.org/stable/3716252?seq=1#page_scan_tab_contents; Bullough rileva che il Drammaturgo non inverosimilmente usò, nel progettare la trama della tragedia, spunti che derivavano dalla reale vicenda storica italiana di Francesco Maria I della Rovere.

Il Re Amleto muore con il veleno versato nelle orecchie (“Tuo zio ... aveva una fiala di succo del maledetto giusquiamo, e versò nella conca dei miei orecchi quell’essenza pestilenziale ...”, Atto, I, Scena V, 61-64), *perché, in base alla documentata storia italiana, in tal modo era stato ucciso il marito di Eleonora Gonzaga* (il “Gonzago”), Francesco Maria della Rovere.

Particolarmente interessanti sono, in particolare, le autorevoli considerazioni del Prof. Geoffrey Bullough³⁰⁷, il quale rileva che “Quando si consideri il ritratto tizianesco di Francesco Maria a fianco a fianco alla descrizione del vecchio Amleto, come rappresentata negli Atti I e II del dramma, “si rimane impressionati dalla rassomiglianza” [“one is struck by the resemblance”].

A sua volta, Aretino era stato pienamente consapevole di come *l’arte pittorica e scultorea avesse una maggiore immediata pregnanza, fra gli aristocratici, rispetto all’opera letteraria: “i Principi si dilettono più de i ritratti de i volti, che de i registri [racconti] de i fatti, come fusse maggiore la importanza de la effigie, che la eternità della memoria ... in vero chi dipinge e intaglia, figura la sembianza de le membra et del corpo, e chi scrive e compone, esprime gli affetti de la mente e de l’animo ... Quali colossi d’argento e d’oro; non che di bronzo e di marmo, pareggiano i [sono comparabili ai] capitoli in cui ho scolpito ... Francescomaria Duca?”*³⁰⁸. In questa lettera del 1551, Aretino teneva a sottolineare specificamente il valore letterario del proprio, sopra menzionato, sonetto, che egli aveva scritto, a corredo del ritratto di Tiziano del Duca d’Urbino Francesco Maria I della Rovere [tale lettera del 1551, pubblicata nel libro VI delle *Lettere* di Aretino (1557), era stata letta da John Florio, come egli certifica, per la predisposizione del suo dizionario del 1611; v. Appendice II, in calce al presente studio, riferimento bibliografico, n. 217].

Anche il Drammaturgo (un’altra mera coincidenza?) la doveva pensare proprio come Aretino, quando, seguendo proprio le orme di Aretino, nell’Amleto, attua, anch’egli (proprio come Aretino aveva già fatto!), una sorta di “ekphrasis”, di descrizione letteraria, dei caratteri fisici e morali del ritratto tizianesco del Duca, per descrivere il Re Amleto (avvelenato, secondo la trama del dramma, mediante la medesima tecnica con cui era stato avvelenato, secondo i documenti accusatori, il Duca d’Urbino)!

E’ sbalorditivo quanto si può constatare mettendo, qui di seguito, a confronto, alcuni aspetti del ritratto tizianesco del Duca e la rappresentazione di Re Amleto nel dramma:

³⁰⁷ Geoffrey Bullough, *The Murder of Gonzago, A Probable Source for Hamlet*, in *The Modern Language Review*, Vol. XXX, No. 4 (Oct., 1935), pp. 433-444, in particolare, p. 441, anche leggibile on-line nel link http://www.jstor.org/stable/3716252?seq=1#page_scan_tab_contents

³⁰⁸ Lettera di Aretino *Al Comandator d’Alcantara* (generale spagnolo e segretario dell’Imperatore) dell’agosto 1551, in Paolo Procaccioli, *Pietro Aretino, Lettere*, Salerno Editrice, Roma, 2002, Tomo VI, Libro VI, n. 3, pp. 17-19.

La lettera è anche leggibile nel testo del libro VI delle *Lettere* di Aretino, pubblicato postumo, nel 1557, a Venezia (presso Gabriel Giolito de’ Ferrari), pp. 5-8 (specie le ultime righe di p. 7 e la p.8), nel link <https://books.google.it/books?id=Nf47AAAACAAJ&printsec=frontcover&hl=it#v=onepage&q&f=false> .

Il destinatario era Luis de Ávila Y Zúñiga, commendatore d’Alcantara; v. Bernardo Sanvisenti - *Enciclopedia Italiana* (1930), voce *Ávila Y Zúñiga, Luís de*, leggibile in http://www.treccani.it/enciclopedia/avila-y-zuniga-luis-de_%28Enciclopedia-Italiana%29/

In realtà, anche Aretino (come i Principi e gli aristocratici di cui egli parla nella predetta lettera) attuò una vera e propria “autopromozione” della propria persona tramite *numerosi ritratti e medaglie, che ne riproducevano le fattezze. “Superiorità di sintesi e di immediatezza di contenuti trasmessi dall’immagine rispetto alla parola scritta? Vexata quaestio, ma forse le cose stanno proprio così”* (così, Francesco Mozzetti, *L’Aretino ritratto e il ritratto di Aretino: da Tiziano a Google*, in *In utrumque paratus, Aretino e Arezzo, Aretino a Arezzo: in margine al ritratto di Sebastiano del Piombo*, Atti del Colloquio internazionale per il 450° anniversario della morte di Pietro Aretino, Arezzo, 21 ottobre 2006, a cura di Paolo Procaccioli, Salerno Editrice, Roma, 2008, p. 227).

- (i) *Francesco Maria*, sulla scia della celeberrima coppia dei ritratti (a opera di Piero della Francesca) di Battista Sforza (citata dal Drammaturgo) e di Federico da Montefeltro (Duchi di Urbino prima di Elisabetta Gonzaga e di Guidobaldo da Montefeltro, che avevano adottato Francesco Maria), *si era fatto ritrarre* con la moglie Eleonora Gonzaga, per l'occasione dei suoi trent'anni di matrimonio³⁰⁹, in due ritratti *'pendant'* (1538) effettuati da Tiziano [ma anche la coppia regale della recita a corte è sposata da 30 anni e Amleto stesso ha 30 anni³¹⁰]. *Pure Re Amleto si era fatto ritrarre e il suo ritratto viene mostrato e descritto da Amleto alla madre* (Atto III, Scena IV, 53-57)³¹¹.

³⁰⁹ Luba Freedman, op.cit., p 71.

³¹⁰ Amleto ha trent'anni (v. Atto V, Scena i, 138-157). Particolarmente interessante è il fatto che *il Commediografo tenga a precisare in modo inequivoco l'età di Amleto* (corrispondente agli anni di matrimonio dei genitori - e dei duchi di Urbino - al momento dell'avvelenamento del Re - e del "Gonzago"). *La sua età, infatti, viene intenzionalmente sottolineata, attraverso un complesso "giro" di battute*. Amleto domanda al becchino (che sta preparando la sepoltura per Ofelia): "Da quanto tempo fai il becchino?" – "... dal giorno in cui il nostro ultimo re Amleto sconfisse Fortebraccio" – "E ciò quando avvenne di preciso?" – "...il giorno preciso in cui nacque il giovane Amleto ..." – "...ho fatto il becchino qui ...per trent'anni" (v. Atto V, Scena i, 138-157).

Il Re Attore, nella recita a Corte, dichiara di essere da trent'anni sposato con la Regina (come il "Gonzago" con Eleonora), poco prima di essere ucciso (Atto III, Scena, ii, 150-155). Da circa trent'anni erano sposati Eleonora e Francesco Maria, al momento della sua morte (Noemi Magri, op. cit., p.291, Bullough, *The Murder of Gonzago, A Probable Source for Hamlet*, in *The Modern Language Review*, Vol. XXX, No. 4 (Oct., 1935), p. 439 e Giovanni Ricci, *L'Amleto Shakespeariano e la morte di Francesco Maria I Della Rovere*, Firenze, 2005, p.14. Si vedano anche, per ulteriori particolari, le voci Eleonora Gonzaga e Francesco Maria Della Rovere in Dizionario Biografico Treccani <http://www.treccani.it/enciclopedia/eleonora-gonzaga-duchessa-di-urbino> (Dizionario Biografico)/ e http://www.treccani.it/enciclopedia/francesco-maria-i-della-rovere-duca-di-urbino_%28Dizionario-Biografico%29/

E' la recita a Corte a influenzare la trama del dramma e non viceversa. Queste chiare conferme del Commediografo confermano anche la correttezza di un'analisi del dramma, che prenda le mosse proprio dalla recita, e cioè dal reale fatto storico italiano, documentato e non pertanto modificabile.

³¹¹ Amleto mostra alla madre, mettendoli a confronto, i due ritratti dei due fratelli, di Re Amleto e di Claudio (il fratricida): "Look upon this picture, and on this, The counterfeit presentment of two brothers", "Guardate qui questo dipinto, e quest'altro, il ritratto di due fratelli". Mariangela Mosca Bonsignore (*William Shakespeare, Amleto*, A cura di Paolo Bertinetti, con note ai testi di Mariangela Mosca Bonsignore, Einaudi, Torino, 2005, p.244, nota 53) precisa che "varie scelte sono state fatte ... nelle messe in scena del dramma a proposito dei *due ritratti* che Amleto mette a confronto: due miniature, *due ritratti alla parete*, piccoli ritratti portati in scena dal principe, *un ritratto alla parete e una miniatura* e così via. Il testo non chiarisce nulla al riguardo e nei drammi elisabettiani ci sono numerosi esempi sia di ritratti alla parete sia di miniature mostrate da un personaggio" La stessa Mosca Bonsignore (op. cit., p. 245, nota 54), rileva che la parola "*counterfeit* era usata come sinonimo di *portrait*; cfr. *The Merchant of Venice*, III, ii, 115 'Fair Portia's counterfeit'."

Nel caso del ritratto Tizianesco del Duca Francesco Maria I della Rovere, esso viene, invece, normalmente confrontato, dagli studiosi, con quello della moglie Eleonora Gonzaga. Luba Freedman, *Titian's portraits through Aretino's lens*, The Pennsylvania State University Press University Park, Pennsylvania, 1995, pp.89-90, sottolinea che "I due ritratti, considerati insieme, rappresentano un'unione di polarità, cioè di opposti che si attraggono [*a union of polarities*]" . In questo caso, cioè, l'elemento unificatore di tale coppia di ritratti è rappresentato proprio da questa complementarità dei ritratti stessi e dei relativi "concetti". "Entrambi i ritratti sono rappresentati con dietro uno sfondo di velluto, rosso (nel ritratto del duca) e verde (nel ritratto della duchessa). Il ritratto del duca, dipinto con grosse pennellate, irradia energia nel *luccichio dell'armatura metallica*; il ritratto della duchessa, dipinto con dettaglio minuto, con un accento sul broccato del suo vestito e sul calore del paesaggio estivo, promana serenità. *Il duca è rappresentante delle qualità maschiline, mentre la duchessa manifesta le virtù femminili*. Se il "*concetto*" del duca è quello del *guerriero*, il "*concetto*" della duchessa è quello della *dama* del ducato ... Il sonetto di Aretino sul ritratto della duchessa, come quello sul ritratto del duca, ci aiutano a comprendere ciò che Aretino percepì come il significato del ritratto; egli tradusse le rappresentazioni degli attributi fisici del ritratto in idiomi poetici espressivi delle qualità interiori della duchessa ... I due sonetti considerati insieme confermano che *i ritratti rappresentano la coppia in termini dei rispettivi ruoli*. I sonetti ci aiutano a comprendere il significato per Tiziano – e per Aretino – delle differenti pose dei duchi e dei relativi sfondi. *I ritratti del duca e della duchessa rappresentano un'unione di polarità e migliorano la nostra comprensione dei 'concetti' della coppia ducale di Urbino*".

Nell'*Amleto*, il ritratto del Re Amleto viene ad essere comparato con quello del fratricida Claudio; è Amleto che, rivolgendosi alla madre Gertrude, afferma: "Guarda questo dipinto, e guarda quest'altro: sono i *ritratti di due fratelli*. *Guarda che grazia possiede questo volto*, i riccioli d'Iperione, *la fronte stessa di Giove, l'occhio di Marte che incute paura e obbedienza*, il portamento di Mercurio, l'araldo appena sceso su un monte che bacia il cielo, un'armonia di parti, una forma su cui davvero sembra che ogni dio abbia impresso un sigillo per dare al mondo il modello dell'uomo. *Questo era tuo marito*. E ora *l'altro*:

"Aretino (amico di M. Florio) e la fonte storica italiana dell'*Amleto*", by Massimo Oro Nobili, Copyright © June 2019 . All rights Reserved

- (ii) Particolarmente interessante è il fatto che il *Drammaturgo decida di descrivere i caratteri fisici e morali del Re Amleto* (avvelenato “per via auricolare”, come il Duca Francesco Maria I della Rovere), anche *tramite l’illustrazione letteraria del suo ritratto, in cui tali caratteri erano raffigurati*. Infatti, una simile soluzione era stata seguita *anche da Aretino, che aveva descritto, in un sonetto e in una lettera, i caratteri fisici e morali del Duca Francesco Maria, tramite l’illustrazione letteraria del ritratto del Duca, effettuato dal Tiziano, in cui tali caratteri erano parimenti raffigurati*. Anche il Drammaturgo scelse di adottare quel vero e proprio “genere letterario”, tipico dell’opera dell’Aretino³¹², della descrizione letteraria dei ritratti tizianeschi. Infatti, gli studiosi sottolineano come Aretino fu il primo che applicò l’“*ekphrasis*” ai ritratti³¹³; indicandosi, con tale espressione, “la descrizione ... di opere d’arte”³¹⁴, da parte di un letterato. Anche il Drammaturgo scelse di ricorrere alla medesima tecnica dell’ “*ekphrasis*”, per rappresentare i caratteri fisici e morali del Re Amleto, tramite la descrizione del suo ritratto, illustrata da parte di Amleto alla madre Gertrude. E *l’illustrazione orale di Amleto del ritratto del Re Amleto (e dei caratteri fisici e morali del padre, che da tale ritratto emergono), mentre Amleto e la madre Gertrude ammirano il ritratto stesso, segue proprio i canoni di Aretino*, che reputava i suoi sonetti sui ritratti tizianeschi come complementari rispetto all’opera pittorica; l’illustrazione orale di un ritratto, la “*complementarietà*” fra “*pittura*” e “*parola*”, l’opportunità che *le sue illustrazioni verbali fossero recitate mentre lo spettatore ammirava l’opera pittorica*³¹⁵; ebbene, *tutti questi canoni sono qui rispettati anche dal Drammaturgo*.

questo qui è tuo marito, una spiga ammuffita che impesta l’altra sana. Non hai gli occhi? Hai potuto lasciare un pascolo di montagna per ingozzarti in questa fossa. Hai gli occhi, no? Non dirmi che fu per amore ...”

³¹² Non va dimenticato che *la grande passione letteraria di Aretino per la pittura nasce anche dalla formazione giovanile del medesimo Aretino, che, negli anni giovanili era stato “pittore e poeta”*. Infatti, come sottolineano gli studiosi (Giuliano Innamorati - Dizionario Biografico degli Italiani - Volume 4 (1962), Treccani, leggibile in [http://www.treccani.it/enciclopedia/pietro-aretino_\(Dizionario-Biografico\)/](http://www.treccani.it/enciclopedia/pietro-aretino_(Dizionario-Biografico)/)), “Se resta tuttavia incerta la qualifica studentesca dell’Aretino, certo è ch’egli fu, sin da quegli anni [giovanili], *pittore e poeta. La prima testimonianza letteraria ci documenta la sua duplice attività*. Nel 1512 pubblicò a Perugia, infatti, una raccolta di versi (che fu tuttavia stampata a Venezia presso Nicolò Zoppino), dal titolo *Opera Nova del Fecundissimo Giovane Pietro Pictore Aretino, zoè Strambotti Sonetti Capitoli Epistole Barzellette et una desperata operetta* ancora oggi pochissimo conosciuta, ma importante per la storia della formazione aretiniana”. Ancora a Luba Freedman, *Titian’s portraits through Aretino’s lens*, The Pennsylvania State University Press University Park, Pennsylvania, 1995, p. 10, descrive la iniziale *carriera pittorica* di Aretino nel seguente modo: “Aretino, di temperamento ribelle, *scappò di casa all’età di quattordici anni e si recò a Perugia, dove divenne un tirocinante nello studio di un pittore non identificato*. Fu presto *espulso per aver dipinto una Maddalena che teneva un liuto mentre si inginocchiava davanti a Cristo*, introducendo un dettaglio che ovviamente deviava dai canoni ordinari. *In tal modo, Aretino iniziò e concluse la sua carriera di pittore*, ma *questo giovanile tirocinio acuì senza dubbio la sua sensibilità per la qualità artistica e gli effetti pittorici nelle opere d’arte*. Girando per l’Italia, e visitando brevemente anche Venezia nel 1512, pubblicò in quella città il *suo primo libro*, un libro di versi, *autoproclamandosi nel titolo come “pittore”: Opera Nova del Fecundissimo Giovane Pietro Pictore Aretino...*” Riguardo alla *carriera giovanile di Aretino come pittore*, Luba Freedman, op. cit., nota 4 a p.162, rinvia ad Alessandro Luzio, *Pietro Aretino nei primi suoi anni a Venezia e la Corte del Gonzaga*, Torino, 1888, 109-111, appendice I: “*L’Aretino pittore*”.

³¹³ Luba Freedman, *Titian’s portraits through Aretino’s lens*, The Pennsylvania State University Press University Park, Pennsylvania, 1995, p. 30.

³¹⁴ Così il lemma “*Ekphrasis*” in vocabolario on line Treccani <http://www.treccani.it/vocabolario/ekfrasi/> . Si veda anche la voce “*Ekphrasis*” di L. Faedo - *Enciclopedia dell’ Arte Antica* (1994), Treccani, leggibile in http://www.treccani.it/enciclopedia/ekphrasis_%28Enciclopedia-dell%27-Arte-Antica%29/

³¹⁵ Si ricorda, ancora, che Aretino “*trasformava [coi suoi sonetti] un ritratto muto [di Tiziano] in un ritratto che parla*” e “*suggeriva che i suoi sonetti fossero da recitare mentre lo spettatore contemplava i ritratti stessi*”; perché così il ritratto diventava “*parlante*” e *completava, con l’introduzione delle parole recitate, la visione del ritratto*. In tali termini si esprime Luba Freedman, op.cit., p. 25, la quale richiama anche una lettera di Aretino del luglio 1552 a Francesco Vargas, Consigliere di Carlo V e suo ambasciatore in Venezia, che conteneva un sonetto a corredo del ritratto tizianesco; Aretino dichiarava al Vargas: “E’ ben vero che l’ho prima recitato [*il sonetto*] a voi, *recitandolo al ritratto* al quale ogni senso e spirito de la vita che avete ha dato lo stile divino del solo Tiziano in *pittura*”; una splendida immagine, nelle parole di Aretino, della *recita del sonetto aretiniano davanti al ritratto tizianesco, ove la recita del sonetto completa, con l’introduzione delle parole, la visione del ritratto e della pittura, sottolineandosi la complementarietà fra “parola/poesia/sonetto” e “immagine/pittura/ritratto*”.

“Aretino (amico di M. Florio) e la fonte storica italiana dell’*Amleto*”, by Massimo Oro Nobili, Copyright © June 2019 . All rights Reserved

- (iii) La rappresentazione e descrizione del ritratto tizianesco del Duca di Urbino, come noto, ci è descritta da Pietro Aretino, nel suo sonetto composto per tale ritratto e nella lettera, che accompagna tale sonetto, scritta da Aretino a Veronica Gambara il 7 novembre 1537³¹⁶. Nel sonetto, Aretino, riferendosi al Duca, sottolinea “*L’animo in gli occhi e l’alterezza in fronte, nel cui spazio l’onor siede e l consiglio*”. Parimenti, Amleto, mostrando alla madre il ritratto del padre afferma: “Guarda questo dipinto ... Guarda che grazia possiede questo volto, ..., *la fronte stessa di Giove, l’occhio di Marte che incute paura e obbedienza ...*”(Atto III, Scena IV, 53-57); anche qui si dà risalto (come aveva fatto Aretino per il ritratto del Duca) alla *fronte spaziosa e agli occhi animosi di Re Amleto*.
- (iv) La rappresentazione del Duca come un uomo fortemente volitivo, *nel suo volto accigliato*, ci è, ancora, descritta da Pietro Aretino. Nella citata lettera, Aretino rileva che “ogni sua [del Duca] *ruga*, ogni suo pelo, ogni suo segno ... scoprono la virilità dell’animo”; nel sonetto, Aretino sottolinea che “*Egli [il Duca] ha il terror fra l’uno e l’altro ciglio, L’animo in gli occhi e l’alterezza in fronte, nel cui spazio l’onor siede e l consiglio*”. In effetti, si nota, nel ritratto, una “ruga” verticale fra le due ciglia folte, che indica tutta l’intensità del suo stato emotivo, proprio dell’uomo d’armi che deve far fronte allo scontro della pugna. Gli studiosi sottolineano come Aretino, “nella descrizione poetica del ritratto del Duca d’Urbino” avesse utilizzato un “*approccio metoposcopico*”³¹⁷; ciò che implicava che Aretino stesso si considerasse dotato del talento di comprendere i caratteri di un uomo anche dall’*analisi delle rughe della fronte*”, così come anticamente, dall’analisi di tali rughe, il “*metoposcopo*” traeva indicazioni circa il fato di una persona³¹⁸. In *Amleto*, parimenti, Orazio, che, per la prima volta vede il Fantasma di Re Amleto, nota che egli era “*frowned*” (Atto I, Scena I, 65), “*accigliato, con la fronte corrugata*”.

³¹⁶ Si vedano la lettera e il sonetto in *Il Primo libro delle lettere di Pietro Aretino*, G. Daelli e C. Editori, Milano 1864, pp. 267-269, <https://books.google.it/books?id=sz9JAAAIAAJ&printsec=frontcover&hl=it#v=onepage&q&f=false>

-*La lettera alla Signora Gambara*, così recita: “Io, donna elegante, vi mando il *sonetto* che voi m’avete chiesto e ch’io ho creato con la *fantasia*, per cagione del *pennello* di Tiziano, perché, siccome egli non poteva ritrar principe più lodato, così io non doveva affaticar l’ingegno per ritratto meno onorato. Io nel vederlo, chiamai in testimonio essa natura, facendola confessare che l’arte si era conversa in lei propria. E di ciò fa credenza *ogni sua ruga*, ogni suo pelo, ogni suo segno, ed i colori che l’han dipinto non pur dimostrano *l’ardir* della carne, ma scoprono *la virilità dell’animo*. E nel lucido dell’armi che egli ha indosso, si specchia il *vermiglio del velluto adattogli dietro per ornamento*. Come fan ben l’effetto i *pennacchi della celata*, appariti vivamente con le loro riflessioni nel forbito della *corazza di cotanto Duce*. Fino alle verghe dei suoi generalati son naturali, massimamente quella di Ventura, non per altro così fiorita, che per fede della sua gloria, che cominciò a spargere i raggi di virtù della guerra, che fece avilire Leone. Chi non diria, che *i bastoni che gli die’ in mano la Chiesa, Venezia e Fiorenza*, non fosser d’ariento? Quanto odio che dee portar la morte al sacro spirito che rende vive le genti che ella uccide. Ben lo conobbe la maestà di Cesare, quando in Bologna vedutasi viva in pittura, se ne meravigliò più che delle vittorie e dei trionfi, per cui può sempre andarsene al cielo. Or leggetelo con un altro appresso, poi risolvetevi di commendare la volontà ch’io ho di celebrare il Duca e la Duchessa d’Urbino, e non di lodar lo stile di così debili versi. Di Venezia, il 7 Novembre 1537.

-*Sonetto sul ritratto del Duca*: “Se ‘l chiaro Apelle, con la man dell’arte Rassemplò d’Alessandro il volto e ‘l petto Non finse già di pellegrin subietto L’alto vigor che l’anoma comparte. Ma, Tizian, che dal cielo ha maggior parte, Fuor mostra ogni invisibile concetto: Però ‘l gran Duca nel dipinto aspetto Scopre le palme entro al suo cuore sparte. Egli ha il terror fra l’uno e l’altro ciglio, L’animo in gli occhi e l’alterezza in fronte Nel cui spazio l’onor siede e ‘l consiglio. Nel busto armato e nelle braccia pronte Arde il valor, che guarda dal periglio Italia sacra a sue virtù conte”.

-*Sonetto sul ritratto della Duchessa*: “L’union dei colori, che lo stile Di Tiziano ha distesi, esprime fora *La concordia* che regge in Lionora Le ministre del *spirito gentile*. Seco siede *modestia in atto umile*, *Onestà* nel suo abito dimora, *Vergogna* il petto, e i crin le vela e onora, Le affigge *amore il guardo signorile*. *Pudicizia e beltà nimiche eterne* Le spazian nel sembante, e fra le ciglia Il trono delle grazie si discerne. *Prudenza* il valor suo guarda, e consiglia *Nel bel tacer l’altre virtù interne* L’ornan la fronte d’ogni meraviglia”.

³¹⁷ Luba Freedman, *Titian’s portraits through Aretino’s lens*, The Pennsylvania State University Press University Park, Pennsylvania, 1995, pp. 28 e 29.

³¹⁸ Più precisamente, “Metoposcopia” è definita: “*Anticamente, l’arte di trarre oroscopi dalle rughe della fronte, praticata già presso i Greci e i Romani*” (così, vocabolario on line Treccani, in <http://www.treccani.it/vocabolario/metoposcopia/>).

“Aretino (amico di M. Florio) e la fonte storica italiana dell’*Amleto*”, by Massimo Oro Nobili, Copyright © June 2019 . All rights Reserved

- (v) Ciò che maggiormente caratterizza un uomo d'armi (come erano il Duca e il Re Amleto) è *l'armatura*, la compagna di tante battaglie e una sorta di “esoscheletro” che quasi vive tutt'uno con l'uomo guerriero³¹⁹. Il Duca, che teneva particolarmente a che la sua armatura fosse precisamente raffigurata da Tiziano, aveva addirittura inviato alla bottega di Tiziano una sua armatura, affinché fosse dipinta nei minimi particolari. Il ritratto fu quindi il risultato di un'attiva collaborazione fra il Duca e Tiziano, che, pertanto, “*nel 1536, durante la preparazione del ritratto di Francesco Maria della Rovere, ne custodiva l'armatura nel suo studio*”³²⁰. Nel già citato sonetto, Aretino sottolinea che “*Nel busto armato e nelle braccia pronte Arde il valor*” del Duca di Urbino. Anche nell'*Amleto*, il fantasma del Re Amleto appare a Orazio e poi ad Amleto “*proprio con l'armatura che portava quando ... combatteva*” [“the very armour he had on When he ... combated” – Atto I, Scena I, 63-64], “*di nuovo tutto armato*” [‘again in complete steel’- Atto, I, Scena iv, 52].
- (vi) Aretino, nella sua citata lettera alla Signora Gambara, aveva sottolineato, con riguardo all'armatura del Duca: “*E nel lucido dell'armi ch'egli ha indosso, si specchia il vermiglio del velluto adattogli dietro per ornamento. Come fan ben effetto i pennacchi della celata, appariti vivamente con le lor riflessioni nel forbito della corazza di cotanto Duce*”. “Aretino sottolineò ... il riflesso del velluto vermiglio [che faceva da fondale al ritratto] sul metallo” e il riflesso dei pennacchi bianchi sulla corazza. *Si trattava di una capacità pittorica del Tiziano, fuori del comune, che rendeva quel ritratto una vera e propria opera d'arte!*³²¹ Amleto, rivolto al padre, afferma: “*tu, morto cadavere, di nuovo tutto coperto d'acciaio, così di nuovo Rifletti* [Revisits³²² - cioè, “*incontri/intercetti di nuovo*”, riflettendoli] *i riverberi* [the glimpses] della luna, rendendo spaventosa la notte” (Atto, I, Scena iv, 52-53).

³¹⁹ Secondo Geoffrey Bullough, *The Murder of Gonzago, A Probable Source for Hamlet*, in *The Modern Language Review*, Vol. XXX, No. 4 (Oct., 1935), p. 435, il Duca era stato seppellito con la sua corazza addosso; lo studio è anche leggibile on-line nel link http://www.jstor.org/stable/3716252?seq=1#page_scan_tab_contents

³²⁰ Giorgio Tagliaferro, Bernard Aikema, Matteo Mancini, Andrew John Martin, *Le Botteghe Di Tiziano (the Workshops of Titian)*, Alinari 24 ORE, 2009, p.362.

³²¹ Luba Freedman, *Titian's portraits through Aretino's lens*, The Pennsylvania State University Press University Park, Pennsylvania, 1995, p.80. L'Autrice, op. cit., p. 78 e p. 80, sottolinea come Giorgio Vasari raccontasse (nelle sue *Vite* del 1568) che “*la maggiore difficoltà che egli aveva incontrato nel dipingere il ritratto del Duca Alessandro de' Medici nel 1534, quando era ancora un pittore giovane e inesperto, era stata quella di 'rendere la corretta lucentezza dell'armatura'...* come gli aveva suggerito Jacopo da Pontorno ...sebbene la biacca [sostanza colorante bianca a base di carbonato basico di piombo] sia il più forte colore conosciuto nell'arte, il metallo lucido è più forte e più brillante. La confessione di Vasari dimostra come fosse *difficile per un artista catturare con successo l'effetto del lucido metallo*. Alla luce di tale vicenda, l'apprezzamento di Aretino circa le capacità artistiche di Tiziano non appare meramente come una lode retorica ma come la comprensione reale di un problema artistico comune. Egli *sottolineò non solo l'effetto della lucente armatura del Duca, ma anche il riflesso di un materiale, il velluto, su un altro materiale, il metallo. Per Aretino questi effetti erano una significativa dimostrazione delle qualità del colore nel ritratto e il loro raggiungimento provava le capacità del pittore*”. Aretino (v. Luba Freedman, op.cit., nota 41, a p. 176) percepiva questo ritratto come “*un'opera d'arte*”. Egli enfatizzò la capacità di pittore di Tiziano in una lettera a Ferrante Montesse (v. Luba Freedman, op.cit., nota 42, a p. 176), ricordando quanto il Duca gli aveva detto in vita: “*Io son di natura non bello. Onde tengo obbligo a chi ritraendomi hanno aggiunto bruttezza [riferendosi ad alcuni scultori inesperti che lo avevano ritratto malamente ed erano stati ripresi da Aretino]; avvenga che chi poi mi vede sente men dispiacere*”.

³²² Gli studiosi hanno sottolineato la *problematicità* della traduzione della parola “Revisits”. La traduzione normalmente seguita è quella letterale : “*Rivisiti così i bagliori/riverberi della luna*”. Si tratta, però, di una traduzione “*problematica*”, poiché, evidentemente non si possono “visitare” o “ri-visitare” i “bagliori” (è un'espressione priva di senso)! Tanto che i traduttori più accorti hanno segnalato, nelle note a corredo della traduzione, tale *problema*. In particolare, il Prof. Agostino Lombardo [si veda un profilo biografico di tale studioso, “Anglista e americanista italiano (Messina 1927 - Roma 2005); allievo a Roma di M. Praz, professore nelle università di Bari (1955-59), Milano (1960-66) e Roma (dal 1967, poi prof. emerito). Socio nazionale dei Lincei (1996). Vastissima la sua produzione critica e l'eco dei suoi studi” nella voce dell'Enciclopedia Treccani on line <http://www.treccani.it/enciclopedia/agostino-lombardo/>], *William Shakespeare, Amleto, Feltrinelli*, Milano, 2017 (ventiquattresima edizione), p. 288, nota 19, ha precisato che tale traduzione (“*Rivisiti così i bagliori della luna*”) debba intendersi nel senso che “*Rivisiti*” “*cioè la terra illuminata dalla luna*”. Si tratta di un'interpretazione senz'altro apprezzabile, ma che introduce elementi che non sono nel testo. La traduzione che qui sommestamente proponiamo

“Aretino (amico di M. Florio) e la fonte storica italiana dell'*Amleto*”, by Massimo Oro Nobili, Copyright © June 2019 . All rights Reserved

Sull'armatura di Francesco Maria I della Rovere (nel ritratto tizianesco) si riflettevano il vermiglio del velluto del fondale del quadro e i bianchi pennacchi della celata; sull'armatura del Re Amleto si riflettono i riverberi della luna. La superficie lucente di un'armatura costituiva, nella pittura, una tipologia di "specchio" (accanto agli specchi di vetro o alle superfici d'acqua) in cui si riflettevano le immagini (nella specie, i bagliori o raggi lunari), e costituiva un espediente estremamente sofisticato per rendere pittoricamente quell'effetto tridimensionale proprio della scultura. Ciò significa che non siamo in presenza, in questa scena dell'*Amleto*, di un fantasma che è una mera "ombra/immagine immateriale", come quella di Anchise che, invano, Enea tentava di abbracciare per tre volte nell'oltretomba³²³ (Eneide, VI, 700-702). Il Re Amleto, tramite la sua corazza (che funge da specchio), di nuovo incontra e riflette i raggi della luna. Si tratta, quindi, quantomeno per la corazza, di un "corpo materiale". Ma anche il "morto cadavere", "*dead corse*" ha una sua corporeità; in inglese, "*corse*", "*corpse*" e "*corpus*"³²⁴ significano "cadavere", cioè un qualcosa di "corporeo". Questa "corporeità" dell'apparizione, che si manifesta in un "cadavere", rappresentato tridimensionalmente a "tutto tondo", che di nuovo è eretto, ricoperto da un'armatura che riflette i raggi lunari, contribuisce senz'altro a "*rendere spaventosa la notte*", come sottolinea il Drammaturgo. V'è qui, infatti, *l'indelebile, impressionante visione di un "guerriero" (o meglio del "corpo morto", di nuovo eretto, di un "guerriero") nella notte, tutto ricoperto da una corazza di acciaio che riflette "sinistramente" i riverberi della luce lunare*; così, creando un "*pathos*" teatrale che raggiunge, qui, il suo acme, il suo culmine. Il dipinto di Tiziano del Duca d'Urbino (coi suoi riflessi sull'armatura, ben descritti da Aretino nella lettera alla Signora Gambarà) potrebbe averci aiutato a comprendere meglio la scena rappresentata dal Drammaturgo!³²⁵

- (vii) Nel ritratto di Tiziano appare anche il "*bastone di comando*" che il Duca tiene in mano (Aretino sottolinea, nella lettera alla Gambarà, la presenza dei "*bastoni che gli die' in mano la Chiesa, Venezia e Fiorenza*"³²⁶; pure il Fantasma ha il "*bastone di comando*" ("truncheon" – Atto I, Scena II, 204).

ci sembra maggiormente aderente al testo. Il Re Amleto (di cui il Drammaturgo sottolinea il fatto che, "morto cadavere", è "*di nuovo tutto ricoperto di acciaio*"), "*di nuovo incontra/incrocia/intercetta*" i bagliori della luna; che sono riflessi dalla sua armatura di acciaio! Non vi è la necessità di ricollegare il concetto della "ri-visitazione" alla "terra" illuminata dalla luna (la "terra" che non appare affatto nel testo). A noi sembra che il Drammaturgo voglia sottolineare, invece, che il Re Amleto, proprio perché *di nuovo* tutto ricoperto dalla sua corazza d'acciaio, "*di nuovo incontra/intercetta* i bagliori della luna"; fornendo, quindi, una chiara immagine del Re che "*di nuovo riflette*" [*Re-visits*] i bagliori della luna, perché *di nuovo* [again] tutto ricoperto della sua *corazza di acciaio*. Il "*di nuovo visitare/incontrare/intercettare/riflettere*" [*Re-visits*] i bagliori della luna è proprio *collegato* al fatto di essere *di nuovo* [again] tutto ricoperto della sua corazza di acciaio. A "*rendere 'spaventosa' [hideous] la notte*" (come afferma il Drammaturgo) contribuiscono notevolmente, a nostro avviso, proprio i *riflessi della luce lunare sulla corazza del Re morto*.

³²³ "*Tre volte allora tentò di abbracciarlo; tre volte l'immagine abbracciata invano sfuggì le mani, simile a venti leggeri e somigliantissima a un sogno alato*".

³²⁴ Si veda per il lemma "*corpus*" il dizionario Merriam-Webster in <https://www.merriam-webster.com/dictionary/corpus>

³²⁵ Infatti, nella scena dell'*Amleto* in esame, vi è sostanzialmente descritta quella capacità pittorica, cara a Tiziano e illustrata da Aretino, nella sua citata lettera alla Signora Gambarà, con riguardo al ritratto del Duca d'Urbino: "*E nel lucido dell'armi ch'egli ha indosso, si specchia il vermiglio del velluto adattogli dietro per ornamento. Come fan ben effetto i pennacchi della celata, appariti vivamente con le lor riflessioni nel forbito della corazza di cotanto Duce*". Si trattava della capacità pittorica di rappresentare più diversi "punti di vista" di una medesima immagine, per creare quell'effetto di "tridimensionalità" e "profondità", proprie della scultura, mediante un dipinto, che, per sua natura, ha solo due dimensioni. Infatti, nella predetta scena dell'*Amleto* vi è sia l'immagine "diretta" dei raggi di luce che promanano dalla luna, sia l'immagine di quegli stessi raggi, colti da un altro punto di vista, cioè quale immagine "riflessa" da quel particolare "specchio pittorico" che è la superficie dell'acciaio lucente dell'armatura.

³²⁶ Augusto Gentili, *Tiziano*, 24 Ore Cultura, Grandi libri d'arte, 2012, pp. 140-142, precisa che "*il duca è rappresentato nel suo ruolo di capitano generale della Serenissima, in lucente armatura – ma dopo aver deposto l'elmo col vaporoso pennacchio e il fantasioso dragone – e soprattutto con gran profusione di insegne militari: il 'bastone di comando' nella mano destra è appunto quello veneziano d'attualità, ma alle sue spalle altri tre bastoni- quello dorato con le insegne papali;*

"Aretino (amico di M. Florio) e la fonte storica italiana dell'*Amleto*", by Massimo Oro Nobili, Copyright © June 2019 . All rights Reserved

- (viii) Il volto del Duca, nel ritratto, è “pallido”; anche il fantasma del padre di Amleto, che appare a Orazio, è “molto pallido” (“very pale” - Atto I, Scena II, 233).
- (ix) Nel ritratto di Tiziano, il Duca “*guarda con insistenza [gazes]*” lo spettatore³²⁷, una specie di “*sguardo magnetico*” che provoca una stupefacente “*persecuzione visiva*”; anche il Fantasma “*fissava i suoi occhi su*” Orazio “*in modo del tutto costante*”, così che “*avrebbe molto turbato*” Amleto, se fosse stato presente (“*fix’d his eyes upon*” him ... *Most constantly*”) “*It would have much amazed*” Hamlet - Atto I, Scena II, 234).
- (x) “*Un’espressione del volto caratterizzata più da afflizione che da ira*”, “*A countenance more in sorrow than in anger*” (Atto I, Scena II, 231)³²⁸. Gli studiosi del ritratto tizianesco del Duca di Urbino sottolineano come esso sia caratterizzato “*dal volto scavato e dallo sguardo stremato*” del Duca³²⁹.
- (xi) Nel ritratto tizianesco, il Duca ha deposto l’elmo dietro di sé, con “*la visiera alzata*”; il padre di Amleto indossava l’elmo, parimenti con la “*visiera alzata*”, “*beaver up*” (Atto I, Scena II, 229).³³⁰

John Hamill conclude che “*l’omicidio di Francesco Maria della Rovere e il suo ritratto di Tiziano chiaramente trovano collegamento con l’uccisione del Re Amleto e con la descrizione del Fantasma in Amleto e dissipa ogni dubbio sul fatto che questa storia è la fonte del The Murder of Gonzago. E’ la prova che Shakespeare aveva conoscenza della storia della famiglia Gonzaga e della pittura italiana. Il ritratto di Tiziano dovrebbe essere famoso in tutto il mondo per la sua rappresentazione del Fantasma di Amleto, ma in modo rimarchevole, né gli storici dell’arte né gli studiosi di Shakespeare rilevano questo profilo e così esso rimane un fantasma non riconosciuto*”³³¹.

Anche Noemi Magri³³² conclude che “*E’ molto probabile che la descrizione del Re Amleto, tutto corazzato nell’armatura, fu suggerito a Shakespeare dal dipinto di Tiziano*” del ritratto del Duca.

E’ utile rilevare che anche il Prof. Paolo Bertinetti conferma, quanto già affermato anche dal Prof. Melchiori, che “*La fonte di Shakespeare per quanto riguarda le modalità dell’assassinio di Gonzago (identica a quella dell’assassinio del padre di Amleto)*” si trova “*nella morte, avvenuta nel 1538, del Duca di Urbino, marito di Leonora Gonzaga, che si diceva fosse stata causata da un veleno che gli era stato versato nell’orecchio.*” Il Prof. Bertinetti sottolinea che “*Del Duca c’è, negli Uffizi, un bel ritratto dovuto a Tiziano, che lo rappresenta con indosso una scura e lucente armatura*”; lo stesso Autore si domanda: “*Chissà se Shakespeare ne aveva visto una stampa e ad essa si era ispirato per immaginare l’aspetto del fantasma del padre di Amleto*”.³³³

quello fiorentino d’argento; e, al centro, il bastone personale ‘di ventura’, che è in realtà un ramo di quercia, ossia di ‘rovere’, con tanto di foglie, fiori, ghiande e il cartiglio col motto SE SIBI – riassumeva tutta la sua carriera, professionalmente ineccepibile ...”.

³²⁷ Luba Freedman, op. cit., p.90. Questo particolare, a suffragare il ritratto tizianesco quale fonte per la descrizione del padre di Amleto, è rilevato anche da John Hamill, *The Ten Restless Ghosts of Mantua: Part 2 Shakespeare’s Specter Lingers over the Italian City...*, cit., p. 155.

³²⁸ Tale particolare è rilevato da John Hamill, *The Ten Restless Ghosts of Mantua: Part 2 Shakespeare’s Specter Lingers over the Italian City...*, cit., p. 155.

³²⁹ Augusto Gentili, *Tiziano*, 24 Ore Cultura ..., cit., pp. 14-142.

³³⁰ Anche tale particolare è rilevato da John Hamill, *The Ten Restless Ghosts of Mantua: Part 2 Shakespeare’s Specter Lingers over the Italian City...*, cit., p. 155.

³³¹ John Hamill, *The Ten Restless Ghosts of Mantua: Part 2 Shakespeare’s Specter Lingers over the Italian City...*, cit., p. 156.

³³² Noemi Magri, *Hamlet’s The Murder of Gonzago*, cit., p. 286.

³³³ Paolo Bertinetti, *William Shakespeare, Amleto*, introduzione e traduzione a cura di Bertinetti (note a cura di Mariangela Mosca Bonsignore), Einaudi, Torino, 2005, introduzione, pp. VIII e IX.

Il Prof. Paolo Bertinetti Paolo Bertinetti è professore emerito dell’Università di Torino, è stato Preside della Facoltà di Lingue e Letterature Straniere dell’Università di Torino e direttore della Scuola di Dottorato in Lingue e Letterature Moderne.

Particolarmente interessanti sono, in particolare, le considerazioni di Geoffrey Bullough³³⁴, il quale rileva che “Quando si consideri il ritratto tizianesco di Francesco Maria a fianco a fianco alla descrizione del vecchio Amleto, come rappresentata negli Atti I e II del dramma, si rimane *impressionati dalla rassomiglianza* [“*one is struck by the resemblance*”]. *Qui vi è l’eroe marziale . . . ; qui vi è l’armatura che impressionò talmente Orazio; qui addirittura il bastone di comando del maresciallo di campo. Non è fantasioso supporre che ‘la storia scritta in elegante italiano’ contenesse un’illustrazione o una descrizione del Duca, basata sul ritratto di Tiziano, e che i relativi dettagli fossero sussunti nel dramma di Amleto*”. Non possiamo che condividere pienamente l’opinione di tale Autore e, come risposta alla sua supposizione, *non possiamo che confermarne l’esattezza*: la “*storia conservata e scritta in elegante italiano*” si riferiva al Duca d’Urbino, il cui ritratto tizianesco era stato descritto da Aretino nel sonetto inviato, dal medesimo, alla Signora Gambarà il 7 novembre 1537³³⁵ (anche tale lettera era stata letta da John Florio, nel I Libro delle *Lettere* di Aretino [Venezia, 1538], fra i libri che egli certifica di aver letti per la predisposizione dei suoi dizionari del 1598 e del 1611 – v. Appendice I, riferimento bibliografico n.60 e Appendice II, riferimento bibliografico n. 217).

(v. <http://www.lingue.unito.it/do/docenti.pl/Alias?paolo.bertinetti#profilo> ;
http://www.lingue.unito.it/do/docenti.pl/ShowFile?_id=pbertine;field=cv;key=5rVmN7JPbgYSYhhNvp5CI;t=9279).

³³⁴ Geoffrey Bullough, *The Murder of Gonzago, A Probable Source for Hamlet*, in *The Modern Language Review*, Vol. XXX, No. 4 (Oct., 1935), pp. 433-444, in particolare, p. 441, anche leggibile on-line nel link http://www.jstor.org/stable/3716252?seq=1#page_scan_tab_contents

³³⁵ Si vedano la lettera e il sonetto in *Il Primo libro delle lettere di Pietro Aretino*, G. Daelli e C. Editori, Milano 1864, pp. 267-269 , <https://books.google.it/books?id=sz9JAAAIAAJ&printsec=frontcover&hl=it#v=onepage&q&f=false>

“Aretino (amico di M. Florio) e la fonte storica italiana dell’*Amleto*”, by Massimo Oro Nobili, Copyright © June 2019 . All rights Reserved

Capitolo VII

Anche i sostenitori di Edward de Vere, Conte di Oxford (quale autore delle opere di Shakespeare) hanno approfonditamente studiato la questione della documentata e scritta fonte storica italiana dell'Amleto (l'avvelenamento "auricolare" del Duca d'Urbino); ma gli studi predisposti (Prof. Noemi Magri), a favore di tale tesi, riguardanti tre specifici aspetti, sono inconsistenti sotto il profilo probatorio. Comparazione fra l'inconsistente impianto probatorio dei sostenitori di Edward de Vere e il solido impianto probatorio dei sostenitori della "tesi Floriana" .

Per mera completezza, anche i sostenitori di Edward de Vere, Conte di Oxford (quale autore delle opere di Shakespeare) hanno approfonditamente studiato la questione della documentata e scritta fonte storica italiana dell'Amleto (l'avvelenamento "auricolare" del Duca d'Urbino), poiché sono pienamente consapevoli che Amleto è l'opera più significativa, in senso assoluto, del Bardo. Tuttavia, tali studi (Prof. Noemi Magri) sono del tutto inconsistenti sotto il profilo probatorio; tali studi, infatti, non sono riusciti a provare un documentato collegamento fra il Conte di Oxford e tale fonte italiana.

In tali studi, che affrontano tre specifici aspetti, si afferma per lo più una *meramente ipotetica acquisizione di informazioni per via orale*, da parte del Conte, durante il suo viaggio in Italia: ma l'unico fatto documentato è il suo viaggio in Italia dal marzo 1575 all'aprile 1576, mentre tutto il resto sono mere illazioni, del tutto inconsistenti e prive di alcun valore probatorio.

Esamineremo brevemente, nei tre paragrafi qui di seguito, i tre aspetti studiati dalla Prof. Magri, al riguardo, comparandoli con l'impianto probatorio dei sostenitori della "tesi Floriana".

§ VII.1

Secondo la Prof. Noemi Magri, il metodo di avvelenamento, per via auricolare, del Duca d'Urbino era certamente descritto nel processo accusatorio predisposto contro Luigi Gonzaga dalla Corte d'Urbino; ma tali documenti erano conservati come documenti segreti e quindi inaccessibili al Conte di Oxford. Forse (conclude la studiosa), nel suo viaggio in Italia, il Conte potrebbe aver appreso la vicenda da una fonte orale. Secondo la "tesi Floriana", invece, il documento del processo accusatorio contro Luigi Gonzaga fu trasmesso da quest'ultimo, con lettera del 17 aprile 1540, ad Aretino, amico di Michelangelo Florio. E' certamente questo, a nostro avviso, il documento sulla "Storia conservata e scritta in italiano molto elegante", cui si riferisce il Drammaturgo! John, inoltre, aveva conoscenza di tale documento finemente predisposto dai giureconsulti d'Urbino nel volume delle Lettere ricevute da Aretino, che è uno dei libri che egli certifica di aver letto per il dizionario del 1598 (v. Appendice I, in calce al presente studio, riferimento bibliografico n.18).

La Prof. Noemi Magri afferma che *"Il metodo di avvelenamento [per via auricolare] era certamente descritto nei documenti e atti del processo [accusatorio] predisposto contro Luigi Gonzaga e Cesare Fregoso dal figlio del Duca [Guidobaldo, figlio dell'avvelenato Francesco Maria]; ma tali documenti sono perduti. Sebbene fossero [allora] esistenti, non è verosimile che il Conte di Oxford avesse potuto aver accesso alla conoscenza del loro contenuto, poiché erano conservati come documenti segreti"*³³⁶.

³³⁶Noemi Magri, *Hamlet's The Murder of Gonzago in Contemporary Italian Documents*, in *Such Fruits Out of Italy*, cit. p.293, la quale, alla nota 14, rinvia, per quanto riguarda la segretezza di tali documenti, a Massimo Marocchi, *I Gonzaga di*

"Aretino (amico di M. Florio) e la fonte storica italiana dell'Amleto", by Massimo Oro Nobili, Copyright © June 2019 . All rights Reserved

La conclusione della Prof. Magri è che “*Si può sostenere che il Conte di Oxford venne a conoscenza della modalità di uccisione... tramite una fonte orale*”.³³⁷

Insomma, il Conte, durante il suo viaggio in Italia (fra il marzo 1575 e l'aprile 1576³³⁸) avrebbe appreso questi particolari per via orale.

L'unica cosa certa è il viaggio del Conte in Italia; tutto il resto sono mere illazioni, del tutto inconsistenti e prive di alcun valore probatorio.

Per quanto concerne la “tesi Floriana” del Santi Paladino (che cioè, nella specie, sarebbe stato John Florio a scrivere *Amleto*, sulla base dei contributi fondamentali del padre Michelangelo), si osserva sinteticamente quanto segue, con riguardo alla *storia documentata e scritta in elegante italiano, riguardante l'avvelenamento, per via auricolare, del Duca d'Urbino Francesco Maria della Rovere*:

- 1) A differenza di quanto avviene per i sostenitori della tesi pro Conte di Oxford, è, in via documentale, provato, *per tabulas*, che Pietro Aretino era in possesso di una copia del “*processo ordito da' ministri d'Urbino*”, cioè di una copia di quel forbito atto giudiziario di accusa, predisposto elegantemente dai dotti giureconsulti d'Urbino, che Guidobaldo aveva fatto redigere e nella quale *erano contenuti tutti i particolari della confessione del barbiere circa l'avvelenamento “auricolare”*, nonché l'accusa nei confronti dei presunti mandanti (Luigi Gonzaga e Cesare Fregoso. *E' certamente questo, a nostro avviso, il documento scritto in italiano molto elegante, cui si riferisce il Drammaturgo*; la prova che Aretino ne venne in possesso, insieme alla promessa di alcuni scudi, è la lettera di Luigi Gonzaga ad Aretino del 17 aprile 1540! Si trattava certamente di un *atto giudiziario d'accusa forbitamente predisposto*, tanto che il Gonzaga teneva a precisare chiaramente *che*, a fronte di un tale atto giudiziario di accusa predisposto finemente dai giuristi d'Urbino, *egli stesso avrebbe fatto predisporre un atto formale, parimenti curato ed elegante*, un formale, parimenti forbito e dotto atto difensivo *da parte dei suoi “procuratori e giureconsulti”*, in grado (come i giuristi d'Urbino) di esprimersi adeguatamente e “*più dottamente parlare con il fondamento de le sacre leggi*”. E' vero che tale documento giudiziario fosse un atto riservato ai giureconsulti e agli avvocati delle parti, ma Luigi Gonzaga volle fare *un'eccezione*, inviandolo anche al *Letterato, da lui ritenuto un vero e proprio difensore di parte*, capace di difenderlo meglio di tanti avvocati, specie se in possesso di tutte le informazioni riservate che il predetto documento conteneva. Un Aretino che ebbe, quindi, modo di prendere parte al contenzioso, come vero e proprio, remunerato, difensore del Gonzaga, *specie in un giudizio di così grande rilevanza mediatica*, in cui Aretino avrebbe potuto anche sfoggiare le sue indiscusse doti di “*opinion maker*”.³³⁹ E non è casuale che il *Drammaturgo* mostri di essere particolarmente impressionato dalla circostanza (da cui

Castiglione delle Stiviere, Verona, 1990, pp. 165-172. La frase originale della Prof. Magri (da noi tradotta in italiano nel testo) è la seguente: “*The method of poisoning was certainly described in the briefs and pleadings of the lawsuit brought against Luigi Gonzaga and Cesare Fregoso by the Duke's son, but those documents are lost. Even though they were extant, it is not likely that Oxford could have come to know of their content, because they were maintained as secret documents*”.

³³⁷Noemi Magri, op.cit., p. 293. La frase originale della Prof. Magri (da noi tradotta in italiano nel testo) è la seguente: “*It can be affirmed that Oxford came to know about the method of killing ... through an oral source*”.

³³⁸Michael Delahoyde, Washington State University, in <https://public.wsu.edu/~delahoyd/shakespeare/continent.html>

³³⁹Come lo aveva acutamente definito Francesco Flora, *Lettere, il primo e il secondo libro di Pietro Aretino*, a cura di Francesco Flora e con note storiche di Alessandro Del Vita, Milano, Mondadori, 1960, p. XXXI.

“Aretino (amico di M. Florio) e la fonte storica italiana dell'*Amleto*”, by Massimo Oro Nobili, Copyright © June 2019 . All rights Reserved

evidentemente aveva tratto profonda emozione) *che quell'incredibile modalità di avvelenamento* (a prescindere dal fatto che essa fosse realmente stata la causa della morte del Duca) fosse *documentata e scritta in un italiano così elegante, che non poteva che promanare da un'autorità con fortissimo ascendente*; cioè, proprio un documento, quale era il “*processo [d'accusa] ordito da' ministri d'Urbino*”, promanante da un'autorità, come *la Corte d'Urbino, che godeva di indiscusso, grandissimo prestigio e influenza, in Italia e in Europa.*

- 2) E' provato, in via documentale, *per tabulas*, che Aretino era amico di Michelangelo Florio, che aveva assunto, da religioso, il nome di Fra' Paolo Antonio; ciò risulta da un carteggio fra i due, dal quale si evince l'esistenza di un *forte rapporto di familiarità* (Fra' Paolo Antonio invia addirittura alcune prelibate aringhe al letterato amico), *di stima* (Aretino intercede per far predicare Fra' Paolo Antonio nella quaresima del 1546 a Venezia, in Santi Apostoli) e di *solidarietà* (Aretino scrive e pubblica una lettera a Fra' Paolo Antonio, detenuto in Torre di Nona, dall'Inquisizione, pur consapevole di come fosse rischioso mostrare pubblicamente un rapporto di grande amicizia con un frate in odore di eresia, e sostanzialmente gli assicura, se ritenuto necessario, ogni suo aiuto, consistente evidentemente nell'intercedere, a favore della sua scarcerazione, presso i suoi autorevoli interlocutori, come aveva già fatto per Fra' Giulio da Milano).
- 3) E' provato, in via documentale, *per tabulas*, che Aretino spese il nome di Guidobaldo, e il legame forte che legava il letterato a Guidobaldo (“*servo spontaneo*” del Duca Guidobaldo, si definì), per intercedere, a favore di Fra' Paolo Antonio, perché questi potesse predicare in Santi Apostoli; e tale intercessione trovava un suo fondamentale punto di forza soprattutto nella circostanza che la persona cui Aretino si rivolgeva (il Generale Costacciaro) era anche lui persona legata strettamente al Duca d'Urbino Guidobaldo (Aretino lo definisce “*vassallo libero*” del Duca) e, quindi, interessata a mantenere ottimi rapporti con il Duca, come anche con gli uomini di fiducia del Duca, quale era sicuramente Aretino.
- 4) E' evidente che Aretino, quando fu contattato da Fra' Paolo Antonio, perché lo aiutasse a predicare in Santi Apostoli, subito spiegò all'amico frate che Aretino stesso avrebbe potuto chiedere una possibile intercessione al Costacciaro, in virtù proprio della predetta “*comunanza*”: cioè che sia Aretino che il Costacciaro erano strettamente legati al Duca Guidobaldo;
- 5) E' evidente che Aretino, in rapporto di grande familiarità con Fra' Paolo Antonio, gli abbia raccontato, più volte, quello che era stato uno dei giorni più esaltanti della vita di Aretino, quando, nel 1543, insieme con Guidobaldo aveva incontrato a Peschiera l'Imperatore;
- 6) E' impensabile che Aretino - proprio in virtù di questa grande familiarità con Fra' Paolo Antonio, e di quanto avesse già in passato raccontato al frate sul suo padrone Guidobaldo - non abbia parlato al frate della terribile vicenda della morte per avvelenamento di Francesco Maria, di come Guidobaldo avesse fatto imprigionare il barbiere, ottenendo una confessione di reità, e una descrizione delle modalità dell'avvelenamento;
- 7) E' impensabile che Aretino non abbia rivelato a Fra' Paolo Antonio di essere in possesso del “*processo ordito da' ministri d'Urbino*”, che era stato fatto redigere su ordine di Guidobaldo, dopo la confessione del barbiere;
- 8) Quanto rilevato nei precedenti punti da 4) a 7) non costituisce una prova documentale; tuttavia, in un ipotetico giudizio (ove mai vi fosse ipotizzabile un giudice abilitato a decidere sulla paternità delle opere del Drammaturgo), quanto ivi rilevato assumerebbe, sotto il profilo

giuridico, la qualità di “indizi”; ma si tratterebbe di “*indizi qualificati*” e non di mere illazioni (come quelle che caratterizzano gli studi dei sostenitori del Conte di Oxford); in particolare, si tratterebbe di *indizi “gravi, precisi e concordanti”*³⁴⁰, tali da poter essere posti, dal giudice prudente, a fondamento della propria decisione;

9) La prova documentale finale è quella con cui John Florio certifica, per iscritto di aver letto, fra i libri letti per la predisposizione del suo dizionario del 1598:

- Il *Secondo volume delle lettere del’ Aretino*, contenente la lettera di Aretino al Gonzaga del 31 marzo 1540, ove si fa ampio riferimento alla confessione del barbiere e all’accusa da lui lanciata nei confronti di Luigi Gonzaga e di cesare Fregoso;
- *Duo volumi di Epistole di diversi gran Signori e Prencipi scritte al’ Aretino*³⁴¹; nel volume primo di tale opera, era pubblicata:
 - i. la lettera di Luigi Gonzaga a Pietro Aretino, del 18 marzo 1540, con la quale il Gonzaga invitava Aretino a confermare di aver cambiato la propria prima opinione accusatoria nei suoi confronti e di Cesare Fregoso, relativamente all’avvelenamento del Duca Francesco Maria della Rovere;
 - ii. la lettera del 17 aprile 1540, con la quale il Gonzaga inviava ad Aretino la famosa “*copia del processo ordito da’ ministri d’Urbino*”.

L’elenco dei libri letti da John Florio per la predisposizione del suo dizionario del 1598 è riportato, in calce a questo studio, in Appendice I: il *Secondo volume delle lettere del’ Aretino*, all’indicazione bibliografica n.65; i *Duo volumi di Epistole di diversi gran Signori e Prencipi scritte al’ Aretino* all’indicazione bibliografica n.18.

§ VII.2

Secondo la Prof. Noemi Magri, il Drammaturgo mostra di conoscere il fatto che, quando Francesco Maria morì, egli era sposato con Eleonora da 30 anni. Forse (conclude, anche in questo caso, la studiosa), nel suo viaggio in Italia, il Conte potrebbe aver appreso la vicenda da una

³⁴⁰ Si tratta di un principio sancito nel codice civile italiano all’art. 2729, comma 1, ma che è sostanzialmente presente in quasi tutti gli ordinamenti giuridici.

³⁴¹ Si veda Michael Wyatt, *La biblioteca in volgare di John Florio. Una bibliografia annotata*, Bruniana & Campanelliana, Vol. 9, No. 2 (2003), pp. 409-434, published by Accademia Editoriale (Stable URL: <http://www.jstor.org/stable/24333802>), leggibile nel link https://www.jstor.org/stable/24333802?seq=1#page_scan_tab_contents

A p. 425, Wyatt precisa che “L’unica edizione segnalata dell’opera è la seguente: *Lettere scritte al Signor Pietro Aretino, da molti signori, Comunità, donne di valore, poeti, et altri eccellentissimi spiriti*. Diviso in due libri, Venezia, Francesco Marcolini, 1552, in-8, 2 vol.” Probabilmente, l’opera fu acquistata da Michelangelo, quando era in Soglio, tramite esuli e librai, provenienti da Venezia nei Grigioni. Anche Tassinari, op.cit., p. 190, che rileva che, nella sua biblioteca, “*John ha sicuramente conservato almeno parte dei libri del padre*”. Si tratta, quindi, di una biblioteca che si è andata, via via arricchendo con i nuovi acquisti di John, che si aggiungono ai libri di Michelangelo. Peraltro si rileva che la numerazione dei volumi di Michael Wyatt, riferita ai libri letti dal Florio per il dizionario del 1611 (il numero 70, nella specie) è falsata, poiché, a p. 426, erroneamente salta direttamente dal numero 9 al numero 11 e, quindi, tutti i numeri successivi vanno letti con un’unità in meno.

“Aretino (amico di M. Florio) e la fonte storica italiana dell’*Ameto*”, by Massimo Oro Nobili, Copyright © June 2019 . All rights Reserved

fonte orale. Con riguardo alla “tesi Floriana”, si rinvia a quanto espresso nel precedente Capitolo VI, § VI.1.

La Prof. Magri afferma che *“Quando Francesco Maria morì nell’ottobre 1538, lui ed Eleonora erano stati sposati per circa 30 anni. E’ innegabile che il Drammaturgo avesse familiarità con questo specifico fatto della vita del Duca”*.³⁴²

La conclusione della Prof. Magri è, anche questa volta, che *“Si può sostenere che il Conte di Oxford venne a conoscenza della...lunghezza del matrimonio del Duca – 30 anni - tramite una fonte orale”*.³⁴³

Anche in questo caso, l’unica cosa certa è il viaggio del Conte in Italia; tutto il resto sono mere illazioni, del tutto inconsistenti e prive di alcun valore probatorio.

Con riguardo alla “tesi Floriana”, si rinvia a quanto espresso nel precedente Capitolo VI, § VI.1.

§ VII.3

La Prof. Magri afferma, con riguardo al ritratto del Duca d’Urbino Francesco Maria della Rovere (opera di Tiziano) che “E’ assai verosimile che la descrizione del Re Amleto tutto coperto dall’armatura fu suggerita a Shakespeare da quel ritratto del Tiziano”. La studiosa conclude che forse il Conte potrebbe aver visto copia di tale ritratto nella casa di Tiziano (era usanza tenere una copia dei ritratti dei personaggi famosi, per eventuali repliche); essendo l’originale già a Urbino. Con riguardo alla “tesi Floriana”, si rinvia a quanto espresso nel precedente Capitolo VI, § VI.2.

La Prof. Magri afferma, con riguardo al ritratto del Duca d’Urbino Francesco Maria della Rovere (opera di Tiziano) che *“E’ assai verosimile che la descrizione del Re Amleto tutto coperto dall’armatura fu suggerita a Shakespeare da quel ritratto del Tiziano”*³⁴⁴. Già Geoffrey Bullough³⁴⁵ aveva acutamente rilevato, nel 1935, che *“Quando si consideri il ritratto tizianesco di Francesco Maria a fianco a fianco alla descrizione del vecchio Amleto, come rappresentata negli Atti I e II del dramma, si rimane impressionati dalla rassomiglianza [“one is struck by the resemblance”]. Qui vi è l’eroe marziale; qui vi è l’armatura che impressionò talmente Orazio; qui addirittura il bastone di comando del maresciallo di campo.”*

Al riguardo, la Prof. Magri afferma che *“una copia del ritratto certamente esisteva nella casa di Tiziano (era usanza tenerne una di ogni personaggio importante, nel caso che il raffigurato*

³⁴² Noemi Magri, op.cit., p. 291. La frase originale della Prof. Magri (da noi tradotta in italiano nel testo) è la seguente: *“When Francesco Maria died in October 1538, he and Eleonora had been married about 30 years. It is undeniable that the dramatist was familiar with that specific fact of the life of the Duke”*.

³⁴³ Noemi Magri, op.cit., p. 293. La frase originale della Prof. Magri (da noi tradotta in italiano nel testo) è la seguente: *“It can be affirmed that Oxford came to know about... the length of the Duke’s marriage- 30 years - through an oral source”*.

³⁴⁴ Noemi Magri, op.cit., p. 286. La frase originale della Prof. Magri (da noi tradotta in italiano nel testo) è la seguente: *“It is very likely that the description of King Hamlet all in armor was suggested to Shakespeare by that Titian painting”*.

³⁴⁵ Geoffrey Bullough, *The Murder of Gonzago, A Probable Source for Hamlet*, in *The Modern Language Review*, Vol. XXX, No. 4 (Oct., 1935), pp. 433-444, in particolare, p. 441, anche leggibile on-line nel link http://www.jstor.org/stable/3716252?seq=1#page_scan_tab_contents

desiderasse avere una replica e fare dono di essa). Il Conte di Oxford potrebbe aver visto [tale copia] là”.³⁴⁶ L’originale era, invece, già a Urbino.

Anche in questo caso, l’unica cosa certa è il viaggio del Conte in Italia; tutto il resto sono mere illazioni, del tutto inconsistenti e prive di alcun valore probatorio.

Con riguardo alla “tesi Floriana”, si rinvia a quanto espresso nel precedente Capitolo VI, § VI.2.

³⁴⁶ Noemi Magri, op.cit., pp. 292-293. La frase originale della Prof. Magri (da noi tradotta in italiano nel testo) è la seguente: *“a copy of the portrait certainly existed in Titian’s house (it was the practice to keep one of any important person in case the sitter wished to have a replica and make a present of it). Oxford may have seen it there”*.

“Aretino (amico di M. Florio) e la fonte storica italiana dell’*Amleto*”, by Massimo Oro Nobili, Copyright © June 2019 . All rights Reserved

Capitolo VIII

Conclusioni: *Amleto*, una storia del Rinascimento italiano

§ VIII.1

Il presente studio è stato finalizzato *all'individuazione del documento contenente la fonte storica italiana dell'Amleto*, un'opera che ha un'influenza incalcolabile sulla cultura mondiale (per Harold Bloom, *“Dopo Gesù, Amleto è la figura più citata nella coscienza occidentale”*³⁴⁷). Nell'*Amleto*, la *“storia documentata e scritta in italiano molto elegante”* (*Amleto* III, ii, 256-257) è, a nostro avviso, il fine, forbito e riservato documento giudiziario d'accusa (basato sulla confessione del barbiere del Duca) fatto predisporre da Guidobaldo: è il *“processo ordito da' ministri d'Urbino”, “copia”* del quale era stata inviata da Luigi Gonzaga (lettera del 17 aprile 1540), insieme con la promessa di alcuni scudi, al *“divino”* Aretino, in quanto incaricato di *studiare la documentazione, nella qualità di vero e proprio remunerato difensore di Luigi Gonzaga, nel processo medesimo*.

Ci sembra che *l'individuazione della fonte storica dell'Amleto* sia un momento fondamentale per una corretta lettura del dramma.

Il Drammaturgo precisa, nelle parole di Amleto, che *“The story is extant, and written in very choice Italian”* (*Amleto* III, ii, 256-257), *“La storia è ancora esistente [in quanto conservata, registrata nei documenti, è una storia documentata], e scritta in italiano molto elegante”*.

Diverse sono le traduzioni in italiano di questa frase dell'*Amleto*.³⁴⁸

Noi aderiamo alla traduzione del Prof. Alessandro Serpieri³⁴⁹ (sostanzialmente seguita da altri traduttori, come meglio si preciserà): *“la storia è registrata e scritta in sceltissimo italiano”*.

Cioè, il significato della frase è che la storia (ai tempi in cui il Drammaturgo scrisse *Amleto*) *era ancora esistente* [*“extant”*], in quanto *“registrata”*, cioè, *“conservata in documenti ancora esistenti all'epoca del Drammaturgo, documentata”*; e che questo sia il senso di tale aggettivo [*“extant”*] è chiaramente confermato dal fatto che il Drammaturgo stesso ci precisa anche, quanto a questa *storia documentata*, che *“il documento che la contiene è scritto in italiano molto elegante”*.

³⁴⁷ Harold Bloom, *Shakespeare, L'invenzione dell'uomo*, BUR, Rizzoli, Milano, sesta edizione, 2017, p.15, traduzione in italiano di Roberta Zuppet; titolo originale dell'opera: *Shakespeare: the invention of the human*, 1998.

³⁴⁸ Secondo Agostino Lombardo, *William Shakespeare, Amleto, Feltrinelli*, Milano, 2017, p. 151: *“La storia è dei nostri giorni, e scritta in italiano scelto”*. In realtà, *“extant”* (si veda oltre, più diffusamente, nel testo, con riguardo alle precisazioni del Prof. Giuseppe Ragazzini sul punto), significa *“ancora esistente”*, riferito a *“documenti”*; si tratta, cioè, *nella specie, di una storia ancora esistente, in quanto conservata in documenti sussistenti* (per lo meno all'epoca in cui scrive il Drammaturgo). Similmente, Secondo Nemi D'Agostino (*William Shakespeare, Amleto, Introduzione, prefazione e note di Nemi D'Agostino*, Milano, Garzanti, 2014, p. 137): *“E' una storia d'oggi, scritta in italiano sceltissimo”*. Valgono le stesse osservazioni svolte per la simile traduzione di Agostino Lombardo.

Secondo Eugenio Montale (*William Shakespeare Amleto, Traduzione di Eugenio Montale, Apparati a cura di Anna Luisa Zazo, con uno scritto di Samuel Taylor Coleridge, Mondadori*, 2017, p. 169): *“La storia è autentica e scritta in ottimo italiano”*. In realtà, *“extant”* non vuol dire *“autentico”*; nella specie, come detto, significa che la storia è *“ancora esistente, in quanto conservata in documenti ancora sussistenti”*. Si tratta di una traduzione (quella di Montale) fuorviante, considerato che l'intento del Drammaturgo non è quello di dare un giudizio circa la veridicità o meno della storia; il Drammaturgo intende sottolineare, come più oltre più diffusamente sostenuto nel testo, che si trattava di una storia conservata in documenti ancora esistenti e scritta in un italiano molto elegante. Ciò che indicava la provenienza di tale documento (circa tale strabiliante modo di avvelenamento per via auricolare) da parte di una fonte particolarmente raffinata e autorevole.

³⁴⁹ Alessandro Serpieri, *William Shakespeare, Amleto*, Venezia, 1997, Marsilio editori, p. 191.

Nello stesso senso è anche la traduzione di Raffaello Piccoli³⁵⁰: “*la storia si conserva ed è scritta in italiano molto elegante*”. Il Drammaturgo poneva l’accento sul fatto che questa inusuale storia fosse (almeno ai suoi tempi) ancora “*conservata*” [e quindi ancora esistente, “*extant*”] *in un documento e che questo documento fosse scritto in italiano molto elegante*, segno evidente del fatto che esso *promanava da una fonte autorevole*.

Ancora nello stesso senso è la traduzione di Paolo Bertinetti³⁵¹: “*la storia è rimasta, scritta in elegantissimo italiano*”. Anche tale traduzione sottolinea il fatto che la “*storia è rimasta* [e quindi “*extant*”, esistente, in quanto, evidentemente, *registrata, conservata, contenuta in un documento ancora esistente*, ai tempi del Drammaturgo]”.

Il dizionario del compianto Prof. Giuseppe Ragazzini³⁵² (già Professore Ordinario di Lingua e Letteratura Inglese all’Università di Bologna) precisa che l’aggettivo “*extant*” significa “*ancora esistente*”, ed è riferito a “*documento, opera e simile*”.

Il Drammaturgo non poneva tanto l’accento sul fatto che una tale inusuale storia (di un avvelenamento per via auricolare) corrispondesse alla realtà dei fatti, quanto sul fatto, *invero non poco sorprendente*, che *tale vicenda incredibile fosse registrata, conservata in un documento scritto ancora esistente (ai suoi tempi)*, e, in particolare, che tale documento *fosse scritto in italiano molto elegante*; ciò che chiaramente significava il suo *promanare da una fonte particolarmente raffinata e autorevole*.

Come rileva il Prof. Melchiori³⁵³, con riguardo alla “*rappresentazione a corte, in Hamlet, del dramma The Murder of Gonzago [II, ii, 532], inteso a rivelare il modo in cui fu ucciso il padre di Amleto ... si deve parlare di una nuova fonte: la morte nel 1538 del duca di Urbino Francesco Maria I della Rovere, marito di Leonora Gonzaga, morte attribuita ad un veleno versatogli nell’orecchio da un emissario del marchese Luigi Gonzaga. L’accusa al Gonzaga fu poi ritrattata dagli stessi accusatori, primo fra i quali Pietro Aretino ... i personaggi coinvolti comprendevano alcuni degli interlocutori nei dialoghi urbinati resi celebri dal Cortegiano di Baldassarre Castiglione: qui compare il nome di Battista Sforza, moglie del precedente duca di Urbino*”.

Lo stesso Prof. Melchiori precisa, poi, che la rappresentazione a Corte della vicenda storica italiana “*è il perno sul quale gira l’intera struttura ... dell’opera*”³⁵⁴.

³⁵⁰ Raffaello Piccoli, in *William Shakespeare, Tutte le Opere*, a cura di Mario Praz, Firenze, Sansoni editore, 1964, p. 704.

³⁵¹ *William Shakespeare, Amleto*, a cura di Paolo Bertinetti, con note ai testi di Mariangela Mosca Bonsignore, Einaudi, Torino, 2005, p. 213.

³⁵² *il Ragazzini, terza edizione, dizionario inglese italiano, italiano inglese*, di Giuseppe Ragazzini, Zanichelli, Bologna, 1995, p. 350. Si veda anche il dizionario, on line, *Linguee*, <https://www.linguee.it/inglese-italiano/traduzione/extant.html>, ove sono riportate numerose frasi in cui l’aggettivo “*extant*” è utilizzato nella lingua inglese, *soprattutto con riguardo a documenti o testi conservati ed esistenti*, per esempio con riguardo: 1) a *testi normativi ancora esistenti*, cioè conservati nelle raccolte delle leggi esistenti e ancora in vigore (“*extant laws*”), dato che le leggi abrogate sono “*stralciate*” dalla raccolta conservata delle leggi vigenti; 2) a *testi contrattuali ancora esistenti*, cioè conservati e in vigore (“*extant agreements*”), dato che solo i documenti contrattuali che producono ancora effetti giuridici devono essere conservati, come prova in caso di contestazioni (mentre tale onere di conservazione non è necessario per i contratti che non sono più efficaci); 3) a *documentazione probatoria d’archivio ancora conservata* (“*extant archival evidence*”).

³⁵³ Melchiori, *Shakespeare. Genesi e struttura delle opere*, cit., p. 416.

³⁵⁴ Melchiori, *op. cit.*, p. 428.

Tale recita riguarda *una storia italiana realmente documentata (e quindi non modificabile)*; pertanto rileviamo che fra la recita a Corte e la trama dell'Amleto vi è un collegamento sostanzialmente unidirezionale, nel senso che è la recita a Corte a influenzare la trama del dramma e non viceversa³⁵⁵.

Il Re Amleto muore con il veleno versato nelle orecchie ("Tuo zio ... aveva una fiala di succo del maledetto giusquiamo, e versò nella conca dei miei orecchi quell'essenza pestilenziale ...", Atto, I, Scena V, 61-64), *perché, in base alla documentata storia italiana, in tal modo era stato ucciso il marito di Eleonora Gonzaga (il "Gonzago")*, Francesco Maria della Rovere.

Già nel 1935, il Prof. Geoffrey Bullough (1901-1982, Professor of English Language and Literature, King's College, London 1946-1968³⁵⁶) formulava l'ipotesi che il dramma di "Amleto attingesse direttamente a una narrazione storica degli eventi", "Hamlet drew directly upon a historical narrative of the events"³⁵⁷.

Il Prof. Giovanni Ricci, dell'Università di Firenze (che ha dedicato, nel 2005, un'intera monografia a *L'Amleto shakespeariano e la morte di Francesco Maria della Rovere*), precisa che il Drammaturgo si riferisce a "un documento scritto (non necessariamente letterario o drammatico)".³⁵⁸

Gli studiosi *non sono riusciti finora a identificare il documento conservato e scritto in italiano molto elegante*, cui si riferisce il Drammaturgo.

Tale identificazione può costituire un elemento molto importante per comprendere meglio il dramma stesso di Amleto, poiché, come già accennato, è tale documento scritto, immutabile (e la vicenda che vi è dietro) a influenzare la trama dell'Amleto.

Con modestia, ma con grande fermezza, qui sottoponiamo la nostra originale tesi circa l'identità di tale documento.

³⁵⁵ Già in questo senso, sostanzialmente, Geoffrey Bullough, *The Murder of Gonzago, A Probable Source for Hamlet*, in *The Modern Language Review*, Vol. XXX, No. 4 (Oct., 1935), pp. 440, anche leggibile on-line nel link http://www.jstor.org/stable/3716252?seq=1#page_scan_tab_contents ; Bullough rileva che il Drammaturgo non inverosimilmente usò, nel progettare la trama della tragedia, diversi spunti che derivavano dalla reale vicenda storica italiana di Francesco Maria I della Rovere. "We may suggest with confidence therefore that, in adapting the saga to the Elizabethan stage, the original writer of the Hamlet tragedy used the important element of the 1538 murder. In one respect at least King Hamlet was identified with Francesco Maria della Rovere. But the play contains many other features not represented in the Danish or French source. We may will ask whether any of these have any resemblance to the story of the Duke of Urbino, since it would not be unnatural for the planner of Hamlet, using some elements of the Italian 'story' for his inset play, to use other elements of it in the play proper where he had to fill out or modify his main source"; "Possiamo quindi suggerire con sicurezza che, adattando la saga al palcoscenico elisabettiano, l'originale scrittore della tragedia di Amleto abbia usato l'elemento importante dell'omicidio del 1538. Da un lato, almeno il Re Amleto coincide con Francesco Maria della Rovere. Ma il dramma contiene molte altre caratteristiche, che non sono presenti nella fonte danese [la compilazione latina di Saxo Gramaticus, *Historiae Danicae Libri* 1514] o in quella francese [Francois de Belleforest, nella sua raccolta delle *Histoires tragiques*, volume V, 1570, tradotta in inglese nel 1608]. Potremmo chiederci se qualcuna di queste caratteristiche abbia qualche somiglianza con la storia del duca di Urbino, poiché non sarebbe innaturale per chi predispose Amleto, usare alcuni elementi della 'storia' italiana concernente l'aggiunta opera teatrale [a corte], al fine di usare altri elementi di essa nel vero e proprio dramma, laddove aveva necessità di integrare o modificare la sua fonte principale."

³⁵⁶ Si veda nel link <http://www.oxfordreference.com/view/10.1093/oi/authority.20110803095535681>

³⁵⁷ Geoffrey Bullough, *The Murder of Gonzago, A Probable Source for Hamlet*, in *The Modern Language Review*, Vol. XXX, No. 4 (Oct., 1935), p. 443.

Il testo è anche leggibile on-line nel link http://www.jstor.org/stable/3716252?seq=1#page_scan_tab_contents

³⁵⁸ Così, Giovanni Ricci, nella sua opera monografica, *L'Amleto Shakespeariano e la morte di Francesco Maria I Della Rovere*, Firenze, 2005, p. 10.

A nostro avviso, la “*storia documentata e scritta in italiano molto elegante*” (Amleto III, ii, 256-257) è il *fine, forbito e riservato documento giudiziario d'accusa* (basato sulla confessione del barbiere del Duca Francesco Maria) fatto predisporre da Guidobaldo.

Si tratta del “*processo ordito da' ministri d'Urbino*”, “*copia*” del quale era stata inviata da Luigi Gonzaga (lettera del 17 aprile 1540³⁵⁹), *insieme con la promessa di alcuni scudi*, a Pietro Aretino, in quanto incaricato di *studiare la documentazione*, nella qualità di *vero e proprio difensore, remunerato, di Luigi Gonzaga, nel processo medesimo*.

Questa documentazione riservata fu inviata ad Aretino, in “*copia*” da Luigi Gonzaga.

Luigi Gonzaga, preannuncia *l'invio di alcuni scudi* (tramite il Signor Costanzo Scipioni, nobile veneziano), un piccolo dono, “*un poco di presente solamente per segnale de la antica amicizia, e però tal quale sia...*”; si comprende chiaramente che gli scudi del Gonzaga non sono affatto solo in segno dell'antica amicizia, ma, al contrario, essi rappresentano un vero e proprio compenso anticipato per un incarico in cui prega Aretino di cimentarsi.

Il Gonzaga prega Aretino di compiere qualcosa che vada “*oltre*” la difesa del Gonzaga, che Aretino ha già sostenuto nella *sua precedente lettera del 31 marzo 1540, in relazione alle accuse, reiterate, come una “cantilena”, dai ministri d'Urbino* (“*oltre di quanto per la lettera sua mi dà fede di credere ne la cantilena urbinata*”).

Infatti, il Gonzaga così invita Aretino: “*oltre di quanto per la lettera sua [del 31 marzo 1540] mi dà fede di credere... quello che deve come gentiluomo, e come prudente, e di vera dottrina colmo, io la prego per la virtù di lei stessa, farmi grazia di spendere un poco de fatica in vedere la copia del processo ordito da' ministri d'Urbino, e come li ho risposto...*”.

Luigi Gonzaga ha inviato ad Aretino nientemeno che la “*copia*” del “*processo ordito da' ministri d'Urbino*”, cioè il documento giudiziario d'accusa, fatto predisporre da Guidobaldo, sulla base della confessione del barbiere.

Gonzaga invia anche le riposte che ha fatto pervenire immediatamente alla Corte d'Urbino a sua difesa; si tratta delle sue primissime difese “*per ragion naturale*”, cioè *senza l'arte legale necessaria e propria dei suoi giureconsulti*.

Il Gonzaga precisa, inoltre, che, ovviamente, queste primissime risposte non esauriscono affatto la propria difesa, poiché il Gonzaga intende fare in modo “*che a' tempi convenienti procuratori e giureconsulti più dottamente parlino con il fondamento de le sacre leggi*”.

Cioè Gonzaga afferma che *un atto giudiziario formale e raffinato (in risposta evidentemente al formale e raffinato atto giudiziario d'accusa dei ministri d'Urbino)* richiede i *tempi necessari*; esso sarà predisposto, *dottamente, in modo raffinato e linguisticamente elegante*, per ordine di Luigi Gonzaga, *dai suoi procuratori e giureconsulti*.

³⁵⁹ Tale lettera è leggibile in Procaccioli, *Lettere scritte a Pietro Aretino*, Tomo I, Libro I, 2003, Roma, Editrice Salerno, n. 275, a p. 265.

Il Gonzaga ci chiarisce, implicitamente, che anche *l'atto formale giudiziario d'accusa era stato predisposto dottamente dai ministri e giureconsulti d'Urbino (quindi caratterizzato da una forma particolarmente elegante e forbita)*; infatti, ciò si deduce chiaramente dal fatto che *lo stesso Gonzaga, nel far predisporre il suo atto giudiziario di difesa, non vuole essere da meno.*

Anche il *formale atto giudiziario a sua difesa, sarà predisposto dottamente dai suoi procuratori e giureconsulti con il fondamento de le sacre leggi.*

Anche il *formale atto giudiziario a sua difesa sarà scritto in modo forbito ed elegante, al pari di quello redatto dai ministri e giureconsulti d'Urbino.*

Proprio il “*processo ordito da' ministri d'Urbino*” (un documento scritto in elegante italiano!), “*copia*” del quale è inviata da Luigi Gonzaga ad Aretino (con la citata lettera del 17 aprile 1540, *letta da John Florio!* V. Appendice I, n. 18 e Appendice II, n. 69), è, a nostro avviso, la “*storia documentata e scritta in italiano molto elegante*”, alla quale si riferisce il Drammaturgo in Amleto!

Copia della “*storia documentata e scritta in italiano molto elegante*” era, *per tabulas*, in possesso nientemeno che del divino Pietro Aretino (*amico di Michelangelo Florio!*)

§ VIII.2

La documentata storia italiana (riguardante la recita a corte in Amleto), come tale immodificabile, influenza la trama dell'intero dramma. La rappresentazione a Corte della vicenda storica italiana “è il perno sul quale gira l'intera struttura ... dell'opera” (Prof. Giorgio Melchiori)³⁶⁰; la comprensione dell'opera esige, anzitutto, la perfetta conoscenza di tale fonte storica, da considerare come un fondamentale punto di partenza per una corretta analisi dell'intero dramma; infatti, fra la recita a Corte e la trama dell'Amleto vi è un collegamento sostanzialmente unidirezionale, nel senso che è la recita a Corte (basata su una documentata storia italiana) a influenzare la trama del dramma.³⁶¹ Solo come mero esempio, il tema delle orecchie, e, in particolare, delle orecchie “infettate” (Atto IV, Scena v, 90) o delle orecchie, che sono trafitte da “pugnali” (Atto III, Scena iv, 95) caratterizza

³⁶⁰ Melchiori, op. cit., p. 428.

³⁶¹ Già in questo senso, sostanzialmente, Geoffrey Bullough, *The Murder of Gonzago, A Probable Source for Hamlet*, in *The Modern Language Review*, Vol. XXX, No. 4 (Oct., 1935), pp. 440, anche leggibile on-line nel link http://www.jstor.org/stable/3716252?seq=1#page_scan_tab_contents ; Bullough rileva che il Drammaturgo non inverosimilmente usò, nel progettare la trama della tragedia, diversi spunti che derivavano dalla reale vicenda storica italiana di Francesco Maria I della Rovere. “*We may suggest with confidence therefore that, in adapting the saga to the Elizabethan stage, the original writer of the Hamlet tragedy used the important element of the 1538 murder. In one respect at least King Hamlet was identified with Francesco Maria della Rovere. But the play contains many other features not represented in the Danish or French source. We may will ask whether any of these have any resemblance to the story of the Duke of Urbino, since it would not be unnatural for the planner of Hamlet, using some elements of the Italian ‘story’ for his inset play, to use other elements of it in the play proper where he had to fill out or modify his main source*”; “*Possiamo quindi suggerire con sicurezza che, adattando la saga al palcoscenico elisabettiano, l'originale scrittore della tragedia di Amleto abbia usato l'elemento importante dell'omicidio del 1538. Da un lato, almeno il Re Amleto coincide con Francesco Maria della Rovere. Ma il dramma contiene molte altre caratteristiche, che non sono presenti nella fonte danese [la compilazione latina di Saxo Gramaticus, *Historiae Danicae Libri*, 1514] o in quella francese [Francois de Belleforest, nella sua raccolta delle *Histoires tragiques*, volume V, 1570, tradotta in inglese nel 1608]. Potremmo chiederci se qualcuna di queste caratteristiche abbia qualche somiglianza con la storia del duca di Urbino, poiché non sarebbe innaturale per chi predispose Amleto, usare alcuni elementi della ‘storia’ italiana concernente l'aggiunta opera teatrale [a corte], al fine di usare altri elementi di essa nel vero e proprio dramma, laddove aveva necessità di integrare o modificare la sua fonte principale.”*

“Aretino (amico di M. Florio) e la fonte storica italiana dell'Amleto”, by Massimo Oro Nobili, Copyright © June 2019 . All rights Reserved

*l'intera trama del dramma*³⁶². L'avvelenamento di un personaggio teatrale per via auricolare “*costituisce un caso unico nell'intera storia del teatro e della letteratura*” (Prof. Ricci). Questo *particolarissimo avvelenamento per via auricolare (documentato nell'autorevole atto giudiziario d'accusa, predisposto dai ministri d'Urbino, per volere di Guidobaldo)* aveva “*una fortissima attrattiva teatrale*”!

E' da notare come l'iter compositivo del dramma Amleto si irradi proprio dalla storia scritta in elegante italiano, rappresentata nella recita a corte (riguardante un avvelenamento per via auricolare). Da quella storia italiana, come tale immodificabile, viene a essere influenzata la trama dell'intera opera (e non viceversa).

Così, solo in via esemplificativa, il tema delle orecchie infettate dal veleno, o comunque violentate, diventa un tema ricorrente nel dramma.

Il Re Claudio parlando di Laerte, afferma che “*non mancano mosconi a infettargli le orecchie con storie velenose sulla morte del padre*”, “*And wants not buzzers to infect his ear With pestilent speeches on his father's death*” (Atto IV, Scena v, 90-91). “*Si noti l'analogia modalità – il veleno nelle orecchie – con cui lo stesso Claudio avvelenò re Amleto, suo fratello*”³⁶³.

Ancora l'immagine della morte che entra tramite le orecchie è nelle imploranti parole di Gertrude ad Amleto che la sta facendo, assai dolorosamente, prendere coscienza delle proprie colpe: “*Oh non mi parlare più; queste parole come pugnali m'entrano nelle orecchie*”, “*O speak no more. These words like daggers enter in my ears*” (Atto III, Scena iv, 94-95).

Il tema delle orecchie “*assaltate*”, “*violentate*”, “*ingannate*”, “*spaccate*”, “*prive di udito*” caratterizza l'intero dramma.³⁶⁴

³⁶² Giorgio Barberi Squarotti, *Campioni di parole, letteratura e sport: teoria e storia dei generi letterari*, Rubettino Ed., 2005, p.35 e nota 24.

Lo studio è leggibile in <https://books.google.it/books?id=IGfqY08c9B0C&printsec=frontcover&hl=it#v=onepage&q&f=false>

³⁶³ Giorgio Barberi Squarotti, *Campioni di parole, letteratura e sport: teoria e storia dei generi letterari*, Rubettino Editore, 2005, p.35 e nota 24.

Lo studio è leggibile in <https://books.google.it/books?id=IGfqY08c9B0C&printsec=frontcover&hl=it#v=onepage&q&f=false>

³⁶⁴ All'inizio del dramma, Bernardo, una delle sentinelle del Re, che veglia di notte sui bastioni della fortezza di Elsinore, sconvolto, si rivolge così ad Amleto per parlargli delle apparizioni del fantasma: “*Col tuo permesso, di nuovo assalteremo le tue orecchie*”, “*And let us once again assail your ears*” (Atto, I, Scena i, 34).

A Orazio, il fedele, amico di Amleto, che gli rivela di essere a Elsinore, desideroso di assentarsi pigramente dall'Università di Wittemberg, Amleto stesso replica: “*Non farai al mio orecchio quella violenza*”, “*Nor shall you do my ear that violence*” circa “*la descrizione che fai Contro te stesso*”, “*your own report Against yourself*” (Atto I, Scena ii, 171-173).

Il fantasma del Re Amleto prima di raccontare ad Amleto, la sua uccisione, da parte di Claudio (“*Aveva una fiala di succo del maledetto giusquiamo, e versò nella conca delle mie orecchie quell'essenza lebbrosa*” Atto I, Scena vi, 62-64), precisa che “*Han detto che mentre dormivo nel giardino mi morse un serpe – così l'orecchio di tutti in Danimarca è ingannato vilmente da una falsa storia della mia morte*”, “*so the whole ear of Denmark Is by a forged process of my death Rankly abus'd*” (Atto I, Scena v, 35-38).

Nel monologo che conclude l'Atto II, Amleto riflette sulle lacrime dell'attore che ha recitato un brano sul dolore di Ecuba per l'uccisione del marito Priamo. Amleto afferma che se quell'attore avesse la sofferenza che egli provava (evidentemente per le “*lacrime disoneste*” della madre Gertrude [Atto I, Scena ii, 154] a differenza delle “*lacrime accecanti*” di Ecuba [Atto II, Scena ii, 502]), “*Inonderebbe la scena di lacrime, spaccerebbe gli orecchi a tutti con parole tremende, farebbe impazzire i colpevoli ... sconvolgerebbe le stesse funzioni degli occhi e degli orecchi*”, “*We would drown the stage with tears, And cleave*

“Aretino (amico di M. Florio) e la fonte storica italiana dell'Amleto”, by Massimo Oro Nobili, Copyright © June 2019 . All rights Reserved

Anche il Prof. Serpieri sottolinea *“l’importanza metaforica dell’orecchio in tutto il dramma”*³⁶⁵, riferendosi specificamente a due brani del dramma:

- 1) alle parole di Polonio (III, ii, 183-185) che, in vista del colloquio fra Gertrude e Amleto, afferma: *“io mi piizzerò, se non vi dispiace, nell’orecchio di tutto il loro colloquio”* (Polonio è una sorta di *fastidioso intruso in un orecchio*, e sarà scambiato per un molesto topo – III, iv, 25);
- 2) al racconto (I, v, 36-38) del fantasma del Re Amleto (*“E’ stato detto che mentre dormivo nel mio giardino un serpente mi punse; così l’intero orecchio della Danimarca è da un falso racconto della mia morte volgarmente ingannato”* [*“ear ...abused”, “orecchio ... ingannato”*]). Il Prof. Serpieri soggiunge che *“tutti spiano tutti, la Danimarca stessa è un grande orecchio”, “the whole ear of Denmark”*³⁶⁶.

D’altro canto, l’avvelenamento di un personaggio per via auricolare *“costituisce un caso unico nell’intera storia del teatro e della letteratura”* (Prof. Ricci)³⁶⁷.

E questo *particolarissimo avvelenamento per via auricolare* (documentato *nell’autorevole atto giudiziario d’accusa, predisposto dai ministri d’Urbino*, per volere di Guidobaldo e trasmesso da Luigi Gonzaga ad Aretino con lettera del 17 aprile 1540³⁶⁸) aveva, non v’è dubbio, *“una fortissima attrattiva teatrale”*!

§ VIII.3

Il Drammaturgo sottolinea come il Duca d’Urbino, nella sua posizione di marito di Eleonora Gonzaga, fosse, in senso lato, anche membro della grande famiglia Gonzaga. Proprio per questo motivo, il Drammaturgo chiama il Duca con il nome di “Gonzago”: il Duca “Gonzago” è un membro della famiglia “Gonzaga”, ucciso per volere di un altro membro della famiglia Gonzaga (Luigi Gonzaga, cugino di Eleonora). Anche nella storia italiana, proprio come nell’Amleto, un orrendo delitto è stato perpetrato all’interno della stessa famiglia, violando i sacri vincoli di sangue.

§ VIII.4

Il Re Amleto è avvelenato, attraverso le orecchie, perché in tale strano modo risultava essere stato avvelenato il Duca d’Urbino, secondo il “processo ordito da’ ministri d’Urbino”, scritto in elegante italiano, per ordine di Guidobaldo. Il Drammaturgo compara (nella recita a corte) l’avvelenamento di un Re danese (il Re Amleto), all’avvelenamento di un Duca italiano (il Duca d’Urbino); il Drammaturgo ben mostra di sapere che, a quel tempo, in Italia, vi erano tanti piccoli stati

the general ear with horrid speech, Make mad the guilty ... and amaze indeed The very faculties of eyes and ears” (Atto II, Scena ii, 556-560).

Alla fine del dramma un Ambasciatore inglese, davanti alla strage che si presenta in Elsinore, afferma che *“Le orecchie orecchie [di Amleto] sono prive di udito”, “The ears are senseless”* (Atto V, Scena ii, 374).

³⁶⁵ Alessandro Serpieri (a sua cura e traduzione), *William Shakespeare, Amleto*, Venezia, 1997, Marsilio editori, nota 160 a p.329.

³⁶⁶ Alessandro Serpieri (a sua cura e traduzione), *William Shakespeare, Amleto*, Venezia, 1997, Marsilio editori, nota 160 a p.329.

³⁶⁷ Così, Giovanni Ricci, nella sua opera monografica, *L’Amleto Shakespeariano e la morte di Francesco Maria I Della Rovere*, Firenze, 2005, p. 9.

³⁶⁸ Tale lettera è leggibile in Procaccioli, *Lettere scritte a Pietro Aretino*, Tomo I, Libro I, 2003, Roma, Editrice Salerno, n. 275, a p. 265.

indipendenti e il Duca di Urbino, nel territorio del suo Ducato, era un sovrano indipendente proprio come lo era il Re Amleto nel territorio del Regno di Danimarca!

§ VIII.5

Per Guidobaldo era causa di grande imbarazzo il giudicare e condannare il parente (da parte di madre) Luigi Gonzaga, a lui legato dal vincolo di sangue (Guidobaldo rifiutò che il processo contro Luigi Gonzaga si svolgesse nel proprio Ducato di Urbino); analoga situazione di estremo disagio caratterizzerà anche Amleto (figlio del re Amleto, pure lui avvelenato tramite le orecchie), pure lui alle prese con la sofferenza per l'omicidio del padre, perpetrato da un parente a lui legato dal vincolo di sangue (suo zio, Claudio).

§ VIII.6

Il fondamentale tema del dolore vedovile. Il contrasto centralissimo fra il dolore vedovile di Ecuba (le sue "lacrime accecanti", "bisson"³⁶⁹ rheum³⁷⁰, [cioè, "blinding tears"] -Atto II, Scena ii, 502), il medesimo di Eleonora Gonzaga, celebrato da Aretino ("duo fiumi amari le irrigano il volto"³⁷¹), e il comportamento di Gertrude (le sue "lacrime disoneste", "unrighteous tears" -Atto I, Scena ii, 154). "La disperazione di Ecuba per la morte del marito ... non si trova ... nel racconto di Enea in Virgilio...[Tale disperazione] è qui in evidente antitesi con il comportamento della madre di Amleto"³⁷². Però, anche Eleonora Gonzaga (come è documentato), similmente a Gertrude, finisce per non voler

³⁶⁹ Si veda il Merriam-Webster Dictionary, lemma "bisson", un "obsolete" aggettivo per "blinding", in <https://www.merriam-webster.com/dictionary/bisson>

³⁷⁰ Si veda il Merriam-Webster Dictionary, lemma "rhum", un nome "archaic" per "tears", in <https://www.merriam-webster.com/dictionary/rhum>

³⁷¹ Nell'*Amleto*, uno degli elementi centrali è proprio costituito dalla contrapposizione fra il dolore e la fedeltà vedovile e il comportamento di Gertrude. Prima della recita a corte, il Drammaturgo inventa di sana pianta un brano inesistente nell'*Eneide*, quello del dolore di Ecuba per l'uccisione del marito. Gli studiosi sottolineano che l'urlo disperato di Ecuba per l'uccisione del marito è l'"*emblema del dolore, di una delle grandi eroine della tragedia greca*". "La sua disperazione per la morte del marito ... non si trova ... nel racconto di Enea in Virgilio". "[Tale disperazione] è qui in evidente antitesi con il comportamento della madre di Amleto" (così, Mariangela Mosca Bonsignore, *William Shakespeare, Amleto*, a cura di Paolo Bertinetti, con note ai testi di Mariangela Mosca Bonsignore, Einaudi, Torino, 2005, p.159, nota 496). Sembra che il Drammaturgo non sia tanto interessato alla recita del regicidio (del re di Troia Priamo), quanto alla descrizione del dolore e delle lacrime di Ecuba (una scena, lo si ripete, totalmente inventata dal Drammaturgo e inesistente nell'*Eneide*, che gli attori di Amleto affermano di recitare!); anche Aretino aveva descritto il dolore e le lacrime di Eleonora per l'uccisione del marito: "duo fiumi amari [che] le irrigano il volto", riferita al viso sconvolto di Eleonora Gonzaga, per l'uccisione del marito Francesco Maria della Rovere! [le lacrime di Eleonora sono descritte nella lunga composizione poetica, venata di grande dolore e sofferenza "A lo Imperadore [Carlo V] ne la morte del Duca d'Urbino".

Tale composizione fu trasmessa da Aretino a Don Lope de Soria (ambasciatore dell'imperatore in Italia), con lettera del 15 gennaio 1539, a seguito dell'improvvisa morte di Francesco Maria (il 21 ottobre 1538) - Si veda *Il secondo libro delle Lettere* di M. Pietro Aretino, dedicato al *Sacratissimo re d'Inghilterra* [Enrico VIII], leggibile in https://books.google.it/books?id=ak7Lc_RWeJ8C&printsec=frontcover&hl=it#v=onepage&q&f=false, Parigi, 1609, pp. 58 v- 62 r; la frase specifica, riferita al pianto di Eleonora è leggibile a metà della p. 61 r. Come rilevato da Bonsignore, vi è una "evidente antitesi" fra il comportamento di Ecuba (e, qui, possiamo aggiungere, anche di Eleonora Gonzaga) e quello di Gertrude! Fra le "lacrime accecanti", "bisson rheum" di Ecuba (Atto II, Scena ii, 502) e le "lacrime disoneste", "unrighteous tears" di Gertrude (Atto I, Scena ii, 154), pronta a sposare "Nel giro di un mese", "Within a month" (153) il fratricida Claudio. Ecuba rappresenta, per l'attore (che piange come se soffrisse come Ecuba- Atto II, Scena ii, 547) il "conceit", "conceito" (una parola tipicamente aretiniana!) del sincero dolore e della fedeltà vedovile; ciò che contrasta, invece, con la repentina "caduta" di Gertrude e con le sue "lacrime disoneste".

³⁷² Mariangela Mosca Bonsignore, *William Shakespeare, Amleto*, a cura di Paolo Bertinetti, con note ai testi di Mariangela Mosca Bonsignore, Einaudi, Torino, 2005, p.159, nota 496.

accusare il presunto istigatore e responsabile dell'avvelenamento del marito (Luigi Gonzaga); ciò, nella specie, per preservare il glorioso nome della sua Famiglia Gonzaga.

§ VIII.7

Il ritratto del Duca d'Urbino Francesco Maria (opera d'arte celebratissima del Tiziano), e la descrizione dello stesso, da parte di Aretino in una sua celeberrima lettera alla Signora Gambarà del 7 novembre 1537³⁷³ e in un sonetto ivi allegato: fonti sicure per la raffigurazione, da parte del Drammaturgo, del Re Amleto³⁷⁴, anche lui avvelenato per via auricolare come il Duca (anche il Drammaturgo, come Aretino, descrive il ritratto tizianesco del Duca, quando raffigura il Re Amleto!). Si tratta di un ritratto, commissionato (insieme col ritratto della duchessa Eleonora Gonzaga) al Tiziano in occasione dei 30 anni di matrimonio dei duchi d'Urbino: un particolare specialissimo, che il Drammaturgo riporta nella recita a corte dell'*Amleto*.

³⁷³ Si vedano la lettera e il sonetto in *Il Primo libro delle lettere di Pietro Aretino*, G. Daelli e C. Editori, Milano 1864, pp. 267-269, <https://books.google.it/books?id=sz9JAAAIAAJ&printsec=frontcover&hl=it#v=onepage&q&f=false>

-*La lettera alla Signora Gambarà*, così recita: “Io, donna elegante, vi mando il *sonetto* che voi m'avete chiesto e ch'io ho creato con la *fantasia*, per cagione del *pennello* di Tiziano, perché, siccome egli non poteva ritrar principe più lodato, così io non doveva affaticar l'ingegno per ritratto meno onorato. Io nel vederlo, chiamai in testimonio essa natura, facendola confessare che l'arte si era conversa in lei propria. E di ciò fa credenza *ogni sua ruga*, ogni suo pelo, ogni suo segno, ed i colori che l'han dipinto non pur dimostrano *l'ardir* della carne, ma scoprono *la virilità dell'animo*. *E nel lucido dell'armi che egli ha indosso, si specchia il vermiglio del velluto adattogli dietro per ornamento*. *Come fan ben l'effetto i pennacchi della celata, appariti vivamente con le loro riflessioni nel forbito della corazza di cotanto Duce*. Fino alle verghe dei suoi generalati son naturali, massimamente quella di Ventura, non per altro così fiorita, che per fede della sua gloria, che cominciò a spargere i raggi di virtù della guerra, che fece avilire Leone. Chi non diria, che *i bastoni che gli die' in mano la Chiesa, Venezia e Fiorenza*, non fosser d'ariento? Quanto odio che dee portar la morte al sacro spirito che rende vive le genti che ella uccide. Ben lo conobbe la maestà di Cesare, quando in Bologna vedutasi viva in pittura, se ne meravigliò più che delle vittorie e dei trionfi, per cui può sempre andarsene al cielo. Or leggetelo con un altro appresso, poi risolvetevi di commendare la volontà ch'io ho di celebrare il Duca e la Duchessa d'Urbino, e non di lodar lo stile di così debili versi. Di Venezia, il 7 Novembre 1537.

-*Sonetto sul ritratto del Duca*: “Se 'l chiaro Apelle, con la man dell'arte Rasseplò d'Alessandro il volto e 'l petto Non finse già di pellegrin subietto L'alto vigor che l'anoma comparte. Ma, Tizian, che dal cielo ha maggior parte, Fuor mostra ogni invisibile concetto: Però 'l gran Duca nel dipinto aspetto Scopre le palme entro al suo cuore sparte. Egli ha il terror fra l'uno e l'altro ciglio, L'animo in gli occhi e l'alterezza in fronte Nel cui spazio l'onor siede e 'l consiglio. Nel busto armato e nelle braccia pronte Arde il valor, che guarda dal periglio Italia sacra a sue virtùte conte”.

-*Sonetto sul ritratto della Duchessa*: “L'union dei colori, che lo stile Di Tiziano ha distesi, esprime fora *La concordia* che regge in Lionora Le ministre del spirito gentile. Seco siede *modestia in atto unile*, *Onestà* nel suo abito dimora, *Vergogna* il petto, e i crin le vela e onora, Le affigge *amore il guardo signorile*. *Pudicizia e beltà nimiche eterne* Le spazian nel sembiante, e fra le ciglia Il trono delle grazie si discerne. *Prudenza* il valor suo guarda, e consiglia *Nel bel tacer l'altre virtùte interne* L'ornan la fronte d'ogni meraviglia”.

³⁷⁴ Particolarmente interessanti sono, in particolare, le considerazioni di Geoffrey Bullough, *The Murder of Gonzago, A Probable Source for Hamlet*, in *The Modern Language Review*, Vol. XXX, No. 4 (Oct., 1935), pp. 433-444, in particolare, p. 441, anche leggibile on-line nel link http://www.jstor.org/stable/3716252?seq=1#page_scan_tab_contents, il quale rileva che “Quando si consideri il ritratto tizianesco di Francesco Maria a fianco a fianco alla descrizione del vecchio Amleto, come rappresentata negli Atti I e II del dramma, si rimane impressionati dalla rassomiglianza [“one is struck by the resemblance”]. Qui vi è l'eroe marziale; qui vi è l'armatura che impressionò talmente Orazio; qui addirittura il bastone di comando del maresciallo di campo”; “When one considers this portrait side by side with the descriptions of old Hamlet given in I, i, I, ii, and III, iv, one is struck by the resemblance. Here is the martial hero ... here is the armour which so impressed Horatio; here even tis the field-marshal's 'truncheon”.

“Aretino (amico di M. Florio) e la fonte storica italiana dell'*Amleto*”, by Massimo Oro Nobili, Copyright © June 2019 . All rights Reserved

§ VIII.8

Aretino giocò il ruolo di uno degli importanti “protagonisti” nell’assai complessa vicenda dell’avvelenamento del Duca d’Urbino (morto il 21 ottobre del 1538 e *dedicatario del Libro I delle Lettere di Aretino*, pubblicate, pochi mesi prima, in Venezia a gennaio del medesimo anno 1538). Egli *conosceva perfettamente* sia il Duca *Francesco Maria*, presumibilmente avvelenato, sia il presunto mandante del delitto, *Luigi Gonzaga* ed era anche “*servo spontaneo*” del figlio di Francesco Maria, *Guidobaldo*, l’accusatore del Gonzaga. Aretino *inizialmente accusò Luigi Gonzaga*, durante alcuni *colloqui* in presenza di una *platea di persone*. Aretino *ritrattò, poi, la propria accusa* (giustificandola con un momento in cui il *suo senno non era sereno*, a causa del *turbamento* per la morte del Duca) e, anzi, *divenne strenuo difensore delle tesi difensive di Luigi Gonzaga* (considerato come *un valoroso capitano, ingiustamente accusato da un vile plebeo, il pessimo barbiere del Duca avvelenato* – lettera da Aretino a Luigi Gonzaga del 31 marzo 1540). Luigi Gonzaga, evidentemente assai soddisfatto di quella *mirabile capolavoro di difesa dell’Aretino*, ritenne di fare un qualcosa *del tutto inusuale* (lettera del 17 aprile 1540): inviò al Letterato nientemeno che un documento “*ad hoc*”, una “*copia del processo ordito da’ ministri d’Urbino*” (documentazione normalmente *riservata alle parti in causa, ai loro avvocati e ai giudici!*), e gli promise l’invio di *alcuni scudi*. Luigi Gonzaga conferiva, *in tal modo*, un vero e proprio *incarico professionale, remunerato*, all’Aretino, invitandolo a “*spendere un poco de fatica*” nello studio della documentazione d’accusa di Guidobaldo, al fine di *proseguire* (andare “*oltre*” quanto Aretino già aveva scritto nella lettera del 31 marzo 1540) *nell’azione difensiva del Gonzaga, alla luce e con la piena cognizione delle accuse formali di Guidobaldo*; Aretino divenne, quindi, quale massimo “*opinion maker*” dell’epoca, anche un *vero e proprio difensore del Gonzaga e dell’onore della famiglia Gonzaga*, in quel complesso contenzioso, con *risonanza altamente mediatica*. Aretino, di sua iniziativa³⁷⁵, inviò copia della sua lettera del 31 marzo 1540 (peraltro lievemente rimaneggiata) *al suo primo mecenate, Federico II Gonzaga, Duca di Mantova* (lettera del 1° aprile 1540³⁷⁶), nella quale *celebrava anche l’onore della famiglia Gonzaga*; va sottolineato anche che Aretino, già nel lontano 1527, aveva promesso al Duca di Mantova *di celebrare le lodi e le glorie della famiglia Gonzaga in una sua opera (Marfisa)*, ma tale progetto di celebrazione non era stato mai portato a termine³⁷⁷.

³⁷⁵ E’ certo che questo invio dell’Aretino innescò tutta una serie di reazioni. Elisa Viani, op. cit., p. 23, nota 3, precisa che Luigi Gonzaga venne a sapere “*che l’Aretino aveva scritto al Duca di Mantova e pregava il Calandra, segretario di lui [del Duca], di fargli avere copia di questa lettera e di assicurare il Duca che egli non aveva fatto ufficio alcuno per tale lettera*”. Evidentemente il Duca di Mantova si era chiesto il perché di questa lettera e aveva pensato che fosse stato Luigi Gonzaga a spingere Aretino a tale invio. Come si vede, il lavoro di Aretino crea sconvolgimenti e reazioni, attraverso i quali, comunque, la posizione difensiva di Luigi Gonzaga, supportata ora da Aretino, si viene diffondendo fra i membri della famiglia Gonzaga e rafforzando.

³⁷⁶ La lettera di Aretino al Duca di Mantova (che è priva di allegato ed è stata analizzata nel precedente Capitolo IV, § IV.3) è leggibile in Procaccioli, *Pietro Aretino, Lettere*, Tomo II, Libro II, Roma, Salerno Ed., 1998, n. 178, p. 201 (“*mando a vostra eccellenza la copia d’una responsiva al Signor Luigi Gonzaga, ne la quale parlo con la lingua de la coscienza, e non per compiacere ad altri, peroche mi pare, che, chi si è procacciata la fama per via de l’armi, e col rischio del sangue, e de la vita si debba assolvere d’ogni ignominia senza testimone, e tanto più, quanto in cotal mestiere il grado [tanto più alto il grado raggiunto nella vita militare] e la riputazione del calunniato è maggiore; aggiungendocisi poi la nobiltà d’una casa che sia madre de la lode e de gli honori come è la Gonzaga. E poi qual’ presunzione presterà fede a le accuse de i tristi contra de i buoni?*”).

³⁷⁷ Giuliano Innamorati - Dizionario Biografico degli Italiani - Volume 4 (1962), voce *Aretino, Pietro*, in [http://www.treccani.it/enciclopedia/pietro-aretino_\(Dizionario-Biografico\)/](http://www.treccani.it/enciclopedia/pietro-aretino_(Dizionario-Biografico)/)

“Aretino (amico di M. Florio) e la fonte storica italiana dell’*Amleto*”, by Massimo Oro Nobili, Copyright © June 2019 . All rights Reserved

§ VIII.9

Abbiamo più volte sottolineato *la stretta amicizia fra Aretino e Fra' Paolo Antonio* (il nome, da religioso, di *Michelangelo Florio*³⁷⁸), *documentata da un carteggio*, che abbiamo pubblicato e commentato in un nostro precedente studio³⁷⁹. *Non par dubbio che Aretino* (come già analizzato in questo studio) *abbia raccontato a Michelangelo Florio*, durante i loro incontri a Venezia, *la complessa vicenda riguardante l'avvelenamento del Duca, le accuse di Guidobaldo (contro Luigi Gonzaga) e, soprattutto, il fatto, del tutto inusuale, di aver ricevuto (da Luigi Gonzaga) una copia riservata del "processo ordito da' ministri d'Urbino"*. Infine, *John Florio* (giusta la "*tesi Floriana*" del Santi Paladino, vero autore - con il fondamentale *background* del padre Michelangelo - dei drammi, necessariamente da attribuirsi a un inglese purosangue, *mere-English*, quale era William Shakespeare), oltre ad essere, a sua volta, venuto a conoscenza di questa vicenda tramite il padre (dalla sua voce o da suoi materiali scritti), *certificò*, nella parte introduttiva del suo dizionario del 1598, *di aver letto le Lettere* scritte da Aretino (e quelle da lui ricevute), comprendenti quelle sopra citate del 31 marzo 1540³⁸⁰ e del 17 aprile 1540 (cui era allegata una *copia del "processo ordito da' ministri d'Urbino"*)³⁸¹, *ove la vicenda è raccontata esplicitamente dagli stessi protagonisti, Aretino e Luigi Gonzaga. Il cerchio si chiude perfettamente! Almeno per quanto riguarda l'indiscusso principale capolavoro del Drammaturgo (l'Amleto), la "tesi Floriana" del Santi Paladino, per il fondamentale tramite di Pietro Aretino, funziona alla perfezione!*

§ VIII.10

A conclusione di questo breve studio, ci piace rilevare che i nostri recenti studi (compreso il presente), *sull'influenza di Aretino sulle opere di Shakespeare*, tendono proprio a corrispondere all'auspicio fortemente formulato dal Prof. Lamberto Tassinari, nel suo studio, in lingua francese, su John Florio del 2016³⁸²: *"L'influenza delle opere di Aretino su Shakespeare, è profonda e innegabile... Invito il lettore a esaminare i risultati dettagliati della ricerca di Lothian [1930]³⁸³...Al*

³⁷⁸ Michelangelo Florio Fiorentino e Fra' Paolo Antonio Fiorentino (or da Figline) sono la medesima persona, come dimostrato da documenti che certificano tale identità "*per tabulas*", come già, peraltro, rilevato da tempo, da autorevoli studiosi: sulla questione, si veda, ampiamente, Massimo Oro Nobili, "*A 500 anni dalla nascita di Michelangelo Florio: Aretino, i Florio, Amleto*", pubblicato il 23 settembre 2018 in www.shakespeareandflorio.net, pp.14-24.

³⁷⁹ Si veda tale carteggio (e il relativo commento) in Massimo Oro Nobili, "*A 500 anni dalla nascita di Michelangelo Florio: Aretino, i Florio, Amleto*", pubblicato il 23 settembre 2018 in www.shakespeareandflorio.net, pp. 51-66.

³⁸⁰ Questa lettera (da Aretino a Luigi Gonzaga) fu pubblicata nel *Secondo Volume* delle *Lettere, scritte da* Pietro Aretino; si veda l'Appendice I (in fondo al presente studio), riferimento bibliografico No. 65, "*Secondo volume delle lettere dell'Aretino*".

³⁸¹ Questa lettera (da Luigi Gonzaga ad Aretino) fu pubblicata in "*Duo volumi di Epistole di diuersi gran Signori e Prencipi scritte al'Aretino*"; si veda l'Appendice I (in fondo al presente studio), riferimento bibliografico No. 18.

³⁸² Lamberto Tassinari, *John Florio alias Shakespeare, "L'identité de Shakespeare enfin révélée"* (Préface de Daniel Bournoux, traduction de Michel Vais), éditions Le Bord de l'eau, Lormont, 2016, pp. 258, 260 e 261: "*L'influence des pièces de l'Arétin sur Shakespeare [est] profonde et indéniable... J'invite le lecteur à parcourir les résultats détaillés de la recherche de Lothian... Our le moment, l'importance de l'Arétin dans les études shakespeariennes demeure 'une enquête en cours', une 'perspective encore grande ouverte'..., que quelqu'un, un jour, armé de la vérité florienne, amènera certainement à terme*".

³⁸³ J.M. Lothian, *Shakespeare's Knowledge of Aretino's Plays*, in *Modern Language Review*, 25, 1930, pp. 415-424, il quale ritiene che il Drammaturgo non potesse non aver letto in italiano le commedie di Aretino. Giustamente, Rita Severi, *What's in a name. La fortuna di Giulio Romano nel periodo shakespeariano*, in *Rinascimenti. Shakespeare e Anglo/Italian relations*, Patron, 2009, nota 12 a p. 111, sottolinea i "*circa trenta 'prestiti' dall'Aretino in Shakespeare*", evidenziati nello studio di Lothian. Si veda, anche, Maria Palermo Concolato, *Aretino nella letteratura inglese del Cinquecento*, in *Pietro Aretino, Atti del Convegno di Roma-Viterbo-Arezzo 28 settembre – 1° ottobre 1992; Toronto 23-24 ottobre 1992; Los Angeles 27-29*

"Aretino (amico di M. Florio) e la fonte storica italiana dell'Amleto", by Massimo Oro Nobili, Copyright © June 2019 . All rights Reserved

momento, l'importanza dell'Aretino negli studi shakespeariani rimane un'indagine in corso, una prospettiva ancora aperta, che qualcuno, un giorno, armato della verità Floriana, porterà certamente a termine".³⁸⁴ Siamo, in realtà, solo ai primi "debutti" di tali studi, considerato che *la documentata amicizia fra Michelangelo Florio e Pietro Aretino, come anche la documentata lettura, da parte di John Florio, di pressoché l'intera opera di Aretino*) giusta la "tesi Floriana", aprono *imperscrutabili nuove prospettive di rinnovati studi e approfondimenti sull'influenza di Aretino sulle opere di Shakespeare, in aggiunta agli studi già esistenti*.

Secondo Lothian, *l'autore delle opere teatrali inglesi* (chiunque esso fosse) *doveva necessariamente conoscere perfettamente l'italiano*, considerato che le opere di Aretino (da cui trae ispirazione) non erano state ancora tradotte in inglese, e considerato che l'analisi della composizione creativa in inglese si dimostra poter essere avvenuta solo sulla base di una rielaborazione e *trasposizione creativa delle parole e dei concetti scritti in italiano*; i quali dovevano essere *ben chiari, per iscritto, nella mente del Drammaturgo*, nel momento che questi li trasponeva creativamente in un'altra lingua, al momento della "composizione" ("*composition*")³⁸⁵ e dell'ispirazione poetica.

Come già rilevato in nostri precedenti studi³⁸⁶, e come ben sottolineato dal Prof. Lamberto Tassinari (2016), la documentata amicizia fra Michelangelo Florio e Pietro Aretino, giusta la "tesi Floriana", apre *imperscrutabili nuove prospettive di rinnovati studi e approfondimenti sull'influenza di Aretino sulle opere di Shakespeare, in aggiunta agli studi già esistenti*.

Anche perché, come rilevato, Fra' Paolo Antonio (*alias* Michelangelo Florio) predicava sovente a Venezia (come più volte egli afferma nella sua *Apologia*, ff. 13 v, nonché 73 v, e nella sua *Storia sulla*

ottobre 1992, Salerno Editrice, 1995, Tomo I, p.471 e nota 1; Concolato rileva che "*sulla presenza di Aretino nell'Inghilterra del Cinquecento esiste una concentrazione di studi tutta orientata verso il ruolo di fonte ... per l'opera dei maggiori autori drammatici dell'età elisabettiana, dallo Shakespeare delle prime commedie al Jonson del Volpone*". Si veda anche Claudia Corradini Ruggiero, *La fama dell'Aretino in Inghilterra e alcuni suoi influssi su Shakespeare*, in *Rivista di letterature moderne e comparate*, vol. 29, 1976, fasc. III, pp. 182-203. P. Rebora, *Interpretazioni anglo-italiane. Saggi e ricerche*, Bari 1961, pp. 128-129, mette in luce alcuni parallelismi tra la *Cortigiana* I, 4 dell'Aretino e "*le argute ciance*" di Autolycus in *The Winter's Tale*, IV, 4.

³⁸⁴ Lamberto Tassinari, *John Florio alias Shakespeare, "L'identité de Shakespeare enfin révélée"* (Préface de Daniel Bougnoux, traduction de Michel Vaïs), éditions Le Bord de l'eau, Lormont, 2016, pp. 258, 260 e 261: "*L'influence des pièces de l'Arétin sur Shakespeare [est] profonde et indéniable... J'invite le lecteur à parcourir les résultats détaillés de la recherche de Lothian... Our le moment, l'importance de l'Arétin dans les études shakespeariennes demeure 'une enquête en cours', une 'perspective encore grande ouverte'..., que quelqu'un, un jour, armé de la vérité florienne, amènera certainement à terme*". Interessante è una recente dibattito fra il Prof. Lamberto Tassinari e il critico teatrale Michel Vaïs: tale dibattito (2018) è in <https://www.youtube.com/watch?v=DOXWDzPxEYA>. Interessante è anche quanto riportato da "*Shakespeare Oxford Fellowship*", circa l'opinione di Michel Vaïs: "*John Florio, alias Shake-speare? By Michel Vaïs. The Secretary-General of the International Association of Theatre Critics explains why he has come to believe that the real author of the plays of Shakespeare was not the man from Stratford but rather scholar John Florio*"; si veda la notizia riportata (24 luglio 2018) in <https://shakespeareoxfordfellowship.org/theatre-webjournal-will-focus-on-shakespeare-authorship/>

³⁸⁵ John M. Lothian, *Shakespeare's Knowledge of Aretino's Plays*, in *Modern Language Review*, 25, 1930, pp.415-424, specie p. 415. Si tratta di "trasposizioni" e *processi compositivi trans-linguistici assai interessanti*, analoghi a quello famoso di Dante, che si ispirò al famoso brano dell'Eneide latina (II,3) di Virgilio: "*Infandum, regina, iubes renovare dolorem*" ("O regina, mi ordini di rinnovare un dolore indicibile"), per utilizzarlo nel brano del Conte Ugolino; così trasformando creativamente, Dante le suddette parole latine in volgare italiano (Inferno, XXXIII, 9-10): "*Tu vuo' ch'io rinovelli disperato dolor*". Si tratta di processi così complessi, nei quali, come sottolinea Lothian, chi realizza la "composizione" ("*composition*") in inglese (nel caso di specie di interesse), *nel momento dell'ispirazione poetica, deve necessariamente aver sott'occhio le precise parole scritte italiane cui ispirarsi, per trasporle creativamente in inglese, come ben appare in tutti i casi da Lothian analizzati*.

³⁸⁶ Si veda, recentemente, Massimo Oro Nobili, "*A 500 anni dalla nascita di Michelangelo Florio: Aretino, i Florio, Amleto*", pubblicato il 23 settembre 2018 in www.shakespeareandflorio.net, p. 41 e pp. 68-69.

"Aretino (amico di M. Florio) e la fonte storica italiana dell'Amleto", by Massimo Oro Nobili, Copyright © June 2019 . All rights Reserved

vita e la morte di Jane Grey³⁸⁷, p. 28) e aveva quindi occasione, in tali soggiorni veneziani, di incontrare anche di persona Pietro Aretino.

Va anche rilevato che John ebbe anche il grande vantaggio di poter leggere (come effettivamente lesse) le opere italiane umanistiche e rinascimentali non tradotte (nella specie, le *Lettere inviate e ricevute da Aretino*- v. in Appendice I, in calce al presente studio, riferimenti bibliografici No. 65 e No. 18); e, inoltre, in tale lettura, John (nato nel 1552) fu sicuramente avvantaggiato dai racconti (o da brogliacci e appunti) del padre Michelangelo, che aveva ben conosciuto Aretino, morto nel 1556.

Massimo Oro Nobili

Studioso indipendente ed entusiasta “fan” dei Florio

Copyright by Massimo Oro Nobili, June, 2019, all rights reserved

³⁸⁷ Il titolo completo dell’opera è :“*Historia De la vita e de la morte de l’Illustris. Signora Giovanna Graia, già Regina eletta e pubblicata d’Inghilterra: e de le cose accadute in quel Regno dopo la morte del Re Edoardo VI, Nella quale secondo le Divine Scritture si tratta dei principali articoli de la Religione Christiana, con l’aggiunta di una dottis. Disputa Theologica fatta in Ossonia, l’Anno 1554*”, Stampato appresso Richardo Pittore, ne l’anno di Christo 1607. Michelangelo rivela (p. 8) che Thomas Cranmer (ex Arcivescovo di Canterbury), Nicholas Ridley (ex Arcivescovo di Londra) e Hugh Latimer (ex vescovo di Worcester) “*dispregiati i suppremi honori, l’impie ricchezze, e la vita propria, già son sei anni che piuttosto la prigionia, gli scorni, et il fuoco s’elessero [si scelsero]*”. Tale martirio dei prelati anglicani era stato voluto dalla regina cattolica Maria e dal vescovo cattolico e suo Lord Chancellor Stephen Gardiner. Ridley e Latimer morirono sul rogo a Oxford il 16 ottobre 1555, mentre l’esecuzione di Cranmer avvenne il 21 marzo 1556. Michelangelo qui rivela, pertanto, che, quando egli scrisse il manoscritto, i tre erano già morti sul rogo da sei anni rispetto alle loro morti nel 1555/1556. Quindi, secondo la Yates, Michelangelo scrisse il manoscritto nel 1561 (Frances A. Yates, *John Florio, The life of an Italian in Shakespeare’s England*, Cambridge University press, 1934 (2010), p.9, nota 1); secondo Eric Ives (*Lady Jane Grey, Jane Grey, A Tudor Mystery*, Wiley-Blackwell 2009, pp.27/28), nel 1561/1562.

“Aretino (amico di M. Florio) e la fonte storica italiana dell’*Amleto*”, by Massimo Oro Nobili, Copyright © June 2019 . All rights Reserved

APPENDICE I

L'elenco dei libri e dei relativi autori che furono letti da John Florio per la predisposizione del dizionario *A Worlde of Wordes* del 1598³⁸⁸ [I numeri, prima di ogni indicazione bibliografica dell'elenco, sono stati aggiunti, a fini redazionali].

1. Apologia d'Annibal Caro, contra Lodovico Castelvetri.
2. Arcadia del Sannazzaro.
3. Capitoli della venerabile compagnia della lesina.
4. Cento nouelle antiche, e di bel parlar gentile.
5. Decamerone o Cento nouelle del Boccaccio.
6. Del'Arte della Cucina di Christofano Messisbugo.
7. Descrizione del Regno e Stato di Napoli.
8. Dialogo delle lingue di Benedetto varchi, detto Hercolano.
9. Dialoghi della corte del'Aretino.
10. Dialoghi delle carte del'Aretino.
11. Dialoghi, o sei giornate del'Aretino.
12. Dialoghi piaceuoli di Stefano Guazzo.
13. Dialoghi di Nicola Franco.
14. Dialoghi di Speron Speroni.
15. Dittionario volgare & Latino del Venuti.
16. Dittionario Italiano e Francese.
17. Dittionario Inghilese & Italiano.
18. Duo volumi di Epistole di diuersi gran Signori e Precipi scritte al'Aretino.
19. Epistole o lettere facete del Rao.
20. Fabrica del Mondo di Francesco Alunno.
21. Galateo di Monsignore della Casa.
22. Gierusalemme liberata di Torquato Tasso.
23. Georgio Federichi del Falcone & Uccellare.
24. Gloria di Guerrieri ed Amanti del Dottor Cataldo-Antonio Mannarino.
25. Herbario Inghilese di Giovanni Gerardo.
26. Herbario Spagnuolo del Dottor Laguna.
27. Historia delle cose Settentrionali di Ollao Magno.
28. Hospedale degli Ignoranti di Thomaso Garzoni.
29. Humanità di Christo del'Aretino.
30. Il Cortegiano del Conte Baldessar Castiglione.
31. Il genesi del'Aretino.
32. I Marmi del Doni.
33. I Mondi del Doni.
34. I sette salmi del'Aretino.
35. La pelegrina, comedia di Girolamo Bargagli.
36. La nobilissima compagnia della bastina.
37. La diuina settimana di Bartas, tradotta da Ferrante Guisone.
38. La ruffiana, comedia.
39. La minera del mondo di Giouan-Maria Bonardo.
40. La vita della vergine Maria del'Aretino.
41. La vita di San Thomaso del'Aretino.

³⁸⁸ “The names of the Bookes and Auctors, that have bin read of purpose for the accomplishing of this Dictionarie, and out of which it is collected”. Si veda l'elenco nell'originale edizione in <http://www.pbm.com/~lindahl/florio1598/023small.html> Evidenziati, qui, in giallo i testi concernenti Pietro Aretino.

“Aretino (amico di M. Florio) e la fonte storica italiana dell'*Amleto*”, by Massimo Oro Nobili, Copyright © June 2019 . All rights Reserved

42. La vita di Santa Catarina del'Aretino.
43. La P. Errante del'Aretino.
44. La vita del Gran Capitano del Giovio.
45. La Tipocosmia d'Allessandro Cittolini.
46. La Zucca del Doni.
47. Le lodi del Porco.
48. Lettere Famigliari d'Annibale Caro.
49. Lettere Famigliari di Claudio Tholomei.
50. Lettere facete et piacevoli di diversi grand'huomini, raccolte da Francesco Turchi.
51. Le opere del Petrarca.
52. Le quattro comedie del'Aretino.
53. Le opere burlesche del Berni, e d'altri, Duo volumi.
54. Mathiolo sopra Dioscoride.
55. Opere di Senofonte, tradotte da Marcantonio Gandini.
56. Ordini di cavalcare del S. Federico Grisone.
57. Osservationi sopra il Petrarca di Francesco Alunno.
58. Piazza Universale di Thomaso Garzoni.
59. Pistolotti amorosi degl'Academici Peregrini.
60. Primo volume del'Epistole o lettere del'Aretino.
61. Ragioni di stato del Botero.
62. Relationi uniuersali del Botero.
63. Ricchezze della lingua Toscana di Francesco Alunno.
64. Rime piaceuoli di Cesare Caporali, del Mauro et d'altri.
65. Secondo volume delle lettere del'Aretino.
66. Sinagoga de'pazzi di Thomaso Garzoni.
67. Specchio di vera penitentia di Maestro Iacopo Passauanti.
68. Theatro di varij cervelli di Thomaso Garzoni.
69. Terzo volume delle lettere del'Aretino.
70. Tito Livio, tradotto dal Narni.
71. Tre volumi di Conrado Gesnero degli animali, pesci, et uccelli.
72. Vocabolario de las dos lenguas, Italiano e Spagnuolo.

APPENDICE II

L'elenco degli autori e dei libri che furono letti da John Florio per la predisposizione del dizionario *Queen Anna's New World of Wordes* del 1611³⁸⁹ [I numeri, prima di ogni indicazione bibliografica dell'elenco, sono stati aggiunti, a fini redazionali].

1. Alfabeto Christiano.
2. Aminta di Torquato Tasso.
3. Amor Costante, Comedia.
4. Antithesi della dottrina nuova et vecchia.
5. Antonio Brucioli nell'Ecclesiaste, et sopra i fatti degli apostoli.
6. Apologia d'Annibale Caro contra Lodovico Castelvetri.
7. Apologia di tre saggi illustri di Napoli.
8. Arcadia del Sannazzaro.
9. Arte Aulica di Lorenzo Ducci.
10. Asolani di Pietro Bembo.
11. Avvertimenti ed essamini ad un perfetto bombardiere di Girolamo Cataneo.
12. Balia. Comedia.
13. Bernardino Rocca dell'Imprese militari.
14. Bibbia Sacra tradotta da Giovanni Diodati.
15. Boccaccio de' casi degl'huomini Illustri.
16. Botero delle Isole.
17. Bravure del Capitano Spaventa.
18. Calisto. Comedia.
19. Canzon di ballo di Lorenzo Medici.
20. Capitoli della venerabile compagnia della lesina.
21. Capo finto. Comedia.
22. Catalogo di Messer Anonymo.
23. Celestina. Comedia.
24. Cena delle ceneri del Nolano.
25. Cento novelle antiche et di bel parlar gentile.
26. Clitia. Comedia.
27. Commentario delle più nobili e mostruose cose d'Italia.
28. Contenti. Comedia.
29. Considerationi di valdesso.
30. Contra-lesina.
31. Corbaccio del Boccaccio.
32. Cornelio Tacito, tradotto da Bernardo Davanzati.
33. Corona et palma militare di Artegliera, di Aless. Capobianco.
34. Corrado Gesnero degl'animali, pesci, ed uccelli, tre volumi.
35. Dante, Comentato da Alessandro Velutelli.
36. Dante, comentato da Bernardo Daniello.
37. Dante, comentato da Giovanni Boccaccio.
38. Dante, comentato dal Landini.
39. Decamerone, overo Cento novelle dell Boccaccio.
40. Decamerone spirituale di Francesco Dionigi.

³⁸⁹ “*The names of the Authors and Books that have been read of purpose for the collecting of this Dictionarie*”. Si veda l'elenco nell'originale edizione in <http://www.pbm.com/~lindahl/florio/012small.html> Evidenziati, qui, in giallo i testi concernenti Pietro Aretino.

“Aretino (amico di M. Florio) e la fonte storica italiana dell'*Amleto*”, by Massimo Oro Nobili, Copyright © June 2019 . All rights Reserved

41. Della causa principio ed uno del Nolano.
42. Della perfezione della vita politica di Mr. Paulo Paruta.
43. Dell'Arte della Cucina di Christofaro Messibugo.
44. Dell'infinito, universo et mondi del Nolano.
45. Descrizione delle feste fatte a Firenze, del 1608.
46. Descrizione del Regno o stato di Napoli.
47. Dialoghi della corte, dell'Aretino.
48. Dialoghi delle carte, dell'Aretino.
49. Dialoghi, o sei giornate dell'Aretino.
50. Dialoghi di Nicolò Franco.
51. Dialoghi di Speron Speroni.
52. Dialoghi piacevoli di Stefano Guazzo.
53. Dialogo delle lingue di Benedetto Varchi, detto Hercolano.
54. Dialogo di Giacomo Riccamati.
55. Dilologo di Giovanni Stamlerno.
56. Discorsi Academici de mondi di Thomaso Buoni.
57. Discorsi peripathetici e Platonici di D. Stefano Conventi.
58. Discorsi politici di Paolo Paruta.
59. Discorso di Domenico Scevolini sopra l'Astrologia giudiciaria.
60. Dittionario Italiano ed Inglese.
61. Dittionario Italiano e Francese.
62. Dittionario volgare et Latino del venuti.
63. Don Silvano.
64. Dottrina nuova et vecchia.
65. Duello di messer Dario Attendolo.
66. Emilia. Comedia.
67. Epistole di Cicerone in volgare.
68. Epistole di Phalaride.
69. Epistole di diversi Signori et Prencipi all'Aretino, duo volumi.
70. Epistole ovvero lettere del Rao.
71. Essamerone del Reverendissimo Mr. Francesco Cattani da Diaceto.
72. Eunia. Pastorale ragionamento.
73. Fabrica del mondo di Francesco Alunno.
74. Facetie del Gonella.
75. Fatti d'arme famosi di Carolo Saraceni, duo gran volumi.
76. Favole morali di Mr. Giovanmaria Verdizotti.
77. Feste di Milano del 1605.
78. Fuggi l'otio di Thomaso Costo.
79. Galateo di Monsignore della Casa.
80. Gelosia. Comedia.
81. Genealogia degli Dei, del Boccaccio.
82. Georgio Federichi del falcone ed uccellare.
83. Geronimo d'Urea dell'honor militare.
84. Gesualdo sopra il Petrarca.
85. Gierusalemme liberata di Torquato Tasso.
86. Gio: Marinelli dell'infermità delle donne.
87. Gio: Fero della Passione di Giesù Christo.
88. Giovanni Antonio Menavino, de' costumi et vita de' Turchi.
89. Girolamo Frachetta, del governo di Stato.
90. Girolamo Frachetta, del governo di guerra.

91. Gloria di Guerrieri ed amanti di Cataldo Antonio Mannarino.
92. Hecatommitti di Mr Gio. battista Giraldi Cinthio.
93. Hecatompnila di Mr Leon-Battista.
94. Herbario Inghilese di Giovanni Gerardi.
95. Herbario Spagnuolo del Dottor Laguna.
96. Heroici furori del Nolano.
97. Historia della China.
98. Historia delle cose Settentrionali di Ollao Magno.
99. Historia del villani.
100. Historia di Gio. Battista Adriani.
101. Historia di Francesco Guicciardini.
102. Historia di Natali Conti duo volumi.
103. Historia di Paolo Giovio, duo volumi.
104. Historia di Persia, del Minadoi.
105. Historia d'Hungheria, di Pietro Bizarri.
106. Historia milanese.
107. Historia naturale di C. Plinio secondo.
108. Historia Venetiana di Pietro Bembo.
109. Historia universale del Tarcagnotta, cinque volumi.
110. Hospedale degli Ignoranti di Thomaso Garzoni.
- 111. Humanità di Christo dell'Aretino.**
112. Iacomo Ricamati, della dottrina Christiana.
113. Il Castigliano, overo dell'arme di Nobiltà.
114. Il Consolato.
115. Idea del Secretario.
116. Il Cortegiano del Conte Baldazar Castiglioni.
117. Il Furto. Comedia.
- 118. Il Genesi dell'Aretino.**
119. Il gentilhuomo di Mr. Pompeo Rocchi.
120. Il Marinaio. Comedia.
121. Il Peregrino di Mr. Girolamo Parabosco.
122. Il Terentio, comentato in lingua Toscana de da Gio. Fabrini.
123. Il Secretario, di Battista Guarini.
124. Il viluppo. Comedia.
125. I Marmi del Doni.
126. I Mondi del Doni.
127. Imprese del Ruscelli.
128. Inganni. Comedia.
129. Istruttioni di Artiglieria, di Eugenio Gentilini.
130. I Prencipi di Gio. Botero, Benese.
131. Isole famose di Thomaso Porcacchi.
- 132. I sette salmi penitentiali dell'Aretino.**
133. La Civile Conversatione, di Stefano Guazzo.
134. La Croce racquistata di Francesco Bracciolini.
135. La divina settimana di Bartas, tradotta da Ferrante Guisone.
136. La Famosissima compagnia della lesina.
137. La Fiammetta del Boccaccio.
138. Lacrime di San Pietro del Tansillo.
139. La minera del mondo, di Gio. Maria Bonardo.
140. L'amoroso sdegno. Comedia.

141. La nobilissima compagnia della Bastina.
142. La Pelegrina. Comedia di Girolamo Bargagli.
143. La Dalida, Tragedia.
144. La Adriana, Tragedia.
145. La P. errante dell'Aretino.
146. La Regia. Pastorale.
147. La Ruffiana. Comedia.
148. La Tipocosmia d'Alessandro Cittolini.
149. Le aggiunte alla Ragion di Stato.
150. Le due Cortegiane. Comedia.
151. Le hore di recreatione di Lod. Guicciardini.
152. Le lodi del porco.
153. Le opere del Petrarca.
154. Le origini della volgare toscana favella.
155. Lettere di Angelo Grillo.
156. Lettere del Cavagliere Guarini.
157. Lettere del Cieco d'Adria.
158. Lettere di Prencipi a Prencipi, tre volumi.
159. Lettere di Stefano Guazzo.
160. Lettere d'Ovidio, fatte in volgare.
161. Lettere famigliari di Annibale Caro.
162. Lettere famigliari di Claudio Tolomei.
163. Lettere facete di diversi grand'huomini.
164. Lettioni varie di Benedetto varchi.
165. Lettioni del Panigarola.
166. Libro nuovo d'ordinar banchetti, et conciar vivande.
167. Luca Pinelli Giesuita, nelle sue meditationi.
168. Madrigali d'Allessandro Gatti.
169. Marsilio Ficino.
170. Mathiolo sopra Dioscoride.
171. Metamorphosi d'Ovidio, tradotte dall'Anguillara.
172. Morgante Maggiore di Luigi Pulci.
173. Notte. Comedia.
174. Novelle del Bandello, volumi tre.
175. Nuovo theatro di machine ed edificij di vittorio Zonca.
176. Opere burlesche del Berni ed'altri, duo volumi.
177. Opere burlesche di varij et diversi Academici.
178. Opere di Senofonte, tradotte da Marcantonio Gandini.
179. Oratione di Lodovico Federici, a Leonardo Donato, Doge di venetia.
180. Oratione di Pietro Miario all'istesso.
181. Orationi di Luigi Grotto, detto il Cieco d'Hadria.
182. Ordini di Cavalcare di Federico Grisone.
183. Orlando Furioso dell'Ariosto.
184. Orlando Innamorato dell'Boiardi.
185. Osservationi sopra il Petrarca di Francesco Alunno.
186. Parentadi. Comedia.
187. Pastor fido, del Cav. Guarini.
188. Petrarca, del Doni.
189. Panigarola contra Calvinio.
190. Philocopo del Boccaccio.

191. Piazza universale di Thomaso Garzoni.
192. Pinzocchera, Comedia.
193. Piovano Arlotto.
194. Pistolotti amorosi degli Academici Peregrini.
195. Pratica manuale dell'arteglieria, di Luigi Calliadi.
196. Precetti della militia moderna tanto per mare quanto per terra.
197. Prediche del Panigarola³⁹⁰.
198. Prediche di Bartolomeo Lantana.³⁹¹
199. Prigion d'Amore, Comedia.
200. Prose di Mr. Agnolo Firenzuola.
201. Prediche di Randolpho Ardente.
202. **Quattro Comedie dell'Aretino.**
203. Ragon di stato del Botero.
204. Relationi universali del Botero.
205. Retrattatione del vergerio.
206. Relatione di quanto successe in vagliadolid del 1605.
207. Ricchezze della lingua toscana di Francesco Alunno.
208. Rime di luigi Grotto, Cieco d'Hadria.
209. Rime del Sr. Fil. Alberti Perugini.
210. Rime piacevoli del Caporali, Mauro ed altri.
211. Ringhieri de' giuochi.
212. Risposta a Girolamo Mutio del Betti.
213. Rosmunda, Tragedia.
214. Sacrificio, Comedia.
215. Seconda parte de' Prencipi Christiani del Botero.
216. Scelti documenti a' scolari bombardieri di Giacomo Marzari.
217. **Sei volumi di lettere dell'Aretino.**
218. Sibilla, Comedia.
219. Simon Biralidi, delle Imprese scelte.
220. Sinagoga de' Pazzi, di Thomaso Garzoni.
221. Somma della dottrina christiana.
222. Sonetti mattaccini.
223. Spatio della bestia triumphante del Nolano.
224. Specchio di Scienza universale di Leonardo Fioravanti.
225. Specchio di vera penitenza di Jacopo Passavanti.
226. Spiritata. Comedia.
227. Sporta. Comedia.
228. Strega. Comedia.
229. Tesoro politico, tre volumi.
230. Tesoro. Comedia.
231. Teatro di varij cervelli, di Thomaso Garzoni.
232. Tito Livio tradotto dal Narni.
233. Torrismondo, tragedia di Torquato Tasso.
234. Trattato del beneficio di Giesù Christo crocifisso.
235. Tutte le opere di Nicolò Macchiavelli.
236. Vanità del mondo, del stella.

³⁹⁰ https://books.google.it/books?id=M32bNen-D64C&dq=panigarola+eretico&hl=it&source=gbs_navlinks_s
<http://www.eticopedia.org/francesco-panigarola>

³⁹¹ <https://books.google.it/books?id=WZedzRuJBvEC&printsec=frontcover&hl=it#v=onepage&q&f=false>

237. Vendemmiatore del Tansillo.
238. Ugoni Bresciano degli stati dell'humana vita: dell'impositione de' nomi: della vigila & sonno; e dell'eccellenza di venetia.
239. Viaggio delle Indie orientali di Gasparo Balbi.
240. Vincenzo cartari degli Dei degli antichi.
241. Vita del Picaro Gusmano d'Alsarace.
242. Unione di Portogallo & Castiglia del Conestaggio.
243. Vocabolario delas dos lenguas, Italiano & Spagnuolo.
244. Vita del Gran Capitano. Scritta dal Giovio.
245. Vita del Petrarca, scritta dal Gesualdo.
246. Vita della vergine Maria, scritta dall'Aretino.
247. Vita di Bartolomeo Coglioni.
248. Vita di Pio Quinto.
249. Vita di Santa Catarina. Scritta dall'Aretino.
250. Vita di San Tomaso, scritta dall'Aretino.
251. Vite di Plutarco.
252. Zucca del Doni.